SCRITTORI D'ITALIA

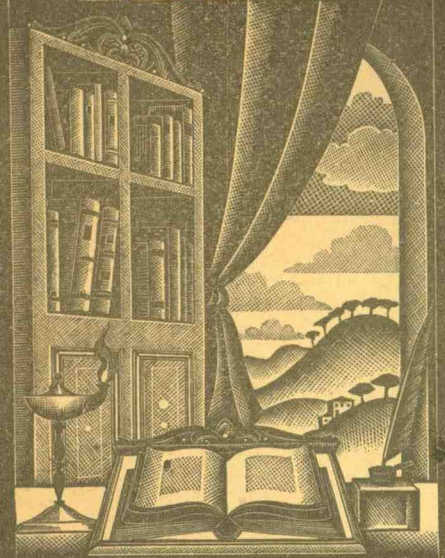
MATTEO BANDELLO

LE NOVELLE

A CURA DI

GIOACHINO BROGNOLIGO

VOLUME QUINTO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

M. BANDELLO

NOVELLE

V

MATTEO BANDELLO

LE NOVELLE

A CURA

DI

GIOACHINO BROGNOLIGO

VOLUME QUINTO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

IL BANDELLO

a la illustre eroina

la signora

VERONICA GAMBARA DI CORREGGIO

Avvenne nel tempo de l'infelice Lodovico Sforza duca di Milano in una cittá del suo dominio che una gentildonna di gran parentado si conobbe esser vicina al morire; e sapendo che i medici per disperata avevano la cura di lei, fece chiamar a sé dui frati osservanti di san Domenico, dei quali l'attempato era quello a cui ella era solita confessar i sui peccati, e gli disse: — Padri miei, io conosco manifestamente che piú poco di vita m'avanza e che in breve anderò in altra parte a render conto come io di qua mi sia vivuta. E per fare dal canto mio ciò ch'io posso per scarico de l'anima mia, vi dico, affermo e confesso come il tale dei miei figliuoli — e quello nomò — non è figliuolo di mio marito, ma d'un mio amante, essendo mio marito fuor de la cittá, al quale diedi ad intendere, quando rivenne, che il figliuolo era nasciuto di sette mesi. Come io sia morta, congregate i miei figliuoli e a loro questa mia ultima confessione a mio nome manifestate. — E fatto chiamar il notaio che il suo testamento aveva scritto, gli disse: — Notaio, farai intender a' miei figliuoli che di quanto dopo la morte mia gli diranno questi dui frati, credano loro e diangli quella fede che a me propria fariano. — Si morí la donna, e dopo alcuni dí, finiti tutti gli uffici, i dui frati fecero un dí congregar i fratelli, ch'erano

piú di tre, ai quali, dopo che il notaio ebbe fatta l'ambasciata de la madre, essendo uscito fuori, cosí il frate vecchio disse: — Figliuoli miei, vostra madre, vicina a la morte, al mio compagno che è qui e a me lasciò che vi dicessimo come un di voi fratelli non è legittimo né figliuolo di quel padre che vi credete. Se tutti vi contentate che egli resti erede de la roba di vostro padre, noi non ne diremo mai piú parola. Quando che no, noi siamo sforzati a nominarlovi per nome proprio. Fate mò voi. — I fratelli, sbigottiti a tali parole, si guardavano l'un l'altro in viso. A la fine uno di loro, che era dottore, cosí disse: — Fratelli miei, voi avete inteso il padre nostro ciò che ci dice. Se a me toccherá esser bastardo, ch'io non lo so, prima per via di ragione difenderò i casi miei e vorrò esser cosí buono ne l'ereditá come voi, non volendo ora aver la conscienza cosí sottile. E quando io fossi ben privato de la ereditá, non ho paura che mi manchi da viver onoratamente. E di giá voi potete vedere la riputazione ne la quale io sono, e i guadagni che vengono in casa per mio mezzo. Ma sia come si voglia e tocchi la sorte a chi Dio la manderá. Volendo noi che il padre riveli il nome di quello che nostra madre dice, dui mali effetti ne seguiranno, i quali noi debbiamo a tutto nostro potere schifare e fuggire. Il primo è che noi entraremo sul piatire e vi consumeremo l'avere e la vita, e Dio sa come l'anderá; l'altro non minor fallo è che noi metteremo l'onor de la nostra madre sul tavoliero, e dove fin qui ella è stata tenuta donna da bene, noi saremo cagione che per trista e disonesta femina fia creduta. E certamente debbiamo a questo metterci benissimo mente. La ereditá, che ci ha lasciata nostro padre, è la Dio mercé assai bastante per tutti noi ed anco per dui altri fratelli di piú, quando ci fossero, se vogliamo onoratamente e da nostri pari vivere. Io per me mi contento, per discarico de l'anima di nostra madre, che tutti noi restiamo fratelli come fin a qui siamo stati, e che a patto nessuno il padre non sia astretto a nominar nessuno. V'ho detto il parer ed openion mia: fate mò voi ciò che piú v'aggrada. — Udito il savio e prudente ragionare del dottore, gli altri fratelli, dopo molte cose tra loro tenzionate, si risolsero

che egli ottimamente aveva discorso e che il suo parere si deveva seguire. E tutti poi pregarono i frati che mai di cotesta materia non facessero motto. I frati, veduta la buona resoluzione che i fratelli presa avevano, gli commendarono sommamente, assicurandogli che mai da la bocca loro non uscirebbe parola per la quale si potesse venire in cognizione di questo fatto. Ora, essendo questa cosa, cosí senza nome di nessuno, in Verona narrata in casa del signor Cesare Fregoso mio signore, vi si ritrovò il signor Pietro Fregoso di Novi, vostro cugino, il quale, sentendo questa novella, disse: — Io n'ho ben una per le mani in qualche parte a questa simile, e dicendola non vi tacerò i nomi, essendo la cosa ai giorni miei accaduta ed assai divolgata. — Pregato che, poi che altro non ci era da dire, che la volesse narrare, senza farsi piú pregare, disse una istorietta, la quale a me parve degna d'essere scritta e al numero de l'altre mie novelle aggregata. Pensando poi a cui io la devessi donare, voi mi occorreste degna di lei, e di molto piú onorato dono, per le vostre singolari doti che, vinta l'invidia, cosí viva come sète, v'hanno fatta immortale, essendo anche voi di tal valore che potete fare, chi volete, eternamente vivere. Verrò anco con questa mia istoria a pagar in parte gli onori da voi alcuna volta a Correggio in casa vostra ricevuti. E per molti rispetti m'è paruto non metter i nomi propri, ancor che il signor Pietro gli dicesse, ma prevalermi d'alcuni finti. State sana.

NOVELLA LIX

Il conte Filippo trova la moglie in adulterio e quella fa morire insieme con l'adultero ed una camerera.

Un eccellentissimo capitano, essendo ne lo stato di Milano di grandissima riputazione per le cose militari, diede una sua figliuola, che aveva nome Isabetta, per moglie ad un conte Filippo, che era signor di castella. Ella era bellissima giovane e di persona molto grande, ma baldanzosa molto e tutta pieghevole a' prieghi d'altrui, di modo che poca fede serbava al conte suo marito, perciò che ogni volta che le era comodo,

per non logorare quello di casa, si provedeva di fuori via. Ebbe un figliuolo del marito, che si chiamò il conte Bartolomeo. Poi, facendo ogni dí qualche cosetta de la persona sua e non sapendo far le cose sue cosí secrete che molti non se n'avvedessero, cominciò forte a dubitare che il marito un dí non si vendicasse di tutte l'offese che ella fatte gli aveva. Ed entrata in questo dubio, pensò esser la prima che menasse le mani, e deliberò levarsi per via di veleno il marito fuor degli occhi, sperando restar libera e governatrice del picciolo figliuolo. Avuto, non so come, il modo d'avere certi veleni, quelli diede in una bevanda al marito, il quale gravissimamente infermò. I medici chiamati a la cura sua si accorsero molto bene che il mal suo era di veleno, e fatto subitamente tutti quei rimedi che loro parvero a proposito, aiutarono di modo il conte che lo liberarono dal periglio del morire; tuttavia restò egli sempre alquanto cagionevole de la persona. La moglie in questa infermitá del marito si mostrava d'esser la piú grama e dolente moglie che mai si fosse veduta, e dal letto del marito mai non si partiva, piangendo sempre; di modo che il conte, che de l'onestá di quella aveva avuto qualche sospetto, venne in credenza d'aver la piú amorevole e pudica donna che a' suoi tempi fosse. Ella, dolente oltra modo che il suo disegno non le era riuscito, né piú del veleno, come poi si seppe, potendo avere, e veggendo il conte male de la persona disposto, non volendo perder il tempo indarno ed avendo gettati gli occhi adosso ad un Antonio da Casalmaggiore, che era arciere del marito, di quello fieramente s'innamorò, e lasciati tutti gli altri innamoramenti, a questo solo dispose d'attendere. Era Antonio non molto grande di corpo, di pel rosso e gagliardo pur assai e di viso lieto e bello. Questo, di leggero de l'amore de la contessa avvedutosi, non ischifò punto la impresa, di modo che piú e piú volte in diversi luoghi e tempi si trovò a giacersi con lei amorosamente. Ora, usando meno che avvedutamente questa lor pratica, fu qualcuno di casa che ne avvertí il conte; il quale, aperti gli occhi e poste de le spie a torno a la moglie e a l'arciero, venne in chiara cognizione de la disonesta vita di quella. Stette in pensiero il conte di fargli

ammazzare tutti dui e trargli in un chiassetto, ché mai piú non se ne sentisse né nuova né ambasciata. Ma per meglio chiarirsi del tutto e trovar la gallina col gallo su l'ovo, e poi far quanto piú a proposito gli fosse paruto, disse un dí a la moglie: — Contessa, a me conviene esser a Milano per parlar col signor duca, e penso che mi converrá star fuori piú che forse non credo. Averai buona cura de le cose di casa fin che io ritorno. — E chiamato il castellano, gli ordinò che a la contessa fosse ubidiente fin che da Milano fosse ritornato. Fatto poi la scielta di quelli che voleva che seco a Milano andassero, volle che Antonio da Casalemaggiore fosse di quelli che a la guardia de la ròcca, che aveva, restasse. Il che agli amanti fu di grandissima contentezza, sperando, in quel mezzo che il conte starebbe fuora di casa, aver il tempo e la comoditá a lor bell'agio di godersi insieme amorosamente quanto loro fosse piaciuto. Ma, come dice il proverbio, « una ne pensa il ghiotto e l'altra il tavernaro ». Era del mese di maggio, nel principio. Ora il conte, fatto metter ad ordine il tutto e di giá informato il suo castellano di quanto voleva che si facesse, un dí, dopo che si fu desinato, montò a cavallo e prese il camino verso Milano. Non era a pena il conte .partito, che la contessa, chiamato a sé il suo amante, gli disse: — Anima mia, noi averemo pur ora la piú bella comoditá del mondo di poter esser insieme senza rispetto e di notte e di giorno. Il conte, come vedi, è partito, e a la presenza mia ha comandato al castellano che, fin che egli se ne torni, mi sia quanto a la persona sua ubidiente. Il povero castellano è oramai vecchio e credo che mal volentieri vada la notte in qua e in lá visitando le guardie. Io gli dirò che si riposi e che di questo lasci a te la cura, ché tu le rivisiterai quando sará il tempo. — E secondo che a l'amante ella aveva detto, cosí, chiamato il castellano, gli disse: — Castellano, poi che il conte è partito e che stará qualche dí fuori, io vo' che noi abbiamo buona cura di questa sua ròcca e de l'altre nostre cose, e che sovra il tutto le guardie la notte siano spesse fiate riviste e messovi buona diligenza, ché ancora ch'io non creda che ci sia pericolo, tuttavia si suole communemente dire che « buona guardia

vieta rea ventura ». Ed oltra ogni cosa, io so che al conte faremo piacer grandissimo quando intenderá che, mentre egli sia lontano, noi siamo stati solleciti e diligenti guardatori de le cose sue. Ma perché voi sète pur vecchio e l'andar a torno la notte non è troppo sano, io mi credo che sará ben fatto che voi diciate una parola a messer Antonio da Casalmaggiore, che in questi pochi dí prenda questa fatica per voi di visitar le guardie. Io porto ferma openione che egli lo fará volentieri per amor vostro. — Il castellano, che giá era stato dal conte instrutto, molto bene s'avvide a che fine la contessa queste cose diceva, e le rispose: — Signora, io farò tanto, in questa e in ogn'altra cosa, quanto sará vostro piacere di comandarmi. Ma egli sará ben fatto che voi gliene diciate una parola. E basterá che attenda di sopra e lasci a me la cura del ponte. — Come la donna l'aveva divisato, cosí si fece; di che l'amante si tenne molto contento. Ora come fu la notte, parve un'ora mille anni a la donna d'aver seco l'arciero, per vedere chi saperia meglio tirare. Il conte cavalcò di tal maniera che, quando tempo gli parve, fece rivoltare le briglie senza aprir a nessuno la sua intenzione. Come fu giunto a la ròcca, andò chetamente a dismontar al palazzo che di fuori aveva, e comandò che nessuno quindi si partisse per quanto avevano cara la grazia sua. Dopoi, chiamati tre dei suoi piú fidati, con quelli, essendo tutti quattro di corazzine, celate e spade armati, se ne venne verso la porta de la ròcca e diede il segno che al castellano ordinato aveva. Era buona pezza che il castellano aveva veduto entrar l'arciero ne la camera de la signora contessa, e s'era ridutto di sotto, aspettando il suo signore; onde, sentito il segno, senza far strepito alcuno calò la ponticella de la pianchetta e introdusse il conte con i tre compagni. Il conte alora a quei tre, con meraviglia grande di loro, aperse l'animo suo e di lungo se n'andò a la camera, la quale, con la chiave che aveva aperse, e trovò il suo arciero che tirava al segno senza veder lume. Aveva il castellano recato seco del lume; il perché l'arciero subito, cosí ignudo come era, fu preso e legato. La donna medesimamente, piú morta che viva, fu fatta levare; a la quale il conte altro

non disse se non che s'apparecchiasse a dir tutti i tradimenti che fatti gli aveva. Ma per non far lunga dimora in queste cose cosí noiose, fu quella medesima notte l'arciero strangolato. A la donna fece il conte cavar i denti ad uno ad uno con la maggior pena del mondo; la quale confessò del veleno che al marito dato avea, e che a molti, i quali nomò, s'era amorosamente sottoposta, che di mente mi sono usciti. Disse anco come il primo figliuolo, il conte Bartolomeo, era legitimo e figliuolo d'esso conte Filippo. Intesa la confessione de la moglie, quella tenne alcuni dí in prigione in pane ed acqua. Ciò che poi ne divenisse, non si sa; ma si tiene che non dopo molto la facesse, messa in un sacco, macerare in Po, con un gran sasso al sacco legato; come medesimamente si dice che aveva fatto d'una cameriera de la contessa, che in camera di lei dormiva e sempre degli amori di quella era stata consapevole.

IL BANDELLO

al signor conte

LORENZO STROZZI

Essendo voi ambasciatore del signor duca Alfonso di Ferrara in Milano appresso al duca Massimigliano Sforza, di questo nome primo, solevate assai sovente ritrovarvi in compagnia a casa del signor Alessandro Bentivoglio vostro zio, ove io altresí il piú de le volte era. Quivi sempre si ragionava di varie cose, ma per lo piú piacevoli e da tener lieta la brigata, essendo il signor Alessandro di natura sua lieto e festevole, e che la perdita del dominio paterno molto costantemente sopportava. Ora, stando noi di brigata un dí, sovravenne il signor Azzo Vesconte, il quale, come fu giunto, disse: — Signori miei, io vi reco una gran nuova; non so mò se cosí parrá a voi. Un mio parente del sangue nostro Vesconte ha sposato la figliuola d'un beccaio, con dodici mila scudi di dote numerati a la mano, tutti in oro. Io era invitato a le nozze e non ci sono voluto andare; e venendo in qua e passando da San Giacomo, ho veduto suo suocero, che con la guarnaccia indosso bianca, come è costume dei nostri beccari, svenava un vitello, essendo insanguinato fin al cubito. Non vi par egli gran nuova che un gentiluomo, e de la casa Vesconte, abbia voluto imparentarsi con uno che faccia il macello? Io per me non mi vi so accordare, e se simil femina avessi per moglie, mi parria che sempre putisse di beccaio, e credo che mai non osarei alzar il capo. — Ridemmo tutti del faceto detto del signor Azzo, quando messer Pietro Crescente, astrologo del nostro signor Alessandro, disse: — Signor Azzo, cotesto vostro parente, certo, se volete dir il

vero, deveva esser piú mio parente assai che vostro, cioè, intendetemi sanamente, deveva esser molto povero. Dodici mila scudi farebbero ridere il piú grandissimo malinconico che si truovi. Fa il vostro parente pensiero tra sé che egli è nobilissimo e che la nobiltá de l'uomo non mai dipende da la donna, ma l'uomo è quello che fa nobilissima la donna; di modo che questa vostra parente non è oggi piú beccaia ma è nobilissima, e per tale la devete voi tenere. Né questo atto è cosa nuova. Il nostro messer Galeazzo Calvo, sovranominato Marescotto, s'innamorò d'una ortolana, e la prese per moglie e n'ebbe figliuoli di grandissima stima, che tutti furono, con i figliuoli loro, sono e saranno Marescotti e non ortolani. — Alora messer Girolamo Cittadino: — Cotesti — disse — non sono miracoli. Io credo che i signori conti Borromei siano nobili e dei ricchi feudatari de lo stato di Milano. Nondimeno il conte Lodovico a' nostri dí non s'è sdegnato di pigliar per moglie una figliuola d'un fornaio, e tuttavia i figliuoli suoi non sono in conto alcuno meno nobili che si siano quelli del conte Lancilotto suo fratello, che prese per moglie una sorella del signor Antoniotto Adorno duce di Genova. Non si dice anco che uno dei marchesi di Saluzzo prese una villanella per sua donna, e i figliuoli che nacquero non restarono per questo che non fossero marchesi? Sí che se il Vesconte ha preso costei, l'ha fatto per bisogno del danaro. Io ho sentito dire piú volte al signor conte Andrea Mandello di Caorsi che come una donna passa quattro mila ducati di dote, che si può senza dubio sposare, se bene fosse di quelle che dánno per prezzo il corpo loro a vettura lá di dietro al duomo di Milano. Credetelo a me, che oggidí, chi ha danari pur assai, è nobile, e chi è povero è riputato ignobile. Io veggio quel povero vecchio, il Vescontino, che è pure uscito del vero ceppo dei Vesconti, e nondimeno, perché è povero e va con duo secchi in collo vendendo olio per la cittá, è tenuto vile e non n'è fatto stima, come sarebbe se egli fosse ricco. — E cosí ragionandosi variamente di questo caso, io mi ricordo che voi diceste che anco in Ferrara il conte Ercole Bevilacqua s'era innamorato d'una donzella de la signora Diana, generata

di vilissimo sangue, e nondimeno come moglie di gentiluomo e conte era per Ferrara tenuta ed onorata. Ed insomma cose assai si dissero, e che essendo il matrimonio libero e tutti noi discesi dal primo parente Adamo, l'uomo deverebbe poter tôrre chi piú gli aggrada; e medesimamente la donna si deveria poter maritare quando e con chi le piace. Il tutto perciò si disse per via di ragionamento, lasciando poi le decisioni di queste questioni a quei dottori che di simil dubi sanno con le leggi in mano giudicare. Ora non è molto, capitando un mercadante fiorentino in casa di vostra cugina la signora Gostanza Rangona e Fregosa e a caso di simil materia ragionandosi, disse che in Inghilterra, come la donna è stata una volta maritata, ne le seconde nozze ella può prender per marito chi piú le aggrada, ancora che ella fosse di sangue reale e pigliasse per marito il piú privato uomo de l'isola. Onde messer Libero Mantile — ché cosí il mercadante si noma — ci narrò a questo proposito una pietosa novelletta, che alora io scrissi. E volendola porre insieme con l'altre mie, l'ho coronata del vostro nome, a ciò sia eternamente testimonio de l'amicizia nostra; e cosí ve la mando e dono. In quella, signor mio, vederete, oltra la consuetudine del maritarsi, la costanza di dui sfortunati amanti, che insieme s'erano sposati marito e moglie, e vi parrá ben altro che l'amore di quel vostro amico, che gittò la berretta nel fango e quella affollò. State sano.

NOVELLA LX

Morte miserabile di dui amanti, essendo lor vietato di sposarsi da Enrico ottavo re d'Inghilterra.

Devete sapere che questo, che oggidí è re de l'isola de l'Inghilterra ed Enrico ottavo si noma, per qualche suo appetito è divenuto molto terribile e crudele ed ha sparso grandissimo sangue umano, facendo ogni dí mozzar il capo a questi e a quelli, e per la maggior parte annullando la nobiltá di tutta l'isola. Ha anco fatto decapitare due de le sue mogli in poco spazio di tempo. Egli ebbe due sorelle, una detta Margarita

che fu moglie del re di Scozia; la quale, essendo restata vedova, ritornò in Inghilterra e prese ne le seconde nozze per marito un cavaliero, per esser cosí la costuma in quelle contrade, che le donne dopo il primo matrimonio, pigliando la seconda volta marito, prendono chi piú loro aggrada. Il che anco si vide in madama Maria, sorella pur del detto re Enrico, la quale fu maritata primieramente nel re Lodovico decimosecondo di Francia, col quale stette a pena tre mesi che il re se ne morí, e quella se ne ritornò in Inghilterra, dove il seguente anno ella prese per marito uno a cui il re suo fratello voleva gran bene, ancor che fosse di basso legnaggio, e gli donò la duchea di Suffort, de la quale aveva cacciato il vero signore di sangue reale. Ora quella che era stata reina di Scozia ebbe del cavaliero suo marito una bellissima figliuola, la quale il re come nipote amava e teneva molto cara, deliberando di maritarla altamente al tempo suo. Ed essendo giá di quindici anni, non era in tutta l'isola fanciulla cosí bella com'ella era, la quale anco, dotata di bei costumi e leggiadri modi, era da tutti sommamente commendata, e per l'umanitá e gentilezza sua ciascuno molto l'onorava. Di questa un giovine de l'isola, chiamato il signor Tomaso, nobile e ricco, che era figliuolo d'una sorella del duca di Nofoco, fieramente si innamorò, di modo che senza la vista di lei non ritrovava riposo e in altra parte non gli era possibile che rivolgesse i suoi pensieri. Veggendo adunque che per troppo soverchio amore se ne moriva, tanto seppe fare, seguendola notte e giorno e con messi ed ambasciate sollecitandola, che ella cominciò ad amar lui ed averlo caro. Del che accorgendosi il signor Tomaso, non mancò a se stesso, e sí andò la bisogna, che egli, consentendolo ella, ebbe modo di parlar seco segretissimamente, e sí bene ed accomodatamente le seppe le sue passioni dire e certificarla del suo fervente amore, che non si partirono d'insieme che si sposarono per marito e moglie e con soavissimi baci e strettissimi abbracciamenti dolcissimamente consumarono il santo matrimonio, aspettando tempo oportuno di publicarlo. Ed in questo mezzo tutte le volte che potevano esser in compagnia, piú segretamente che loro

fosse possibile, vi si trovavano ed amorosamente si godevano. Ma perché uno smisurato amore non si può del tutto celare e a lungo andare partorisce troppo domestichezza, di maniera che s'usano degli atti e cenni che fanno che la gente se n'accorge, la cosa fu da alcuni pigliata in sospetto; i quali, spiando piú cautamente che poterono gli andari e l'operazioni di questi dui amanti, vennero, non so come, in cognizione ch'essi insieme si godevano. E perché l'invidia è proprio vizio dei cortegiani, ci furono di quelli che, non potendo sofferir il bene di questi dui amanti, lo rapportarono al re, certificandolo come il signor Tomaso si giaceva con la nipote sua assai sovente. Di che il re fieramente se ne sdegnò, e mettendogli de le spie a torno, una notte gli fece tutti dui a salvamano pigliare e metter in prigione nel castello di Londra, l'uno perciò separato da l'altro. Volendo poi il re intender come il fatto era passato, gli fece essaminare; i quali, non essendo per negar la veritá, confessarono che come marito e moglie si giacevano insieme. E concordando l'una confessione con l'altra, e convenendo i constituti loro puntalmente insieme, gli essaminatori lo riferirono al re. Ora non so io per qual cagione il re non volesse accettare per buona questa loro vera confessione, la quale agli amanti nulla giovò; onde un giorno nel Conseglio privato del re Tomaso Cremonello contestabile d'Inghilterra, acerbo e perpetuo nemico di tutta la nobilitá de l'isola, de la quale la maggior parte aveva estinta e fattone infiniti decapitare, fece pronunziar la sentenza che al signor Tomaso nipote del duca di Nofoco fosse mozzo il capo. Si divolgò questa fiera sentenza per Londra con general compassione di ciascuno, parendo a tutti che ella fosse pur troppo ingiusta. Il perché, sentendo questo, il duca di Nofoco, uomo di gran riputazione appo il popolo e di nobilissima ed antica schiatta, se n'andò in castello per parlar al re; e trovato il contestabile che era ne l'anticamera, passò di lungo senza dirgli motto né fargli segno alcuno di riverenza, e picchiò a l'uscio de la camera del re, e subito fu intromesso. Come fu dentro, fece la debita riverenza al re, e pieno d'ira e mal talento, gli disse: — Sire, che cosa è questa che io veggio? Egli mi pare

che vogliate sopportare che tutta la nobiltá d'Inghilterra debba morire, e che oggi uno sia ucciso e dimane un altro decapitato, di modo che oramai i nobili sono piú rari che i corvi bianchi. — Il re, mostrandosi nuovo e non sapere a che fine il duca dicesse cotesto, gli disse: — Duca, per che cagione dite voi queste parole? Che vi muove a tanta còlera, come io veggio esser adesso in voi? — Il duca alora gli rispose, dicendo: — Sire, a me sembra pur troppo di strano che Tomaso Cremonello, figliuolo d'un furfante cimatore di panni, si voglia tutto il dí lavar le mani nel nostro sangue e fare un macello di tutti i nobili de la contrada, non essendo mai settimana che qualcuno non ne faccia decapitare, per restare senza persona che gli ardisca rinfacciare la viltá del suo sangue poltroniero, non si sapendo di che ceppo suo padre sia uscito. Egli ha fatto condannare il signor Tomaso mio nipote a morte e vuole che dimane su la piazza di Londra publicamente, come un assassino, gli sia mozzo il capo. E perché? che sceleratezza ha egli commessa? che fallo, che per man d'un manigoldo debbia morire? Egli forse dirá: perciò che ha sposato la figliuola di madama vostra sorella, che nel primo matrimonio fu reina di Scozia. Ma questo che peccato è? Non sapete, sire, che i matrimoni deveno esser liberi e volontari e che ciascuna donna può prender per marito chi piú le aggrada, ed altresí l'uomo è ne la medesima libertá, e il padre proprio non può vietare che la figliuola non prenda per marito quell'uomo che vuole? Non fa il matrimonio il giacer insieme e godersi carnalmente un uomo e una donna, ma il cambievole consentimento libero e volontario è quello che rende il matrimonio vero. Sí che, signor mio, non permettete questi omicidii anzi publici assassinamenti, e levate via l'occasione ai vostri sudditi d'incrudelire contra i vostri ufficiali. — Il re su questo fece chiamare il contestabile in camera e gli domandò la cagione de la sentenza data contra il signor Tomaso. E dicendo il Cremonello certe sue pappolate senza ragione, il duca se gli rivoltò contra e senza rispetto veruno de la presenza del re e de l'ufficio del contestabile che egli aveva, gli disse le maggior villanie del mondo e fieramente

lo minacciò. Il re, che che se ne fosse cagione, lo lasciò liberamente dire contra il suo contestabile tutto quello che egli volle. A la fine, dopo essersi lungamente disfogato, il duca ultimamente disse: — Io prometto a Dio, se mio nipote per questo matrimonio muore, non avendo altrimenti, che si sappia, peccato, che ne morranno piú di dieci. — E detto questo, se n'uscí de la camera del re senza prender altro congedo, e se n'andò al suo albergo. Rimase il re molto di mala voglia de la mala contentezza del duca, e si dice che stette buona pezza senza dir parola. Ora, perché il duca era il piú nobil barone che fosse in tutta l'isola de l'Inghilterra ed uomo appresso a quei popoli di grandissima stima e di molto séguito, non volle che il contestabile per quel giorno uscisse di castello, dubitando tuttavia di qualche inconveniente, e mandò piú fiate per ispiare ciò che il duca faceva, il quale non fece altro movimento che saper si potesse. Il dí seguente fece il re rivocar la sentenza publicata contra il signor Tomaso; nondimeno volle che tutti dui gli amanti rimanessero in prigione. Era il nipote del duca in una torre, a l'alto de la quale montando, poteva veder sua moglie, che era in un alto torrione assai vicino, e poteva da certe finestre parlar insieme; il che era pure a le passioni loro qualche alleggiamento, avendo tuttavia speranza che il re, mosso a pietá, gli farebbe cavar fuori. Ma la speranza loro era vana, perché il re s'aveva fitto in testa di voler che lá dentro facessero la vita loro. Condolendosi adunque tutti dui dei loro infortuni e pascendosi di vana speranza, s'andavano di giorno in giorno ingannando. Essendo poi certificati de la deliberazione del re, il signor Tomaso un giorno, essendo sua moglie a la finestra, che piangeva di questo crudel proponimento del re, dopo averla, a la meglio che seppe e puoté, consolata, ancor che ella consolazione alcuna non ammettesse, cosí le disse: — Consorte mia carissima e signora, io non vi cominciai giá mai ad amare per ammorzar in modo alcuno questo mio amore; ma la volontá mia sempre fu ed ancora è, fin ch'io viverò, amarvi ed onorarvi. Medesimamente l'animo mio non fu mai di far cosa che in qual si voglia occasione vi potesse recare né danno né noia.

Ora io porto ferma openione che, se io fossi morto, il re vostro zio vi caveria di prigione, e cosí uscireste di questa misera cattivitá. Possendo io adunque con la mia morte render la vita a voi, che piú de la vita mia io amo, assai meglio sará che, io solo morendo, liberi voi da morte, che perseverar tutti dui in questa viva morte, senza speme d'uscirne giá mai. E perché non mi piace con le proprie mani incrudelire in me stesso, né appiccarmi come un ladrone o gettarmi da le finestre o dar del capo nel muro come forsennato, ho eletto morire a poco a poco, privandomi del cibo. E questa morte mi sará gratissima, sapendo che sará la salute vostra. — La donna lagrimando lo confortava, e diceva che, morendo egli, parimente ella non voleva restar in vita. Messosi adunque il signor Tomaso in cotal deliberazione e non volendo a modo alcuno cibarsi, se ne morí. Il che sapendo la donna, deliberò di morire e stette dui o tre dí che mai non volle mangiare. Il che intendendo il re, la fece levar di prigione e con l'aiuto dei medici, cibandola per forza, la tenne in vita. Ma ella non s'è mai voluta maritare, e stando sempre malinconica, intendo che mena una vita molto lagrimosa, e mai non fa altro che pietosamente ricordar il suo signor Tomaso, maledicendo la crudeltá di chi cosí miseramente lo lasciò morire.

IL BANDELLO

a l'illustre signore

RIDOLFO GONZAGA

marchese e signor di Povino

Crederete voi forse, perché siate in Italia ed io qui ne l'Aquitania, che qui si chiama Guienna, che di voi mi sia scordato, o vero che le mie lettere non saperanno passar l'Alpi e trovarvi? Da questo, oltra agli infiniti commodi e grandissima utilitá e piaceri che le lettere dánno a' mortali, si conosce di quanti beni elle siano cagione. E perciò non si può se non dire che bellissimo trovato sia quello de le lettere, le cui lodi e benefíci chi volesse raccontare non ne verrebbe cosí tosto a capo. Ma questo sapete voi meglio di me, e desiderate che io vi scriva di quelle cose che non sapete. Il che farò io volentieri; e prima vi darò nuova di madonna la signora Gostanza Rangona e Fregosa, mia onorata padrona e vostra amorevolissima zia, e dei signori suoi figliuoli, che tutti sono la Dio mercé sani. E per fuggir i caldi che in questi dí caniculari fanno grandissimi, siamo partiti tutti da la cittá e venuti ad un castello, o sia villa, detta Bassens, vicina a la Garonna, posta sopra un fruttifero ed amenissimo colle, ove abbiamo un'aria salubre e freschissima. Qui abbiamo di continovo buona compagnia di signori baroni e dame del paese, che vengono molto spesso a visitar madama, e stiamo di brigata allegramente, prendendoci quei diporti che la stagione ci presta. Ci venne questi dí madama Maria di Navarra, figliuola del re Giovanni e sorella d'Enrico oggidí re di Navarra. Eraci madamisella di Lusignano e madamisella di Vaulx con altre donne. V'era anco monsignor di

Frigemont de la nobilissima stirpe di Montpesat, e vi si ritrovò il barone di Ramafort, giovine di nobilissimo e molto antico legnaggio, il quale è stato assai in Italia e intende e parla assai acconciamente il parlar italiano. Egli è poi il piú festevol compagno e quello che meglio sappia con bei motti e faceti rallegrare e tener in festa quelli che seco sono. Onde essendo le donne ritirate in camera e tutti noi altri iti a diporto nel giardino, che ci abbiamo molto bello, fu pregato il barone di Ramafort che con una de le sue novellette ci volesse intertenere. E cosí, essendo tutti assisi sotto un pergolato, egli narrò una novella che pur assai ci fece ridere e meravigliarsi tutta la compagnia. E certo a me parve una cosa molto strana. Avendola adunque scritta, con la comoditá di questo messo ve la mando e vi dono, a ciò che sempre col vostro onorato nome in fronte si veggia, e s'intendano i vari accidenti che, or qua or lá, tutto 'l dí accadono. State sano.

NOVELLA LXI

Fra Filippo de l'ordine dei minori, non possendo goder la sua innamorata, si castra e le presenta il membro tagliato via.

Ritornando io ultimamente d'Italia, feci il camino per la Linguadoca, e passando per una antica e nobile cittá, mi fu da un mio oste detto che non era molto che era accaduta una novella, la quale parendomi strana, me la feci narrare piú d'una volta per meglio imprimerla ne la mente. Ora che le nostre madame sono ritirate e che abbiamo alquanto piú largo campo di novellare che quando elle ci sono, io vi vo' dir quanto alora in Linguadoca intesi, che dapoi da persone molto degne di fede m'è anco suto affermato per cosa indubitata e vera. Dico adunque che in quelle parti fu un monastero di monache di san Francesco, ed ancora v'è, di santitá e religione famosissimo, nel quale sono vestite monache nobilissime e de le prime schiatte di tutta Francia, che vivono sotto il governo di

cinque o sei frati minori a tal cura dal loro ministro de la provincia deputati. Questi dimorano di continovo ne le stanze a posta fabricate per loro e che col monastero son congiunte. E parlando tutto il dí e conversando con le monache, prendono con quelle una famigliar domestichezza; cagione che talora quella conversazione, che deverebbe tutta essere spirituale, diventa carnale e fa che si viene *ad carnis resurrectionem*, perciò che la troppo familiaritá partorisce poco rispetto, e come la riverenza manca, si vien poi ad un guazzabuglio. Ora avvenne che in detto luogo fu mandato un fra Filippo, uomo di ventitré o ventiquattro anni, che era nei servigi de le donne molto gagliardo, e in quelli assai piú volentieri s'affaticava che a cantar in coro o far gli altri essercizi de la santa religione. Questi, come fu giunto in quel santo collegio e vide la privata domestichezza che s'usava, tra sé deliberò di mettersi a la prova, per vedere se trovava possessione da vangare e lavorare col suo piuolo, col quale egli soleva talora piantar gli uomini. E tentando diversi terreni, si domesticò molto con la vicaria del monasterio, che era donna d'altissimo legnaggio, e seco cominciò a parlare de le cose spirituali, narrandole l'istoria de le stigmate di san Francesco e de la penitenza che fece in Toscana nel monte de l'Avernia. E continovando questa sua pratica, cominciò a venir al basso e parlare de le cose de l'amore. Al che la vicaria dava poca udienza, del che egli si mostrava restar molto di mala voglia. Nondimeno da l'impresa punto non si ritraeva, ma piú di giorno in giorno si mostrava d'arder per lei. E perché le povere monache lavavano i panni dei frati fin a le brache, egli talvolta dava le sue brache a lavare, che erano stranamente ricamate a la damaschina con certi parpaglioni su, che averebbero fatto stomaco a Guccio porco. Né ad altro effetto fra Filippo dava le brache cosí ricamate se non che, veggendole la sua amica dipinte di quel modo, si movesse a pietá di non lasciarli gettar via l'umor radicale, ma fosse contenta di prestargli il mortaio, a ciò che esso potesse pestarvi dentro col suo pestello la salsa. Insomma non poteva fra Filippo far cosa che gli profittasse. Per questo si deliberò non parlar piú

in zifera, ma apertamente dirle il suo bisogno. E cosí, pigliata un giorno la oportunitá ed entrato seco in vari ragionamenti, a la fine le disse: — Madama, io piú e piú volte mi sono apposto per farvi conoscer l'amore ch'io vi porto e la tormentosa passione che per voi soffro; ma voi non m'avete mai voluto intendere, di modo che, veggendomi da soverchio tormento morire, sono sforzato gittarmi a' piedi vostri ed umilissimamente chiedervi mercede e supplicarvi che abbiate pietá di me, perciò che io non posso piú durare in queste passioni. — La monaca, che poco di lui e meno de le sue ciancie si curava, gli rispose che egli le pareva un pazzo a dir simili materie e che in altro pensasse. Fra Filippo, che averebbe voluto appiccar la coda a la cavalla di compar Piero, le rispose e le disse: — Madama, voi non fate se non dire, e non sentite ciò che sento io. Ma se la cosa vostra vi desse la metá fastidio che fa quel mio diavolo che ho tra le gambe, voi pregareste me, ove io ora sono astretto a pregar voi; ché vi giuro per lo battesimo che ho in capo, che tutto il dí e tutta la notte egli mi sta dritto e duro come una cavicchia di ferro, e mi dá tanta passione che io nol posso sofferire. — Sentendo queste pappolate, la monaca quasi mezzo adirata gli disse: — Fra Filippo, se voi non lo potete sofferire, vostro sia il danno: andate e tagliatevelo via, e sarete libero dal tormento che dite che vi dá. — Si partí molto di mala voglia messer lo frate, ed entratogli il diavolo nel capo, se n'andò a la sua camera, ed avuto, non so come, un rasoio, prese un laccio e quanto piú stretto puoté con dui e tre nodi si legò vicino ai testimoni il membro, e col rasoio in un tratto via se lo tagliò tutto netto. E non sentendo ancor dolore, perciò che la stretta legatura aveva di modo mortificato il membro, che sangue non ne usciva né gli dava doglia alcuna, se n'andò a trovar un frate suo compagno, che era consapevole dei suoi segreti, e sí gli disse: — Frate mio, io mi sono castrato, e so che il mio membro piú non mi molesterá. Guarda qui. — Restò il compagno a simile spettacolo tutto stordito, né sapeva che si dire. Da l'altra parte fra Filippo, a cui pareva d'aver fatto uno dei bei tratti del mondo, si messe d'allegrezza a saltare.

Ed ecco che al secondo o terzo salto che fece, il laccio si snodò e cominciò il sangue con larga vena ad uscire, e il dolore a crescere, di modo che il povero fra Filippo, perdute le forze, si abbandonò e si lasciò andar stramortito in terra. Il suo compagno, veggendo cosí strano accidente, levò la voce e quanto poteva piú alto domandava aita, ed avevasi recato fra Filippo ne le braccia. Gli altri frati, udendo il grido, corsero tutti lá e trovarono fra Filippo piú morto che vivo, e dal suo compagno intesero la cagione del suo male; il che a tutti parve pure la piú strana cosa del mondo, e quasi pareva loro che fosse incredibile. Tuttavia, veggendo l'abbondanza del sangue che per terra era, essendovi tra loro alcuno che un poco di cirugia s'intendeva, andò e con certi suoi ogli e polvere fece stagnare il sangue e mitigò assai il dolore a l'infermo, il quale liberamente a tutti narrò la cagione perché sí stranamente s'era circonciso. Alora tutti quei frati corsero a picchiar la porta del monastero con tanta furia che pareva che il mondo abissasse. Le monache, sentito il romore, corsero ad aprir la porta, ed aspettando sentir qualche gran novella d'importanza, i buon frati le dissero la fiera disgrazia e strano accidente che al padre fra Filippo era avvenuto. Le monache, udendo simil pazzia e credendo che i santi frati si burlassero, gli dissero che avevano fatto una bella baia a metter tutto il monastero col lor battere a la porta in romore, e che non credevano a le lor ciancie. I frati affermavano pure con santi giuramenti la cosa esser cosí. E veggendo che le monache non erano disposte a volerla credere, dui o tre di loro andarono ne la camera ove fra Filippo aveva fatto la beccaria, e trovarono il povero ser Capoccio in terra tutto pallidetto e languido, e quello presero, mettendolo suso un quadro, il quale tutto copersero, ché era di maggio, di rose, fiori e d'erbe odorifere, come se fosse stata la reliquia di san Brancaccio. Cosí ben adornato, lo portarono a le monache e dissero loro: — Eccovi il testimonio di quanto v'abbiamo narrato, a ciò non crediate che noi v'abbiamo detto bugia. — Le buone donne presero il quadro in mano e discopersero il povero pistello e molto bene lo guardarono, biasimando tutte fra

Filippo che avesse fatto sí gran pazzia. Dopoi con dolor di tutti fu data sepoltura a quella poca carne, che non era piú buona a far servigio; e fra Filippo, come fu guarito, non potendo sopportar la baia che le monache e i suoi compagni tutto il dí gli davano, avuta la dispensa dal sommo pontefice, si fece monaco di san Benedetto.

IL BANDELLO

al gentilissimo

MESSER DOMENICO CAVAZZA

Non mira il cielo con tanti occhi in terra alora che è piú lucido e sereno, quanti sono i vari e fortunevoli casi che in questa vita mortale avvengono. E se mai fu etá ove si vedessero di mirabili e differenti cose, credo io che la nostra etá sia una di quelle ne la quale, molto piú che in nessun'altra, cose degne di stupore, di compassione e di biasimo accadono. S'è veduto a' nostri dí, ne le cose pertinenti al culto divino e dei santi e circa la fede catolica, quante sètte, dopo che Martino Lutero ha contra la Chiesa alzate le corna, sono nasciute e quante cittá e provincie, sprezzato il vivere dei padri loro, da tanti dottori antichi e santi uomini approvato e generalmente dal publico consenso dei buoni dal nascimento di Cristo in qua osservato, variamente vivono; di maniera che oggidí in quelle genti che da la Chiesa separate si sono, per vivere non ne la libertá de lo spirito buono, ma ne la libertá de l'affezioni loro, sono altre tante le sètte quanti sono quelli che giudicano, sforzandosi ciascuno in particolare di trovar qualche error nuovo, e tutti insieme esser differenti. Il che mi par esser assai manifesto indizio e fortissimo argomento che il Redentor nostro Cristo Giesu non ha parte in loro, ché se egli v'avesse parte, ve l'averebbe anco lo Spirito Santo, la cui vertú e proprietá è unire le cose disunite, non dividere né separar quelli, che deveno una medesima cosa essere e caminar una medesima via. Ne le cose poi mondane ha questa nostra etá veduto i turchi aver pigliato tutta la Soria e disfatto il soldano

con la setta dei mamalucchi, vinto Belgrado, debellato Rodi, soggiogata la piú parte de l'Ongaria ed aver assediata Vienna d'Austria e fatto in quelle contrade di grandissimi danni, aspettandosi ogni dí peggio, con vituperio indicibile di tutta cristianitá, che oggimai è stata ridotta in un cantone de l'Europa, mercé de le discordie che tra i prencipi cristiani si fanno ognora maggiori. Quelli che deveriano opporre il petto a le forze e crudeltá turchesche tanto sangue cristiano hanno sparso, che saria stato bastante a ricuperare l'imperio di Constantinopoli e il reame di Gierusalem. Tra gli Angioini ed Aragonesi quanti fatti d'arme nel regno di Napoli fatti si sono, di modo che bene spesso Napoli in poco tempo ha tre e quattro signori cambiati? Milano ora dagli Sforzeschi ed ora da' francesi ed ora da' spagnuoli s'ha veduto comandare. In Ispagna i popoli hanno preso l'arme contra i suoi governatori; parte di Navarra da la casa di Lebretto è passata ne le mani degli Aragonesi, e tutta Spagna a' tedeschi è soggetta. Il sangue proprio de la casa reale al re suo di Francia è stato rubello, e il duca di Borbone, fuggito dal re, a l'imperadore s'è accostato. Abbiamo veduto il gran pastor di Roma, di tedeschi e di spagnuoli prigione, aver la libertá comprata da Carlo imperadore, e Roma crudelissimamente essere stata saccheggiata, spogliate le chiese, violate le monache e tutte quelle crudeltá essercitate che si possano imaginare, di modo che i gotti altre volte furono piú pietosi. L'Alemagna, tra sé divisa, si va consumando con le sue Diete. L'imperadore e il re di Francia ora sono in guerra ed ora in tregua, e pure accordio non si vede. I veneziani sono stati sforzati a comprar la pace dal Turco e dargli parte de le terre che in Levante s'avevano acquistate. Il re d'Inghilterra, tributario de la Chiesa e che cosí dotta e catolicamente ha scritto contra gli errori a' nostri dí nati, da le proprie passioni e disordinati appetiti vinto, s'è a la Chiesa ribellato e fattosi capo di nuova eresia, suscitando ne l'isola una nuova setta e un nuovo modo di vivere non piú visto o udito. E certo noi possiamo dire che pochissime etá hanno veduto cosí subite mutazioni come noi veggiamo tutto il dí, né so a che fine le cose debbiano terminare, perché mi pare

che andiamo di mal in peggio e che tra' cristiani sia piú discordia che mai. Ragionandosi adunque de l'esser de la nostra etá e de le molte mogli che il re d'Inghilterra s'ha preso, messer Liberio Almadiano, viterbese, che lungo tempo aveva praticato in Inghilterra, narrò il tutto brevemente. Il che avendo io scritto e ridutto al numero de le mie novelle, l'ho voluto publicare sotto il vostro nome, come testimonio de l'amicizia che, poco è, in Linguadoca tra noi s'è cominciata. State sano.

NOVELLA LXII

De le molte mogli del re d'Inghilterra e morte de le due di quelle, con altri modi e vari accidenti intervenuti.

Enrico, di questo nome ottavo re d'Inghilterra, prese per moglie Caterina figliuola di Ferrando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia sua moglie, che meritarono per lo conquisto del reame di Granata e per il zelo che avevano de la fede catolica esser chiamati i « regi catolici », ancor che prima fosse dato questo titolo ad Alfonso, primo re di cotal nome. Con questa Caterina ebbe Enrico una figliuola chiamata Maria, giovane di grandissimo spirito e di bei costumi e grate maniere dotata. S'innamorò esso Enrico d'Anna, de la famiglia di Bologna, figliuola d'un cavaliero de l'isola, giovane di corpo molto bella ma di basso animo e plebeo, che era de la reina Caterina donzella, e tanto innanzi andò con questo suo amore e sí il re vi s'abbagliò, che entrò in pensiero di repudiar la reina e prender questa sua donzella per moglie. Si dice che il cardinale Eboracense, che alora amministrava tutti gli affari del reame, lo conseglió che la repudiasse, con dargli ad intendere che seco il sommo pontefice averia dispensato, pretendendo al divorzio questa ragione, che Caterina era prima stata moglie del fratello maggiore d'esso re e che perciò non poteva esser sua consorte. Ma alcuni altri dicevano al re che avvertisse bene, ché il papa non separerebbe mai questo matrimonio, perché quando egli la sposò fu dal papa, che alora era, dispensato di poterla sposare ancora ch'ella fosse stata moglie del fratello,

col quale non aveva consumato matrimonio. Ora il re, ebro de l'amore de la donzella e sazio de la reina, quella di propria autoritá e senza altra dispensa repudiò, e cercando dal papa esser dispensato, non fu mai possibile che potesse aver l' intento suo, adducendo il papa che Caterina era sua vera moglie, avendola con autoritá de la Chiesa sposata e seco consumato il matrimonio ed avutone figliuoli, di modo che piú non gli poteva separare. Furono su questa materia compilati infiniti consulti, e non ci fu universitá alcuna né uomo che avesse fama di scienziato, che non fosse richiesto a comporre qualche cosa su questo caso. Né solamente il papa procurò cotesti consulti, ma il re altresí mandò per tutto; ma generalmente fu da tutti i dottori catolici con efficacissime ragioni conchiuso che il re non poteva repudiar la moglie, e meno il papa disfar cotal matrimonio. Entrato il re in còlera grandissima e pieno di mal talento, cacciò il cardinale de la corte e lo confinò in certo luogo de l' isola, levandoli tutte l'entrate che aveva; il che fu cagione de la morte sua, perché, mandandolo poi il re a pigliare e menarlo a la corte, egli, che si dubitò esser condotto al macello, s'avvelenò nel viaggio, per quello che se ne disse, e morí prima che arrivasse a Londra. Né solamente morí il cardinale Eboracense, ma molti altri grandissimi prelati e baroni furono decapitati, tra i quali vi fu quel santo uomo, il vescovo Roffense, il quale, essendogli mozzo il capo, fu trovato con l'asprissimo cilicio su le carni. Che dirò di Tomaso Moro, uomo integerrimo e di bone lettere greche e latine dotato? Ma se io vorrò far il catalogo di quelli che a le sfrenate voglie del re non volsero consentire, io farò una nuova *Iliade*, perciò che non lasciò né monaci né frati ne l' isola, ed infiniti n'ammazzò, disfacendo tutti i monasteri e guastando tutte le badie e dando i vescovadi a modo suo, senza autoritá del sommo pontefice. Sposò adunque la sovradetta Anna, vivendo ancora la reina Caterina, che giá s'era ritirata in un luogo che il re l'aveva deputato. Ma grandissima difficultá è che le cose cominciate con tristo e cattivo principio buon fine sortiscano giá mai. Era Anna molto bella e piacevole sovra modo, ma poco

del corpo pudica, perciò che prima che il re la sposasse, ella, per quanto confessò al tempo de la sua morte, aveva piú volte provato con che corno gli uomini cacciano il diavolo in inferno. Ascesa poi a tanta grandezza che, di picciola donzella, tenuta era per reina ed onorata, non considerando l'alto grado al quale immeritamente si vedeva sublimata, si diede a disonesti e vietati amori. Ella disonestamente amò il proprio fratello, che il re aveva fatto gran barone, e piú volte carnalmente seco si giacque. Né di tale sceleratezza contenta, s'innamorò d'un favorito del re, che si chiamava il signor Uestone, e a quello, tutte le volte che ella puoté, fece del corpo suo amorosamente copia. Ma la cosa non finí qui, sí era ella disonesta ed insaziabile. Onde gittati gli occhi adosso ad un barone che tutto il dí era in corte, nomato Briotone, ed uomo di molta stima, quello anco indusse a giacersi con lei. E per averne sempre qualcuno a lato, a ciò che non perdesse tempo, si domesticò di modo con il signor Nioris, che la domestichezza non si finí che insiememente presero in letto quel piacere che tanto gli uomini da le donne ricercano. Io veggio molti di voi, signori miei, pieni d'ammirazione di quanto adesso vi narro, e vi deve forse parere ch'io vi narri fole di romanzi, o de le favole che si fingono su le mani. Ma io vi dico una vera istoria, perciò che, quando ella fu dentro il castello di Londra decapitata, io mi vi trovai e sentii leggersi il processo, essendo giá ella condutta su la baltresca, e vidi anco mozzar il capo a cinque suoi adulteri, dei quali quattro ne avete da me uditi. Resta che vi annoveri anco il quinto, del quale molto piú vi meravigliarete, e sará ben ragione. Era in corte un Marco, di bassa condizione, che fu figliuolo d'un legnaiuolo ed aveva imparato a cantare e sonava di vari stormenti di musica, e per questo era amato dal re, e assai sovente, quando era in letto con la reina, lo faceva entrar in camera e, se ben non v'era, lasciava che Marco, essendo la reina in camera, innanzi a lei cantasse e sonasse. Sapeva Marco tutti gli amori disonesti de la reina, e v'era anco una donzella nominata Margarita, che a la reina teneva mano in questi suoi adultèri. Ora accostumava la reina, quando il re

era levato, di farsi venir Marco e udirlo sonare; ma o che ella lo facesse a ciò che fosse secreto e non rivelasse ciò che ella con i baroni giá detti faceva, o pur che volesse provare se egli cosí ben sonava con la piva come faceva con gli stromenti, piú e piú volte se lo recò in braccio, compiacendoli di quello che, del re in fuori, deveva a tutto il mondo essere scarsissima. E cosí la disonesta reina ora con uno ed ora con un altro, sempre che n'aveva l'agio, si trastullava e sempre piú stracca che sazia rimaneva. Era bene per la corte qualche dubio de l'onestá sua; ma veggendo che il re piú che gli occhi propri l'amava, nessuno ardiva farne motto, e gli adulteri andavano dietro a buon giuoco. Il re medesimamente, non contento de la possessione de la reina, amorosamente godeva una dama bellissima che stava in corte con la reina, con la quale egli giocava spesso a le braccia, ma sempre toccava a la donna a star di sotto. Questa dama era sorella di maestro Antonio Bruno medico, al quale il re faceva di gran carezze e mostrava averlo molto caro. S'accorse poi il re come questa dama si domesticava troppo volentieri con gli uomini e che spesso voleva a la lotta isperimentare chi fosse di piú forte nerbo e dura schena; del che non mezzanamente si turbò e sdegnossi seco. Onde, fattosi un giorno chiamar il fratello di lei, in questo modo gli disse: — Antonio, assai mi rincresce dirti cosa che ti possa far dispiacere, perché t'amo e vorrei poterti sempre far cosa che grata ti fosse; ma per onor mio io sono sforzato dirti quanto ora ti dirò. Io voglio metter in assetto e regolar la corte di mia moglie e levarne certe pratiche che non mi piacciono. Ed a far questo egli è sommamente necessario che tua sorella per molti rispetti non resti in corte, perché tanto non potrei ordinare quanto ella metterebbe in disordine. Levala adunque di corte e provedi a' casi suoi, ché a me non piace che ella a modo alcuno piú ci stia. Ma per tuo e suo onore, io giudicarei che fosse ben fatto che ella chiedesse licenza a la reina a la presenza de l'altre dame e damigelle, con trovar qualche scusazione che piú non può restar in corte, ed io ordinerò a mia moglie che onoratamente le faccia la grazia. — Maestro Antonio

ringraziò il re e disse che farebbe quanto esso gli aveva comandato. E cosí quel medesimo giorno egli parlò con la sorella, dimostrandole l' intenzione del re, e l'essortò a fare come il re aveva divisato. La donna, che sapeva tutti gli adultèri de la reina, cosí gli rispose: — Fratel mio, va' pure e di' liberamente al re che io farò quanto egli mi comanda; ma che io l'avvertisco che attenda bene a guardar sua moglie, e che non fará mica poco se la saperá guardar bene. — Maestro Antonio, sentendo questo e parendoli cosa di troppo scandolo, si scusò che non voleva far simile ambasciata al suo re, e che ella parlasse d'altro. — Né io sono per fare — rispose ella — ciò che il re comanda, ed aspetterò d'esser con tuo e mio disonore publicamente licenziata. Ma se tu sarai savio, farai quello che io ti dico, e so che il re te ne resterá con obligo. — Ora, dopo non picciola tenzone tra loro avuta, si deliberò maestro Antonio di far al re l'ambasciata secondo il voler de la sorella. E cosí, a lui accostatosi, disse: — Sire, io ho parlato con mia sorella, la qual è presta a far tutto il voler vostro. Ma prima vuole che io vi dica che ella, come serva umilissima che v' è, vi avvertisce che attendiate bene a guardar vostra moglie, e che mica poco non farete se la saperete guardar bene. — Il re, udito cotesto parlare, fieramente si sentí trafitto e ne l'animo suo molto se ne turbò. E poi che ebbe alquanto tra sé pensato, si rivolse a maestro Antonio e gli disse: — Tu m' hai con coteste tue ciancie, che sono di grandissima conseguenza ed importanza, messo il cervello a partito. Ma se tua sorella vuol vivere, egli è sommamente necessario che ella mi faccia chiaro che mia moglie m'abbia mandato, senza partirmi da Londra, in Cornovaglia, ché questo mi pare che suonino le sue parole. Tu le dirai adunque che ella mi chiarisca di questo e che, per quanto ha cara la vita, non ne parli con persona del mondo e che non prenda altramente congedo. — Tornò maestro Antonio a la sorella, a cui fece manifesta tutta l' intenzione del re. Ella alora: — Vederai mò, frate mio, che il re — soggiunse ella — t'averá grado di quanto per parte mia significato gli hai. Ora io vo' che tu gli dica che, se egli desidera certificarsi come le cose

di sua moglie son governate e com'egli da' suoi soggetti è trattato, faccia pigliar Marco sonatore e Margarita cameriera de la reina. Da questi dui egli intenderá molto piú di quello ch'io gli saperei dire, perché eglino sanno piú di me. — Avuta questa risposta, il re fece a sé chiamar il Cremonello, suo contestabile e che dopo la roina del cardinal Eboracense aveva in mano tutto il governo de l'isola, e a quello impose quanto voleva che egli con maestro Antonio Bruno facesse. Era del mese d'aprile quando il re fu fatto consapevole di questa cosa; il perché ordinò di far il giorno de le calende del maggio una bellissima giostra, ne la quale egli intendeva giostrare, e nomò i compagni che voleva che seco giostrassero, che furono il fratello de la reina, il signor Uestone, il signor Briotone, il signor Nioris ed alcuni altri cavalieri, i quali tutti d'arme e di cavalli fecero un bellissimo apparecchio per comparir il dí de la giostra attillati, galanti e prodi cavalieri. A l'ultimo poi de l'aprile, essendo il contestabile in castello, chiamò a sé Marco e lo richiese se voleva andar seco quel dí ad un suo luogo, che era fuor di Londra due picciole miglia. Marco gli promise d'andarvi. — Va' dunque — disse il contestabile — e reca teco qualcuno dei tuoi stromenti, e ci daremo il meglior tempo del mondo oggi e questa sera, e dimane verremo a buon'ora dentro. — Andò Marco e fece quanto il contestabile aveva detto, e cosí di brigata, essendovi anco maestro Antonio Bruno, andarono, non con molta gente, al detto luogo, ove stettero in piacere e cenarono allegramente e dopo cena in feste si trastullarono. Volle il contestabile che il Bruno ed anco Marco dormissero ne la sua camera, ove, essendo giá tutti corcati, secondo l'ordine del contestabile, entrarono dui dei fidati suoi, i quali presero Marco e stretto lo legarono che non si poteva scuotere, e in potere del contestabile e del Bruno lo lasciarono e si partirono. Alora gli disse il contestabile: — Marco, il re vuole da te sapere le pratiche de la reina, che sa che tu sai. Egli è molto meglio che tu manifesti il tutto e non ti lasci straziare che voler fare l'ostinato. Ad ogni modo altri che tu lo sa e di giá ne ha avvisato il re. — Il povero Marco, timido come

un coniglio, parendogli di giá aver dinanzi il carnefice che a brano a brano lo smembrasse, scoperse tutti gli adulteri e se stesso insieme. Il contestabile, fatto metter Marco sotto buona custodia e proveduto che a Londra niente si potesse presumere de la presa di quello, in su l'ora de la giostra a Londra se ne ritornò. Finita la giostra, certificò il re di quanto Marco aveva confessato; il quale, dolente oltra modo e pieno d'un mal talento contra tutti, la seguente notte fece a salvamano senza romore pigliar gli adulteri e la reina con la Margarita, e metter in diverse prigioni; e quella notte medema vi fu condutto Marco. Formatosi poi il processo e trovato ciò che Marco detto aveva esser vero, non dopo molto su la piazza di Londra fece publicamente a tutti cinque gli adulteri, con ammirazione grandissima del popolo, mozzar il capo. Dopoi una matina su la piazza del castello a la reina e a la Margarita fece far il medesimo. Morí la sfortunata reina molto costantemente, per quello che si vide, e ben contrita dei suoi peccati. Stette il re circa dui anni, e poi prese per moglie Giovanna di Semer, sorella d'un cavaliero, la quale ingravidò d'un figliuol maschio, come il parto manifestò, nel quale essa Giovanna morí; ed il figliuolo è quello che si chiama il « prencipe ». Morta questa reina, egli praticò con il duca di Cleves di prender la sorella di quello, e la sposò, e fecela condurre in Inghilterra e tennela per moglie tre mesi solamente, perciò che, essendo ella in letto col re e di varie cose ragionando, ella scioccamente si lasciò uscir di bocca che altre volte, essendo fanciulla, aveva promesso ad uno del suo paese di pigliarlo per marito. Per questo il re la repudiò, e fuori in un luogo assai vicino a Londra la mandò a stare, ordinandole una entrata di venti migliaia di ducati. Cacciata via questa di Cleves, prese per moglie una nipote del duca di Nofoco, che è un nobilissimo barone, e la tenne dui anni. Ché, essendo ito il re nel paese di Nort, stette lontano alcuni dí da Londra e poi vi ritornò. Ritornato che fu, intese che la reina s'era amorosamente domesticata con un barone favorito suo, che si chiamava Colpeper; onde, giustificata la cosa, gli fece tutti dui su la piazza de la cittá decapitare. Ma voi, signori

miei, avete ad intendere che il re, praticando di maritare Colpeper suo favorito e desiderando dargli moglie nobile e ricca, condusse la cosa di modo che gli fece publicamente sposare questa nipote del duca. E facendosi le nozze tali quali a simile maritaggio si conveniva, e il re con la presenza sua onorandole, fieramente de la sposa s'innamorò e ad altro non poteva rivolger l'animo se non che via deveva tenere per giacersi con questa sposa. Mal fatto gli pareva pure che fosse d'aspettare che il suo favorito seco si fosse giaciuto, e poi tener pratica con lei per indurla a far ciò che egli volesse; onde a la fine deliberò privarne Colpeper e pigliarsela per sua moglie. Finite dunque le feste de le nozze, credendosi Colpeper andar a dormire con la sua donna, che molto giá amava, il re a la presenza di tutti gli disse: — Colpeper, io vo' che tu ti contenti per ora di trovar un'altra donna che io ti saperò far avere, perché io voglio questa per mia moglie. — Che poteva fare il povero sposo? Il re alora publicamente per sua la sposò. Nondimeno rimase tra i dui primi sposi una certa affezione che gli condusse a giacersi insieme. Ed usando meno che cautamente la pratica loro, furono veduti nascostamente basciársi lascivamente insieme; il che fu cagione che furono presi e morti, come giá vi s'è detto. Ora avvenne che un dí una donna vedova, che era stata moglie d'un cavaliero, avendo lite con i parenti di suo marito e non possendo conseguire la possessione dei suoi beni, avendo tentate molte vie, fu consigliata che, pigliata l'opportunitá, si presentasse al re ed umilmente gli chiedesse giustizia. Il che ella fece, perciò che, da alcuni suoi parenti accompagnata, entrò in sala del re, aspettando che egli di camera uscisse; al quale, come egli fu uscito, la donna si fece innanzi ed inginocchiata gli porse la supplicazione, ed anco a bocca gli disse piangendo parte del suo bisogno. Il re, udita la vedova, le commise che dopo il desinare ritornasse, ché la spedirebbe in bene. Tornò ella subito dopo il desinare al re. Egli, vedutala e considerata, le disse: — Madonna, noi vi vorremmo dar marito, se vi piacesse. — Era la donna d'etá di circa trentacinque anni, la quale, udendo ciò che il re diceva, rispose: — Sire, io vorrei prima

ricuperar i miei beni ed assettare le cose de la mia dote, perché mi crederei che facendo questo, se poi mi volessi maritare, che non mi devesse mancar partito al grado mio convenevole. — Sta bene — soggiunse il re; — questo è ben ragione. Ma noi vi daremo uno che con poca fatica vi aiterá a far tutto quello che voi dite. — Sia come vi piace — rispose alora la donna. In questo il re si fece dar la mano e le disse: — Se voi volete, io intendo esser il vostro marito; e perché non diamo indugio a la cosa, andiamo a la chiesa e lá io vi sposerò per mia moglie. — E cosí di brigata con tutta la corte andarono a la chiesa, ove egli la prese e sposò in presenza del suo popolo per moglie, e cosí anco la tiene. Vero è che si dice che tiene de l'altre pratiche di donne, e che quasi ogni quindeci dí va a trovar quella di Cleves e seco dui e tre dí molto domesticamente dimora. Tale adunque è la vita d'Enrico ottavo re d'Inghilterra per quanto appertiene a le donne e a la religione cristiana.

IL BANDELLO

a monsignor

GUIDONE GOLARDO DI BRASACO

presidente nel senato di Bordeos

Assai sovente suol avvenire che coloro, che si dilettano con inganni beffar il compagno, a la fine restano eglino, non se n'accorgendo, i beffati e gli scherniti. E questi tali non si ponno con ragione lamentare se loro è reso il contracambio de l'inganno, perciò che, come giá cantò il gentilissimo Petrarca,

> Che chi prende diletto di far frode,
> non si de' lamentar s'altri l'inganna.

E non sofferendo la natura umana che 'l bene non sia di convenevol guiderdone rimunerato, vuole anco ragionevolmente che gli inganni e misfatti siano puniti, a ciò che, come dice il volgatissimo proverbio, qual asino dá in parete, tal riceva. Eravamo questi dí molti di noi di brigata in un nostro giardino a diporto, e d'uno in altro ragionamento travarcando, si venne a ragionare di certo prete, che circa un beneficio aveva maliziosamente ingannato un altro prete, che di lui, come d'amico, si era a la carlona, secondo che dire si costuma, di lui, dico, confidato, senza scritti e senza testimoni. E biasimandosi da tutti la poca fede de l'ingannatore e dicendo ciascuno di noi il suo parere circa il castigo che dare acerbamente se gli deveria, messer Matteo Beroaldo, parigino, uomo non solamente ne la lingua latina e greca eruditissimo, ma ne l'ebrea ancora e negli studi filosofici essercitato, e precettore del nostro signor Ettor Fregoso, dal re cristianissimo nomato al sommo pontefice per vescovo di Agen, ci narrò un meraviglioso inganno usato da un canonico di Laon ad un borghese e il degno castigo che dal senato regio al canonico fu dato. Sodisfece molto a tutti la pena

al canonico data, ed alcuni mi pregarono che io ne scrivessi una novella; il che feci volentieri. Quella dunque, da me essendo stata scritta, al nome vostro ho intitolata, in testimonio de la cambievole nostra benevoglienza e de l'osservanza che io a la bontá vostra ed ottimi costumi porto. State sano.

NOVELLA LXIII

Debito castigo dato ad un canonico che con mirabile invenzione aveva ingannato un suo vicino.

Ne la villa di Laon fu non è molto tempo un prete canonico, di beni ecclesiastici assai ricco, ma povero di buoni costumi e di cristiana conscienza. Aveva egli continua a la casa sua una casa d'un buon uomo, la quale egli sommamente desiderava di comprare, per meglio accommodarsi e far di due case fabricarne una a suo modo; ed al vicino suo l'averia molto ben pagata. Ma il buon uomo non volle mai intendere, per prezzo che offerto dal canonico gli fosse, di privarsi de la sua abitazione. Del che messer lo prete si trovava molto di mala voglia e non se ne poteva dar pace. E poi che piú e piú volte, usando diversi mezzi d'uomini per piegare il padrone de la casa a venderla, conobbe che indarno s'affaticava per danari di poterla avere, si convertí a le astuzie e agli inganni, imaginando tuttavia come il buon uomo egli, ingannando, inducesse a spogliarsi de la casa. Caddegli in mente una diabolica chimera e parveli molto al proposito per ottener l'intento suo. Onde, non avendo risguardo né a Dio, come si suol dire, né a' santi, deliberò la sua pessima fantasia mandar ad effetto, seguendo in ciò il volgato verso del poeta:

Da che banda arricchisca nessun cerca:
ricchezza in ogni modo aver bisogna.

Determinatosi adunque essequire il suo pensiero, ebbe mezzo di trovar un abito di diavolo infernale, che a Parigi fece far il piú orribile e spaventoso che fu possibile, con un abbigliamento da capo che aveva duo gran corna, e una maschera sí

contrafatta e tutta brutta, minaccevole e fiera, che averia fatto paura al piú animoso e sicuro uomo di tutta la Francia. Avuti questi abbigliamenti, partí da Parigi e tornò a Laone. Si vestí una notte da diavolo ed empí le corna di fuoco artificiato, e per la via del tetto passò da la sua casa a quella del suo vicino e, per un finestrone che era in mezzo del tetto per dar lume al solaro, sotto esso tetto entrò dentro. Era quivi a caso stata messa una botte vecchia per riporvi dentro de la cenere. Il buon canonico cominciò per la prima a volgere e rivolger la botte sovra il solaro, facendo il maggior romore del mondo, ché tutti quelli di casa, a lo strepito che la raggirata botte faceva, dal sonno si destarono. Levossi una fantesca e, accesa la lucerna, montò le scale e andò di sopra per vedere onde quei strepiti nascessero. Il canonico, che stava a la vedetta, come la fante fu di sopra, cosí saltabellando faceva un abissar grandissimo e suffolava fieramente, mandando fuori da le corna, da le lunghe orecchie e da altri luoghi de la diabolica maschera fiammelle di fuoco con fumi che putivano fieramente. A cosí orrendo spettacolo la timida fante, spaventata, con la maggior fretta corse giú da la scala, che non si dá la fava la notte e 'l giorno dei morti. E non potendo a pena favellare, disse pure al padrone che aveva veduto il diavolo. Egli, credendo che la fante non fosse in cervello, salí in alto e vide tutto ciò che quella detto aveva, e spaventato oltra modo, fu per isvenire e vie piú che di galoppo smontò la scala. Durò questa festa molti dí, tuttavia entrando per lo spiraglio del tetto ed uscendo messer lo canonico a suo piacere. Si divolgò il fatto per la villa e si cominciarono a dire di molte ciancie. Chi diceva una cosa e chi un'altra. Dicevano alcuni cotali visioni diaboliche apparire perché altre volte una femina sovra quel solaro s'era da se stessa per la gola impiccata. Altri affermavano sentirsi quei romori perché un fratello del padrone de la casa, che era morto, aveva fatto voto d'andar a visitare San Clodo e non v'era ito, e meno aveva sodisfatto ad un altro voto d'andare a Monte San Michele nel paese di Bertagna. E cosí diversi diversamente parlavano. Fu fatto venire il parrocchiano a benedire con acqua santa la

casa. Né gli bastò d'averla benedetta il giorno, ché, essendo la notte restato col suo chierico in casa, come sentí il romore, fatta prender la croce e l'acqua santa, volle salir di sopra. Ma tosto si pentí, perché veggendo cosí orrendo e spaventoso mostro, gettata in terra la croce e l'aspersorio, se ne volò furiosamente a basso. Ora, veggendo il padrone a nessun modo tanta seccaggine di romori cessare, deliberò trovar un'altra casa e vender quella; onde la fece offerire al canonico. Egli, che vedeva il suo avviso riuscirgli a pennello, se ne mostrò svogliato, dicendo che piú non ne aveva bisogno. E per la fama che era sparsa quella casa esser divenuta una spelonca di spiriti, non ci era persona che comprare la volesse, né anco accettar in dono. A la fine mostrò il canonico per compassione volerla comprare, e l'ebbe per la metá meno di quello che buonamente valeva. Avvenne un dí che, lamentandosi uno col canonico, che piativa e non poteva venir a capo de la lite, narrò la materia de la sua lite ad esso canonico. A cui egli disse: — Amico mio, tu non sai litigare. Io so fare i fatti miei senza tanti processi. — E non considerando ciò che potesse avvenire, li narrò il modo col quale aveva ottenuta la casa del suo vicino. Il fatto, non so come, fu sentito dal padrone che la casa per téma degli spiriti aveva venduta, e fu da lui ad un suo avvocato esposto; di modo che la lite fu dedutta al parlamento di Parigi. In somma, per non vi tener piú in lungo, messer lo canonico, provato il suo delitto, fu preso e, senza aspettar tormenti, il tutto come era seguíto confessò. Fu giudicato che la casa tornasse in poter del primo padrone senza che restituisse gli aúti danari, e che il povero canonico fosse incarcerato e restasse prigione perpetuamente, con digiunare tre volte ogni settimana in pane ed acqua senza altro cibo. E cosí la sua malvagitá a misero fine miseramente lo condusse; ed appresso la malvagitá, l'essersi gloriato d'aver fatta la beffa al vicino de la casa fu l'ultima sua rovina. Si deve ciascuno guardare di non commetter misfatto alcuno, e poi che l'ha commesso, non lo publicare: perché per l'ordinario il troppo cicalare suole spesso esser di nocumento; ma il tacere, ove è il bisogno, fu sempre lodevol cosa.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER FRANCESCO POGGIO

luchese

Fu dal nostro signor Iddio, dopo la creazione del mondo e di tutto ciò che in esso si contiene, creato l'uomo di terra, e de la sua costa fece Iddio la donna per compagna de l'uomo, e nel paradiso terrestre per modo matrimoniale fu tra lor dui celebrato il santo matrimonio. Il che ci dimostra, se noi non siamo piú che cechi, esser questo sagramento di molta eccellenza e grandissimo mistero. Ma perché io mi son messo a scrivervi, non per volervi esporre la sacra Scrittura, ma per narrarvi un miserabil caso avvenuto tra marito e moglie, e forse causato per diffetto del marito, mi pare non disdicevole che io alquante parole dica d'alcune cose che deverebbe ogni buon marito usare con la moglie. E perché la prima cosa che deve esser tra il marito e la moglie io mi fo a credere che debbia esser l'unione e la tranquilla pace, deve il marito non esser ferino né aspro ne la conversazion sua in casa, perché se vorrá con fatti e con parole inasprire ed irritare la moglie, e d'ogni minimo fuscello garrirla e farle un gran romor in capo, la casa non sará casa ma terreno inferno, né mai v'abiterá pace. Bisogna dunque che l'uomo sia benigno ed umano, e talora si risenta con modestia ne le cose mal fatte; e a la moglie conviene saper tacere e pazientemente sofferire ciò che fa il suo marito. Ché in vero quella casa ove il marito non sa usare prudenza e la moglie è poco paziente, non è abitacolo di maritati ma uno spedale di pazzi, e a la fine converrá che tra

simili congiunti in matrimonio segua divorzio, o sempre viveranno come cani e gatti. Si vede per l'ordinario le donne esser di temperamento delicato e debole, e per questo è loro dato l'uomo che le governi, a ciò che egli sappia e debbia tolerare e coprire gentilmente la debolezza e diffetto de la donna, e con mansuetudine correggerla e non riprenderla in publico giá mai. Sono alcuni tanto indiscreti e sí stizzosi e bizzarri, e di tal maniera e modo in casa e fuori si diportano, che converrebbe che la moglie a sopportargli e servirgli fosse piú savia che Solomone e piú paziente che il pazientissimo Giob. Consideri ogni marito se la moglie che ha è saggia o pazza. Se per disgrazia ella è pazza, pensi pure di non la poter governare d'altra sorte che con la prigione onesta d'una camera. Se ella è savia, una volta sola che il marito le dica l'animo suo e le mostri come egli vuole che in casa e fuori si diporti, ella non mancherá d'esser ubidiente e prudentemente governarsi. Ora per non mi distender piú in questa materia, a ciò che talvolta non mi fosse rimproverato il proverbio antico che si suol dire: « Chi non ha moglie ben la batte, e chi non ha figliuoli ben gli pasce », vi dico che io non ho mai avuto moglie a lato né sono per averla; ma che il mio parere è tale: che ciascuno che prende moglie deve sforzarsi d'esser amato da lei. Il che di leggero egli otterrá amando, come si deve, unicamente la sua moglie, perché chi ama sará senza dubio amato, come ben disse Dante:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Dove poi è amore, se ben talora interviene alcun corruccio, il tutto in breve si compone e ne seguono poi le paci piú tranquille e piú dolci. Questo tanto ve n'ho io, Poggio mio onorato, voluto dire, non perché voi abbiate bisogno de le mie ammonizioni, ma per venir a la narrazione d'una novella occorsa per la poca benevoglienza che era tra marito e moglie. Voi la Dio mercé amate la consorte vostra madonna Pantesilea, sorella del signor marchese del Monte, famiglia in Toscana nobilissima e dai reali de la Francia discesa, e da lei unicamente

sète amato, e vivete insieme una vita lieta, pacifica e tranquillissima, di maniera che di voi si può con veritá dire che una sol'anima informi i vostri dui corpi. La novella fu narrata qui tra noi dal dottissimo messer Matteo Beroaldo, precettore del nostro gentilissimo signor Ettor Fregoso. Accettate dunque essa novella, al nome vostro dedicata, in minima ricompensa de le tante cortesie, che io da casa vostra in Linguadoca tante volte ho con tanta vostra umanitá ricevuto. Feliciti nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sano.

NOVELLA LXIV

Il marito d'una buona donna senza cagione divien geloso di lei e a caso da quella è ammazzato, a la quale è mozzo il capo.

S'è molte fiate, signori miei, qui tra noi ragionato degli scandali che assai sovente accadono per la indebita gelosia che a l'uomo od a la donna s'appiglia. E devendovi ora narrare un pietoso caso, che non è molto a Roano avvenne, non mi par esser fuor di proposito che io del pestifero morbo de la gelosia alquanto vi ragioni. Ponno forse esser piú cagioni che inducono la persona ad ingelosire, ma per mio giudicio, qual egli si sia, credo che per l'ordinario siano due sorti d'uomini che diventino gelosi. Quelli che al nascer loro non ebbero il cielo molto favorevole e nacquero con debolissimo e sempre agghiacciato temperamento del corpo, non sará gran meraviglia che siano gelosi. Altri che averanno Venere per ascendente e nascono con tutte le membra loro forti e gagliarde, ed essendo di natura libidinosi e ne la giovinezza essendo stati violatori degli altrui letti, e non contentandosi mai d'una e di due donne, ma vogliono aver con tutte commerzio; questi tali, come si maritano, sono ordinariamente gelosi. I primi per la debolezza loro s'ingannano, perché credono che, non essendo forti a l'ufficio matrimoniale, la moglie debbia ricercar chi supplisca ai diffetti ed al poco valore che essi hanno; e però questa gelosia si vede abbracciata nei petti loro con inestirpabili radici. Né in minor

errore sono i secondi, giudicando tutte le donne esser poco curiose de l'onore e che ciò che essi hanno con l'altrui donne fatto, che le donne loro facciano il medesimo con gli altri uomini. Ma se pensassero che per una o due che abbiano trovate arrendevoli agli appetiti loro, molto piú sono state quelle che hanno pregato indarno e non si sono lasciate corrompere, io porto ferma openione che non sarebbero sí facili ad aver cattiva openione de le donne ed ingelosire de le mogli. Deveriano pensare che né gli uomini né le donne sono d'un medesimo volere. Il dire che tutte le donne siano oneste e da bene, potria esser bugiardo per qualche particolare, e saria anco parola troppo presuntuosa. Non è anco lecito affermare che tutte siano disoneste, veggendosene per isperienza molte oneste e buone. E cosí, come tra gli uomini ce ne sono di buoni e di rei, il medesimo si può credere esser de le donne. Ma perché l'uomo è capo de la donna e gli appartiene il governo de la famiglia e de la casa, se egli per sorte s'abbatte in moglie leggera di cervello e che molto non si curi de l'onore, deve in questo caso il marito tener aperti gli occhi e levar via quelle occasioni che gli par che prestino la via a la donna d'esser meno che onesta, e mostrando di far ogni cosa eccetto ciò che ha ne l'animo, stia sempre vigilante e consideri minutamente tutti gli atti di quella. E veggendo che ella in effetto mostri qualche particolare affezione a chi si sia, non mostri né in parole né in atti a modo veruno accorgersene. Se ne sono visti di molti che, dubitando che la moglie non fosse innamorata d'uno, hanno cominciato a borbottare per casa e poi averanno garrita essa moglie e dettole: — Tu non credi che io m'avveggia che tu ami il tale o il tale. Al sangue e al corpo, io farò e dirò! — Può esser di leggero che il marito talora s'inganni e che mai la donna a coloro non pensasse. Onde segue poi che ella metterá mente agli atti che quei tali faranno, e per le parole del marito a poco a poco ella s'accenderá d'un di loro, e il marito, non sel pensando, sará divenuto ruffiano de la moglie. Sí che guardisi di non biasimare mai a la presenza di lei persona de la quale dubiti quella esser invaghita. La donna, come ode che il marito

vituperi alcuno, pensa che quel tale sia uomo di piú vertú d'esso marito e che egli per invidia o malevoglienza ne dica male e tema di lui; il che talora è cagione che ella deliberi di provare ciò che non deve. Ci sono alcune donne di sí fatta costuma e natura, che l'offesa di Dio e meno l'onore del mondo non istimano e vogliono tutto quello che vien loro in capo, e ancor che avessero il coltello a la gola, punto non si smoveranno dai loro disonesti appetiti. Con queste non so io che castigo si debbia né si possa usare, conoscendosi manifestamente che non temono pena, ancora che loro si desse la morte. Per questo io consiglierei che chi in tale diavolo incarnato s'abbatte, prenda gli occhi d'Argo e non dorma, ma con bel modo rimedi a tutte le azioni di quella. Il batter le mogli e con pugni e calci senza pettine carminarle, o buone o triste che siano, le mette in disperazione. Se son triste, vanno di mal in peggio e s'ostinano di voler fare tutto il contrario di quello che il marito vuole. Se elle sono buone, quando si veggiono a torto esser battute, è tanto e lo sdegno e il furore che entra loro in capo, che si deliberano di mandar i mariti in Cornovaglia. Ci sono di quelle che, o per natura o per creanza o per elezione, subito che conoscono la costuma del marito, e a conoscerla vi mettono ogni cura, a quella in tutto si sanno accomodare e si sforzano la volontá del marito far sua e voler tutto ciò ch'egli vuole. Per questo elle non faranno cosa che al marito dispiaccia giá mai. A queste non ha bisogno il marito di far molte prediche né di troppo ammonirle. Basta assai che egli le accenni il voler suo una volta sola. E chi s'abbatte in moglie di cotal ottima natura, se egli è uomo da bene e tratti quella come si conviene, si potrá veramente dire che costoro averanno la piú tranquilla e la piú beata vita che si possa nel matrimonio desiderare, perché beato e felice è quel letto ove non sono questioni. Ma bisogna anco che il marito pensi che la moglie non gli è mica data per fantesca né per ischiava, ma per consorte e per compagna. Onde le deve far buona compagnia in ogni tempo, vestirla da par sua, secondo le facultá che egli ha, e dargli quella onesta libertá che al grado suo conviene, ed avvertire di tener

sempre il mezzo, perché la vertú consiste nel mezzo e gli estremi ordinariamente sogliono esser viziosi. Sovra il tutto poi, e questa fia l'ultima conchiusione, avvertisca con sommissima diligenza di non ingiuriar la moglie con amar altra donna che quella. Tutte l'altre ingiurie fatte loro costumano le mogli assai con prudenza tolerare; ma veder l'acqua, che il loro giardino deveria inaffiare, stillar altrove, questa è la scure che taglia lor il capo e che non vogliono a verun patto sopportare. Egli mi sovviene aver altre volte udito ad un amico dire che, intendendo una gran gentildonna che suo marito ardentemente amava la moglie d'un altro, che fuor di misura adirata, disse: — A la croce di Dio, se mio marito cercherá altro pertugio che il mio per suo fratello, io per mia sirocchia mi procaccerò d'altra caviglia che de la sua. — Vi dico adunque, signori miei, che in Roano fu a' nostri dí una buona donna, la quale si maritò in un malvagio uomo, che era giocatore, bestemmiatore, geloso e pieno di molti altri vizi; il quale, oltra che tutto il dí buttava via il suo e ciò che la donna in casa recato aveva, si dilettava piú de le donne altrui che de la propria. Sopportava il tutto in pace la buona donna, la quale era da tutta la vicinanza molto amata, e ciascuno l'aveva compassione de la pessima vita che il marito le faceva fare. Il malvagio uomo, che vedeva la moglie da tutti i vicini e vicine esser amata ed accarezzata, entrò in tanto sospetto di lei e tanta gelosia, senza sospizione alcuna d'indizio vero, che cominciò a tenerla chiusa in casa e darle ogni dí de le busse e carminarla senza pettine molto stranamente; di modo che la povera donna, che era da bene, venne in grandissima disperazione e l'amore, che al marito portava, convertí in fierissimo odio, non potendo sofferire che egli sí sconciamente a torto la battesse. Come il marito non era in casa, i vicini e le vicine la visitavano e seco a le finestre ragionavano, consolandola a la meglio che potevano. Come ho detto, tutti le volevano gran bene, perché era di buonissima natura, festevole e piacevole molto, che in compagnia sempre teneva allegra la brigata. Ora un giorno di verno, essendo venuto il marito a casa e veduta la moglie a la finestra, che

con una vicina parlava, entrò in casa, ed avendo forse perduto al giuoco, o in còlera d'altro, prese la meschinella per i capegli e con calci e pugni la batté fuor di modo. Non molto dopoi si misero tutti dui come cani e gatti, borbottando, al fuoco. Frugava il malvagio con un affocato tizzone nel fuoco ed anco con la paletta vi frugava la moglie. Avvenne che un affocato carbone saltò sul petto a la donna, la quale, pensando che il marito a posta avesse quello gettatole, perduta la pazienza ed accecata da l'ira, alzò la paletta e sí gran percossa diede al marito su la nuca del capo, con sí gran forza, che il misero subito cadde morto. Ella di cosí inopinato caso smarrita, dolente oltra modo del commesso omicidio, poi che vide non ci esser altro rimedio, prese il corpo, ed avendo levato il suo letto dal luogo dove soleva stare, quivi fece una buca a la meglio che puoté, e dentro vi sepellí il morto marito e di terra lo ricoperse. Indi ritornò il letto al consueto luogo. E non si veggendo dai vicini il marito, fu domandata ove egli fosse andato. Ella a tutti diceva il marito esser andato a la guerra del Piemonte, che tra francesi e spagnuoli si faceva; il che era creduto da ciascuno, né piú innanzi si cercava. Avvenne che la casa a la donna, non so come, s'abbrusciò sin ai fondamenti; onde ella deliberò da Roano partirsi e andar a casa di suo fratello, fuora di Roano tre leghe. I vicini, a cui troppo doleva perder la pratica de la donna, convennero in uno e si misero tra loro una taglia che bastasse a riedificar la casa; e cosí la ritennero. E lavorandosi dai muratori, gli impose che quivi ove era sepellito il morto, non cavassero; e questo tante volte e sí efficacemente gli imponeva, che uno di loro entrò in sospetto che alcuna cosa lá non fosse ascosa. Il perché, essendo la povera donna a messa, colui si mise a cavargli e poco andò sotto che trovò il corpo, che ancora a le fattezze e a' panni fu conosciuto. Il che da la giustizia inteso, fu la donna sostenuta, la quale senza aspettar tormenti confessò il tutto come era seguíto. Né le valse ad escusazione sua allegare la malignitá de la vita del marito e le percosse che ogni dí le dava, e provar per tutta la vicinanza ciò che diceva, ché il senato di Roano giudicò che fosse

decapitata. Ella, udita la determinata sentenza, si dispose al morire divotamente e da buona cristiana. Poi adunque che si fu al sacerdote con grandissima contrizione confessata, con general compassione di tutti le fu publicamente mozzo il capo. Onde vedete a che malvagio fine la gelosia del marito e l'ira de la moglie l'uno e l'altra condusse.

IL BANDELLO

al gentilissimo

MESSER GALEAZZO VALLE

vicentino

La novella che questi dí fu narrata ne l'amenissimo giardino dei nostri signori Attellani dal piacevolissimo soldato Uomobuono, che da tutti è chiamato Cristo da Cremona, ci fece assai ridere, sí perché ella ha in sé non poco di risibile ed altresí perché il modo e i gesti che Uomobuono faceva, e il suo puro e nativo parlar cremonese ci incitavano forte al riso. E voi, tra gli altri che quivi si trovarono ad udirla, rideste la parte vostra assai saporitamente. Io, partito che fui dal giardino, subito la scrissi, e pensando a cui donar la devessi, voi subitamente mi occorreste, parendomi che udendola narrare se tanto e sí di core rideste, che descritta e al nome vostro intitolata non vi debbia dispiacere. Ché veramente cotesti animali sono di natura loro molto ridicoli e fanno mille atti piacevoli; ma talora sono malvagi e fastidiosi, come avvenne questi anni passati qui in Milano ad un povero contadino, che forse in vita sua non deveva aver veduto simie giá mai. Aveva il signor Antonio Landriano, che fu tesoriero de lo sfortunato duca Lodovico Sforza, un simione grossissimo, di volto piú degli altri simile a l'uomo, e lo teneva per l'ordinario vestito con un saione indosso, fatto di panni di diversi colori, e legato nel cortile del palazzo suo. Avvenne che un contadino, venuto da le possessioni del signor tesoriero, non ci veggendo persona se non il simione, pensò che egli fosse alcuno dei servidori de la casa. Era il contadino uomo grossolano e goffo, con un viso il piú

contrafatto, che pareva proprio un Esopo. Accostatosi adunque al simione, lo domandò ove era il fattore del messere. Il simione, veggendo questo nuovo Squasimodeo, se gli avventò a dosso e lo cominciò con denti ed unghie senza pettine a carmignare. Il povero uomo gli uscí pure da le mani, e pensando tuttavia che egli fusse uomo, gli diceva in loquela ambrosiana: — Al corpo del vermecan, voi potreste ben esser gentiluomo, ma gli atti vostri sono da un ghiottone! Ed ora me n'accorgo, che vi veggio incatenato, ché se me ne fossi prima accorto, io non vi veniva giá appresso. — Ma tornando a la novella, voi, in cambio di questa, mi canterete un dí con la vostra citara a l'improviso di quel soggetto che io vi proporrò, essendo oggidí voi in Italia nel cantare a l'improviso da esser annoverato tra i primi, cosí sète facondo, copioso, dolce e presto al cantare. Un'altra parte avete che a me pare mirabilissima: che da ogni tempo e in ogni luogo sempre sète pronto a dire, non sofferendo d'esser pregato. State sano.

NOVELLA LXV

Una simia, essendo portata una donna a sepellire, si veste a modo de la donna quando era inferma e fa fuggire quelli di casa.

Al tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governava il ducato di Milano, per quanto giá mi narrò mio padre, che era capo di squadra ne la guardia del castello de la cittá di Milano, era in detto castello una simia molto grossa che, per esser piacevole, ridicola e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata, ma, lasciata in libertá, andava per tutto il castello. E non solamente in castello, ma usciva fuori e ne le case de le contrade Maine, di Cusano e di San Giovanni sul muro conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze e le dava de le frutte ed altre cose a mangiare, sí per rispetto del duca, come anco perché era piacevolissima e faceva mille cose e giuochi da ridere, senza far male né morder persona. Ora tra l'altre case ove frequentava piú, era la casa d'una vecchia gentildonna, che aveva l'abitazione ne la contrada de la parrocchia

di San Giovanni sul muro. Aveva la buona donna dui figliuoli, dei quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeva la simia andar per casa e sempre le dava alcuna cosa da mangiare, e si prendeva grandissimo piacere de le sciocchezze che la simia faceva, e scherzava sovente seco come con un cagnolino averebbe fatto. I figliuoli, che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiola, ne prendevano somma contentezza, come buoni ed amorevoli figliuoli ch'erano; e se essa simia fosse stata d'altri che del signor duca, l'averiano piú che volentieri per ricreazione de la madre comperata. Onde comandarono in casa a tutti che nessuno avesse ardire di batter né molestare la buona simia, ma che tutti le facessero carezze e le dessero da mangiare. Per questo la simia frequentava piú la casa de la vecchia che l'altre dei vicini, perché in quella era meglio trattata e vi ritrovava miglior pastura. Ogni sera però ella tornava in castello al suo consueto albergo e covile. Ora avvenne che la buona vecchia, consumata dagli anni ed anco inferma, cominciò a non uscire di letto. I figliuoli facevano attender a la madre con ogni diligenza, e di medici, medicine e cose ristorative non le mancavano in conto alcuno. La simia secondo il suo solito frequentava la casa, e fu menata ne la camera ove l'inferma giaceva, la quale mostrava d'aver gran piacere di veder essa simia e cominciò a darle di molti confetti. Sapete naturalmente coteste bestiole esser fortemente ghiotte de le cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il perché monna simia era quasi di continovo al letto de la buona vecchia e mangiava assai piú confetto che non faceva l'inferma; la quale, essendo fieramente da la infermitá aggravata e dagli anni consunta, dopo l'essersi confessata e riceuti i santi sagramenti de la Chiesa, la communione e l'estrema unzione, passò a meglior vita. Ora, mentre che la pompa de le essequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo de la morta e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo come ella era solita, e poi la vestirono. Stette sempre monna simia presente al tutto. Come il corpo fu vestito, fu ne la funebre bara deposto; né

guari si stette che la chieresia invitata venne e con le solite ambrosiane cerimonie a torno ad essa bara si celebrò l'officio, e poi levato il corpo, fu portato a la parrocchia non molto lontana. Mentre queste cose si facevano, monna bertuccia attese a votar le scatole e gli alberelli che erano su la tavola. E poi che a suo bell'agio s'ebbe empito il corpo, le montò uno strano capriccio in capo, come le suole sovente avvenire de le cose che simil bestie sogliano veder fare. Aveva ella, come v'ho detto, veduto acconciar il capo a la morta vecchia, quando la volevano metter ne la bara. Il perché la buona simia, presa quella cuffia e quelle bende sucide che sovra il letto erano rimase, avendo con quelle di bucato le donne acconcia la vecchia, ella cominciò ad abbigliarsi con le restate bende e cuffia il suo capo, come avevano le donne fatto a la morta, di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiero. Indi si corcò nel letto e con sí bel garbo vi si mise, coprendosi, che pareva a punto la madonna che in letto riposasse. Vennero le fantesche di sopra per nettar la camera e dar ordine a le cose che dentro v'erano; ma come videro la bertuccia in letto, parve loro senza dubio veruno veder la vecchia morta. Il perché fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, con gran fretta scesero a basso e dissero la donna morta esser in letto e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati da la chiesa i dui fratelli e seco si trovavano alcuni loro parenti. Di brigata adunque salirono le scale ed entrarono in camera; ed ancora che avessero grand'animo per esser in compagnia, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito, stupidi e pieni di grandissimo spavento, discesero a basso. E poi che alquanto la paura cessò, mandarono a chiamar il loro parrocchiano, facendogli intender il caso che era intervenuto. Il buon prete, che era persona da bene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce e l'acqua santa, ed egli con la cotta e la stola al collo se ne venne, cominciando a dir i sette salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli, essortandogli a non temere, perché conosceva molto bene la madre loro giá lungo tempo, e che l'aveva confessata infinite

volte e che certamente era donna da bene. Disse loro poi che se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s'erano ingannati nel vedere, come spesso avviene, o che per avventura erano illusioni diaboliche; ma che stessero di buon animo, ché egli benediria tutta la casa e con gli essorcismi costringeria, con l'aiuto di nostro signore Dio, gli spiriti e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire sue orazioni, prese l'aspersorio e con l'acqua santa andava aspergendo per tutto. Cosí col chierico suo salí in alto, non ci essendo persona che volesse o, per dir meglio, osasse accompagnarlo. Come egli fu in camera e vide monna bertuccia che se ne stava in un gran contegno, se gli rappresentò la vecchia morta e seppelita, ed ebbe pure un poco di paura; nondimeno, fatto buon animo, s'accostò assai vicino al letto e, avendo l'aspersorio, cominciò a dire: — *Asperges me, Domine* — e gettar de l'acqua a dosso a la simia. Ella, come vide il prete dimenar l'aspersorio quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti e battergli insieme. Il che veggendo il domine e fermamente credendo esser alcuno spirito, ebbe grandissima paura e, lasciato cascar l'aspersorio, si mise a fuggire. Ma prima di lui il suo chierico, gettata per terra la croce e l'acqua santa, se ne fuggí giú per la scala con tanta fretta che, cadendo, andò giú a gambe riverse, ed il prete dietro a lui, di tal maniera che anco egli cadette a dosso al suo chierico, e andarono tomando a l'ingiú, come fanno le glomerate anguille nel lago di Garda, dagli antichi chiamato Benaco, quando esse, come dicono i paesani, « vanno in amore ». Teneva pur detto messer lo prete: — *Iesus, Iesus! Domine, adiuva me.* — Al romore che i dui caduti giú per la scala facevano, corsero i dui fratelli con gli altri che in casa erano, ed aggiunsero in quella che essi, mezzo sciancati, erano al fondo tombati. Gli dimandavano i dui fratelli che cosa fosse questa e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarlo in viso, che fosse stato tratto alor alora fuor di sepoltura, sí era pallido e smarrito; di modo che stette buona pezza che mai non puoté formar parola. Medesimamente il chierico pareva spiritato ed aveva rotto il viso in piú di tre luoghi.

A la fine il buon prete, che si sentiva rotta tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: — Oimè, i miei figliuoli, ché io ho visto il demonio in forma di madonna vostra madre! — Monna bertuccia, che era uscita fuori del letto, s'era messa a visitar le scatole dei confetti, e saltellando scese giú da la scala in quello che il domine aveva cominciato a parlare. Ella aveva in capo la cuffia e bende de la vecchia ed involte al corpo alquante pezze di tela. Come fu in fondo de la scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quivi erano e fu quasi per farli fuggir di paura, perciò che in effetto in viso rassembrava a la morta vecchia. Ma riconosciuta da uno dei fratelli, fu cagione che la paura degli astanti si convertisse in riso, e tanto piú gli faceva ridere, che ella in quell'abito cominciò a trescare e saltellare or qua or lá, facendo i piú strani atti del mondo. Né contenta d'aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, ella, saltellando né si volendo a nessuno lasciar prendere, facendo mille moresche se n'uscí di casa e con quel-l'abito a torno se ne corse in castello, facendo molto ridere tutti quelli che la videro. E secondo che in casa dei dui fratelli si deveva star di mala voglia, come loro si rappresentava la bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l'uno e l'altro de la paura che avuta avevano.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER AGOSTINO ALDEGATTO

Egli è pur mirabil cosa il considerar la malignitá di molti uomini, i quali in modo alcuno non vogliono astenersi da far le sconcie e vituperose opere, ancor che tutto il dí veggiano uno esser impiccato; uno, tagliatogli il capo, esser smembrato in quattro parti; altri esser abbrusciati ed altri col tormento crudelissimo de la rota esser fatti penare, morendo miseramente; ed altri con mille altre specie di supplíci perder la vita, che a noi deveria sovra ogni tesoro terreno esser cara: il che c'insegna la natura, la quale ci spinge con tutti i modi che a noi sono possibili. Quella debbiamo conservare, come gli animali senza ragione creati fanno, i quali piú che ponno, per non lasciarsi prendere od ammazzare, con quelle armi si difendono che loro la natura ha concesso. Era stato, non è molto, in Tolosa da quel senato fatto squartare uno, di sangue gentiluomo, per suoi misfatti che commessi aveva; il quale in vero aveva vituperosissimamente tralignato, per i suoi pessimi costumi, da l'antica nobiltá dei suoi maggiori. Del caso di costui ragionandosi in una buona compagnia di molte persone, vi si ritrovò uno mercadante inglese, per nome chiamato Edimondo Eboracense, il quale praticava molto spesso in Francia e massimamente a Bordeos, ove ogni anno, quando è pace tra Francia ed Inghilterra, suole venire per comprar vini e condurgli a Londra. Egli in persona vien qui su l'Agenense a Bassens, al Porto Santa Maria, e qua intorno in queste contrade, ove si ricogliono i piú generosi vini de l'Aquitania, e gli va scegliendo a suo modo. Qui adunque narrò egli certe magre astuzie, che

volle usar un mercadante di Santonge, e la punizione che ne guadagnò. Ora essa novella ho voluto, al nome vostro intitolata, donarvi, a ciò che per effetto conosciate che io di voi e di tante vostre cortesie a me usate sono ricordevole. E veramente la natura v'ha fatto tale, quale a me pare che ogni leale e da bene mercadante deveria sforzarsi d'essere. Feliciti nostro signor Iddio tutte le cose vostre. State sano.

NOVELLA LXVI

Un mercadante vuol ingannare un fiorentino, ed egli resta l'ingannato ed è da la giustizia punito.

Fu un mercadante fiorentino, che teneva casa in Parigi e trafficava in molti luoghi, non solamente di Francia, ma in Italia ed in Ispagna anco aveva pratiche con mercadanti. E volendo egli levar casa da Parigi e ritornar a Firenze, cominciò a ristringer le sue ragioni e ricoglier piú danari che poteva. E so io che buona somma per lettere di cambio ne ritrasse da Londra, e gli fece pagar ai suoi agenti a Firenze. Egli aveva un suo giovine toscano, che lungo tempo adoperato aveva in riscuoter danari in vari luoghi, al quale, tra molti debitori che gli diede in lista, vi pose un mercadante di Santonge, uomo vecchio ma di mala vita e che faceva fascio d'ogni erba, e per suoi misfatti era stato stroppiato d'una gamba. Egli era debitore di mille ducati del mercadante fiorentino, e giá di molti mesi il termine del pagamento era passato. Onde, avendo inteso che il giovine deveva in breve venire a Santes per riscuotergli, e non si trovando alora il modo di pagare tanta somma a un tratto, si lambiccava nel cervello, chimerizzando di che modo potesse fare a non esser astretto a pagar cosí tosto i mille ducati. Egli conosceva benissimo il giovine, perché altre volte erano praticati insieme, cosí in Santes come in altri luoghi, e tra gli altri a la Rocella. Quivi, avendo i sergenti de la corte assalito il vecchio per metterlo in prigione, era seco Giovan Battista — ché tal era il nome del giovine, — il quale, dato di mano a l'arme, fece fuggire egli solo tutta quella sbirraglia e gli levò

da le mani il vecchio, il quale subito, cosí zoppo come era, se n'usci fuori de la Rocella e disse a Gian Battista che facesse il simile. Il giovine, conoscendo il periglio in che era se fosse stato posto in mano de la giustizia, deliberò lasciarsi consigliare. Egli aveva il suo cavallo e la valige in casa d'un borghese de la Rocella suo grand'amico, e sapeva il tutto esser in buone mani e che nulla si perderebbe; onde, seguendo le pedate del veglio, trovò che egli era in una osteria fuor de la Rocella. E trovandosi Gian Battista senza un quattrino a dosso, ché i danari aveva chiavati dentro la valige, richiese il vecchio che lo accommodasse d'otto o dieci ducati per tôrre un cavallo a nolo e farsi le spese. Ebbe dieci ducati, e del ricevuto ne fece una cedola al vecchio, obligandosi di rendergli ad ogni di lui domanda. Cosí montarono a cavallo e andarono fuori de la giurisdizione de la Rocella, dove il fiorentino mandò uno con sue lettere a l'amico che aveva il cavallo e la valige, e cosí riebbe il tutto. Questo era avvenuto di circa dui anni innanzi che egli andasse a Santes per riscuoter i mille ducati, e non aveva ancora pagati i dieci ducati presi in prestito. V'ho fatta questa poca narrazione, perché viene molto al proposito di quanto sono per narrarvi. Chimerizzado adunque il vecchio e pensando mille cautele e modi per ischifare il pagamento in cosí poco tempo, gli venne in mente la cedola del giovine, e con il mezzo di quella pensò di prevalersi e fargli un'alta beffa. Ma, come si suol dire, una ne pensa il ghiotto e l'altra il tavernaro. Arrivato Gian Battista a Santes, andò al suo solito albergo, ove, prese le sue cedule, cominciò a parlare con i debitori del suo maestro e pregargli a voler metter ad ordine i devuti danari, a ciò che non avesse poi cagione di perder tempo ed intertenersi piú del devere a Santes. Ritrovò anco il vecchio zoppo e gli disse il medesimo; dal quale ebbe buone parole. Ma il ribaldo vecchio, che aveva fatto conto senza l'oste, s'aveva imaginato, per vigore de la cedula dei dieci ducati prestati fuori de la Rocella a Giovan Battista, farlo da la giustizia sostenere, non ad altro fine se non per menar il pagamento dei mille ducati piú in lungo che poteva. Sperava anco ridurre la cosa dal

civile al criminale, e con questo trascorrere cinque o sette mesi senza pagare. Andò adunque al luogotenente de la cittá e gli disse che erano passati circa dui anni che egli aveva prestati alcuni danari ad un giovine italiano e che ancora non era stato pagato; ma che ora, essendo esso debitore ne la cittá, lo pregava a dargli alcuni dei sergenti de la corte per farlo ritenere, allegandolo straniero e fuggitivo, e gli mostrò la cedola. Il luogotenente, che era grande amico del zoppo, senza altrimenti considerar il tenore de la cedola, gli concesse la presa del corpo del giovine, senza far menzione de la quantitá dei danari, ma che per debiti fosse preso come straniero e fuggitivo. Avuto cotal mandato, il vecchio prese sei sergenti e loro consegnò lo scritto, e gli mostrò il giovine che voleva che mettessero prigione. Per esser stato Gian Battista lungo tempo in Santes in diverse volte, era da tutti assai ben conosciuto e si sapeva per tutto che egli era animoso e gagliardo, e che l'arme gli stavano benissimo in mano, essendosi alcuna volta ritrovato in qualche mischia di notte e di giorno, ove valorosamente s'era diportato e reso di sé buonissimo conto. Credeva adunque il malvagio vecchio che, subito che il giovine si vedeva dagli sbirri attorniato, devesse cacciar mano a l'arme e nel diffendersi, per non lasciarsi far prigione, ferire alcuno di quelli de la corte ed a la fine esser imprigionato, di modo che si venisse a proceder contra di lui *de crimine laesae maiestatis*, per aver date de le ferite ai sergenti reali. Ma il pensiero a questa volta gli andò fallito. Erano alcuni giovini amici di Gian Battista seco, che per la cittá l'accompagnavano, e andavano ragionando di varie cose. Gli sbirri, che per l'ordinario non son troppo valenti ma timidi e poltroni, incontrarono piú volte il giovine né mai ebbero ardire di porli le mani a dosso, sí perché lo conoscevano valente e sí ancora perché lo vedevano benissimo accompagnato; nientedimeno gli andavano facendo la ruota attorno. Era tra quelli de la compagnia del giovine uno, che pochi dí innanzi aveva fatto questione con uno e gli aveva date tre ferite, ma non perigliose de la vita. Egli, veggendo gli sbirri che l'andavano attorniando, disse ai compagni: — Questi sergenti gaglioffi mi

vanno facendo la ruota per ghermirmi per la mischia di questi dí; ma se mi s'accostano, io darò loro di quello che non vanno forse cercando. — A queste parole Gian Battista, rivolto ai sergenti, disse loro molto arditamente: — Compagni, volete voi nulla, che ci andate cósí attorniando? — I sergenti alora con le berrette in mano: — Signore — risposero, — noi abbiamo commissione da la corte di condurvi in prigione. — Me? — disse Giovan Battista. — Se la cosa è criminale, non v'accostate, perché, al corpo di Cristo, io vi darò de le croste e vi gratterò la rogna, insegnandovi a trescar con i par miei. Se la cosa è civile, io liberamente verrò al signor luogotenente a presentarmi. — Ella è — soggiunsero gli sbirri — per debiti che in questa cittá devete pagare. — Oh, questo è un nuovo caso! — disse il giovine. — Io son qui per riscuoter danari e debbo aver una gran somma, e mò si vorrà ch'io sia il debitore! Andate, andate, ch'io vengo mò mò a Palazzo. — Partiti gli sbirri, trovarono il vecchio che gli attendeva, il quale, come gli vide senza il prigionero, domandò loro per qual cagione non avevano preso il giovine. Eglino si scusarono che sempre l'avevano trovato con buona compagnia. Il maladetto vecchio, veggendo le sue volpine malizie non gli esser riuscite, si trovò molto di mala voglia e, quasi presago de la sopravegnente rovina, non sapeva che farsi. Gian Battista se n'andò di lungo a Palazzo e, presentatosi al giudice, disse: — Signore, io sono il tale, cui contra concesso avete presa di corpo. Eccomi per sodisfar a tutto quello di che con ragione sarò debitore. — Il giudice, veggendo il buon aspetto del giovine e cosí ben vestito, gli disse: — Gentiluomo, io ho data la commessione ad instanzia del tal mercadante. — Fu fatto venir il zoppo in palazzo, che vi venne come la biscia a l'incanto. Alora Gian Battista, rivolto al giudice, disse: — A ciò che voi conosciate la malignitá e ribalderia di costui, eccovi la cedula di sua mano, sottoscritta dal notaro e testimoni, come egli è debitore al mio maestro di mille ducati. Eccovi la mia procura di riscuotergli. E perché conosciate che io non son fuggitivo e confesso essergli debitore di dieci ducati, leggete questo mio scritto, ove da una parte del foglio scritto è il suo

debito, ed a l'incontro al credito suo ho posto i dieci ducati avuti da lui in prestito, — ché queste scritture portava seco in petto il giovine. Il povero vecchio nulla seppe negare, e stava mutolo né sapeva che dire. Ad instanzia poi del giovine fu il vecchio imprigionato, non avendo chi li facesse securtá. Protestò poi Gian Battista dei danni ed interessi e de l'onore, per esser accusato fuggitivo. Ed in somma la cosa andò di modo che il misero vecchio fatto fu prigionero e fu astretto, se volle uscire, a pagar tutto il debito con danni ed interessi, e publicamente disdirsi d'aver appellato il giovine « fuggitivo », di maniera che l'inganno tornò sovra l'ingannatore. E cosí si vide verificato il proverbio che dice: « Chi ha a far con tósco, non vuol esser losco ».

IL BANDELLO

al vertuoso ed illustre signore

il signor

CESARE FREGOSO

salute

Tra tutte le vertú che ogni uomo rendono commendabile, o sia privato o sia in degnitá di magistrati costituto o padrone e signore di popoli, io porto ferma openione che la gratitudine sia una di quelle che di modo informi ed ammaestri le menti nostre, che di leggero faccia la via a tutte l'altre vertú morali; perché impossibile mi pare d'esser grato dei benefíci ricevuti, se l'uomo anco non ha quell'altre parti che ad esser da bene se gli convengono. E secondo che l'esser grato è cosa onorata e lodevole, cosí per lo contrario l'esser ingrato è vizio abominevole e grandemente vituperoso. Onde santamente lasciò scritto un dotto e santo dottore, dicendo che il peccato de l'ingratitudine è un vento che abbrucia e secca il fonte de la divina pietá. Colui che è grato riconosce tanti benefíci quanti la divina bontá ci ha fatti e tutto il dí fa, e non potendo egli equivalente beneficio renderle, perché dal finito a l'infinito non è proporzione alcuna, almeno si sforza con animo grato e ricordevole degli avuti e non meritati beni renderle tutte le grazie che può le maggiori, ed ogni dí se le confessa debitore. Il medesimo fa verso i parenti e verso gli amici, e insomma verso tutti quelli a cui si sente ubligato. Né solamente rende loro le debite grazie di parole, ma con gli effetti ed opere de l'animo grato si mostra loro e gli fa conoscere che di se stesso prima sará possibile obliarsi, che porre in oblio gli avuti piaceri e benefíci da l'amico. Di questa vertú ragionandosi, giá molti

anni sono, in Milano a la presenza del signor Prospero Colonna, messer Francesco Peto, uomo dottissimo, narrò una bella istoria a questo proposito, la quale io alora scrissi. Ora, facendo la scelta de le mie novelle, questa narrata dal Peto m'è venuta a le mani, onde al nome vostro l'ho intitolata, sí per esservi io quello che vi sono, che dal sacro fonte v'ho levato, ed altresí per la buona creanza che in tutte l'azioni vostre mostrate, e massimamente negli studi de le lettere, nei quali, non avendo ancora compíto l'undecimo anno, fate tutto 'l dí mirabil profitto. Io vi ricordo che avete il nome del vostro padre, che fu segnalato cavaliero e ne la milizia a' tempi suoi ebbe pochi pari e nessuno superiore. Egli per proprio valor suo, ché da fanciullo si nudrí ne l'arme, e non per istraordinari favori, con la spada e lancia, con la sagacitá, prudenza, fortezza e scienza militare s'acquistò il nome di valente soldato e di sapientissimo capitano, come l'imprese da lui per l'Italia fatte ne rendono testimonio. Sforzatevi adunque d'imitar il padre, che ne l'opere de la magnificenza, liberalitá e de la gratitudine fu singolarissimo. State sano.

NOVELLA LXVII

Il soldano de l'Egitto usò gran gratitudine verso Enrico duca de gli vandali suo prigionero.

Fu giá la cittá di Magnopoli capo di molti domíni ne le parti settentrionali, di modo che negli anni di nostra salute mille cento settanta e nove fu re di quella Pribislao, sepolto in un monastero d'essa cittá detto Dobran, su la cui sepoltura è intagliato questo epitafio: «*Pribislaus, Dei gratia erulorum, vagriorum, circipaenorum, polamborum, obotritarum, kissinorum vandalorumque rex*». Fu costui l'ultimo re di quei popoli settentrionali, i quali di giá nel trecento quaranta, insieme con i goti, in Austria, Croazia, Dalmazia e ne l'Italia fecero grandissime battaglie, e nel quattrocento dodici espugnarono Roma e dopoi, passati in Affrica, presero Cartagine ed occuparono la Spagna. Ora, morto che fu Pribislao, si cangiò il nome del re

in duca, e i suoi figliuoli divisero le provincie tra loro, di cui gli eredi sino al giorno d'oggi regnano; e sono signori a' nostri tempi dui fratelli, cioè Enrico ed Alberto. Negli avi di questi dui, del mille dugento sessanta, poco piú e poco meno, fu il duca di Magnopoli un Enrico, uomo molto catolico, il quale, nel general passaggio che i cristiani fecero in Soria, andò col re Lodovico di Francia che poi fu santo. E volendo esso duca Enrico passare in Gierusalem, fu preso dai soldati de la Cilicia infedeli e mandato a Damasco e poi al Cairo del soldano, ove stette schiavo presso a trenta anni, di modo che nel tempo de la sua prigionia morirono dui soldani e fu eletto il terzo. La moglie d'Enrico, figliuola del re di Svezia, insieme con il picciolo figliuolo, che pure anco egli aveva nome Enrico, veggendo tanti altri signori ritornare di Soria ed il marito non rivenire, non sapendo ciò che di lui fosse, se ne stava con grandissimo dolore. Tuttavia governava essa duchessa i suoi popoli con tanta moderazione che da tutti generalmente era amata e riverita. Faceva poi allevare il figliuolo con grandissima cura, a ciò che apparasse ottimi costumi e col tempo potesse moderatamente il suo ducato governare. Né solo a le lettere e buoni costumi lo fece attendere, ma volle anco che a la essercitazione d'ogni sorte d'arme ed al cavalcare desse opera; il che faceva molto diligentemente il giovinetto. Ora devete sapere che, avendo il padre del duca Enrico, che era in Soria, grandissima guerra con i signori de la Livonia, andò a trovarlo un tartaro, il quale era eccellentissimo maestro di macchine per ispugnare una fortezza ed anco per difenderla con i ripari che sapeva maestrevolmente fare. Fu costui molto accarezzato dal padre d'Enrico, sí per l'eccellenza del magisterio suo, come anco perché era de la persona sua molto prode e ottimo soldato. Gli statuí adunque buon salario, ed al figliuolo, che in campo era, molto lo raccomandò, ché lo accarezzasse e seco lo tenesse; il che il giovine diligentemente fece, di modo che il tartaro gli mise grandissimo amore. Questo tartaro, di cui ora v'ho parlato, era colui che poco innanzi v'ho detto che fu eletto soldano. Essendo adunque il duca Enrico suo schiavo e tutto il dí

veggendolo, non perciò lo conosceva, e medesimamente il soldano non riconosceva lui. Ora avvenne che un dí, ridendo, il duca Enrico fece con le labbra un certo movimento il quale altre volte il soldano, quando militava con lui, aveva molte fiate notato; il perché tenne per fermo che quello fosse il duca Enrico giá suo padrone. Ed ancor che fosse stato circa trenta anni schiavo e sopportati mille disagi e divenuto forte vecchio, nondimeno non era mica tanto disfatto che a le native fattezze il soldano non lo riconoscesse. Onde, ringraziato Dio che gli dava occasione di potersi mostrar grato dei piaceri da Enrico ricevuti, lo domandò di che paese egli fosse. Al quale rispose che era di Ponente; né ardiva apertamente dirli chi fosse. Del che accortosi il soldano, gli disse: — A ciò tu conosca che io so piú di te e de lo stato tuo che tu forse non credi, mirami per minuto e guarda se mi conosci. — Il duca, poi che buona pezza l'ebbe considerato, gli rispose dicendo che non per altro lo conosceva che per lo soldano suo signore. Alora soggiunse il soldano e disse: — Sovvienti, cristiano, quando tuo padre guerreggiava in Livonia, che ci capitò un tartaro fabricatore di macchine, e ti fu raccomandato e tu gli facesti tanti piaceri? Non ti sovviene come per sua industria si diede grandissimo danno ai nemici? Io sono quello, o duca Enrico a me carissimo, il quale, partito da te, me ne tornai in Tartaria, ove feci molte prove. Poi, che sarebbe troppo lungo dire, preso da' corsari e in questo paese tre volte per ischiavo venduto, sono asceso a la grandezza che tu vedi. E sia lodato Iddio che ti potrò mostrare di non esser ingrato dei benefíci da te ricevuti. — Fattogli adunque carezze grandissime, molto bene messolo in ordine e donatogli grandissimi e preziosi doni, dopo gli abbracciari amorevoli fatti insieme, il soldano lo licenziò, e datogli una galea ottimamente corredata, lo mandò in Cipri a la reina de l'isola, che era sorella del padre d'Enrico, da la quale egli fu lietissimamente visto e per alcuni dí accarezzato. Poi con buon vento navigò a Marsiglia, ove un'altra sua zia era contessa di Provenza. Quivi medesimamente con gran piacere veduto e festeggiato, del mille ducento novantotto a casa

ritornò, dove con inaudito piacere fu da la moglie, figliuolo e piccioli nipoti ricevuto, i quali lungo tempo l'avevano per morto pianto. E cosí il buon duca Enrico quel poco tempo che gli restava de la vita in grandissima quiete visse, non cessando mai di far cortesia e piacer a tutti. Morto poi, fu nel monistero di Dobren sepellito. Onde, signori miei, io vi conchiudo che ciascuno secondo la possibilitá sua deve sforzarsi di far piacere ad ogni persona, perché si vede, per l'istoria che io v'ho narrata e per infiniti altri essempi, che la liberalitá e la cortesia a molti usata, se ben da tutti non è riconosciuta, non è possibile che a la fine non si ritrovi alcuno che d'animo grato e generoso non si dimostri. E quando mai non ci fosse chi grato si dimostrasse, l'uomo almeno, che magnifica e liberalmente opera, fa officio di vero gentiluomo e vertuoso e fa ciò che deve.

IL BANDELLO

al molto magnifico e gentile

messer

GIOVANNI BIANCHETTO

salute

Mirabile certamente è la instabil varietá del corso de la nostra vita e da esser da l'uomo con intento animo e fermo giudicio minutissimamente considerata, tutto il dí veggendosi tante e tali mutazioni, quante e quali ogni ora per l'ordinario accadono, ora d'avversa ed ora di propizia fortuna. Vederai oggi uno nel colmo innalzato d'ogni buona ventura, che dimane troverai caduto con rovina ne l'abisso de l'estreme miserie. E tanto piú degna mi pare di saggio pensiero cotesta considerazione, quanto che la volubile varietá de la fortuna non dura in tutti lungamente in un tenore. Onde l'uomo, che si vede rovinato dal felice grado de l'altezza a l'infimo de la vile e bassa condizione, deve usare e porsi per iscorta e guida innanzi agli occhi il chiaro lume de la diritta ragione, di cui da la maestra natura è dotato. E cosí governandosi, non si precipiterá rovinosamente nel profondo e misero baratro de la disperazione, dal quale poi non possa cosí di leggero rilevarsi; ma penserá che mentre qui si vive, anzi pure a la morte con veloci passi si corre, molti indegnamente soffreno piú di lui acerbe e dure percosse e strazi molto maggiori, i quali con lo scudo de la pazienza sí bene si sono saputi schermire, che a mal grado di rea fortuna sono virilmente risorti ed ascesi al pristino stato e talora a megliore. Medesimamente quando avviene che uno si vede, senza veruno merito suo e senza alcuna vertú, da un soffiamento di prospera fortuna e sorte avventurosa esser levato fuor de la sporca feccia

del fango e divenuto repentinamente ricchissimo e al mondo riguardevole, se raggio nessunó del lume de la ragione in lui risplenderá, egli per questo non si leverá in superbia né sprezzerá questi e quelli, i quali a petto a lui sono di vie piú valore e merito, ma tacitamente in sé raccolto dirá: — Ieri io era misero e sciagurato, ed oggi, non so come, senza che io lo vaglia, mi trovo felice e beato. Quanti ce ne sono che, se ai meriti, al valore ed a la vertú s'avesse, come sarebbe il debito, il convenevol riguardo, deveriano esser riveriti, ricchi ed onorati, ed io deposto al basso? E perciò conoscendo il cieco giudicio de la Fortuna, che cosí sovente cangia proposito, quanto piú ella in volto lieta e favorevole mi ride, quanto piú m'essalta e quanto piú fortunato mi rende, tanto piú io mi delibero divenir affabile, grazioso, liberale, compassionevole e cortese a tutti, e a ciascuno, quanto per me si potrá, largamente giovare e a nessuno non far ingiuria giá mai, a ciò ch'io faccia ufficio d'uomo da bene e mi dimostri degno di tanti beni quanti m'ha donati. Chi sa poi se essa Fortuna, volgendo, come è sua natura e costume, la rota e precipitandomi al basso de la mia prima miseria, mi volga le spalle e piú non voglia favorirmi? Io averò pure in questo mezzo operato bene e mi sarò reso degno che altri abbia di me compassione. — Ed in vero se gli uomini dal nocivo fumo de la mala ambizione e da l'oscure e folte nuvole de la temeraria superbia e del vanissimo e persuasivo gonfiamento del presumere di se stesso piú di quello che si sa e che si vale, e da mille altre taccherelle non si lasciassero accecare, e non dessero talora, per lo piú del devere stimarsi, il cervello a rimpedulare, averessimo senza dubio questa nostra vita piú tranquilla di quello che abbiamo. Ora di queste fortunevoli mutazioni, che cosí spesso si vedono avvenire in ogni sorte d'uomini, ragionandosi questi dí in una onorata e sollazzevol compagnia, messer Domenico Cavazza narrò un fiero e crudel accidente avvenuto a messer Marco Antonio suo fratello, che in meno di quindici giorni si trovò esser misero e felice. Piacendomi cotal istorietta per la varietá di molti fortunosi casi che v'intravennero, subito quella

scrissi, per accumularla al numero de l'altre mie novelle. Pensando poi a cui donar la devessi, non avendo io altro che dare agli amici miei che carta ed inchiostro, voi a la mente mia in un tratto m'occorreste, come quello che io prima amai che veduto avessi, con ciò sia cosa che madama Gostanza Rangona e Fregosa, padrona mia e de le vostre rare doti indefessa predicatrice, infinite volte di voi m'ha tenuto lunghi propositi. Ma perdonimi ella, ché io in quei pochi dí che voi qui a diportarvi nosco dimoraste, v'ho trovato esser da molto piú che non è la fama ch'io udiva di voi. Né per questo voglio adesso dire tutto quello che di voi sento. Basta che voi sète persona gentilissima ed uomo da tutte l'ore, e rassembrate al zucchero che mai non guasta vivanda veruna ove si ponga. Eccovi adunque essa istorietta, che a l'onorato vostro nome ho scritta e dedicata, a ciò che al mondo resti testimonio del mio amore che vi porto e del desiderio che in me vive di potervi fare alcun servigio, se bene le forze mie sono assai deboli e poche. State sano.

NOVELLA LXVIII

Messer Marco Antonio Cavazza in meno di due settimane casca in vari e strani accidenti e, fatto schiavo di mori, vien liberato con sua buona fortuna.

Non deviando punto, signori miei, da la materia de la quale si ragiona — e s'è assai tenzionato de la variazione che bene spesso fa la Fortuna dei casi nostri, che scherzando fa di noi come il gatto far suole del topo, e che insomma l'uomo, per fortunoso caso che l'assaglia e spesso opprima, non deverebbe disperarsi giá mai, — io a questo proposito intendo narrarvi alcuni sfortunati accidenti, che non è troppo a Marco Antonio mio fratello, che tutti domesticamente conoscete, occorsero con grandissimo suo periglio, e dirvi insiememente come in pochissimi giorni egli la Dio mercé fu avventurosamente liberato. Devete adunque sapere che, avendo determinato l'illustrissimo e reverendissimo prencipe, monsignor Giorgio d'Armignac, cardinale di santa Chiesa dignissimo, di trasferirsi con tutta la corte sua a Roma, prima che da Rodez egli partisse, chiamato a sé Marco Antonio

mio fratello, gli ordinò che si mettesse in ordine per passare per mare a Roma, a ciò che conducesse un palagio convenevole e lo fornisse di tutto quello che era bisogno a fine che egli, che intendeva far il viaggio per terra, al giungere suo trovasse il tutto in punto. E cosí esso monsignore gli diede lettere di cambio in Roma per tremila scudi ed a la mano gli fece consignare settecento cinquanta scudi. Mio fratello, per non portar quel peso di tanti danari a dosso, commise a Beltramo di Bierra, che il cardinale dato gli aveva in compagnia, che se ne cucisse settecento dentro il giubbone, ed egli ritenne i cinquanta in mano per ispendergli a la giornata. Indi, circa il principio del settembre, partí esso mio fratello da Rodez e andò con Beltramo di lungo a Marsiglia e, presa una fregata, navigò a Genova, ove trovò una barca da Lerice, che voleva partire per andar a Porto Venere e indi a Roma. Fece egli porre la sua valigia su la barca per navigar con quella; ma in quel punto che volevano uscire del porto, medesimamente si metteva ad ordine uno bregantino barcellonese per far vela. Il padrone di quello, veggendo il buon viso del mio fratello, gli disse: — Signore, io in questa medesima ora m'appresto per andar a Roma, ed ho qui meco circa quaranta passaggieri ed alcune gentildonne di questa cittá, che vogliono venir a ritrovar i lor mariti, che sono banchieri e trafficano a Roma. Voi sarete per ogni rispetto molto piú sicuro sovra il bregantino che in una barca. — Il che credendosi Marco Antonio, fattasi dar la valigia, montò col compagno suo sovra il bregantino. Ma egli non la indovinò, e non aveva detto il matino il paternostro di san Giuliano; perché la barca di Lerice navigò senza impedimento alcuno a salvamento a Roma, ed egli sovra il bregantino s'incontrò nei maligni spiriti ed ebbe assai che fare, come nel processo del mio parlare intenderete, perciò che assai sovente l'uomo pensa farsi il segno de la santa croce e si dá de le dita ne gli occhi. Spiegata adunque la vela con prospero vento, non dopo molto entrarono nel canal di Piombino, e secondo la costuma dei naviganti, quando furono dinanzi al porto, quello con dui tiri di artiglieria salutarono, e lietamente navigando andavano al lor viaggio,

senza téma alcuna di ritrovar cosa che gli impedisse o molestasse. Erano quattro galeotte moresche, di quelle del famoso corsale Dragutto, condutte da balí Rais, ne le cose maritime, e massimamente circa il corso, molto pratico, le quali soggiornavano appiattate in un riposto seno del canale, in aguato per prender a l'improviso qualche legnetto di cristiani, che per quei mari mal accompagnato navigasse. Come i detti mori sentirono i tiri e saluto del bregantino, imaginandosi ciò che era, sboccarono fuor de l'aguato e si misero a la posta. Indi, come il bregantino comparve, con i lor gridi moreschi e con tiri di arteglieria furiosamente l'assalirono e lo cominciarono a combattere con grandissima fierezza. I poveri e sbigottiti cristiani, veggendosi a torno le quattro galeotte bene in punto armate e corredate, e conoscendosi non esser atti a poter loro far resistenza e il domandar mercé a quei perfidi e crudeli mori nulla giovare, non sapevano ad altro rivolger il pensiero che a fuggire. Erano sossopra i marinari e passaggieri e molto s'affliggevano; ma una gran pietá era sentire le strida de le timide donne, che mandavano le grida insino a l'alto cielo. Quelli che sapevano nuotare si cominciarono a dispogliare per raccomandarsi a l'acqua. In questo ecco venire una palla di moschetto che diede nel petto di botta salda a Beltramo, e subito l'ancise. Rimase Marco Antonio, che a canto gli era, tutto spruzzato del sangue del morto compagno, e tanto vicino gli passò la palla che gli arse in parte ed affumicò i peli del mantello. Pensate come egli in quella mortal tresca si trovava. Faceva voti a Dio e a' santi, e a quelli si raccomandava. Io per me crederei che alora egli dicesse i paternostri de la bertuccia. Ora molti dei cristiani per fuggir la servitú di quei barbari, sapendo nuotare, si gettarono in mare. Marc'Antonio anco egli fu uno di quelli, ché, raccomandandosi a Dio nostro signore e a la gloriosa Vergine Maria, si mise a nuotare. Ma, come proverbialmente dir si suole, saltarono da la padella nel fuoco, perciò che tutti quelli che a nuoto s'erano messi furono dai mori, che sovra gli schifi li seguivano, presi. Gli altri, cosí uomini come donne, che erano restati sovra il bregantino, non so come, essendovi saliti su

alquanti mori e tagliando a pezzi e svenando i poveri cristiani, il bregantino si riversò con la carena al cielo, di modo che gli uomini nostri e le sciagurate donne e quei crudelissimi mori col bregantino in capo vi si annegarono. Fu poi condotto Marco Antonio con gli altri prigioni sopra le galeotte, dove tutti, spogliati ignudi come il giorno che nacquero, ebbero per antipasto di molte battiture con alcune verghe sottili di palma, essendo la costuma di quegli scelerati barbari di tal maniera flagellare ed acconciar i presi cristiani per far loro conoscere che sono diventati schiavi. Onde, avendoli di modo percossi che le carni loro piovevano da capo a piedi vivo sangue, cosí ignudi come erano, gli cacciarono sotto coperta. Poi, come furono arrivati a Monte Cristo, misero tutti i cristiani al publico incanto e gli vendettero per ischiavi ai medesimi mori de le galeotte, e tra loro divisero quei danari che se ne cavarono. Indi voltarono i remi a la volta de l'Affrica. Quivi si può considerare che core e che animo fosse quello degli sfortunati prigioneri, che si vedevano menare schiavi in Barbaria con nulla o bene pochissima speranza di ricuperare giá mai la perduta libertá né di mai piú tornar a le lor patrie. A mio fratello doleva senza fine d'aver perduto padre, madre e noi altri fratelli, e, oltra questa miseria sciagurata, vedersi schiavo in mano di gente barbara nel principio de la sua fiorita giovanezza, senza speme d'uscire di tanta e sí misera servitú giá mai. Ma molto piú l'affliggeva e noiosamente gli rodeva la radice del core, di continovo tormentandolo, il non aver potuto sodisfare al desiderio e comandamento del suo signore, non sapendo ciò che quello di lui devesse imaginarsi, non avendo mai avuto nuova alcuna di ciò che egli fatto s'avesse. Con questi ed altri pensieri miseramente mio fratello, in tanta sua calamitá pascendosi d'amarissime lagrime, menava una dolente vita. Ma vedete qualmente Fortuna, quando buona pezza s'è di noi preso trastullo, come sa voltar la vela e cangiar stile. Erano i corsali con prospero vento arrivati vicini a le secche de la Barbaria, e sperando in poco d'ora discender in terra e toccar la desiata patria arena, ecco in un volger d'occhi levarsi un impetuosissimo soffiamento di contrario vento, che mal grado loro gli sforzò a voltar le vele e darsi in

preda a la rapidissima violenza del tempestoso e adirato mare, che verso la spiaggia romana a viva forza gli cacciava, di maniera che capitarono sopra Nettuno. Quivi, trovando sette barche di mercadanti che tornavano da la fiera di Salerno, e spinti anco essi da la fortuna vi s'erano ridutti, senza alcuna contesa i mori le presero, e fecero tutti schiavi coloro che suso v'erano. I corsali scaricarono le barche di tutta la mercadanzia e la posero sovra le loro galeotte, e tra l'altre cose vi missero alcune some di mandorle. Era stato mio fratello piú di tre giorni senza cibarsi. Fecero le mandorle, che a canto a lui erano state poste, venirgli appetito di mangiare; il perché con mani e con denti, a la meglio che puoté, aprí uno di quei sacchi e cominciò avidissimamente a romper mandorle e mangiarle. Sentendo questo, gli altri prigioneri: — Deh, frate — gli dissero, — per Dio, lascia stare quei sacchi, ché se i corsali se n'accorgono, tu sarai cagione che tutti saremo bastonati senza alcuna pietá. — Ma eglino cantavano ad un sordo. Egli, che vòto e morto di fame era e si sentiva mancare, attendeva pure coi denti a ristorarsi, lasciando garrire chi voleva. Gli uomini nettunesi, che le galeotte dei corsali giá scoperte avevano, mandarono subito un ispedito messo al capitano Antonio Doria, il quale a Monte Carcelli alora in compagnia di ventidue galere si trovava. Fra questo mezzo andarono i mori per istar quella notte a l'isola de la Palmiruola, per esser poi la matina a Ponzo, per prender quivi acqua per rifrescamento e riprender un'altra volta il camino de l'Affrica. Ma, come proverbialmente si dice, « una ne pensa il ghiotto ed un'altra il tavernaro ». Cominciava giá ad appropinquarsi il tempo de la liberazione dei nostri cristiani e la cattivitá dei perfidi mori, a ciò che qual l'asino aveva dato ne la parete, tale ricevesse. Come il capitano Antonio ebbe l'avviso dei nettunesi, in quella medesima ora mandò due fregate per ispiare ciò che i mori facevano. Andarono via le fregate quasi a guisa di pescatori, e manifestamente subito conobbero le galeotte esser moresche ed anco dei corsali. Videro i mori le fregate, ma, stimando in esse andar pescatori, non volsero assalire per non si scoprire, con speranza di far il dí alcuna buona presa di legni

mercantili, massimamente di quelli che pensavano dever tornar da la fiera salernitana. Era venuto quella notte, dopo la spia avuta da le due fregate, il capitano Antonio Doria a l'isola di Ponzo e, poco innanzi che l'alba cominciasse ad apparire, si levò e mandò due galere a scoprir i mori da una de le bande de l'isola, le quali due galere erano con alquanto di distanza seguìtate da nove altre galere. Esso capitano Antonio Doria providamente da l'altra banda de l'isola lentamente navigava con l'altre undici galere, a ciò che i corsali, o da l'una parte o da l'altra, dessero del capo ne la rete e non potessero scampare a modo veruno. Ora, come i mori videro comparire le due dette galere senza conserva d'altri legni, pensando che altra scorta non avessero, fecero consiglio tra loro e conchiusero che era ben fatto piú tosto animosamente combatterle che fuggire. Onde, fatta cotale deliberazione e mettendosi ad ordine per menar le mani, cominciarono a scoprire le nove altre galere, che navigavano appo le dui prima da loro scoperte. Del che, giá presaghi de la loro presente rovina e disperati del tutto di potersi salvare, bestemmiando i loro dèi, si pelavano la barba. Tuttavia, non mancando a loro stessi, cominciarono a gettar in mare assai di quelle mercadanzie che a' cristiani rubate avevano, per alleggiamento dei loro legni, a ciò che piú velocemente potessero dar volta a l'altra banda de l'isola, e calandosi in terra, abbandonate le galeotte, appiattarsi fra le selve e boschi, che sono in quell'isola grandi e foltissimi. Ma volendo schifar un periglio, fecero come colui che, desiderando di non dare in Cariddi, percosse e si affogò in Scilla; perciò che s'avvennero a le galere del capitano Antonio, che con l'altre undici da quella costa veniva. Quivi, senza punto poter far diffesa, tutti i mori furono presi e messi a la catena. Balí Rais, il capitano, che in vista mostrava d'esser un bravo uomo, aveva quel giorno indosso una giubba di scarlatto di grana con bottoni grossi d'oro. Egli anco fu spogliato e posto a la catena col remo in mano. I prigioni cristiani tutti furono liberati e messi in libertá. Marco Antonio mio fratello, uscendo di sotto coperta de la galeotta ove era stato in prigione tutto il tempo dopo che fu preso, s'abbatté in uno sacchetto di cuoio pieno

di scudi d'oro, e sentendolo pesante assai ed imaginatosi il fatto com'era, lieto oltra misura de la racquistata libertá come anco dei danari trovati, avviluppatosi in una schiavina, se ne venne disopra, ringraziando di core nostro signor Iddio, che dopo tante e tali sciagure libero si trovasse. Fece poi vela verso Napoli il capitano Antonio, e navigando ebbero tanto fiera e rovinosa tempesta le sue galere, che per la contraria e fuor di modo veemente fortuna furono vicini a rompere in mare, andando traverse, e affogarsi non molto lontano da Gaietta. Nondimeno col buon governo, aiutandoli nostro signor Iddio, presero a la fine porto a Gaietta. Vi so dire che mio fratello non ebbe minor paura di quella che ebbe quando fu preso da' mori. Nel porto di Gaietta dismontò egli in terra e s'allontanò alquanto fuor di terra ed entrò in un boschetto assai vicino. Quivi, desideroso di saper ciò che guadagnato avesse, aprí il trovato sacchetto di cuoio, cui dentro ritrovò piú di duo mila scudi d'oro, e oltra quelli molte anella di valuta, tra le quali ci erano dui finissimimi diamanti, che poi stimati furono da pratichi e giudiziosi gioieglieri piú di settecento ducati d'oro l'uno. Potete credere che egli, smenticatosi tutte le passate sciagure, aveva il suo core tanto lieto quanto esser si potesse, e gli pareva che nòtasse in un mare di mele, trovandosi tanti danari e cosí care gioie, ed esser in libertá; del che, dopo tanti mali, puoté tenersi per ben ristorato. Andarono poi le galere a Napoli, ove, come Marco Antonio fu giunto, rese quelle grazie che seppe le maggiori de la sua liberazione al capitano Antonio Doria, dismontò in terra e attese a farsi far de le vestimenta da par suo. E non volendosi a modo veruno piú confidare d'isperimentar la poca stabilitá de l'acque marine, montato su le poste, se n'andò a Roma. Quivi condusse un onorato palagio, che di tappezzarie adornò e forní d'ogni cosa per bisogno ed agio del suo cardinale e de la corte di quello. Gli fu assai favorevole anco in questo la fortuna, perché, dopo tanti travagli e fastidi, egli mandò ad essecuzione tutto quello che dal suo signore gli era stato imposto prima che monsignor lo cardinale a Roma arrivasse; perché, venendo per terra a oneste giornate, ritrovò il

tutto apparecchiato, arrivando otto giorni dopo che Marco Antonio era giunto in Roma. Quivi il cardinale prima intese la buona sorte di quello che i tanti sofferti infortuni. E però si può ragionevolmente conchiudere che nessuno si deverebbe, per contraria fortuna che lo molesti, disperar giá mai, essendo quella in tutte le azioni sue varia ed instabile.

FINE DELLA PARTE TERZA.

PARTE QUARTA

IL BANDELLO

A LI CANDIDI LETTORI

SALUTE

Quando io diedi le tre parti de le mie novelle a la stampa, l'animo mio era riposarmi qualche tempo, non cessando però tuttavia, se qualche novella degna di essere letta mi capitava a le mani, di scriverla. Ma veggendo che a Lucca, ove esse novelle si stampavano, quella di Simone Turchi cittadino luchese fu pretermessa di stamparsi a instanza de li parenti di esso Simone, mi deliberai tutte quelle che io appo me avea, che da vari luochi mi erano giá state mandate, dare fuora, e porvi per la prima quella de l'enormissima crudeltá di Simone Turchi perpetrata in Anversa, veggendo che il dottissimo Cardano ne li suoi mirabili commentari *De subtilitate rerum* di tale enormissimo caso ne fa menzione. Sí che, umanissimi lettori miei, pigliate anco questa quarta parte e leggetela come le altre tre fatto avete, ché, oltra il diletto di vedere nuovi e vari accidenti, non potrá questa lezione esservi senza alcuno profitto. Vivete lieti.

IL BANDELLO

al magnifico e leale mercatante

messer

CARLO FORNARO

genovese

salute

Andai non è molto a far riverenza agli illustrissimi eroi signori miei, il signor Federico Gonzaga di Bozolo e il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo suo fratello, che tornavano tutti dui a la corte in Francia e alloggiati erano in casa del molto illustre signor Alfonso Vesconte, lo cavaliere, loro cognato. Erano allora detti signori in camera de li signori figliuoli del signor cavaliere e de la signora Antonia Gonzaga, e stavano ad udire il dotto e gentile messer Alfonso Toscano, precettore di essi fanciulli, che loro leggeva in Valerio Massimo quella parte ove tratta de la somiglianza degli aspetti di alcuni uomini, che tra loro sono cosí simili che con difficultá si riconosce l'uno da l'altro. Io intrai in camera, e salutati quelli miei signori, dopo le gratissime accoglienze da loro a me fatte, il signore Pirro mi disse: — Bandello mio, il precettore di questi nostri nipoti ha letto che in Roma furono dui di aspetto cosí a Pompeio Magno simili, che a tutti rappresentavano esso Pompeio; cosa che mi pare meravigliosa. — Non è gran meraviglia questa, signor mio — risposi io, — perché degli altri assai ce ne sono; e non è molto che qui in Milano erano dui fratelli, mercatanti genovesi, Gasparro e Melchio Bracelli, che tanto si rassembravano, che non io molte fiate non li sapeva discernere l'uno da l'altro, ma quelli di casa loro assai spesso vi restavano ingannati. Egli è

ben vero che Melchio, essendo giovanetto e volendo imparare schermire, fu alquanto graffiato nel naso su la narice, che li fece restare uno segnaluzzo, picciolo come mezzo cece, il quale, a chi ci metteva mente, lo faceva riconoscere per Melchio; ma pochi ci avevano avertito. Voglio, signor mio, che veggiate se eglino erano di sembianza grandissima. Si trovarono questi fratelli a Vinegia a fare li trafficlii loro de la mercanzía. Melchio si fece fare uno giubbone di raso cremisino veneziano da uno sartore, e gli ordinò che la dominica mattina glielo portasse, ché in letto lo attenderebbe. Quella mattina Gasparro levò forte a buona ora e si mise a passeggiare per la sala. Arrivò in quella il sarto e, come lo vide, lo prese per Melchio e disse: — Magnifico, perdonatemi se sono stato tanto tardi a recarvi il giubbone, perché io mi credeva che voi non levassi cosí a buona ora, massimamente il giorno de la festa. — Gasparro, o si accorgesse che il sartore l'avesse preso in fallo o fosse che sapesse alcuna cosa del giubbone, senza cangiarsi in viso li rispose: — Questo è stato poco fallo. Aiutamelo pure a vestire. — E dispogliatosi, si vestí il nuovo giubbone, perché non solamente essi dui fratelli erano simili di volto, ma pareano fatti in una medesima forma di grandezza e grossezza di persona. Vestitosi Gasparro il giubbone, pagò al maestro la manifattura, e se ne andò a messa e per la cittá diportandosi sino a l'ora del disinare. Melchio, poi che vide il maestro col giubbone sí tardi ancora non comparire, rincrescendogli stare tanto in letto, si vestí. E andato a messa, poco dopoi rincontrò il sarto e gli disse: — Maestro, voi non sète venuto a vestirmi il giubbone. Che vuole dire cotesto? — Come, magnifico! — rispose il sarto. — Voi mi date la baia. Che dite voi? Io non sono trasognato né tanto fore di memoria, che non mi ricordi come stamane, in la vostra sala dove presi la mesura di quello, ve lo vestii. Eccovi per segno li marchetti che mi desti per la manifattura. — S'avvisò subito Melchio devere essere stato suo fratello che per burla si avesse fatto vestire il giubbone, e disse al sartore che andasse. Si partí il sartore, e non era ito cento passi che si ricontrò in Gasparro, che avea il giubbone indosso. E come li fu

appresso, si fece il segno de la croce. Gasparro, che lo conobbe, il dimandò se avea veduto il diavolo con le corna, a farsi tanti segni di croce, e che cosa avea. — Io non so, per san Marco di oro, ove mi sia, se forse non patisco l'infermitá de le traveggole. Or ora, non longe di qui uno tratto di mano, vi ho incontrato, e non avevate giá questo giubbone che stamane vi vestii, e mi sgridaste che non ve l'avea recato, e ora qui ve lo veggio indosso. Che cosa è questa? Aiutimi Iddio! Io non so se dormo o che cosa mi faccia. — Gasparro allora li disse: — Maestro, fatemi questo piacere: venite stamane a disinar meco, e vi chiarirete che voi punto non vi sognate. — Promise il sarto, di estremo stupore pieno, andarvi. Gasparro allora, presa una gondola a uno di que' tragitti, si fece subito condurre a casa, e subito si spogliò il giubbone e se ne vestí uno altro nero. Né guari stette che venne Melchio e li dimandò se dal sarto avea avuto il giubbone. Cui Gasparro disse di sí, e come avea invitato il sarto a disinare. — Sia con Dio — rispose Melchio. — Ridiamo pure per uno pezzo. — In quella montò le scale il sarto, e come vide li dui fratelli, restò quasi fora di sé, non sapendo discernere l'uno da l'altro. Li dimandarono i dui fratelli a quale di loro aveva la mattina vestito il giubbone. Egli come smemorato guardava e riguardava, e come mutolo se restava. A la fine, avendoli data la baia, li dissero che infiniti come egli si erano ingannati, per essere essi dui fratelli tanto simili, quanto dire si possa. — Mentre che io questo narrava, voi sovraveniste per vostri affari che avevate col signore Federico e faceste testimonio verace a quanto io narrato aveva, come colui che lungamente con li Bracelli trafficato avevate. Onde il signore Federico allora disse una istoria che in Fiandra avenne, per uno che si faceva signore del paese, per essere molto simile al signore che di molti anni innanzi era morto. Essa istoria fu da me scritta e al nome vostro intitolata, acciò che al mondo faccia fede de l'amicizia nostra, da chi infiniti piaceri tutto il dí ricevo. State sano.

NOVELLA I (II)

Uno si finge essere Baldoino conte di Fiandra e imperadore di Constantinopoli, che diciotto anni innanzi in Oriente era morto. Suscitò questo falso Baldoino gran romori in Annonia, provincia che fu del vero Baldoino. Ma a la fine per uno truffatore fu da la contessa del paese fatto publicamente impiccare.

Teneva lo scettro del reame de la Francia Lodovico, re di questo nome ottavo, che fu padre di Lodovico nono, il quale, per la santitá de la vita essendo in Africa a la ossidione di Tunesi per esaltazione de la fede e religione cristiana, rese l'anima al suo Creatore e fu poi per santo da la Chiesa canonizzato. Al tempo adunque di Lodovico ottavo si trovò uno di tanta audacia e temeritá che, governando Gioanna quelli paesi di Fiandra e Annonia che erano stati di suo padre — che oltra quelli, fu anco imperadore di Constantinopoli — ebbe ardire di presentarsi in Annonia, terreno nativo di Baldoino, e affermare sé essere il vero Baldoino, che di molti anni avanti in Oriente era giá morto. Eragli altre volte stato persuaso che egli grandemente a Baldoino era simile. E ancora che persona non ci fosse tra tutti gli annòni che lo conoscesse, nondimeno appo quei popoli, cui il governo di madama Gioanna non piaceva, ritrovò alcuni che per lo vero Baldoino il raccolsero, e lo seguivano come loro vero nativo e proprio signore. Veggendosi questo falso Baldoino essere agli annòni accetto e il simile sperando li devesse avenire in Fiandra, da alcuni accompagnato vi intrò, monstrando ne le azioni sue una gran gravitá e parlando con tanta maiestá quanta a uno imperadore di Constantinopoli pareva che si convenisse. Come la contessa Gioanna intese questo, non volendo che egli piú innanzi passasse, per non mettere mutinazione ne la provincia, mandò ad incontrarlo a le confini il presidente del suo segreto consiglio con alcuni consiglieri seco. Esso presidente, come fu arrivato ove il falso Baldoino era, a questo modo cominciò a interrogarlo a la presenza di quanti ci erano. Disse adunque: — Se tu sei il vero imperadore di Constantinopoli e padre di madama Gioanna,

nostra contessa e signora, con quale ragione mosso ti sei a lasciare la cura di quello glorioso e dignissimo imperio, che a la tua fede, tra tanti eccellentissimi eroi che colá erano, ti fu commesso? Ora che del tuo consiglio, de la tua prudenza e del tuo valore esso imperio ha piú che mai bisogno, come ti ha dato il core, come hai potuto sofferire che quelli baroni, li quali te fra tanti altri grandi signori elessero e collocarono tanto amorevole e onoratamente ne lo seggio imperiale, senza te siano restati in bocca di barbari cosí contrari e fieri nemici al nome di Francia? Io veramente porto ferma opinione che quando tu fussi il vero Baldoino, poi che tanto tempo nascosto a tutti stato sei e nulla cura hai preso di quello imperio orientale, che meglio assai fatto averessi a non ti volere con queste tue mal composte fizzioni fare Baldoino, essendo a l'uno e a l'altro imperio chiaro e manifestissimo che sono cerca venti anni che egli morio e tutti noi per morto pianto l'abbiamo. Vorrei anco da te sapere per quale cagione, avendo tu il carico tutto de le cose orientali, e cosí mal governate che per tuo pessimo governo sono tombate in roina, hai finto di essere morto? Che premio, che lode aspettavi tu di questa sciocca simulazione? E se hai voluto che ciascuno, cosí greco come latino e di ogni altra nazione, credano la tua morte, con quale colore di ragione vuoi tu che noi ora crediamo che tu sia vivo, essendo stato fora de la cognizione di tutto il mondo circa venti anni? Con quale velo di tenebre hai tenuto tanto tempo ascosa la maiestá del tuo volto, a tutti cosí nota? con ciò sia cosa che per ispazio di quattro lustri nessuno ti abbia veduto e tu non sia stato in veruno luoco che si sappia. Che vuole dire che, vivendo il re Filippo Augusto e molti de li suoi baroni e signori fiandresi, che ti potevano convincere per bugiardo, non sei a casa ritornato e non sei risorto fora de la sepoltura? che nuova forma hai tu assunta, ingannando con mentite larve tante persone? Dimmi: essendo giá cosí lungo tempo trascorso che il vero Baldoino per morto abbiamo amaramente pianto, ti pare egli conveniente che cosí di liggiero madama la contessa, figliuola sua legittima e erede degli ampli suoi domíni, e tutti noi ti

debbiamo credere che tu sia il vero Baldoino? Non si sa egli altre volte essere stati uomini ignobilissimi che hanno avuto ardire di fingere essere di reale sangue nati? Di cotesti inganni, di queste simulate fizzioni assai se ne sono viste, e dentro li buoni autori de l'una e l'altra lingua tutto il dí molti se ne leggono. Il perché non bisogna essere troppo credulo, fin che a qualche chiara certezza non si pervenga. Tu deveresti ben sapere che dapoi che il vero Baldoino partí di queste contrade e navigò in Levante, li danni, le desolazioni e li dirubamenti e le roine di vari luoghi, che l'Annonia e la Fiandra in tante crudeli e sanguinose guerre hanno sofferto. Ma tu, in tante nostre afflizioni e travagli, in tanti gravissimi disturbi, che alleggiamento, che soccorso, che refrigerio ne hai tu apportato? Tu vuoi adunque che questa terra, coteste contrade, questo paese di Annonia e Fiandra abbino da riconoscerti per loro cittadino, per loro conte e vero signore, non avendo tu ne li bisogni loro urgentissimi, ne le tribulazioni loro voluto mai in conto alcuno riconoscerli per patria, per vassalli, né per amici? Che rispondi a queste ragioni che dette ti sono? — Egli allora, punto non smosso né cangiato in viso, pieno di una audace costanza, non come reo dinanzi al giudice rispose, ma come naturale e vero signore che riprendesse e accusasse li suoi sudditi cosí audacemente li disse: — Cotesto mio infortunio è veramente, piú di quello che io mi persuadeva, grandissimo. E come può egli essere maggiore? O me sfortunato! o me tra tutti gli infelici infelicissimo! Io ne la casa mia propria, ne la patria mia nativa, ne l'avito e paterno mio dominio ritrovo ora li miei vassalli e sudditi vie piú crudeli che non ho fatto fore di qui li nemici. Quando si fece il fatto di arme lá ad Andrinopoli, io, valorosamente combattendo per l'onore de la patria mia e di quei cittadini che al presente mostrano non mi riconoscere e cosí contrari e ingrati contra me si discopreno, perché l'evento de la battaglia suole essere dubbio, avendo io fatto officio di provido capitano e non meno di prode soldato, cominciarono li miei commilitoni voltare vituperosamente le spalle e fuggire. Per questo io fui còlto nel mezzo de li nemici, e per essere da tutti li miei abbandonato,

poi che vidi che indarno me affaticava o per restituire la battaglia o per levarmi vivo fora de le mani de li nemici, fui forzato, avendo giá alcune ferite ricevute, rendermi prigione. E in quella misera calamitá tanto di bene pure mi avenne, che la maiestá del mio volto e l'essere conte di Fiandra mi salvò, e di modo a quelli da li quali fui preso venerabile mi rese, che io da loro non ebbi né ingiuria né disonore alcuno, anzi per lo spazio di anni diciotto fui, de la libertá in fuori, assai ben trattato. Volsi piú e piú volte mettermi a pagare la taglia per liberarmi, ma non ne volsero parola ascoltare giá mai, e meno mi volsero dare commoditá che io potessi a nessuno de li miei scrivere. A lungo poi andare, veggendomi non essere piú con tanta solenne custodia tenuto come da principio solevano, mi deliberai fuggire. Indi, pigliata uno dí la occasione, lá, cerca mezza notte, che ogni cosa era quieta, me ne fuggii. Ma di novo fui da alcuni barbari, che non mi conoscevano, fatto prigionero. A me non parve di scoprirmi loro ciò che io mi fossi. Cosí eglino mi condussero in la Asia e mi vendettero per vile schiavo a certi soriani, con li quali per ispazio di dui anni dimorai, lavoratore di campi, lavorando e zappando la terra, tagliando legna, attignendo acqua e altri servigi rusticani a la meglio che poteva facendo; di modo che con queste mani, con le quali tante fiate avea onoratamente combattuto e vinti gli avversari e con imperiale scettro tanti popoli governato, facea tutti gli esercizi de la villa. Finalmente, avendo nostro signore Iddio compassione a la mia lunga e faticosa servitú, passando per quei luoghi, ove io in uno boschetto tagliava legna, alcuni mercanti todeschi, perché era tregua tra latini e orientali, mi raccomandai loro; li quali, mossi del caso mio a compassione, non mi conoscendo per altro che per uno povero fiammengo, con picciolo prezzo mi riscattarono e mi donarono anco danari da poter piú commodamente ridurmi a casa. Ma, lasso me! quanto mi era meglio che io la mia vita avesse in quella cattivitá finita, che essere venuto in casa mia a udirmi dire da li miei soggetti su il viso che io sono uno truffatore e che non sono il vero Baldoino. Questo non aspettava io giá

mai. E tuttavia sento qui dirmi vitupèri e cose tanto ingiuriose, che mai non ebbero ardire dirmi in modo alcuno li greci, cui contra le vittoriose armi io piú volte mossi. Medesimamente li popoli de la feroce Tracia finitimi al mio imperio, né gli sciti fieri e crudelissimi che piú del ferino tengono che de l'umano, né i barbari de la Soria cui, venduto per ischiavo, sí lungo tempo ho servito, furono mai sí sfrenati di lingua contra me come io al presente provo li miei sudditi, li quali, quando altri mi ingiuriasse, se ragione, se umanitá, se riverenza e se punto di civilitá fosse in loro, deveriano in mio favore contra tutto il mondo prender l'arme per difendermi e mantenermi ne lo stato mio, ne la mia nativa patria. Ma spero in Dio che vi aprirá gli occhi. Io non vuo' correre a furia in porre mano a l'arme. Ora ditemi: quando fu chi mai vedesse le cose de la Fiandra piú fiorire e appo tutti li finitimi e ogni altra nazione essere in maggiore stima, in piú riputazione e credito e in piú riverenza, di quello che erano quando io quella reggeva e governava? Mai piú non fu la gloria del nome fiammengo in tanta sublimitá né in tanta eccellenza in quanta si è veduta al tempo che io il tutto amministrava. Ahi patria veramente a me ingrata! ingrati e perfidi vassalli miei! Sono queste le grate accoglienze, l'onorato e caro ricevimento che al vostro prencipe fate? cosí mi ricevete? Adunque io ritorno con sí infausti auspíci, con cosí contraria fortuna che debbia, dopo tanti miei perigliosi viaggi, dopo tanti danni, tanti infortuni e travagli e dopo superate tante difficultá, essere da li miei propri sudditi oltraggiato? Non sono giá questi gli antichi buoni e lodevoli costumi, le benigne usanze e gli antichi modi e ospitali carezze che al partire mio di qui io ci lasciai. Gli uomini cangiati e tralignati si sono da la integritá e modestia de li santi avoli. Non è meraviglia adunque se io trovo la Fiandra cosí afflitta e male anzi pessimamente governata, poi che non uomini qui ritrovo, ma fiere crudeli, soperbe, inumane e scelerate. — Egli nel dire si riscaldava e pareva che in malediche parole fosse per disnodare la lingua e commovere qualche tumulto, quando il presidente del consiglio gli impose con agre e minacciose parole silenzio, dicendogli:

— Io con questi signori senatori riferirò il tutto che detto ci hai a madama la contessa Gioanna, nostra signora e padrona, senza il cui parere il nostro consiglio nulla determineria. Ma considera bene il caso tuo, ché altre prove ci vogliono a farci credere che tu sia il vero Baldoino. Tra tanto sotto pena de la vita ti commandiamo che tu ti ritiri in qual si sia luogo de l'Annonia e non attenti cosa alcuna di nuovo, fin che chiaro non sia se tu sei Baldoino o no. A voi altri che lo seguitate, io vi commando, sotto la detta pena e confiscazione de li beni, che debbiate ritirarvi a le case vostre e non pratticare piú con costui, che non sappiamo ancora chi si sia, né darli favore in conto veruno. — A questo commandamento molti si partirono, chi in qua, chi in lá. Alcuni pochi villani, che arebbero voluto vedere la provincia in tumulto per dirubare e fare del male, restarono con lui. Andò il presidente con li senatori a parlare a la contessa, e le disse il successo del tutto. Ella che sapeva di certo il padre essere morto, avendo giá gustata la dolcezza del governare tanti popoli ed essere signora, non averebbe voluto se non per morte deporre cosí bella signoria. Intendendo poi che molti nobili fiammenghi, cui non piaceva di essere governati da una donna, andavano spargendo per la plebe che colui di certo era il vero Baldoino loro signore naturale, di modo che giá quelli popoli, che di natura sono inclinati a far movimenti, cominciavano a tumultuare; il che vedendo la contessa, subito ispedí al re Lodovico ottavo a fargli intendere il tutto. Il re, che sapeva certo Baldoino essere morto, fece con prestezza per uno araldo citare il nuovo falso Baldoino a la corte innanzi a sé con pene gravissime, e mandògli salvocondutto di andare e di tornare. Avuta il simulatore la citazione, si mise in camino e menò seco assai onorata compagnia di fiammenghi e anco di annòni. Presentossi poi innanzi al re e come a suo signore li fece riverenza. Il re allora cosí li disse: — Se noi non ti raccogliamo come conte di Fiandra e signor di Annonia, non ti devi meravigliare, perché ancora non sappiamo con quale nome, a noi e a te convenevole, debbiamo appellarti né con quale accoglienza riceverti. Baldoino, conte

di Fiandra e di Annonia e imperadore constantinopolitano, fu mio zio e de' tempi suoi uno de li piú nobili e vertuosi cavalieri che si trovassero, cosí ne le opere de la milizia come de la cortesia e altre maravigliose doti che in lui fiorivano. Onde io, per essere suo nipote, certificato de la morte sua, amaramente il piansi. Ben mi saria di grandissima contentezza se possibile fosse che questo mio zio, padre di madama Gioanna mia cugina, a casa se ne tornasse, se non è morto. E se morto è, come si sa che miracolosamente resuscitasse? Ora tu che vuoi darci ad intendere che tu sia il vero Baldoino, egli ti conviene con evidenti e chiari argomenti sgannarne e farne capaci che non morisse e che tu sia il vero Baldoino giá imperadore di Constantinopoli, perché a noi non potrebbe avenire cosa piú grata, piú lieta e di maggior contentezza che conoscere chiaro che noi abbiamo pianto quello Baldoino fora di proposito, che in vero quanto padre amavamo e onoravamo. Ma attendi e rispondi a ciò che noi t'interrogaremo, ché forse questo nostro quesito adesso ti renderá testimonio e giudice in tanto importante negozio e sgannerá il mondo cerca li casi tuoi. Orsú, rispondeci: chi fu che ti investí del feudo de la Fiandra, e con quali condizioni fusti fatto feudatario di sí onorata provincia? in che luogo ricevesti il feudo? a quale tempo? chi ti portò li reali privilegi? quali furono li testimoni? chi ti fece cavaliero aurato e ti pose gli speroni? quale fu la madama che prendesti per moglie? chi condusse questo tuo matrimonio? ove si fecero le nozze? che solennitá? che feste? che bagordi? Tutte queste cose il vero Baldoino mio zio saperia molto ordinatamente dire. Che pensi? che strani movimenti sono quelli che fai? — Il povero, che come il corbo voleva vestirsi de le belle piume del pavone, ansando e sospirando, si storceva né sapeva a cosa veruna, che il re interrogato l'avesse, dare risposta. Il re li replicò che rispondesse, dicendogli: — E come ti sono giá queste cose uscite di mente? — Vòlto poi il re a li circostanti: — Eccovi — disse — come piú tosto il bugiardo si giunge che non fa il zoppo, perché le bugie hanno corti li piedi. Questo tristo uomo non solamente vacilla e si cangia di colore, ma non sa

dire uno motto. Io ti prometto, truffatore che tu sei, che se non ti avesse assicurato col mio salvocondutto, che io ti farei dare tale gastigo quale la tua temeraria presonzione e le tue menzogne mertano. — La contessa avertita del successo, come il ribaldo fu in Annonia, subito fu da la giustizia con alcuni de li suoi seguaci, che seco erano, preso; e fatto il processo e confessato che non era Baldoino, fu vituperosamente impiccato, e seco molti de li suoi. La contessa poi destramente oggi uno, dimane dui faceva pigliare di quelli che avevano il falso Baldoino seguitato e favorito; di modo che in poco tempo si levò dinanzi dagli occhi tutti quelli che le erano stati contrari. E cotale fu la fine del bugiardo.

IL BANDELLO

al magnifico e valoroso cavaliere

il signor

ALOISE GONZAGA

salute

Quanti errori e strabocchevoli scandali provengono da la ignoranzia di quelli sacerdoti che odeno le confessioni sacramentali de li penitenti, che almeno la quadragesima si vanno a confessare, tante volte si è veduto che superfluo mi pare di farne piú longo sermone. E in vero non si deverebbe cosí di liggiero permettere la udienza de le confessioni a ogni sacerdote, sia prete o frate, se non si conosce scienziato almeno in quelle cose che appertengono a la cura de le anime, essendo questo ufficio di tanta importanza quanta si può considerare. Se l'uomo è infermo, cerca a la cura del corpo avere il piú eccellente medico che si trovi. Ma quanti ce ne sono che, mortalemente infermi de l'anima, vorrebbero, quando se confessano, trovar uno sacerdote che fosse cieco e sordo e anco ignorante, acciò che da peccato a peccato non facesse differenza, ma del tutto assolvesse, come se tale assoluzione fosse valida, che non assoluzione ma dannazione eterna de l'uno e l'altro si deve chiamare. Di questi ignoranti e temerari sacerdoti ragionandosi questi dí a Diporto ne l'amenissimo giardino di madama Isabella marchesa di Mantova, ove anco voi eravate e molti altri signori e gentiluomini, si parlò di quello religioso che assolse uno suo figliuolo spirituale da una scommunica papale, e non sapeva il misero ciò che si fossen né casi né scommuniche. Di questo voi sapete ciò che io ne dissi a l'illustrissimo signor marchese, quando insieme con voi, con messer Tomaso degli Strozzi

e messer Alberto Cavriana andassemo al palazzo di San Bastiano a parlarli. Devete anco ricordarvi tutto quello che io nel detto luogo del giardino ne discorsi a madama, e del gastigo che meritava quello buffalone. Ora, poi che io mi tacqui, il nostro gentilissimo messer Benedetto Capi di Lupo e di essa madama segretario, a proposito di quanto si diceva, narrò una piacevole novella, che a tutti sommamente piacque e alquanto ridere ci fece. Onde madama, a me rivolta, mi disse: — Bandello, questa istoria è una di quelle che non istará male tra cotante che tu a la giornata scrivi. — Il perché io le promisi di scriverla. Ora, mettendo insieme esse mie novelle e venutami questa a le mani, ho voluto che sotto il vostro nome ella esca fore e resti testimonio appo tutti de l'amore che mi portate e de l'osservanza mia verso voi, che per tante vostre doti vi amo e onoro. Vi prego poi che essa novella facciate vedere a li magnifici vostri fratelli, che io come miei signori riverisco, il signor Francesco e signor Augustino. Che nostro signore Dio tutti lungamente vi conservi e vi doni quanto desiderate. State sano.

NOVELLA II (III)

Uno cortegiano va a confessarsi e dice che ha avuto volontá di ancidere uno uomo, ben che effetto nessuno non sia seguíto. Il buono frate, che era ignorante, nol vuole assolvere, dicendo che « *voluntas pro facto reputatur* » e che bisogna avere l'autoritá del vescovo di Ferrara. Su questo una beffa che al frate è fatta.

Sí come detto si è, degni di acerbissima punizione sono coloro li quali odeno le confessioni di questi e quelli e non sono atti a saper giudicare la gravezza e la differenza de li peccati, e non hanno cognizione de le scommuniche cosí episcopali come del sommo pontefice, e de la ragione canonica e de li casi che molto spesso accadeno. Però se talora vien loro alcuna beffa fatta, pare che ciascuno se ne allegri. Onde a proposito di questo mi piace narrarvi una alta beffa fatta da uno galante uomo a uno de questi ignoranti frati. Udite come avenne il caso. Suole essere communemente consuetudine che dopo la pasqua de la resurrezione li compagni dimandano l'uno a l'altro

che penitenzia il padre spirituale gli ha data, se interroga bene, se è rigido o piacevole, e altre simili cose. Ora, essendo al tempo del marchese Nicolò da Este, vostro onorato avolo paterno, in Ferrara uno camariere di esso marchese ito a confessarsi col guardiano di San Francesco, tra l'altre cose che si confessò li disse che era perseverato cerca sei mesi con volontá determinata di ammazzare uno suo nemico, ma che mai non gli era venuto fatto di poterlo uccidere; e che poi, malcontento di questo peccato, si era pentito e perdonategli ogni ingiuria. Il guardiano, che era poco dotto, udendo questo, il reputò uno gravissimo peccato, e li disse: — Ahi! figliuolo mio, come ti sei tu lasciato incorrere in cosí enorme e nefando peccato? Sappia che io non ti posso assolvere. E' ti converrá andare a parlare a monsignore lo nostro vescovo, perché il caso è riservato a lui. — Voi non mi avete, padre mio, bene inteso, perché io non dico averlo ammazzato, anzi mi sono repacificato seco, ben che avessi avuta volontá di ucciderlo. — Soggiunse il guardiano: — Io ti ho pure troppo inteso, ma tu quello sei che non la intendi. Se tu avessi studiato come io giá feci a Bologna, ove parecchi anni diedi opera agli studi civili e di ragione canonica, tu averesti imparato una gran sentenzia, la quale dice che « *voluntas pro facto reputatur* ». Sí che va' a trovare il vicario de monsignor lo vescovo, che è gran dottore canonista, e pregalo che ti assolva, ché degli altri peccati poi io ti assolverò. — Partisse il cameriere molto di mala voglia; e parendoli pure che fosse gran differenza da l'avere voluto fare una cosa e non l'avere messa in opera, a quella che oltre averla voluta si è fatta e mandata ad essecuzione, non volse altrimenti andar a parlare al vicario, ma andò a trovare uno altro religioso, che era in Ferrara in grande openione di dottrina e di buona vita. Conferito il caso con questo, conobbe l'error in che era il guardiano, e che a Bologna deveva avere studiato la buccolica insieme con la maccaronea. Disse egli questa cosa a la presenza di molti, tra li quali vi era il piacevole Gonnella, che tutti devete avere sentito ricordare per uomo festevole e di gioconda conversazione. Udendo questo caso, il buono Gonnella, rivoltatosi verso il cameriere,

li disse: — Veramente questo tuo frate deve avere studiato altro che scienzia canonica. Che li venga il gavocciolo, ignorante che egli è! essendo tanto ignorante che non sappia conoscere quanto sia differente la semplice volontá non messa in effetto, da quella volontá che con l'opera esteriore si è compíta. — Si divolgò la cosa e pervenne a le orecchie del marchese, il quale disse al Gonnella: — Che ti pare, compar Gonnella, di questo frate ignorantone? Oh come li sarebbe bene investita che una burla li fosse fatta, di quelle che si attaccano al badile! — Notò il Gonnella il parlar del signor marchese e cominciò tra sé a pensare che cosa potrebbe fare affine che il frate rimanesse col danno e con le beffe. Onde, avendo ne l'animo suo imaginatosi ciò che deliberava fare, il tutto communicò al marchese; il che sommamente a esso marchese piacque. Dato adunque ordine al tutto, una mattina si vestí di modo che pareva uno prencipe, e onoratamente accompagnato andò a la messa a la chiesa di San Francesco. Ora devete sapere che esso Gonnella avea in sé molte parti che il rendevano mirabilmente meraviglioso; e tra l'altre, ogni volta che voleva, in uno batter di occhio sapeva cosí mastramente trasformar le fattezze del volto che uomo del mondo non ci era che lo conoscesse, e in quella trasformazione saria durato tutto uno giorno. Parlava poi ogni linguaggio di tutte le cittá di Italia sí naturalemente, come se in quelli luoghi fosse nasciuto e stato da fanciullo nodrito. Avea egli fatto per buona via intendere al guardiano che il prencipe di Bissignano era in Ferrara per andare a Milano al duca Filippo Vesconte, mandato da Alfonso di Ragona per affari importantissimi. Essendo adunque a la messa, uno segretario del marchese fece chiamare il guardiano e li disse come il signore suo l'avea mandato ad accompagnare il prence di Bissignano, barone de li primi nel regno di Napoli, e che detto prence voleva, finita la messa, parlare seco. Il buon guardiano, udendo questo, prese quattro o cinque frati de li piú vecchi del convento e, trovato che la messa era quasi finita, attese il fine. Era il Gonnella vestito di ricchissime vestimenta, di quelle del marchese, con una gran

catena di oro al collo, e se ne stava con mirabile gravitá leggendo l'officio de la beatissima Vergine Maria. Come la messa fu finita, tutti quelli gentiluomini e tutti li cortegiani che accompagnavano il prencipe, non piú Gonnella, molto riverentemente con le berrette in mano se gli inchinarono dandogli il buono giorno, come si costuma. Se gli accostò il guardiano, e salutandolo li disse che fosse il ben venuto. Egli cortesemente il saluto li rese; poi li disse, udendolo tutti coloro che seco erano: — Padre molto riverendo, io sono sempre stato grandemente divoto e affezionato di questa tua santissima religione, come è tutta la casa de li signori e prencipi Sanseverini miei avoli, e avemo tutte le sepolture nostre ne le chiese de lo tuo sacro ordine. E perché io per l'ordinario soglio far celebrare ogni anno quattro anniversari con l'officio e la messa de li morti, e dimane è il giorno di uno, ancora che sia certo che a lo prencipato mio nel Regno non mancheranno di farlo fare, nondimeno per maggiore mio contento io ti prego che domattina facci cantar solennemente il vespro, e cosí il mattutino con le nove lezioni, e la messa de li morti. Io ci verrò a udire il tutto e ti farò una elemosina conveniente al grado mio. — Il guardiano lo ringraziò dicendoli che il tutto si faria, e che di piú farebbe che tutti li frati direbbero la messa de li morti. Allora il contrafatto prence chiamò a sé il suo maggiordomo e gl'impose che parlasse col padre guardiano e facesse quanto di ordine suo sapeva: che venti ducati, e di piú per le private messe dieci ducati, desse. E poi con la compagnia si partí. Rimase il maggiordomo e al guardiano dimandò quanti frati aveva. E inteso il numero, li disse: — Padre mio, il prence mio signore mi ha ordinato stamane che io ti faccia apprestare uno buono disinare, come è l'usanza sua sempre di fare in questi suoi anniversari. E' ci saranno tutte quelle vivande che in questa cittá si troveranno, di modo che tu con tutti li tuoi religiosi averai uno disinare da prencipe. Io farò apprestare in corte il tutto e, come sia finito domattina l'officio, manderai meco il tuo procuratore, al quale consignerò il tutto, e li darò anco in compagnia servitori che aiuteranno a portare la vivanda, che

si recherá tutta in vasi de ariento, che sono di quelli del signore marchese. Io verrò di brigata per fare riportare indietro tutto il vasellamento, per apparecchiare il disnare al prencipe mio signore, perché egli suole ordinariamente disinare tardi, e vorrá, dopo uditi li divini uffici, per fare esercizio, caminare buona pezza per la cittá a piede. Porterò anco venti ducati di oro in oro, per l'ordinario che suole per elemosina dare il mio signore in questi anniversari, e diece altri ducati di piú per le messe basse che ti sei offerto di fare celebrare a li tuoi religiosi, e il tutto ti consignerò. — Rimase il guardiano molto lieto, e ogni cosa a lui detta narrò a li suoi frati, li quali tutti insieme aspettavano con indicibile desiderio la grossa elemosina e la grassa pietanza che speravano il seguente giorno. Onde il buono guardiano, venuto il giorno, non fece provedere cosa alcuna per lo desinare de li frati, attendendo pure la venuta del prencipe agli offici, e fece apprestare ciò che era bisogno, e volle egli, per piú solennitá, essere colui che cantasse la messa. Il simulato prence, sapendo come lo ufficio anderebbe alquanto lungo, insieme con quelli che seco deveano andare per accompagnarlo a la chiesa, con marzapani, pignocata, pistacchea e altri confetti si confortarono, e bevettero di preziosa malvagía, chi moscatella e chi garba, che dicono purgare le flemme e còlere de lo stomaco, secondo che loro piú aggradiva. Parendogli adunque assai commodamente potere aspettare il tardo disinare, si inviarono verso la chiesa del santo serafico e trovarono il tutto a l'ordine. Fece il finto prencipe col guardiano la scusa se cosí tardi era venuto, perché gli era stato bisogno ispedire uno servitore in diligenzia al suo re a Napoli per cose di grandissima importanza. Indi si cominciò a cantare molto solennemente l'ufficio, che durò pure assai. Come fu finito, il simulato prence con belle parole ringraziò il guardiano e disse al suo maggiordomo che provedesse subito al pranso de li frati e a la elemosina, che ordinata giá gli aveva di devere dare loro. Egli rispose che il tutto era presto. E cosí il prencipe se ne andò verso il palagio marchionale con la sua compagnia, tanto di buona voglia quanto dir si possa, parendogli

una ora mille anni che trovasse il marchese Nicolò e lo facesse uno poco ridere de la beffa fatta al guardiano e a li frati. Partito che egli fu, il maggiordomo fece che il guardiano li diede il procuratore del convento con uno altro frate in compagnia, e passo passo si inviò verso corte, e parea proprio che avesse la gotta a li piedi, cosí lentamente andava. Giunto che fu in corte, condusse li frati in una camera, dicendo loro che aspettassero quivi, perché in quello luoco farebbe recare tutta la apparecchiata vivanda. Restarono li frati in quella camera, non se ne accorgendo, di modo fermati che a patto veruno non ne potevano uscire, e meno non vi poteva persona alcuna intrare. Cosí rinchiusi, stettero buona pezza senza accorgersi che ci fosse inganno nessuno. Ma veggendo che la manna dal cielo non pioveva, cominciavano a dubitare, né sapevano di che. Il guardiano, non avendo fatto fare provisione alcuna per lo desinare de li frati, attendeva pure la venuta de le promesse vivande, che non comparivano. E piú e piú volte se ne andò a la porta del monastero, per vedere se tornava il suo procuratore. Ma non veggendo che alcuno venisse e l'ora del desinare essendo di buona pezza giá passata, non sapeva che si pensare, e tuttavia indarno aspettava. Li frati altresí, che nulla avevano mangiato, stavano molto di mala voglia. Fra questo mezzo, poi che il Gonnella, non piú prencipe, ebbe narrato al marchese la solennitá de li cantati offici, andò con li suoi compagni; e gioiosamente desinato che si fu, ritornò dove era il marchese. Colá fece menare li dui frati, che sempre ne la camera erano stati rinchiusi, e disse loro: — Padri miei, voi direte al vostro guardiano come io avea buona e determinata volontá di dargli uno grasso e abondante disinare, e che pensi bene ciò che egli disse la quaresma passata a uno de li camerieri del signor nostro, che non volle assolvere «*quia voluntas pro facto reputatur*». Io adunque tengo per fermo di avere intieramente a la promessa mia sodisfatto. Vada, vada a studiare, e impari meglio udire le altrui confessioni; ché se io in questo ho peccato, lo errore è da essere imputato a lui. — Il marchese disse che certo il Gonnella avea saviamente parlato. Partirono li frati

e il tutto riferirono al guardiano e agli altri frati, li quali, pieni di còlera, in tanta furia salirono che poco mancò che di brama di fame non manicassero il guardiano, tanto piú sapendo il Gonnella essere stato quello che gli aveva beffati. Ma bisognò che mettessero giú l'ira e mangiassero del pane e del formaggio, tuttavia mormorando.

IL BANDELLO

al gentil e molto magnifico signore

ALESSANDRO COSTA

signore di Polunghera

salute

Ritrovandosi il valoroso e splendidissimo cavaliere de l'ordine sacro di san Michele del re cristianissimo, il signor Cesare Fregoso, mio signore e tanto vostro amico, qui in Moncalieri, dove attendeva a farlo fortificare, vennero una mattina molti signori capitani francesi a desinare seco, come spesso fare solevano. E mentre che si disinava, di uno in altro ragionamento travalicando, si venne a ragionare de le cose del re di Tunisi, di maniera che furono dette cose assai de la fiera crudeltá che Amida, figliuolo di Muleasse re di Tunisi, contra esso suo padre avea usata. E parendo pure una strana cosa che il figliuolo proprio contra il padre sí acerbamente fosse incrudelito, che non solamente gli avesse rubato il regno con manifesta tirannide ma che anco l'avesse fatto accecare, molte cose si dissero de la bestiale e inumana natura di quegli africani, in vero barbarissimi. Era quivi a desinare Gioanni da Turino, famoso capitano di fantaria, il quale allora, interrompendo quei che ragionavano, disse: — Signori miei, io ho qui meco uno prode e buono soldato marchiano, Marcello da Esi, che nuovamente è venuto di Africa, ove lungo tempo ha militato con gli spagnuoli, e con loro era a la Goletta, il quale vi saperá minutamente di tutti gli accidenti a Muleasse avenuti informare. — Allora il marchiano, pregato da quelli signori a raccontare il fatto come era seguíto, senza piú farsi pregare, narrò, subito che il disinare fu finito, l'istoria di che era richiesto. Io, che

a tavola con gli altri era, la notai e quello istesso giorno descrissi, e mi deliberai in mente mia che col nome vostro in fronte andasse in publico. E cosí per riconoscenza, in parte, de le infinite da voi ricevute cortesie, ve la mando e ve ne faccio uno dono; onde vi prego che vogliate accettarla con quello animo buono e gentile che sempre solete. State sano.

NOVELLA III (IV)

Crudeltá di Amida figliuolo di Muleasse re di Tunesi contra esso suo padre in privarlo del regno e fargli accecare gli occhi.

Dapoi che Carlo, quinto di questo nome imperadore, per assicurare i liti de la Sicilia, Sardegna e Corsica e il paese litorale del Regno, de' genovesi e de le Spagne, fece l'impresa in Africa de la Goletta, e che cacciò, del regno di Tunesi occupato, Ariadeno, il quale Barbarossa è cognominato, ritenne l'imperadore per sé la acquistata Goletta e vi mise dentro il presidio de li soldati spagnuoli, con li quali io lungo tempo avea militato, e creduto da molti essere nato in Ispagna. Restituí poi con certi patti esso reame di Tunesi al re Muleasse, che da Barbarossa con fraude grandissima ne era stato messo fora. Era Muleasse de la famiglia antichissima de li Correi, la quale ebbe origine de l'Omare, cugino del perfido Maometto pseudoprofeta, che è durata piú di novecento cinquanta anni senza mai essersi interrotta. Adunque ritornato Muleasse al patrio e avito regno, poi che si avide che le forze del Barbarossa erano, col favore di Solimano monarca de' turchi, molto potenti e giá in l'Africa ben fondate, avendo li seguaci di esso Barbarossa grandemente munita e fortificata Constantina, cittá mediterranea, che anticamente fu Cirta, patria di Massinissa, e altresí lungo la marina occupata e fatta inespugnabile la picciola Lepti, che oggidí gli africani chiamano Mahemondia e noi altri appelliamo Africa, e tenendo ancora Adrumeto, che Maometa si dice dal volgo, si deliberò il detto re Muleasse navigare in Italia per trovar Carlo imperadore, che allora ci era, per impetrare da lui uno gagliardo soccorso contra turchi. Ma per

lasciare il regno di Tunesi provisto contra nemici per ogni cosa che potesse accadere, ordinò che uno chiamato Maumete, che allora governava il magistrato primario de la cittá, che si chiama « manifete », fosse governatore generale con autoritá grandissima. In ròcca poi per castellano mise uno còrso rinegato, che di schiavo avea fatto franco, il quale, perché di natura era molto allegro e festevole, tutti chiamavano « Fares », che in quella lingua significa « lieto ». A l'esercito pose per capitano uno de li figliuoli, detto Amida, giovane audace, acciò che tenesse sicura la campagna e quella guardasse da le incursioni de li turchi e de li numidi. Portava egli per donare a l'imperadore ricchi e preziosi tapeti e vari fornimenti da adornare letti, che erano lavorati per eccellenza a la morisca. Portava ancora alcune gemme di grandissimo prezzo, e faceva condurre dui grandissimi cavalli numidici, che mostravano essere molto generosi. Arrivato in Sicilia e volendo di lungo navigare a Genova, fu sforzato da impetuosi e fortunevoli contrari venti, lasciata Genova a la mano sinistra, tenere uno poco piú alto e ritirarsi a Caieta e poi a Napoli. Era allora a Napoli per viceré il signor Pietro de la casa di Toledo, dal quale il re africano fu cortesissimamente ricevuto e con grandissima pompa in Castello capuano, magnificamente apparato, messo. Quivi fu abondevole e sontuosamente di tutto quello che al vivere di uno soperbo re si conviene proveduto. Restarono tutti li napoletani pieni di grandissima meraviglia veggendo tanta eccessiva spesa che il re ne li suoi cibi faceva, e massimamente nel consumare sí gran copia di preziosi e cari unguenti odorati, essendo cosa certissima che per acconciare e farcire uno pavone e dui fagiani il suo cuoco vi consumava sempre per l'ordinario in odori il valore di cento ducati di oro, ché il re cosí voleva. E di questi unguenti odoratissimi seco ne faceva portare grandissima copia; onde non solamente la sala ove egli mangiava, ma tutto il castello di Capuana si sentiva da ogni banda olire e spirare soavissimo odore, e d'ogni intorno tutta l'aria parea odorata. Era allora l'imperadore a parlamento a Busseto, castello de li marchesi Pallavicini, con Paolo terzo, sommo pontefice. Il perché,

avendo Muleasse determinato piú non si commettere a la instabilitá del mare, e anco dubitando del suo nemico Barbarossa, che era con una potente armata fora, voleva per terra andare ove il parlamento si faceva. Ma l'imperadore, allora in affari di grandissima importanza col papa occupato, non volle che da Napoli partisse, deliberando muovere la guerra contra li sicambri, che sono popoli di Gheldria e di Cleves. Ora, per quanto si intese, non era Muleasse venuto d'Africa in Italia tanto per avere soccorso da Carlo, quanto per ischifare uno grandissimo e periglioso infortunio che sovrastare egli si vedeva. Era il re africano gran filosofo averroista e de la scienza astrologica giudiziaria peritissimo, e per l'arte di quella calculava le stelle, fieramente contra lui adirate, menacciargli il fine de la vita e la perdita del regno; e sovra ogni cosa temeva Barbarossa, imaginandosi che quella potente armata, che a Costantinopoli udiva che si adornava, contra lui si mettesse a ordine. Ma non seppe il pessimo influsso, come si dirá, schifare. Dimorando egli in Napoli, ebbe da certi nonzi aviso come Amida suo figliuolo sceleratamente tradito l'aveva e fattosi re di Tunesi, ammazzati gli amici e prefetti di esso padre, presa la ròcca e violate le moglieri e concubine che a Tunesi aveva lasciate. Intesa questa impensata e crudele nuova e ne l'animo fieramente perturbato, si deliberò non perder tempo, ma passare in Africa, sperando, prima che Amida potesse nel nuovo stato confermarsi, di poterlo opprimere e ricuperare il perduto regno. Indi con quella maggior celeritá e diligenza che fu possibile, cominciò a fare gente e largamente dar danari, avendo il viceré publicata la immunitá a tutti i condennati per cose capitali, agli esuli e altri simili malfattori, mentre volessero militare e seguire Muleasse a ricuperare il suo regno in Africa. Per questo congregò egli quasi uno giusto esercito. Di questa gente Gioanni Battista Lofredio fu fatto capitano. Era il Lofredio gentiluomo neapoletano, di buono ed elevato ingegno e molto desideroso di acquistarsi fama in l'arte militare, oltra che sperava anco trarne gran profitto. Si accordò il Lofredio col re africano di servirlo tre mesi e condurre quelli fanti, che poteano essere

poco piú di duo millia, tra li quali furono alcuni nobili de la cittá de Napoli, che di brigata in Africa navigarono e a la Goletta con prospera navigazione pervennero. Saranno forse alcuni di voi, signori, che volontieri intenderiano quali furono le cagioni e li consiglieri che mossero e indussero Amida a cacciar del regno il padre. Lasciando adunque l'appetito del regnare, vi dico che con lo scelerato Amida erano alcuni de li principali de la corte, li quali conoscevano che l'ingegno di quello era facile da essere governato e rivolto a ogni parte che si volesse. Tra questi era Maomete, figliuolo di quello Boamare, che sotto il regno di quello re che regnava innanzi Muleasse fu manifete. E perché avea presa per moglie Raamana, giovane di incomparabile bellezza e figliuola di Abderomene, castellano de la ròcca de la cittá, de la quale Muleasse si trovava fieramente innamorato, come esso Muleasse fu fatto re, lo fece prima castrare e poi miseramente morire. Per questa morte del padre Maomete di odio piú che vatiniano odiava il re, e lungo tempo avea nodrito in petto l'immortale odio, aspettando l'occasione che con eterna roina di Muleasse il potesse mettere in esecuzione. Vi era uno altro Maomete, cognominato Adulze, moro nativo di Granata, che di fare schioppetti era artefice miracoloso. Questi altresí voleva uno grandissimo male a Muleasse, perciò che il re in luoco di grandissima ingiuria sempre il chiamava « schiavo nequissimo e piú di ogni altro nequissimo ». Questi dui, pensando che fosse venuto il tempo di cacciare via il re cotanto da loro odiato, fecero una congiura con alcuni altri, e con false novelle sparsero tra loro che Muleasse a Napoli fosse morto, ma che prima che morisse avea rinegato la fede maometana e fattosi cristiano. Con questa fizzione fu Amida da li congiurati esortato a insignorirsi del regno e non perdere tempo, acciò che suo fratello, che era ostaggio a la Goletta in potere di Francesco Tovarre, luogotenente de l'imperadore e capitano de la Goletta, col favore degli spagnuoli non si facesse re. Chiamavasi questo Maomete, e poteva essere di diciotto in diecenove anni; e perché rassimigliava grandemente a l'avolo suo, non solamente a le fattezze del corpo ma anco quanto a l'ingegno

e a li costumi, tutto il popolo tunetano meravigliosamente lo amava. Mosso Amida da le esortazioni degli amici, lasciato il luoco a lui per le stanze assignato, se ne venne di lungo a Tunesi. Il popolo, che de le sparse novelle nulla avea intesa, veggendo questi movimenti, stava molto dubbioso, e molti assai si meravigliavano che cosí di liggiero egli avesse abbandonate le stanze. Il manifete, udito questo tumulto, subito corse a incontrare Amida, e fieramente de l'audacia sua e che fosse stato oso senza commissione del padre commettere cosí gran fallo molto il riprese, e li suase a ritornare a le stanze, e col favore del concurrente popolo fora de la cittá lo spinse. Amida, veggendo il suo consiglio non li succedere, non ritornò altrimenti a le stanze, ma si rivoltò verso le contrade ove è la regione Marzia, che dal porto di Utica al promontorio de la destrutta Cartagine si contiene. Sono in questa parte orti reali bellissimi con magnifici edifici. Il manifete, o sia governatore, presa una veloce barchetta, poi che ebbe fatto uscire fora di Tunesi Amida, con grande velocitá per lo stagno navigò a la Goletta e parlò col Tovarre, capitano di essa, per intendere da lui se nova alcuna intesa avea del re Muleasse. E nulla sapendo il Tovarre, li disse la temeraria audacia di Amida. Poi parlò con Maomete figliuolo del re, che era ostaggio, come si è detto; e vi era ancora Abdalago, fratello di esso manifete, e uno figliuolo di Fares còrso, prefetto de la ròcca, che anco essi dui erano ostaggi. Indi con la medesima celeritá il manifete se ne ritornò a Tunesi. Furono alcuni maligni cittadini sospettosi, come naturalmente sono quasi tutti gli africani, li quali ebbero sospetto che il manifete col favore del Tovarre non avesse ordito alcuna trama di mettere Maomete figliuolo di Muleasse in Tunesi in luoco del padre. Quelli adunque cittadini, cui era odioso il governo del re, mandarono messi a Amida, che dentro gli orti marzi sospirava e piagneva la sua mala e contraria fortuna, e lo esortarono a non si perdere di animo, ma che volesse tornare a Tunesi. Egli a questo aviso fu confortato; e ripreso animo e intrato in buona speranza, avendo avuti alcuni buoni augúri, a li quali gli africani prestano molta fede, deliberò,

essendo anco da Boamare confortato e da Adulze insieme con gli altri suoi spinto, tornar di nuovo a tentare la fortuna, la quale mai non istá ferma in uno tenore, sperando che se prima contraria gli era stata, che li saria favorevole. E non dando indugio a la sua deliberazione, a Tunesi se ne ritornò; ove, trovata la porta de la cittá aperta, andò di lungo a la casa del manifete, e nol trovando in casa, tutti li propinqui e famigliari di quello crudelmente tagliò in pezzi. E con la scimitarra sanguinolente in mano, accompagnato da li suoi seguaci, si inviò verso la ròcca, ne la quale volendo intrare, Fares, prefetto di quella, tirato il rastrello innanzi l'intrata, si sforzava animosamente proibirlo che non intrasse. Ma uno schiavo di Etiopia, che era con Amida, diede con una spada ne li fianchi a Fares e quello, passato da banda, gettò in terra piú morto che vivo. Il perché Amida, spinto il cavallo, passò su il corpo di Fares e intrò dentro; e quivi trovato Maomete manifete, commandò che fosse come una pecora scannato. E a questo modo ne lo spazio di una ora si impatroní de lo stato. Subito poi ne li menori fratelli suoi cominciò esercitare la sua ferina crudeltá con tanta insolenza e sceleratezza che, tutto pieno di sangue, senza vergogna, senza rispetto veruno, constuprò alquante concubine del padre. Fece poi divolgare che Muleasse avea rinegata la religione loro maometana e fattosi cristiano e che poco dapoi se ne era morto. Di tutti questi accidenti avvertito Muleasse, come detto si è, venuto era a la Goletta con speranza di ricuperare il regno. Francesco Tovarre, per essere uomo di perspicace ingegno, con diligentissima considerazione discorrendo tutto ciò che ragionevolemente accadere poteva, suase al re con evidenti ragioni che con quelle genti tumultuarie, che d'Italia condutte avea, non volesse andare a Tunesi se prima piú minutamente non era informato meglio de le cose de la cittá e degli animi de li cittadini e popolani tunetani. Aveva egli gran dubbio de la fede africana e degli arabi temeva le insidie, per essere gente che facilmente d'ora in ora si cangia e segue chi piú le offerisce e dona. Poi con maggior veemenzia e piú ardenti parole avertí e piú apertamente ammoní Gioan

Battista Lofredio che non si mettesse cosí sfrenatamente a tanta impresa, sapendo che dal viceré di Napoli avuto aveva in iscritto, in li mandati, che non guardasse al desiderio del re, volontaroso fora di misura di ricuperare lo regno; e che non dubitava che esso re non si mettesse a ogni periglio, ma che attendesse che egli avesse soccorso di una numerosa e forte compagnia di arabi, come promesso avea. Mentre su queste esortazioni si dimorava, alcuni baroni africani, simulando di essere buoni amici, erano usciti fore di Tunesi e con una loro barbara cerimonia, mettendosi le ignude scimitarre a la gola, come è peculiare costume loro, davano il sagramento di fedeltá. Costoro esortarono Muleasse andare animosamente innanzi, con ciò sia cosa che Amida, come vedesse suo padre armato, vinto da la vergogna e dal timore, subito abbandoneria la ròcca e la cittá e confuso se ne fuggirebbe. Credette a le false persuasioni Muleasse e non vi interponendo dimora alcuna, rivocandolo e protestando indarno Tovarre, che da le fraudi e insidie puniche si guardasse, fece esplicare in uno momento gli stendardi e bandere e a la volta di Tunesi prese il camino, seguendolo allegramente con animoso core il Lofredio; il quale se tanta prudenza avuta avesse quanto aveva ardito cuore, le cose sue e del re senza dubbio prendevano altro assetto. Non mancarono perciò prefetti esperti ne l'arte militare, come furono Cola Tomasio e Giacomo Macedonio, patrizio neapolitano, li quali si sforzarono con evidenti argomenti persuadere il Lofredio che, senza avere veduto o da' suoi soldati esperti fatto vedere ed esplorare il sito del paese, non si mettesse cosí di liggiero a combattere, e non volesse dare fede a le parole de li fallaci africani; ma che si contenesse uno poco e intertenesse a bada il re, che senza lui non combatteria, e si aspettasse il soccorso de li propinqui numidi, promesso da esso re. A questi superbamente, per non dire con pazzia, rivolto, il Lofredio disse: — Voi, che di vergognosa paura sète pieni, cessate, cessate oramai di predicare queste vostre poco valevoli ragioni anzi ciancie puerili, e non vogliate sminuire l'audacia degli uomini forti, perciò che io vi assicuro che tanto è lontano da me il voler

rompere e guastare la sperata vittoria che in mano avemo, quanto che penso che farei molto meglio punire voi altri, piú pronti a spaventare con falso timore i soldati che a menare arditamente le mani. — A questo rispose il Tomasio, con alta e ferma voce dicendo: — La Fortuna certo, non mai tarda ultrice de la temeritá, o Lofredio, in breve, secondo che me pare comprendere, a tutti noi aprirá la via ispedita di testificare qual piú di noi sará stato de la vertú amatore. Io certamente al grado mio, con non vituperoso fine de la vita mia, onestamente mi sforzerò di sodisfare. Ma tu metti ben mente se a l'officio tuo e dignitá de la prefettura tua sei per sodisfare, che cosí arrogantemente le sagge ammonizioni e ben sani ricordi de li tuoi commilitoni disprezzi e, male consigliato, rifiuti e fastidisci. — Detto questo, si rivoltò a li soldati e con lieto viso disse loro: — Fratelli, figliuoli e compagni miei, ecco il giorno che, piacendo a nostro signore Iddio, ci fará vittoriosi. — Andava innanzi Muleasse con una banda de li suoi famigliari a bandere spiegate. Dopo lui seguivano gli italiani, e giá erano pervenuti a le Cisterne, ove pochi anni innanzi combattessimo con Barbarossa e lo debellassemo. Erano giá iti vicini a Tunesi a tre miglia. Arrivarono alcuni spagnuoli a cavallo, che Tovarre mandava per avertire il re come dagli esploratori era avisato essere le insidie de li nemici tra gli oliveti, ove grandissimo numero di numidi stava in aguato. Ma questo aviso mandato dal Tovarre il re e il Lofredio facilmente sprezzarono, con ciò sia cosa che ne la loro manifesta roina a lunghi passi correvano, e tanto arditamente quanto incautamente caminavano verso quella parte che è sopra l'arsenale e il porto. Come Muleasse fu da quelli che erano sopra le mura de la cittá conosciuto, una banda di africani bene in ordine, con impressione ostile e gran romore uscita de la cittá, con quelli di Muleasse cominciò bravamente a scaramucciare. Essi regi egregiamente sostenevano l'impeto de li nemici. Muleasse, che de la persona era molto prode, con la sua lancia quanti ne incontrava tanti ne feriva, poco avedutamente combattendo; onde ebbe una ferita su la faccia. Il che grandemente li soldati regi smarrí, di modo che cominciarono

voltare le spalle a li nemici. Ecco che in questo saltarono fora degli olivi quelli numidi che in aguato ci erano, e in uno tratto circondarono li lofrediani con ululati e spaventevoli gridi, secondo la loro consuetudine. Li lofrediani scaricarono alcuni pezzi di artegliaria picciola contra nemici; ma tanta era la moltitudine de li soldati africani che contra lofrediani combattevano, che dopo li primi tiri non ebbero spazio di ricaricare i loro pezzi che scaricati avevano. Cosí, veggendosi li male condutti lofrediani da ogni banda cinti da li nemici, di modo si lasciarono occupare gli animi da eccessivo timore che la piú parte di loro, gettate le armi in terra, si buttavano dentro la palude, vituperosamente fuggendo. Quivi, pigliando di quelle navicelle che vi erano, per avere alcuni di loro conservati gli archibugi, tenevano piú che si poteva discosti gli africani e soccorrevano li nostri, che a l'acque si gettavano per salvarsi. Lofredio, da li numidi circonvento, a uno uomo perduto e attonito simile, essendo su uno cavallo turco che nuotava come uno pesce, si cacciò ne la palude. Ed essendo l'acqua poco profonda, piena di pantano e vorticosa, e non potendo il suo cavallo levarsi a nuoto, lo volle ritornare in terra, acciò che, forse in se stesso tornato e ripreso animo, piú onestamente e da par suo cadesse combattendo. Ma indarno affaticandosi, fu da li barbari ferito e, tratto da cavallo, ne le acque si morí. Il Tomasio, il Macedonio, Antonio Grandillo e Lorenzo Monforzio, giovani e uomini arditi e nobilissimi, fortemente combattendo, poi che videro non essere ordine a restituire la battaglia, esortando li commilitoni che valentemente combattessero, acciò che invendicati non morissero, tutti insieme conglobati e come lioni scatenati si cacciarono tra li nemici e assai di quelli ne uccisero. A la fine, pieni di molte ferite, in mezzo a una gran moltitudine di nemici morti da loro, perduto il sangue, onoratamente cadêro. Fu anco morto col Lofredio Carlo Focco, di nazione greco, di sangue molto illustre. Francesco Sergente, Antonio Boccapiana e Lucio Bruto sani a la Goletta nuotarono. Il resto fu da li barbari morto, oltra quelli che ne la palude restarono affogati. Lo sfortunato Muleasse, del suo sangue e de l'ostile e de la

polvere tutto sporco e imbrattato, fuggendo con alcuni pochi de li suoi, da nessuna cosa piú tosto fu da li nemici conosciuto che da la soavissima e grande esalazione degli odoratissimi unguenti che a dosso portava. Egli fu preso e presentato a Amida vittorioso, il quale nessuna cosa piú ebbe a core che fare accecare suo padre Muleasse, facendoli con uno scarpellino di ferro affocato guastare le pupille degli occhi. Questa medesima crudeltá usò il perfido Amida contro Naasar e Abdalá, suoi menori fratelli che il padre seguíto avevano. Scrisse dapoi a Francesco Tovarre come aveva alcuni pochi prigioni cristiani e che li restituirebbe. Gli scrisse anco come a Muleasse suo padre, che meritava molto maggior supplizio, avea lasciata la vita. E secondo che esso Muleasse altre volte molti suoi fratelli avea accecati, che il medesimo avea fatto fare a lui, acciò che restasse esempio al mondo a li crudeli e sanguinari uomini i loro malefíci non restare impuniti, gloriandosi lo scelerato figliuolo avere usato clemenzia verso il perfidioso padre lasciandolo in vita. Scriveva anco che era contento confermare con alquante condizioni l'amicizia che Tovarre teneva con Muleasse, istimando quella ne le perturbazioni del novo regno devergli essere molto a proposito e di gran profitto. Tovarre tutto ciò che al presente commodo poteva servire non rifiutava; onde Amida gli appresentò certa quantitá di denari, che si desse per lo stipendio a li soldati spagnuoli che erano a la guardia de la Goletta. Restituí alcuni prigioni, tra li quali erano alcuni cristiani che militavano per l'ordinario a cavallo, li quali egli aveva incarcerati perché seguivano Muleasse. Questi prigioni si dimandavano «rebattini». Non sará, penso io, forse fora di proposito che io vi dica che gente sia questa che «rebattini» si chiamano, per quanto giá, essendo io in Africa, ne apparai per relazione di molti. Devete adunque sapere questi rebattini essere reliquie di cristiani vecchi, che ne le antiche ispedizioni fatte da li nostri restarono in Africa; e perché erano uomini valorosi e leali, furono sempre in prezzo e onore appo li regi tunetani e a tutto quello popolo. Questi vissero sempre come cristiani, e fora de la porta di Tunesi verso il mezzodí, non

troppo lungi da la cittá, se ne stavano in uno castello detto Rebatto, dal quale chiamati sono «rebattini», e durano in buono numero sino al presente giorno. Hanno le chiese e li sacerdoti e officiano a la romana. Ne la detta terra di Rebatto non abita nessuno africano, ma solamente essi cristiani. Tutti li regi tunetani hanno sempre avuto per costume, come anco avea Muleasse, tenere una gran squadra di questi rebattini a la guardia de le persone loro, commettendo piú volentieri la salute del corpo loro a li cristiani che agli altri di quello paese. Per questo gli aveano assignato quello luoco con possessioni e grandi immunitá. E perché fanno il mestieri de l'armi a cavallo, li chiamano «cavalieri rebattini». Ma tornando a dire di Amida, restituí egli tutti gli stendardi lofrediani col corpo di esso Lofredio, senza capo, ché stato gli era dal busto reciso da li soldati africani. Diede poi per ostaggio uno suo picciolo figliuolo, che era di nove anni e Schite se appellava, con questa condizione: se cotali tregue, che temporarie parevano, non si commutavano in pace, che il figliuolo incolume al padre suo fosse restituito. Questo nome «Schite» in lingua punica vuole dire «fortunato». Fece medesimamente Amida condurre a la Goletta tutta l'artegliaria che li lofrediani perduta aveano, la quale ancora che Tovarre poco istimasse, nondimeno non volle che agli africani potesse recare giovamento a nessuno tempo giá mai. Questa tregua, ben che non iniqua e per molte cagioni necessaria istimare se potesse, tuttavia Tovarre giudicava quella non convenire a la dignitá cesarea, parendo cosa fora di ragione e indegna che Amida godesse il regno, che con immanissima perfidia e nefandissima sceleratezza contra il decreto imperiale avea rubato, e commessa contra il proprio padre sí enorme crudeltá. Per questo Tovarre cominciò tenere nuove pratiche per tentare se poteva introdurre alcuno del sangue reale in Tunesi, che con volontá e autoritá di Cesare regnasse, sapendo l'imperadore meritamente essere con grandissima còlera adirato. Era appo li numidi Abdemalec fratello di Muleasse, che appresso Ahemisco, regulo, in Numidia sempre dimorato si era e da lui benignamente ricevuto, dapoi che da Biscari, mediterranea cittá, quando i turchi la occuparono,

se ne era fuggito. Questo mandò Tovarre a chiamare per farlo re. Non mancò Abdemalec a se stesso e a la offerta occasione, massimamente esortandolo Ahemisco numida e predicendo molti astrologi che egli senza dubbio veruno saria re e che ne la regale ròcca di Tunesi di morte naturale re se ne morirebbe. Avenne, mentre questo trattato si maneggiava, che Amida era partito da Tunesi, acquetati li tumulti urbani, e ito verso Biserta, acciò che colá riscotesse la intrata di uno lago molto abondante di pesce. Tovarre adunque, per non mancare a la data fede, rimandò a Tunesi il picciolo Schite. Arrivò poi di notte Abdemalec a la Goletta e fu da Tovarre graziosamente ricevuto. E parlato insieme di ciò che fare devesse, acciò che prevenisse le spie che non annonziassero a Tunesi la sua venuta, poi che ebbe lasciato uno poco riposare li cavalli, con la sua banda di numidi che condutti aveva se ne andò di lungo verso Tunesi, e per la porta Barbasveca intrò ne la cittá e andò di lungo a la ròcca. Non fu a la ròcca chi li facesse resistenza, pensando li guardiani che egli fosse Amida che da Biserta ritornasse. Si aveva Abdemalec a posta coperta la faccia con uno velo di lino, come è il costume degli africani, che ciò fanno per conservar il volto da l'intensissimo ardore del sole e da la fastidiosa polve. Intrò egli dentro il castello e si scoperse. Come i guardiani si avidero de l'inganno, diedero di mano a l'armi. Ma li soldati che erano con Abdemalec li diedero a dosso con grande impeto e il piú di quelli ancisero, tra li quali Nanser Allá, siciliano di nazione e cristiano rinegato, che era castellano de la ròcca, fu de li primi, volendo far resistenza, a essere morto. Onde, smarriti, tutti gli altri non ebbero piú ardire di opporsi a quelli che erano intrati, e cosí Abdemalec si insignorí de la fortezza. Sparsa che fu questa nova per Tunesi, concorsero li cittadini a la ròcca e salutarono re Abdemalec, il quale subito sotto buona custodia fece porre Schite, figliuolo di Amida. Poi ne la istessa forma si accordò con Tovarre con la quale prima era colligato Muleasse, e pagò sei millia ducati per parte di stipendio a li soldati de la Goletta. Né guari dopoi stette che, gravissimamente caduto infermo, acciò che confermasse

le predizioni degli astrologi e matematici, il trigesimo sesto dí del suo regno se ne morí e fu con regale pompa sepolto. Tovarre tenne diligentissima pratica con li principali del regno che creassero re Maomete, figliuolo del morto Abdemalec, che era di dodeci anni, ma garzone di buona indole; il che fu fatto, e subito si fecero alcuni de li primi che governassero la puerile etá del re e tutte le cose de lo stato. Questi furono Abdalago manifete, fratello di Maomete manifete che fu da Amida crudelemente morto, e Mesuar Abdelchirino, che significa « servo liberale ». Dopo questi vi furono aggiunti Serreffo, gran dottore de la legge maometana, nato in Bugea, nobile cittá, ove sogliono essere le publiche scole degli studi arabici. Questa Bugea fu appo gli antichi Uzicata. Per quarto poi fu Gioanni Perello tarentino, del numero de li cavalieri rebattini. Questi quattro da tutti erano ubediti. Ma Abdelchirino fora de proposito, volendo demostrarsi ben prudente, diceva che al regno tunetano non era ispediente che si reggesse da uno fanciullo, ma che aveva bisogno di uno re di matura etá, che non potesse essere da nessuno ingannato, ma per se stesso sapesse il tutto governare. Questo suo parere avendo egli divolgato, e investigando come uno di sangue reale si potesse avere, dispiacque molto a li suoi compagni, cui avere l'amministrazione del regno in mano grandemente piaceva e male volontieri se ne sariano levati. Onde, pieni di fellone animo contra lui, se deliberarono di non lo voler lasciare vivere. E non se ne accorgendo lo sfortunato Abdelchirino, lo ammazzarono tanto crudelmente, dicendo certa favola che voleva tradire la cittá, che non contenti né sazi de la morte di quello, che seco gran parte de li propinqui e famigliari di lui ancisero. Morto Abdelchirino e i seguaci suoi, gli altri tre governatori, dopo li perpetrati omicidi, tra loro constituirono uno triumvirato, anzi pure una aperta e crudele tirannia. Gian Perello, uomo, ben che cristiano, molto libidinoso, occupò il luogo segreto de le concubine di Amida, che, escluso da Tunesi, andò a Lepti, che da noi si chiama Africa e gli africani dicono Maemedia, e poi navigò a Menice, isola che oggi li Gierbi si chiama. Il Perello dunque in poco

di tempo si mischiò carnalemente con tutte le concubine amidane. Si querelavano publicamente li tunetani che Abdelchirino, uomo da bene e padre de la patria, fosse stato perfidiosamente da li suoi compagni tradito e morto; né potevano sofferire che la cittá devesse governarsi da cosí maligni uomini, che nessuno modo mettevano a la loro avarizia, a la libidine e a la crudeltate. Vedevano, se aspettare volevano la matura etá al governare del re fanciullo, che il magistrato de li tre tiranni di giorno in giorno divenirebbe piú crudele e vie piú insopportabile. In questo mezzo, mentre che Amida andava esplorando il volere di molti popoli e da tutti soccorso ricercava, nove amicizie e confederazioni facendo, l'infortunato Muleasse, per la sua cecitá, prigionia e calamitá miserabile, dal nipote re, figliuolo di suo fratello, impetrò potere uscire di carcere e de la ròcca e di poter andare al tempio di Ameto Bonari, che giá fu da quei popoli riputato santissimo. Detto tempio ne la cittá di Tunesi appo gli africani era in grandissima riputazione, e si aveva in quello inviolabile sicurezza come sacrosanto e divinissimo asilo. Indi non molto dopo, essendo arrivato a la Goletta Bernardino Mendozza, prefetto di una armata spagnuola, fu da Tovarre esso Muleasse con licenzia del re condotto a lo stagno e di colá per nave a la Goletta menato, acciò che fosse presente a le consultazioni, cercandosi prendere l'armi contra Amida, il quale poco innanzi avea fuggita la morte che alcuni tunetani voleano darli, servato da la pietá di una povera vecchia che, da anile compassione mossa, quello sotto molti mazzi di aglio aveva nascoso. Né con minore sorte di salute si conservò, quando opportunamente fu condutto a la Goletta; perciò che Amida, figliuolo suo crudelissimo e nefario, avea deliberato nel tempio istesso di Ameto ucciderlo. Ora, per lo tristissimo governo de li tre governatori chiamato da' tunetani, Amida arrivò a Tunesi che a pena il re fanciullo puoté fuggire. Onde, presa la cittá e la ròcca, ebbe ne le mani Gian Perello, il quale con fierissimi e inauditi tormenti discruciò; e fattogli tagliare il membro virile, lo fece vivo abbrusciare. Morí costantemente il Perello, e prima che fosse cruciato, essendoli promessa la vita se

voleva rinegare Cristo, piú tosto volle morire che rinegare. Ammazzò poi Amida tutti gli officiali del fuggito re e quaranta cavalieri rebattini. Né solamente Amida è di natura crudele, ma anco è tanto libidinoso che ha constuprato la propria sorella; e in ogni sesso e etá, pur che voglia gliene venga, la sua fedissima lussuria esercita senza vergogna veruna. Ma avendo del modo come udito avete trattato il padre, che peggio se ne può dire?

IL BANDELLO

al molto magnifico e cortese cavaliere

il signore

LODOVICO GUERRERO

fermano

salute

Mi ritrovai questi dí, tornato che fui da Milano, in camera, come sapete, a fare riverenza a l'eccellentissimo signore Francesco Gonzaga, marchese di questa cittá di Mantova, ove anco voi eravate, allora ch'ebbe detto signor aviso, come a Sermedo uno povero contadino vecchio era stato dal proprio figliuolo su la riva del Po ucciso e svenato come una pecora e tratto nel fiume. Il signor marchese, fieramente turbato di cosí scelerato parricidio, commandò a messer Tolomeo Spagnuolo, suo primo segretario, che scrivesse a Sermedo e vi mettesse tale ordine, che il malfattore acerbissimamente fosse punito. Devete ricordarvi che vari furono li ragionamenti di molti che in camera erano, investigando la cagione che potesse avere indutto quello sceleratissimo non figliuolo ma crudelissimo nemico a perpetrare cosí enorme sceleratezza. E dimandandomi il signor marchese che mi pareva di cotanto eccesso, io li risposi che nel capo non mi poteva intrare che quello ribaldo fosse vero figliuolo de lo svenato vecchio, avendo ferma opinione che se era suo figliuolo, che la natura gli averia destato in core il debito che deve avere ogni figliuolo a suo padre, e raffrenato quello da sí vituperoso misfatto. Era quivi il signor Volfgango Schilicco, nobilissimo tedesco, il quale ne la sua giovanezza fu a Bologna discepolo di messer Filippo Beroaldo, e allora tornava da Roma, ove per lo signor Georgio duca di Sassonia avea negoziato alcune cose. Parlava egli leggiadramente la lingua italiana, che da fanciullo appresa aveva. Sentendo adunque l'occorsa sceleraggine,

prese licenza dal signor marchese di narrare a questo proposito una novella in Lamagna avenuta. E pregato dal signor marchese che la dicesse, senza aspettare altro invito, la istoria narrò. Io poi, tornato a casa, quella scrissi e aggiunsi al numero de le altre mie novelle. Ora volendola, per piacere a molti amici miei, mandare fora, ho deliberato che questa col nome vostro in fronte esca in publico e resti eterno testimonio a li presenti e a chi verrá dopo noi de la nostra mutua benevolenza. Onde ve la mando, e vi prego accettarla con quella umanitá che in tutte le azioni vostre usate. State sano.

NOVELLA IV (V)

Arnolfo duca di Gheldria dal proprio figliuolo è privato del dominio e posto in prigione. Dapoi, essendo restituito nel ducato, priva il figliuolo de laereditá, e da' gantesi esso ribaldo figliuolo è vituperosamente morto.

L'aviso de la morte di quello povero vecchio m'induce a pensare che la madre di quello bestiale figliuolo debbia avere ingannato il marito e che egli del seme de l'ucciso vecchio non nascesse giá mai, tanto, eccellentissimo signor marchese, mi pare strano e fore di ogni naturale instinto che il figliuolo debbia incrudelire contra il proprio padre. Tuttavia non essendo costui da Sermedo il primo che si abbia bruttate le mani ne lo sangue paterno, e avendo Selimo del mille cinquecento dodici fatto avvelenare Baiazete suo padre per farsi imperadore di Costantinopoli, non potendo aspettare la morte naturale di quello, che pur era vecchio; e molto innanzi a lui, avendo Fresco da Este, per farsi signore di Ferrara, con le proprie mani strangolato Azzone suo padre, marchese di Ferrara, mi fa stare sospeso. Né so imaginarmi come simile ferina e barbara crudeltá da uno figliuolo si possa nel proprio padre perpetrare. E ancora che paia senza dubbio tra tutte le nazioni barbare e infideli, che non vogliono conoscere Cristo, atto nefandissimo questo enorme vizio di battere non che ammazzare li suoi parenti, molto piú mi fo io a credere che sia degno di vie maggiore biasimo e eterna infamia quando tra persone cristiane si vede

essere usato. Ora, riduttomi a memoria uno orribile e fierissimo misfatto, che non è gran tempo che in Gheldria seguí, che anticamente fu Sicambria chiamata e ha li suoi campi con le castella tra la Mosa e il Reno, penso che al signor marchese e a voi altri, signori, non dispiacerá che io lo vi racconti. Devete adunque sapere che, correndo gli anni de la nostra salute millequattrocentosettanta, poco piú o poco meno, si ritrovò in Gheldria duca di quella provincia il signor Arnolfo, di etá molto vecchio, che ai giorni suoi, stato cavaliere de la persona valente e ne l'armi esercitato, si aveva acquistata in diverse imprese grandissima fama. Egli ebbe per moglie una sorella del duca di Clèves, de la quale generò uno figliuolo nominato Adolfo, cui diede una sorella del duca di Borbone per moglie, e fece le nozze con grandissima pompa. Esso Adolfoратticava molto intrinsecamente col duca Carlo di Borgogna, grandissimo nemico del duca di Lorrena e de' svizzeri. Era Adolfo di pessimi costumi e fora di misura crudele e desideroso di dominare. Parendoli pure che il padre suo troppo tardasse a morire, ancora che lo vedesse quasi decrepito, ebro del disordinato appetito di farsi signore, non volendo a patto veruno aspettare il morire naturale di quello, corruppe molti servitori di detto suo padre; e apprestate le insidie, una sera, essendosi il povero vecchio ridutto a la sua camera per andare a letto, non temendo del figliuolo — e chi teme il figliuolo? — intrò in camera del padre l'empio e scelerato Adolfo con gli armati suoi, non meno di lui ribaldi e crudeli. E violentemente prese lo sfortunato vecchio, e giá disvestito e discalciato, come lo trovò, nefariamente lo mandò via quasi ignudo, ben che fosse di gennaio, e lo fece condurre scalzo e a piedi cerca cinque miglia de le nostre, che sono piú di venti italiane, a uno suo castello, ove in uno fondo di una fortissima torre, che lume alcuno non aveva, senza pietá lo imprigionò, quivi tenendolo per ispazio di sei mesi in gravissimi disagi. Il duca di Clèves in favore di Arnolfo suo cognato prese l'armi contra il nipote, e con danni del paese si sforzò di farlo liberare; ma nulla puoté ottenere. Vi si affaticò anco Carlo duca di Borgogna, per accordare il figliuolo col

padre, e niente ottenne. Udita papa Sisto quarto cosí nefanda sceleratezza, mandò uno nonzio a Federico imperadore, padre di Massimigliano, e lo esortò a porre mano a sí enorme caso. Onde Federico e Carlo di Borgogna, intervenendo l'autoritá del papa, fecero tanto che Arnolfo fu cavato di carcere. Ma non volendo Adolfo dare al padre né terre né intrata per vivere, il povero vecchio ne la corte cesarea mosse lite contra il perfido figliuolo. Oltra poi la lite civile, ancora che fosse dagli anni de la vecchiaia rotto e stanco e da la teterrima prigionia fore di modo afflitto, nondimeno, essendo di buona abitudine e di vecchiezza vivace e forte, aiutato da la generositá de l'animo suo, si offerse dentro uno steccato combattere col figliuolo. Il duca Carlo voleva che il titolo del ducato fosse del vecchio, con Grave, castello vicino a Brabante, che valea tre millia fiorini di Reno di intrata, e che altri tre millia Adolfo li desse di provisione; e a esso Adolfo rimanesse il resto del ducato. Il traditor figliuolo, udito questo, ebro di sdegno e forse anco di vino, disse: — Io, prima che fare questo accordio con Arnolfo — né degnò nominarlo padre, — vorrei piú tosto, quando egli era in mio potere, averli fatto tagliar la testa e gettatolo in uno pozzo, e poi io istesso trattomi dietro a quello. — A questa vituperosa risposta il duca Carlo, di giusta ira commosso, fece imprigionare Adolfo in Namur, e restituí, come era condecente, il vecchio Arnolfo nel ducato di Gheldria. Dimorando in prigione lo scelerato Adolfo, il duca Arnolfo suo padre, veggendosi essere vicino a la morte, fece testamento; e per mostrarsi grato del beneficio ricevuto, instituí il duca Carlo suo legittimo erede, avendo prima giuridicamente privato de la successione il figliuolo. E cosí il duca di Borgogna aggiunse a' tanti suoi stati e provincie, che possedeva, il ducato de la Gheldria e quello pacificamente tenne sino che fu da Renato duca di Lorrena e da' svizzeri in battaglia campale morto. Allora quelli di Gantes cavarono di prigione Adolfo e lo condussero innanzi a Tornai, metropoli de li Nervi, e quivi vituperosamente, come meritava, lo uccisero, cosí permettendo nostro signore Iddio in vendetta del tristo trattamento e ingiurie che al padre fatte avea.

IL BANDELLO

a l'illustrissima ed eccellentissima eroina

madama la signora

ANTONIA BAUZIA

marchesa di Gonzaga

salute

A le onorate e sontuose nozze, che a Casalemaggiore, diocesi di Cremona e vostro castello, cosí magnificamente celebraste, quando che a la vertuosa signora Camilla vostra figliuola deste per marito il valoroso barone il signore marchese de la Tripalda; a quelle nozze, dico, degnò con una umanissima lettera essa signora Camilla, essendo io in Milano, invitarmi e menacciarmi fieramente se io non veniva. E per dare maggior autoritá a essa lettera, ci erano scritte cinque linee di mano vostra, commandandomi che io non mancassi di venire, perciò che nessuna mia iscusazione si sarebbe ascoltata. Era bene assai questa lettera a farmi volare per le poste, se io fosse allora stato gravissimamente infermo. Ma ecco che Gabriele staffieri una altra lettera mi diede, che mi scrissero li dui veramente veri eroi magnanimi vostri figliuoli, il signore Federico e il signor Pirro, li quali mi denonziavano la privazione de la grazia loro, a me a par de le pupille degli occhi miei e vie piú cara assai, se io subito non veniva. Da tanti sí cari e sí dolci commandamenti astretto, lasciato da canto ogni altra cura, di lungo a Casalemaggiore me ne venni. Che dirò io de le umane accoglienze e amorevoli carezze, che fatte da tutti voi mi furono, che certamente maggiori essere non potevano? Ma non è pur ora che io comincio conoscere e isperimentare la magnanimitá, cortesia, liberalitá, amorevolezza e indicibile umanitá e le carezze di questa eccellentissima e eroica casa di Gonzaga,

avendone tante volte veduto e per isperienza toccato con mano tanti effetti. Quivi giunto, trovai che giá di Lombardia, del Regno e di altri luoghi d'Italia erano venuti molti segnalati gentiluomini, baroni e gran personaggi a onorare le dette nozze, e tutti con somma tranquillitá secondo li gradi loro agiatamente alloggiati. Erano di giá cominciate le feste, dove chi ebbe voglia di danzare puoté di liggiero sodisfare al suo appetito, perché sempre ci furono eccellentissimi sonatori di vari stormenti musicali. Si fecero anco di molti giuochi, che a la brigata diedero diletto grandissimo. Vi intervennero giocolatori e buffoni, li quali assai fecero gli spettatori ridere, di modo che il tempo si passava molto lietamente. Ora, essendo li caldi fora di modo eccessivi, per la stagione che cosí richiedeva, voi uno giorno ne l'ora del merigge, trovandomi io assiso appo voi, vi levaste e mi prendeste per mano, accennando al signor Pirro e a la signora sposa e a molti altri che vi seguitassero; onde ci guidaste in una sala terrena meravigliosamente fresca. Vennero vosco molti signori e signore, e essendosi ciascuno, come in destro gli veniva, assiso, poi che si fece silenzio, voi cosí, cominciando a parlare, diceste: — Io vi ho, signori miei, levati fora di quella sala, perciò che oltra il caldo, che fa grandissimo, la turba di tanto popolo, che ci è concorso, con l'alito il reaccende vie piú maggiore; onde penso che questa stanza, che è freschissima, sará assai piú salutifera per noi. E per essermi caduto ne la mente uno non forse cattivo pensiero, ho tra me deliberato, se a voi cosí parerá, che lasciamo li suoni in quella altra sala, e che noi qui ragioniamo di quello che piú ci piacerá, per passare questa ora, per lo caldo da merigge, molto fastidiosa. Se poi ci fosse alcuno di voi che avesse qualche bella istoria per le mani, che non fosse molto divolgata, e la volesse narrare, io mi fo a credere che tutta questa onorata compagnia piú che volontieri se ne starebbe ad ascoltarla. — Risposero tutti che questo era stato uno ottimo pensiero e che si devea mettere ad esecuzione. Il signor Pirro allora disse: — Veramente, madama ci consiglia prudentemente. — E rivolto verso uno gentiluomo borgognone chiamato Edimondo Orflec,

che lungo tempo in Italia avea militato e del signor Pirro era dimestico, lo pregò che quella istoria volesse raccontare de la quale a Bozolo gli avea parlato. Il borgognone, senza altre preghiere aspettare, la istoria narrò, la quale tutti ci riempí di stupore e di pietá, il che molti uomini, e de le donne assai, apertamente dimostrarono, non potendo a modo alcuno contenere le pietose e compassionevoli lagrime. E perché l'istoria è alquanto lunghetta e ci intravengono di vari effetti, io col mezzo del signor Pirro dal gentiluomo borgognone ottenni che, per poterla intieramente, secondo che la narrò, descrivere, a la mia camera me la replicò. Onde io, acciò che di memoria non mi uscisse, tutte le parti principali annotai, per distenderla poi diffusamente come ne avessi la opportunitá. Ritornato adunque a Milano, essa istoria a pieno annotai, e con le altre mie novelle mettendo, al generoso vostro nome volli che restasse dedicata. Giovami credere che debbia esservi non mezzanamente cara, con ciò sia cosa che, quando narrare l'udiste, sommamente la lodaste e per pietá degli sfortunati amanti quelli con calde lagrime accompagnaste, biasimando chi de la morte loro fu cagione. E veramente il caso meritevolemente è degno di pietá e di compassione. Sará sempre essa istoria per essempio agli incauti giovani, che imparino temperatamente amare, e ciò che non vogliono che si sappia, che nol ridicano a persona. Resterá anco al mondo testimonio de la mia servitú e osservanza verso voi e tutta la illustrissima casa vostra. E a la buona grazia vostra inchinevolmente mi raccomando, e prego nostro signore Dio che vi doni il compimento d'ogni vostro disio. State sana.

NOVELLA V (VI)

Lungo, fortunato e segreto amore di dui amanti, che in grande gioia vissero congiunti insieme per nodo maritale. Scopertosi poi il caso loro, per malignitá de la duchessa di Borgogna, amendui miseramente se ne morirono.

Per sodisfare a quanto io promisi al valoroso signore Pirro, madama eccellentissima, io dirò una pietosa istoria avenuta nel tempo de li nostri avoli in la nobilissima provincia de la

Borgogna. Quindi potranno e uomini e donne imparare a non sottoporre cosí sfrenatamente il collo al giogo periglioso d'amore che di modo restino incatenati che, volendo poi essere liberi, non possano l'intricato laccio a lor voglia disciogliere e anco romperlo. Dico adunque che in Borgogna, quando che tutta intieramente era da uno prencipe amministrata, fu uno generoso duca che aveva una assai bella donna per moglie, che, essendo la prima moglie morta, ne le seconde nozze sposò, la quale fu da lui sommamente amata, non conoscendo a pieno le condizioni di quella, che, essendo poco vertuosa, scaltritamente celava la sua perversa natura. Aveva il duca in corte per suo molto favorito uno gentiluomo, vertuoso e dotato di tutte quelle buone parti che a fare uno perfetto cortegiano si ricercano, di modo che per li suoi castigati costumi e cortese e gentilissima natura era da' piccioli e grandi amato e riverito. Il duca, che da picciolo fanciullo l'avea allevato e nodrito, per le sue ottime qualitá molto l'amava, e conoscendolo di sangue nobilissimo, ma de li beni de la fortuna poco ricco, gli aveva fatto del bene assai e donatogli alcune castella, fidandosi di lui in ogni affare come di se stesso proprio, in ogni faccenda sua seco consigliandosi e sempre ritrovando il suo consiglio savio e buono. Ora la nova duchessa, non si contentando degli abbracciamenti del duca, desiosa ritrovare uno che meglio le scotesse talora il pelliccione, e non avendo rispetto al grado ove era e a l'amore e ottime demostrazioni che il marito le faceva tutto il dí, avendo piú e piú volte posti gli occhi addosso al vertuoso giovane, che Carlo si chiamava, e quello essendole fora di misura piaciuto, sí per la beltá che in lui fioriva e altresí per le buone e lodevoli parti che in lui vedeva, oltra il devere e ogni convenevolezza, non considerando l'onore suo né del marito, che era sí alto prencipe, fieramente di Carlo si accese. Né si poteva saziare di rimirarlo ogni volta che in destro le veniva, che era cento volte il giorno, perciò che egli mai non si levava dal lato del prencipe, che di perfetto core serviva e come uno dio terreno onorava. Non ardiva ella parlarli di amore, ma si sforzava con gli occhi e amorosi sospiri farlo capace de l'ardente

fiamma che miseramente la tormentava. Ma il tutto era indarno, perché Carlo altrove aveva i suoi pensieri e a cosa che ella si facesse non metteva mente. Per il che l'affocata donna, vinta dal suo libidinoso appetito, non si potendo piú contenere né aspettare di essere pregata, deliberò essere quella che le sue amorose e mordaci passioni a Carlo discoprisse. E non le parendo poter con lettere sí bene esprimere l'amoroso suo fuoco come a bocca fatto averebbe, accompagnando le parole con venticinque lagrimette e altri tanti ardenti sospiri, uno dí che il duca era retirato a parlamento segreto, serrato in camera con l'ambasciatore del re di Francia e alcuni de li suoi consiglieri, ella, pigliata la opportunitá, chiamò a sé Carlo; e mostrando avere cose d'importanza da conferir con lui, intrò su una loggia e seco passeggiando li cominciò a dire: — Io sono forte meravigliata de li casi tuoi, che essendo tu nel fiorire de la tua giovanezza e riputato il piú bello e vertuoso cortegiano di questa nostra corte, come esser possa che ancora tu non mostri amar qualcuna di tante belle dame e leggiadre damiselle che qui practicano. Tu puoi pur vedere che in corte non ci è gentiluomo che con alcuna di queste donne non si intertenga e non faccia, come si costuma dire tra noi « allianza », chiamando quella per cugina, quell'altra per sorella, quella per cognata o per consorte o sua grande amica; e tutti per l'ordinario fanno il servitore de le dame. Ma tu con nessuna ti dimestichi. Io saperei volentieri onde nasce questa tua salvatichezza. — Carlo allora molto riverentemente in questa guisa le rispose: — Madama, se io credessi essere degno che alcuna di queste dame si potesse abbassare a mettere i suoi pensieri in me, forse che io ardirei talora presentare il mio servigio a una di loro. Ma dubitando, come di leggiero potrebbe accadere, essere disprezzato e che di me si gabbassero, mi fa che io non oso mettermi a quale si sia impresa amorosa. — Non dispiacque la saggia risposta del giovane a la duchessa, anzi le parve che in lei l'amore piú fervente verso lui crescesse; onde con voce quasi tremante li disse: — Io ti assicuro, Carlo, che non ci è cosí alta dama in questa corte né in tutti questi paesi che non si tenesse bene aventurosa

se tu degnassi esserle amante e, come si usa, farle la corte. — Mentre che la duchessa parlava, che era faconda parlatrice, Carlo teneva gli occhi chinati a terra, non osando mirarla in viso; e preso da quella congedo, se ne andò altrove. Il che forte dispiacque a la duchessa, che desiderava con lui tener piú lungo proposito. E ben che diverse fantasie passassero per mente a Carlo, nondimeno egli non mostrò giá mai sembiante alcuno, né in gesti né in parole, che paresse che avesse penetrato la intenzione e volere de la duchessa, governandosi né piú né meno come da prima era solito; cosa che in vero a quella, che altro voleva che parole, infinitamente era molestissima e cagione di amarissima vita. E ancor che ella, per essere forte bella e per lo grado che teneva, desiderasse essere pregata e ripregata; tuttavia, veggendo uno tale contegno quale Carlo teneva, facendo vista di non accorgersi in modo veruno de le fiamme di lei che miseramente la distruggevano, non possendo piú sofferire tanta pena, deposto ogni timore e vergogna, tra sé conchiuse essere quella che il suo amore a Carlo discoprisse e umilmente lo supplicasse che volesse avere di lei compassione. Onde, trovatolo un dí tutto solo, con bassa voce li disse: — Carlo, io ho da conferir teco di affari di grandissima importanza. — Egli con debita riverenza le rispose: — Madama, eccomi presto a ubedirvi in tutto quello che per me fare si può. — Se ne andò la duchessa allora a una finestra, assai lunge da tutti coloro, uomini e donne, che colá entro erano, e volle che egli appo lei a quella si appoggiasse, e intrò a parlarli del primo proposito, riprendendolo che ancora non si avesse eletta alcuna dama per sua suprema donna, offerendosegli in ogni evento di essergli aiutrice e favorevole. A questo rispose Carlo: — Giá, madama, vi ho detto, e ora anco vi dico che la grandissima paura che io ho di essere sprezzato non mi lascia intrare in questo periglioso labirinto di amore, perché io conosco il temperamento del mio core, che se una volta io mi vedessi del presentare il mio servigio essere recusato e non esaudito, io mai piú in questo mondo non viverei gioioso e il viver mio saria peggio che morte. — La duchessa allora, venendo nel viso colorita come

rosa matutina a l'apparir del sole, sperando vincerlo e acquistarlo, tutta tremante li disse: — Carlo, tu grandemente sei errato e for di modo ti inganni, perché io conosco, se tu vuoi essere vero e leale amante, che la piú bella dama di questa compagnia si riputerá beatissima se tu ti disponi ad amarla e, donandoti l'amore suo, ti fará di se stessa signore. — A questo soggiunse egli che non si poteva persuadere che in quella onesta compagnia si trovasse dama sí cieca e male aventurosa che lo credesse buono per lei. La duchessa, veggendo che egli non la sapeva o piú tosto non la voleva intendere, conoscendolo aveduto e scaltrito, si deliberò, come dire si suole, cavarsi la maschera e cominciare a parlare piú chiaro e discoprirgli in quanto tormento per amore di lui se ne viveva, anzi piú tosto di dolore moriva. Indi in cotale modo lo interrogò, dicendo: — Carlo, se la tua buona fortuna e propizio cielo ti avessero tanto preso a favorire e levarti in alto che io fussi quella che di perfetto e leale core ti amassi, che faresti tu? — Carlo allora, udendo simili parole, si inginocchiò e quasi fora di sé cosí le rispose: — Madama, quando nostro signore Iddio degnasse di farmi tanta segnalata grazia che io avessi quella del signore duca mio signore e la vostra, io mi terrei il piú fortunato uomo di questo mondo, perciò che questo sarebbe la intiera ricompensa che io cerco e dimando de la mia assidua, leale e fedele servitute, come colui che vie piú di ogni altro sono ubligato a porre ogni ora questa mia vita ad ogni manifesto rischio per servigio di voi dui, portando ferma openione che l'amor che voi portate al detto mio signore sia accompagnato da tale grandezza e castitá, che non solamente io, che sono uno picciolo vermicello de la terra, ma né anco il piú grande prence e segnalato uomo che si trovi deveria in menomissima parte pensare di poterlo macchiare né fargli uno minimo nocumento. E per quanto appertiene a me, esso mio duca, signore e padrone mi ha sempre da picciolo fanciullo nodrito e fatto tale, quale io sono e sarò fin che io viverò. Il perché egli non saperia avere moglie, figliuola, sorella o madre, che io ardissi guardar con altro occhio, pensiero o intenzione se non come

a leale e fedelissimo servitore si conviene. — Udendo questo, la duchessa non lo lasciò parlar piú oltra, veggendosi manifestamente da Carlo disprezzare. E perché non può a donna, di quale condizione si sia, avenire cosa di maggiore sdegno che il vedersi non essere amata quando ama, in uno repente cangiato il fervente amore in fiero e crudelissimo odio, tutta piena di rabbia e còlera, con menacciosa voce e turbato viso soperbamente li disse: — Io credo, uomo da poco che tu sei, che tu ti persuada che io sia innamorata del fatto tuo; ma tu vai assai lunge da mercato, tristo, ribaldo e glorioso, se forse a simile follia tu pensi. E chi è che di simile cosa ti parli? Tu ti pensi forse per la tua bellezza essere da tutto il mondo amato, e che le mosche, le quali per l'aria volano, siano di te innamorate? Ma se tu fossi cotanto presontuoso e trascurato che tu mai osassi di tentarmi di amore, io con tuo grandissimo danno ti mostrerei che te non amo, né sono per amare giá mai altra persona che il signore duca, mio marito e signore. E il proposito, che teco favoleggiando ho tenuto, non è stato per altro che per passare il tempo e sapere che fosse l'intendimento tuo e beffarmi di te, come io soglio fare degli altri matti innamorati. — Io — le rispose Carlo — cosí ho creduto e credo, perché so come voi, alte dame, vi dilettate di dare la baia agli uomini. — In questo la duchessa, nol volendo piú ascoltare, se ne andò a la sua camera, e sola si chiuse in uno suo camerino segreto, dove, piena di fellone animo e con grandissimo dolore, pensava di vendicarsi contra Carlo. Da uno canto l'amore che a lui aveva portato le era una amarissima e dolente pena, e da l'altra parte non si poteva dar pace che si fosse piegata a parlar con lui di tale maniera come fatto avea, e che egli di quello modo risposto le avesse. Per questo si metteva in tanta furia che come forsennata non sapeva ove si fosse. Le veniva voglia di ancidersi e uscire di tanto fastidio. Da l'altro canto pensava di vivere non per altro se non per altamente vendicarsi contra Carlo, ché per crudelissimo nemico lo riputava. Piagneva dirottamente la misera duchessa, e a' suoi fieri pensieri non mettendo sosta, d'uno in altro travalicando, poi

che lungamente, acciecata da disordinato appetito, ebbe farneticato e fatte due fontane di amarissime lagrime, rasciugati gli occhi, finse di essere inferma per non avere cagione di andar a cena col signore duca, al quale per l'ordinario Carlo serviva di darli bere. Il duca, che in vero amava la moglie molto teneramente, come sentí che ella era de la persona cagionevole, la andò a visitare e le dimandò come si sentiva. Ella disse: — Signor mio, io credo essere gravida e penso che la gravidezza mi abbia fatto distillare uno poco di catarro dal cervello, che mi fa qualche fastidio, ma passerá via. E il mio male non vuole medico, perché noi donne si medicamo in queste discese meglio che non fanno li medici con le medicine loro. — E cosí, non volendo altrimenti medico, dimorò tre giorni menenconica fuor di modo. Intrò in capo al duca uno pensiero: che altro che gravidezza fosse quella che teneva la duchessa in letto; onde, per ispiare meglio l'animo di quella, andò la notte a giacersi con lei e le fece piú vezzi e la carezzò piú che mai fatto avesse. E veggendo che ella di continovo mandava fuori de l'appassionato petto focosi sospiri, via piú si confermò ne l'openione che avea. Però, recatasela in braccio e piú volte dolcissimamente baciandola, le disse: — Moglie mia cara, voi sapete molto bene quanto io vi amo, e che sopra pari bilancia pende la vita vostra con la mia, e che, morendo la vostra, la mia parimente morirebbe. Il perché, se la vita mia vi è punto cara, che pure cara essere vi deve, egli conviene che voi mi discopriate per ogni modo la cagione di questi tanti vostri ardenti sospiri, perciò che non mi può intrar ne la mente che il tanto sospirar provenga da pregnezza alcuna che in voi sia. Sí che, anima e cor mio, ditemi che cosa è quella che vi affligge. — La duchessa allora, veggendo il suo marito sí ben disposto verso lei, pensò esser venuto il tempo di poter spargere il suo veleno contra l'innocente Carlo che tanto odiava; e baciando amorosamente il duca e in uno tratto dirottamente allargando il freno a le lagrime, con infiniti singhiozzi, snodando la lingua, cosí con languida voce a parlar cominciò, dicendo: — Ahi, monsignor, il mio male, che sí m'affligge, è che io vi veggio troppo

indegnamente ingannato da chi vi è tanto obligato e chi la vita propria deveria a ogni periglio in servigio vostro isporre, e nondimeno cerca levarvi l'onore e porre vituperosa macchia dentro la limpidezza de la vostra chiarissima fama. — A queste parole, acceso il duca di infinito desiderio di intendere chiaramente la cosa, pregò con affettuosi preghi la moglie che liberamente senza rispetto veruno volesse farli palese la veritá del fatto. Ella, dopo l'aversi fatto pregare e ripregare, a la fine in questa guisa li rispose: — Io, marito e signor mio caro, non mi meraviglierò piú se uno straniero nuoce a uno suo signore, quando io veggio che li vostri medesimi soggetti e vassalli osano farvi nocumento di sorte che importa molto piú che non fa il perdere tutti li beni de la fortuna, con ciò sia cosa che l'onore assai piú vale e devesi piú istimare che quanta ricchezza si trovi né quanti regni siano. Il vostro favorito, cotanto da voi amato, Carlo, di vostra mano nodrito e trattato da voi non da servitore ma da parente ben propinquo e stretto, ha avuto ardire richiedermi l'onore mio e affettuosissimamente supplicarmi che io volessi divenire sua amica. In questo ha mostrato che egli voleva come ladrone rubarmi e vituperare l'onore mio, nel quale senza dubbio consiste il vostro e di tutta la casa vostra. A la sua temeraria e presontuosa richiesta gli ho fatta la conveniente risposta: che non pensando il cor mio in altro che in voi e a servar la fede maritale intiera e monda, che non fosse piú oso giá mai di tale materia parlarmi. Ma tanta noia di questo suo malvagio ardimento mi ho preso, che poco meno che non sono morta, e non ho occhio in capo che lo possa vedere; il che è stato cagione di farmi porre a letto. Per questo io vi supplico con tutto il core umilemente, signore mio, che voi non vogliate a modo veruno tenere in casa vostra cosí scelerato e pestifero uomo, il quale forse, dubitando che io non vi riveli il suo misfatto, potrebbe talora machinare qualche grande e mortale sceleraggine contra la persona vostra. Ché se egli non ha temuto di volervi porre in capo sí vituperosa infamia e farvi il sire di Cornovaglia, pensate pure che egli non temerá di machinare contra la vita vostra. Voi sète savio e sapete meglio di me se il caso

importa. Fateli quella debita provisione che la enormitá del fatto ricerca. — Qui si tacque la sceleratissima femina e ne le braccia del marito, amarissimamente piagnendo, si abbandonò. Egli, che da uno canto teneramente la moglie amava e si sentiva da Carlo, se cosí era, gravissimamente offeso, che sempre tenuto aveva per buono e leale servitore, per averlo in molti affari isperimentato fedelissimo, non si sapeva risolvere, trovandosi tra l'incude e il martello; e diversi pensieri fieramente il combattevano. Difficillimo gli era credere che Carlo tanta sceleratezza mai avesse perpetrata. E pure la moglie costantemente l'accusava, né sapeva imaginarsi a che fine ella devesse questa favola avere ordita, di modo che egli sentiva dolore estremo. E ancora che la ira e lo sdegno lo stimolassero a prendere acerba vendetta contra Carlo, nondimeno, come prudente che era, non volle correre a furia. Deliberò vedere come Carlo si governeria e prendere, secondo che dire si suole, la lepre col carro. Andato adunque a la camera sua, mandò uno suo cameriere a Carlo a fargli dire che piú non avesse ardire di venirgli innanzi, ma si ritirasse al suo alloggiamento fin che altro li facesse intendere. Credeva il duca, se Carlo era colpevole, che a tale commandamento conosceria la duchessa averlo accusato e che subito sarebbe uscito dal paese e retiratosi in luoco sicuro. Per lo contrario portava ferma openione che, essendo innocente, non arebbe atteso a altro che cercare la cagione de lo sdegno del signore e giustificarsi. Carlo a sí insperato e dannoso commandamento si trovò fora di misura afflitto e stordito e molto piú dolente che io non so isprimere, sapendo non avere in conto alcuno contra il suo signore di tal maniera fallo alcuno commesso che cotanto scorno meritasse. Nondimeno, conoscendosi innocente né imaginare in parte alcuna sapendo la cagione che mosso avesse il duca a dargli congedo fora di corte, trovò uno suo amico cortegiano cui narrò il suo infortunio, e lo pregò che al duca, presa l'occasione, volesse dare una lettera; il tenore de la quale era che supplicava il duca non voler, per malvagio rapporto che fatto li fosse da persona, credere che egli l'avesse, né in fatto né in detto, offeso giá mai; ma

degnasse sospendere il suo determinato giudicio fin che avesse chiaramente intesa la veritá del fatto, perciò che mai non aveva contra lui, in qualunque modo si sia, pensato fallire, non che fallito. Andò l'amico di Carlo e fece fidelmente l'officio che doveva, e la lettera diede al duca. Lesse il duca quanto Carlo gli scriveva e tenne per fermo che Carlo non fosse colpevole, veggendo che si voleva giustificare; onde credette che la duchessa di alcuno sdegno feminile devesse essere contra Carlo in còlera, ma al vero non se seppe punto apporre. Ordinò poi che Carlo devesse venirgli secretamente a parlare. Non mancò l' innocente Carlo subito al suo signore appresentarsi. Come il duca lo vide, per meglio spiare l'animo di quello, con turbato viso e menaccevole voce, di indignazione colma, iratamente li disse: — Carlo, Carlo, la nodritura che in te sino da fanciullo ho fatto, e li beni che ti ho donati non meritavano giá mai che tu ti mettessi in prova di volermi disonorare, cercando di voler violare mia moglie, rendendo meco tutta la progenie mia infame. E se io avessi fatto quello che tu meritavi, tu ora non saresti vivo, ma averesti ricevuto il guiderdone che la tua sceleratezza meritava. Egli è ben vero che io resto molto dubbioso se il fatto è come mi è stato riferito. — Non si smarrí punto a queste parole Carlo, ma con animo fermo ringraziò il duca che a furia corso non era, offerendosi a ogni cimento di prova, e fosse chi si volesse che lo accusasse, che egli li sosterrebbe con l'arme in mano che mentiva, perché, ove non ci erano degni di fede testimoni, era necessario venire a la prova de le arme. Alora disse il duca: — L'accusatore altre arme non porta che la sua chiara onestá, perché mia moglie è quella che mi dimanda di te vendetta, che tu abbia avuto ardire richiederle il suo amore. — Udendo Carlo tanta malignitá de la duchessa, non volle altrimenti di quella al duca querelarsi e manifestare il fatto come era seguíto; ma con voce ferma, punto non smarrito, in questo modo riverentemente al duca rispose: — Eccellentissimo signore mio, madama può dire ciò che piú le aggrada; ma io sono bene certissimo che ella si inganna grandissimamente, assicurandomi in questo la mia innocenzia. Considerate voi, signore mio, se

giá mai atto alcuno veduto avete che possa condannarmi, o se vi è persona che veduto mi abbia privatamente parlare con lei né frequentare la sua camera, se voi mandato non me ci avete. Questo fuoco di amore non si può tenere coperto, perciò che è necessario che in alcuna parte si mostri; e cosí accieca coloro che da quello sono arsi, che assai sovente gli induce a fare i maggiori e strabocchevoli errori del mondo, di modo che i grandi e anco li piccioli si accorgono di loro. Pertanto, signore mio, umilmente vi supplico che degnate credere due cose di me, le quali sempre troverete essere verissime. Prima portate ferma openione che io vi sono cosí leale e fedele servitore e sí deliberato di sinceramente servirvi, che quando madama fosse la piú bella criatura del mondo, che mai Amore con tutte le forze sue non potria farmi mancare al debito de la mia servitú verso voi. Tenete poi per fermo che, quando ella non fosse vostra moglie, che agli occhi miei è tale che io non potrei in modo veruno piegarmi ad amarla, perciò che il sangue mio con il suo punto non conviene. Ben ne conosco de le altre assai con le quali di liggiero mi dimesticherei, parendomi che la natura loro con la mia piú si confaccia. — Il duca, cui difficillimo era credere male di Carlo in simile materia, li disse: — Carlo, io ti voglio prestare fede di quanto mi dici; perciò va' e, secondo il tuo solito e che sei costumato, attendi a servirmi, assicurandoti che se io conoscerò, come mi affermi, che la cosa stia cosí, io di piú in piú ti amerò. Ma se io trovo il contrario, pensa che la tua vita è ne le mie mani. — Carlo allora quanto piú seppe umilmente ringraziò il duca e li disse che sempre al suo giudicio si sommetterebbe ogni volta che provato fosse colpevole. La malvagia duchessa, veggendo Carlo come prima fare il suo officio e essere in grazia tornato del duca, arrabbiava di stizza e di còlera e nol poteva sofferire, parendole che il marito non tenesse conto di lei. Onde, vinta da l'estrema ira che la rodeva e non le lasciava avere una ora di quiete, essendo una notte con il duca in letto, li disse, essendo intrata su il ragionamento di Carlo: — Veramente, signore mio, egli vi saria bene impiegato che vi fosse dato il

veleno, poi che piú vi fidate di uno vostro mortalissimo nemico che di chi vi ama. Sapete quello che vi ho detto di questo ribaldo di Carlo. — Il duca allora le rispose in questo modo: — Moglie mia cara, non vi pigliate pensiero di tale cosa, perché io vi assicuro che, trovando che Carlo mai abbia fallito, egli ne sará acerbissimamente gastigato, avendomi, con li maggiori scongiuri che fare si possano, affermato che è innocente. E non vi essendo maggior prova, non testimoniando nessuno contra lui, che potrei io fare? Potria bene essere che egli talora, burlando, avesse detto qualche motto, che voi, come gelosa de l'onore e fama de la vostra onestá, averete interpretato al contrario di quello che egli intendeva dire. Ma non dubitate che, avendo fallito, io nol colga. Egli non potrá uscire di questa nostra cittá che io nol sappia, perché ci ho posto tante spie a la coda, che non fará passo che io non ne sia avertito. — La duchessa sceleratissima, che in altro non pensava che in la roina di Carlo, e tanto era di stizza e rancore colma che, per cacciar del capo a Carlo dui occhi, a sé volontieri averia permesso che uno le fosse stato cavato, al duca in questa forma rispose: — In buona fede, signore mio, la bontá vostra troppo grande rende vie piú malvagia la sceleratezza di questo ribaldone, poi che in lui solo tanta fede avete. E qual maggiore prova, per Dio, volete vedere in uno uomo tale quale egli è, che considerare la vita che egli di continovo, come scaltrito e scelerato che è, ha tenuto e tiene, senza mai essersi potuto vedere uno atto in lui che mostrato si sia amoroso in questa corte di dama né damisella nessuna? Io mi fo a credere, e credetelo anco voi, signore mio, che senza l'alta impresa di essere mio servitore, che scioccamente si aveva fitta in la testa, egli non si saria potuto tanto contenere che qui o altrove non avesse amato e che l'amore suo non si fosse saputo. E quando si vide mai piú in cosí buona compagnia uomo che amasse, che tanto solitariamente, quanto fa egli, vivesse? Questo faceva egli perché, parendogli altamente avere collocato il core, si andava pascendo di questa folle e vana speranza; e pensava darmi ad intendere che era fedele e leale amante e che altra che me

non amava. Ma egli, se ha intelletto, si trova assai lungi da mercato. Ora poi che voi, signor mio, avete tanta fede in lui e tenete per fermo che egli non vi debbia celare il segreto del suo core, astringetelo con istretto sagramento che vi dica, se è amoroso, quale è la donna che ama. Ché se egli ama alcuna donna, io mi contento che voi li crediate; e se non ama, pensate che io vi ho detta la veritá. — Trovò il duca assai apparenti queste ragioni de la moglie; onde, trovandosi uno giorno a la caccia e chiamato a sé Carlo, si dilungò dagli altri alquanto in luoco che non erano da nessuno veduti. Il duca a Carlo disse: — Carlo, mia moglie persevera pure ne la sua openione, e mi ha addutte certe apparenti assai buone ragioni, che non poco mi muoveno a credere ciò che detto questi dí mi ha. Per questo io ora ti prego come mio amico, e come mio suddito e vassallo che mi sei, strettissimamente ti commando, che tu mi debbia dire se tu ami, o qui o in altro luogo, alcuna donna, e chi è la donna che tu ami. — Carlo, ancora che deliberato fosse non manifestar giá mai quella che amava, nondimeno, astretto dal suo signore, e per liberarlo da la falsa gelosia e levarsi da le spalle la seccaggine de la malvagia duchessa, li rispose: — Signore mio, voi mi fate far cosa che sará la morte mia. — E gli giurò come egli veramente amava donna tale, cui pareglia di leggiadria, di buona creanza e di castigatissimi costumi, fosse quale si volesse, non se le troverebbe. — Di bellezza poi e di buona grazia, io fermamente credo che in tutta Francia nessuna ce ne sia che agguagliare se le possa. Di piú vi dico che la duchessa non è bella a par di lei a gran pezzo. Bene umilissimamente vi supplico e di singolar grazia vi dimando che non mi vogliate sforzare a nominarla giá mai, perciò che l'accordio tra noi, con santissimi sagramenti giurato dinanzi a le imagini de la gloriosa imagine rappresentante il nostro signore Giesú Cristo e la reina del cielo Vergine Maria sua madre, fu che mai non fosse lecito manifestare a nessuno questo nostro inseparabile nodo se non di consenso di tutte due le parti. — Restò il duca, quanto in sé era, assai sodisfatto, e li promise non astringerlo a dire chi fosse; e per l'avenire fece migliore

viso a Carlo che per innanzi fatto non aveva. La diavolessa de la duchessa, veggendo le sue bugie e gherminelle non valere, tanto fece e tanto disse e cosí notte e dí tanto tempestò le orecchie al duca, che lo astrinse a devere intendere il nome de la donna, dicendo che tutte queste fizzioni faceva Carlo per celare la sua sceleraggine e che, non la nominando, ella non dava fede a le ciancie di Carlo. Astretto il duca dal continovo e fastidioso stimolo de la serpentina lingua de la sua scelerata consorte, passeggiando indi a poco in uno giardino, chiamò a sé Carlo e gli disse: — Io sono di modo molestato da la mia consorte che non mi lascia vivere, con dirmi che tu mi inganni non mi volendo manifestare il nome di quella dama che tu ami. Però, se tu vuoi che io in tutto esca fore di travaglio e mi acqueti, egli ti conviene dirmi il nome di costei. — Carlo, a queste parole quasi stordito, amaramente lagrimando disse: — Signore mio, se noi fossemo in luoco che nessuno ci potesse vedere, io mi gitterei a li vostri piedi e umilissimamente vi supplicherei, come adesso con tutto il core faccio, che non vogliate sforzarmi a palesare la mia signora e commettere tanta follia contra quella che giá piú di sette anni amo e adoro, avendola sempre, secondo le nostre giurate convenzioni, tenuta a ciascuno celata. Onde io meglio amerei morire che farle questa ingiuria giá mai, conoscendo senza dubbio veruno che io in una ora perderò tutto il bene che in tanti anni avea acquistato. — Veggendo cotanta resistenza, il duca intrò in una estrema gelosia, dubitando esser vero ciò che la moglie affermato gli avea; onde con turbato viso, tutto pieno di còlera, disse: — Eleggi, Carlo, una de le due cose che ora ti propongo: o tu mi noma chi è colei che ami, o tu te ne andrai via bandito perpetuamente da le terre mie. E se, passati otto dí che ti dono di termine per conciare i fatti tuoi, tu sarai ne li confini miei trovato, io di crudelissima morte ti farò smembrare. — Se mai fierissimo cordoglio o acerbissima pena trafisse il core di uno leale, fedele e vero amante, questo fu l'acuto coltello che passò l'anima del povero e infelice Carlo, con ciò sia che conosceva, rivelando il nome de la sua cara amata, se mai si fosse risaputo,

che era certissimo di perderla. Vedeva poi, nol dicendo, che restava bandito del paese e luoghi ove ella se ne dimorava, senza speranza di mai piú vederla. Astretto dunque da questi dui estremi, fu quasi per isvenire, e lo prese uno fiero sudore, freddo come ghiaccio. Il che veggendo il duca e che in viso tutto era cambiato, rassembrando piú a una statua di marmo che a uomo vivo, intrò in openione che Carlo non amasse altra donna che la duchessa; onde assai disdegnosamente e con còlera disse: — Carlo, Carlo, se tu avessi altra amica che mia moglie, tu non istaressi tanto a nominarla. Ma io penso che la tua ribalderia ti tormenta. — Punto Carlo da queste parole, anzi sino al vivo trafitto, amando egli vie piú il duca che se stesso, determinò di dirli quella che amava, confidatosi ne la vertú e buona natura di esso duca e tenendo per fermo che egli mai non lo ridirebbe. Fatta questa deliberazione, disse: — Signore mio, l'obligo infinito che io conosco avervi per li grandi da voi ricevuti benefíci, e l'amor che io vi porto, piú che la téma di mille morti, poi che vi veggio cascato con falsa openione nel pestifero morbo de la gelosia, per levarvi ogni sospetto e chiarirvi de l'innocenzia mia, mi fanno fare cosa che, per quanti tormenti me potessero essere dati, io mai fatto non averei, supplicandovi, signor mio, che per l'onore di Dio vogliate promettermi e giurarmi, in fede di vero prencipe e fedele cristiano, che il segreto che ora vi dicelerò voi non lo rivelerete a persona del mondo in qual si sia modo giá mai, ma sempre celato in petto lo terrete. — Giurò allora il duca con tutti quei sagramenti che a la mente gli occorsero, chiamando Dio e la corte celestiale per testimoni che quanto Carlo li direbbe, mai a persona, né in parole né per iscritto né per cenni o per quale modo si sia, egli manifesteria; e cosí su la croce degli elsi de la spada li giurò. Carlo, avuta questa promessa, assicurandosi sovra la fede data di cosí vertuoso prence come egli conosceva il duca, cominciò narrarli l'istoria del suo sino a quella ora segretissimo e felicissimo amore, in questo modo dicendo: — Sono, eccellentissimo signore mio, sette anni passati che io, veggendo l'incredibile, natia e leggiadra bellezza di

madama del Verziero, vostra carnale nipote, allora che rimase vedova, mi posi in pena di provare se acquistare poteva la sua buona grazia. E conoscendo la mia bassezza a par de l'altezza sua esser niente, mi affaticai esserle umile servitore, contentandomi che ella degnasse accettarmi per servitore e si contentasse che io l'amassi. Il che per cortesia sua non solamente mi successe, ma ella degnò tôrmi per marito. Cosí la Dio mercé gli affari nostri fin qui con tanta nostra contentezza quanta imaginar si possa, e con tale segretezza sono proceduti che, da Dio nostro signore in fuori, nessuno uomo né donna giá mai se n'è aveduto, se non che ora a voi, signore mio, lo manifesto, ne le cui mani io ho posta la vita e la morte mia, per le giurate convenzioni tra lei e me che giá vi dissi. E ora vi resupplico quanto piú umilemente posso a tenerlo segreto e non avere in menore istima essa vostra nipote, perché si sia ne le seconde nozze del grado suo abbassata, ché sapete bene la costuma di questi paesi essere che una dama, ancor che sia stata ne le prime nozze reina, se si vuole la seconda volta maritare, ella si mariterá senza biasimo in qualunque gentiluomo si voglia. Pertanto vi supplico, signor mio, che degniate tener lei in quel grado di nipote che sempre tenuto avete, e me per quello fedele servitore che vi sono e sarò eternamente. — Piacque il matrimonio al duca per l'amore che a Carlo portava, e conoscendo la meravigliosa bellezza de la sua nipote, giudicò molto bene essere vero che quella de la duchessa non si poteva porre in parangone. Ma troppo strano li pareva che cosí grande affare si fosse condutto a sí desiderato fine senza aita o mezzo d'alcuna persona; perciò pregò Carlo che li volesse manifestare come sí magnifica impresa per se solo fatta avesse. Al che cosí Carlo sodisfacendo disse: — Poi che tra madama e me senza saputa di nessuno fu conchiuso di congiungersi con nodo maritale insieme, ella mi ordinò come la seguente notte a tante ore io tutto solo me ne andassi al suo bellissimo giardino, che, secondo sapete, è assai vicino, e per la tale porta in quello me ne intrassi. La camera sua con uno picciolo uscio nel giardino risponde. Ella, come le sue donne sono retirate, pian piano

apre quello uscio e manda fuori uno suo piccioletto cagnolino; il quale, come intrava nel giardino, cominciava ad abbaiare. Io, che tra certi arboscelli era appiattato, come l'abbaiare sentiva, pian piano a la camera me ne andava, ove la prima volta, sí come ella volle, per moglie la sposai, con quelle giurate convenzioni giá dette di non palesar questo matrimonio se ella nol consentiva. Si corcassemo dapoi in letto, ove con gran piacere consumassemo il santo matrimonio e dessemo ordine come per l'avenire devea governarmi. E cosí mai fallito non ho di ubbidirla, se non ben poche volte che per servigi da voi comandatimi mi era forza restare. Sempre poi di una ora innanzi l'aurora me ne partiva. — Il duca, che era uno de li curiosi uomini del mondo e che in la sua giovanezza aveva fatte di molte amorose imprese, e li pareva questa la piú strana istoria che mai udita avesse, e pensava simile caso non essere avenuto giá mai, assai affettuosamente pregò Carlo che la primera volta che andasse al giardino volesse menarlo seco, non come suo signore o duca ma per compagno. Il che Carlo li promise, aggiungendo come quella sera istessa devea andarvi; di che il duca mostrò maravigliosa festa. Fece il duca segretamente apprestare dui cavalli ne l'albergo di Carlo e, come fu l'ora, tutti dui montarono a cavallo e da Argilli, ove il duca allora dimorava, al giardino si inviarono: ove in poco di ora giunti, lasciarono fora de la chiusura del giardino, in luoco sicuro legati, li dui palafreni; poi al designato luoco intrarono dentro il giardino. Intrati dentro, fece Carlo che il duca si fermò dietro a una antiqua e grossissima quercia, per ispiare e meglio vedere il tutto e chiaramente conoscere che il vero detto gli aveva. Né guari quivi dimorarono che il picciolo e fedele cagnolino cominciò ad abbaiare. Carlo allora, lasciato il duca solo, se ne andò verso la torre, cui dentro era la camera de la sua donna, la quale venne ad incontrarlo e abbracciarlo, e salutandolo li disse che le parevano essere passati cento anni che veduto non l'avesse. Andarono poi con le braccia al collo a la torre e, fermata la porta, intrarono in camera e attesero a sfogare i loro amori. Era la notte alquanto chiara, perché la argentata luna, ancor che

ci fossero nuvoletti assai, li suoi raggi spandeva, che in molti luoghi per le nubi penetravano. Il che fu cagione che il duca molto bene conobbe la nipote, e vide il tutto e anco intese le parole che ella disse; del che rimase a pieno sodisfatto, e riputò Carlo essere uno degli aventurosi gentiluomini di Borgogna. Carlo, essendo dimorato assai buona pezza con la sua donna, per non lasciar il duca tanto solo, deliberò partirsi; e prendendo congedo, disse a la dama che bisognava che si trovasse innanzi giorno a buona ora in camera del duca, ché cosí gli aveva imposto. Voleva ella secondo il solito accompagnarlo sino a l'uscita del giardino, ma egli nol sofferse e la fece restare. Poi, venuto ove il duca era, se ne uscirono e andarono a montar a cavallo e se ne tornarono al castello di Argilli. Cavalcando, il duca di novo assicurò Carlo di tenere li felici di lui amori sempre segreti; e se prima l'amava, dapoi, per esserli propinquo parente, lo ebbe infinitamente piú caro; di modo che in corte non gli era appo il duca il piú favorito di Carlo. Questo veggendo, la sceleratissima e indiavolata duchessa si disperava e arrabbiava d'ira e di furore, né le pareva poter vivere se non vedeva Carlo di vita fore; e di lui sovente col duca mormorava. Egli, conoscendo chiaramente la malvagitá di lei, a quella espressamente commandò che piú non osasse di tal soggetto parlare in conto veruno, perché egli certificato si era de l'innocenzia di quello, e che chiaramente aveva toccato con mano che l'amica di Carlo era senza fine piú bella e amabile di lei. Questa conchiusione fu la scure, fu la manare, che una profondissima piaga nel core de la malvagia duchessa e sí mortale fece, che ella infermò di peggiore infermitá che di febre continova. Il duca andò a visitarla per intendere che male era il suo. Ma li medici affermavano non ritrovare segno alcuno di male in lei, se non certa mala contentezza che le causava qualche appetito che aveva, nol potendo mandare ad effetto. Il duca, che sapeva la cagione, la confortò assai. Ma ogni rimedio era indarno, se ella non sapeva il nome de l'amica di Carlo. E per questo importunamente ella astringeva il duca a manifestare chi fosse quella dama sí eccellente. Si partí il duca,

fieramente corrucciato, dicendole: — Mogliere mia, lasciate andare questo proposito e non me ne parlate piú, perché io vi assicuro che, se voi piú me ne movete motto, noi si separeremo, e io piú non verrò in camera vostra né voi metterete piede ne la mia. — E cosí partendosi, lasciò la moglie molto di mala voglia, perché si vedeva denegare una cosa che estremamente di sapere bramava. Indi a pochi dí con molti e vari accidenti, angoscie, sudori freddissimi e isvenimenti, il male de la duchessa crescendo e di piú in piú aumentandosi la voglia di saper ciò che desiderava, credendo il duca che ella fosse gravida, per téma che non si sconciasse e disperdesse, come quello che sovra modo desiderava aver figliuoli, andò la notte a giacersi seco e per consolarla la accarezzò molto teneramente. E nonostante la inibizione che di giá il duca fatta le aveva, ella ritornò di novo a tentare il duca per saper chi fosse l'innamorata di Carlo. Egli è pure gran cosa — perdonatemi, madama e voi altre signore — che per l'ordinario, quando una donna si ficca ne la testa di voler una cosa dal marito, che a la fine ella sappia trovar tanti mezzi e tante persuasioni che ella al dispetto del marito ottiene ciò che vuole; di modo che per viva forza egli è costretto compiacerle, ben che mal volontieri. Onde, dopo diversi ragionamenti tra lor dui fatti e non le volendo il duca dire la donna di Carlo, ella piagnendo, dopo mille ardentissimi sospiri, disse: — Aimè, signor mio, quale speranza posso io avere in voi che per me devessi fare in cosa alcuna di gran difficultá, quando una leggerissima e facile fare non volete! Voi piú conto tenete di uno vostro tristo servitore che di me. Io mi persuadeva, come la ragione vuole, che voi e io fussemo una medesima cosa; ma io mi trovo di gran lunga ingannata, poi che non mi volete compiacere di una menoma grazia che cosí affettuosamente vi ho chiesta. Voi mi avete pure molte fiate detto di molti segreti di grandissimo peso, e mai però nessuno ne ho dicelato. E se bene avete giurato di mai questo non dire, vi assicuro che dicendolo a me voi non rompete in modo alcuno esso giuramento, perché lo dite a voi istesso, essendo voi e io una medesima cosa e dui in una carne. Io credo che essendo

grossa di voi — e mentiva ella, perché gravida non era, — non vogliate che io e il frutto che in ventre porto moriamo; perché, misera me! io sensibilmente mi veggio di maninconia mancare per lo poco amore che mi mostrate. — Il duca, che veramente credeva che ella gravida fosse, per téma di non perderla insieme con la creatura che portare diceva, deliberò contentarla e dirle quanto ricercava d'intendere. Ma egli prima con rigido viso e ferma voce in questa guisa le parlò: — Voi la piú ostinata donna sète che trovar si possa, ché, avendo visto la resistenza che vi ho fin qui fatta di non dirvi uno segreto, voi in dispregio mio e contra ogni mia voglia lo volete a ogni modo intendere. Ma io faccio adesso voto a Dio e in nome suo vi giuro, per lo battesimo che ho in capo e in fede di vero prencipe, che se mai di quanto vi dirò al presente voi né in parole né in iscritto né in cenni a persona che se sia ne farete motto, che io senza pietá vi segherò di mia mano le canne de la gola. E tenetevi questa cosa bene a mente, ché per Dio! altra morte non farete giá mai che di mano mia. — La duchessa, acciecata dal disordinato appetito di saper il segreto, senza pensarvi piú sopra, vi si accordò; onde allora il duca tutta l'istoria di Carlo Valdrio e de la dama del Verziero le narrò. La famiglia Valdria è in Borgogna molto antica e di gran nobiltá e possede molte castella; ma Adriano Valdrio padre di Carlo dissipò quasi tutti li beni, eccetto uno castelletto che rimase a Carlo. Ora la scelerata duchessa, udendo sí alta novella, mostrò avere la cosa molto cara; ma di gelosia e sdegno nel suo core ardendo, celava la sua fiera passione per téma del duca. Avenne indi a pochi giorni che il duca fece bandire una solennissima festa, a la quale fece invitare tutte le dame e gentildonne de la contrada, volendo per otto dí tener corte bandita. Cosí molte dame e damiselle vi vennero, e tra l'altre la dama del Verziero. Danzandosi uno dí e essendo molte dame attorno a la duchessa a sedere, ella, piena di pessimo animo e di mal talento contra Carlo, veggendo la incomparabile e meravigliosa bellezza de la dama del Verziero, cominciò parlare con quelle dame di amore, de le quali ciascuna diceva il suo

parere. Ma veggendo che la dama del Verziero, ascoltando l'altre, nulla diceva, a quella rivolta, in uno core pieno di estrema gelosia la interrogò dicendo: — E voi, bella nipote, è egli possibile che questa vostra grandissima beltá sia senza amico o servitore? — Allora la dama del Verziero con bellissima grazia riverentemente le rispose: — Signora duchessa, questa mia bellezza, quale ella si sia, non mi ha ancora saputo acquistare cotale acquisto di amico né servitore. — A questo la duchessa, colma di rabbiosa gelosia e invidia, crollando la testa, dispettosamente rispose: — Bella nipote, bella nipote, io vuo' che voi sappiate che al mondo non è amore sí segreto che a la fine non venga in luce e si discopra, né picciolo cagnoletto sí maestrevolemente instrutto e fatto a la mano il cui ordinato abbaiare a lungo andare non s'intenda. — Io vi lascio pensare, eccellentissima madama, e voi, amabilissime signore e cortesi signori, quale fosse il dolore e l'estrema angoscia che il core trafisse a la sfortunata dama del Verziero, veggendo una tale cosa, tanto lungamente tenuta segreta, essere discoperta. Credette ella che Carlo, per qualche proposito che altre volte detto de la duchessa le avea, fosse veramente innamorato di quella, e che per questo a lei avesse scoperto il caso del cagnoletto. Il che molto piú di ogni altra cosa la tormentava, rodendole il core il freddissimo e mordacissimo verme de la pestifera gelosia. E ben che di doglia ella si sentisse venire meno, tuttavia la sua vertú fu sí grande e costante e cosí bene seppe reprimere l'interna passione che, celando il suo acerbo dolore, quasi sorridendo, a la duchessa rispose che ella non si intendeva di linguaggio di bestie. Non fu nessuna di quelle dame, che di brigata con la duchessa erano, che intendesse a che fine ella di abbaiare di cane avesse parlato. Stette uno poco la dama del Verziero, e poi, levatasi da sedere, e sovra modo dolente e di immenso cordoglio ripiena, passò in la camera del duca e da quella intrò ne la sua ove era alloggiata. Passeggiava il duca e vide la nipote intrare in camera, e pensò che vi andasse per alcuno suo bisogno. Quando la sfortunata dama fu in camera, senza serrar la porta e credendo essere sola, si lasciò, come da la nativa forza

abbandonata, cadere sovra il letto. Una damisella, che colá entro si era per dormire posta tra la cortina del letto e il muro, sentendo il romore che la misera dama cadendo su il letto fece, alzata un poco la cortina, conobbe la dama e non osò dire nulla, ma cheta se ne stette. Essa dama, allargato il freno a le amarissime lagrime, con una fioca voce in cotale maniera dicendo, si sforzava di sfogare l'acerbissimo suo dolore: — Ahi, misera me! che parole ho io udito dire? Elle sono pure la diffinitiva sentenza de la morte mia. Io pure ho chiaramente inteso il fine de la vita giá felice, ora infelicissima. Oh il piú amato che fosse da donna giá mai, è questa la ricompensa, è questo il guiderdone del mio onesto, casto e vertuoso amore? Ahi, cor mio! come facesti mai cosí dannosa e male considerata elezione di prendere per lo piú leale il piú sleale e infedele, per lo piú verace e aperto il piú bugiardo e doppio, per lo piú segreto il piú divolgatore e vantatore? Aimè! è egli possibile che una cosa nascosta agli occhi di tutto il mondo si sia rivelata a la duchessa? Aimè! mio fedele cagnolino, tanto bene ammaestrato e solo conscio de li miei pudicissimi amori, tu non sei giá stato quello che gli abbia publicati. Chi dunque fu che li manifestò? chi fu che per gloriarse li discoperse? Egli è stato uno che ha la voce molto piú grande di te, o mio fidatissimo cane, e ha il piú ingrato core di quale si sia bestia al mondo. Egli è stato quello che contra il suo sagramento, contra la giurata promissione e contra la data fede e contra la nobilitá del suo sangue ha fatto manifesta la giá fortunata vita, che senza offendere persona noi lungamente e felicemente insieme avemo vivuto. O amico mio, di cui l'amore solo era abbarbicato nel mio core e col quale si è conservata la vita mia, adesso bisogna che io, publicandovi mio crudelissimo e mortale nemico, l'onore vostro come polve al vento con eterna infamia vostra si disperda; e mancando la vita mia, che piú durar non può, il mio corpo a la terra si renda e l'anima vada dove piacerá a nostro signore Iddio, che eternalmente o felice goda i beni eterni, o dannata dimori ne le penaci fiamme del fuoco infernale. Ma dimmi, sleale, dimmi, o di tutti gli

ingratissimi il piú ingrato e infedele, la beltá e grazia de la duchessa è ella cosí eccellente che ti abbia trasformato, come Cerce trasformava gli uomini con suoi incantesimi in varie bestie, arbori e sassi? Ti ha ella fatto di vertuoso divenir arca di ogni vizio? di buono, malvagio? di uomo, una fera crudelissima? O falso amico mio, ben che tu mancato mi sia de la promessa e giurata fede, io nondimeno ti vuo' attenere ciò che ti promisi, di non voler mai piú vivere come tu divolgavi li nostri amori. Ma perché senza la tua vista io non saprei né potrei vivere, volontieri, se non fosse la téma de lo eterno danno, mi darei con le mie mani la morte, per compire di contentarti. Ma con l'estremo dolore, che a poco a poco mi va accorando, mi accordo, il quale sento che in breve romperá lo stame de la mia travagliata vita. A questo salutifero dolore non voglio procurare rimedio veruno, né per via di ragione né per aita di medici. La morte sará quella sola che al tutto dará fine, e vie piú grata mi sará, uccidendomi, che restare viva senza amico e senza contentezza. Ahi, fallace Fortuna, invidiosa de l'altrui bene, come hai tu reso malvagio guiderdone a li meriti miei! Ahi, duchessa, che piacere è stato il vostro, quando, gabbandovi di me, senza che io vi nocesse giá mai, in luoco cosí publico mi avete detto ciò che vi è paruto! Or godetevi di quello bene che solamente a me apperteneva e non ad altri. Ora beffatevi di quella che si persuadeva, per celare li suoi affari e vertuosamente amare, essere libera da ogni burla. E pur il motto de l'abbaiare, aimè! mi ha impiagato il core, fatt'arrossire in viso e impallidire di gelosia. Ahi! misero cor mio, chiaramente sento che piú stare in vita non puoi! L'amore male conosciuto ti abbruscia, la gelosia e il torto ricevuto ti agghiaccia e ancide, e l'ingiuria, con la doglia infinita che soffro, non permette in modo veruno che io consolazione alcuna porgere ti possa, essendo, come sono, la piú sconsolata donna che nascesse giá mai. Ahi! povera anima mia e sciagurata, che, per troppo avere amata anzi pur adorata la creatura, ho posto in oblio il mio creatore! Egli ti bisogna, anima mia, con vera contrizione de li peccati tuoi tornare a la immensa misericordia del tuo Salvatore, il quale per

vano amore quasi hai rinegato. Confidati fermamente, o anima mia, che se tu con la penitenza de li tuoi passati errori a lui ricorrerai, che senza dubbio veruno lo troverai migliore e piú amorevole padre, che io non ho saputo trovare buono e leale amico e marito colui per lo quale assai sovente l'aveva offeso. Ahi, Dio mio e creatore mio, che sei il vero e perfetto amore, per la cui grazia lo amore che ho portato al mio consorte punto non ho macchiato di alcuno vizio, se non di troppo amare chi non devea e tenere contra le canoniche leggi il matrimonio celato, io umilmente supplico la pietosa misericordia tua e quello sviscerato tuo amore, che ti fece mandare l'unico tuo figliuolo a prendere carne umana e sofferire morte acerbissima e ignominiosa per salvare la generazione umana, ti prego e riprego, Signore mio, che degni per sola grazia tua ricevere l'anima di colei che, dolente e pentuta di averti offeso e non servati i commandamenti tuoi, si chiama in colpa. Ti resupplico, Signor, per li meriti del tuo figliuolo, che tu inspiri il mio poco amorevole e a me infedele e ingrato marito a riconoscere l'errore suo che contra me egli ha fatto. — E volendo piú oltra dire, la sfortunata dama isvenne, di tal maniera in viso cangiata che rassembrava a una imagine di candidissimo marmo. Mentre essa faceva cosí dolenti e pietosi rammarichi e, quasi di sé fora, di Carlo si lamentava, esso Carlo, intrando in sala e quivi non veggendo la sua donna, intrò in camera ove il duca passeggiava; il quale, come vide Carlo, pensò molto bene che la sua donna cercava e, accostatosi a lui, pian piano li disse: — Ella è in la sua camera, e mi pare mezza inferma. — Carlo, con licenzia del duca, ne la camera intrò in quello che ella, finito il suo lamento, era per la mortale angoscia isvenuta e tramortita. Trovatala di quel modo, Carlo, piú morta che viva, for di misura dolente, quella si recò, piú soave che puoté, ne le braccia; e amaramente piagnendo disse: — Ahi, signora mia! che accidente strano è cotesto? Volete voi sí repentinamente abbandonarci? — L'infelice dama, sentendo la voce del marito che troppo bene conosceva, prese alquanto di vigore, e aperti i languidi occhi, quelli nel viso al marito pietosamente affissando, quasi

volendosi lamentare di lui, che il loro amore avesse manifestato, non potendo formare parola, gittato uno gran sospiro, in braccio al suo amante e marito rese l'anima al suo Creatore. Era allora uscita fora de la cortina la damisella, a la quale Carlo dimandò che infermitá fosse stata quella de la dama. Ella non seppe altro dire, se non che li raccontò il grande e lamentevole rammarico che ella fatto pietosamente avea. Lo sventurato Carlo allora manifestamente conobbe che il duca aveva rivelato a la duchessa il secreto del suo amore. Tanto in quello punto dolore lo prese e sí tormentosa angoscia gli ingombrò il core, che io non so come egli restasse vivo. Riabbracciando dunque strettissimamente il morto corpo de la sua carissima dama, con le cadenti e abondanti sue amarissime lagrime il pallido volto di lei piú volte lavò, dicendo tuttavia: — Aimè, traditore che io sono stato, ribaldo, scelerato, spergiuro e degno di ogni supplizio, e il piú disgraziato uomo che mai fosse! Perché la punizione del mio peccato non è caduta sovra me e non sovra questa innocentissima dama, degna di vivere piú lungamente? Ahimè, signor Dio! perché hai permesso che costei porti la pena de l'altrui peccato? Ché cessò il cielo che egli non mi folgorò con quelle sue ardenti saette quella infausta e abominevole ora che io snodai la lingua a discoprire li nostri vertuosi amori, degni nel vero di piú aventuroso fine? Perché allora non si aperse la terra, per inghiottirmi prima che la giurata fede rompessi? Io, io devea allor allora essere sommerso e abissato nel centro de la terra! Ahi, lingua mia malvagia e serpentina! tu meriti bene essere condennata nel profondo baratro de l'inferno con quella del ricco Epulone, e mai non avere refrigerio alcuno. Ahi, cor mio scelerato e troppo timoroso di morte o di perpetuo esilio! perché non diventi cibo immortale di una famelica aquila, come quello di Prometeo? o come il fegato di Tizio, sia tu corroso da uno mordace e famelico avoltoio! Ahi, signora mia, il maggiore infortunio che mai fosse sotto le stelle mi è pure avenuto e mi ha da una indicibile felicitá fatto tombare in una estrema e perpetua miseria, ché, credendomi io guadagnarvi, miseramente vi ho perduta, e sperandovi lungamente vedere viva e godere

insieme questa nostra vita con onesto piacere e perfetta contentezza, io ora vi tengo ne le mie braccia morta, e disperato di piú vivere e mal sodisfatto del mio core e de la mia loquace lingua. Ahi, lingua, che tanto tempo hai taciuto e sei stata segreta, fedele e leale! come a l'ultimo sei diventata ciarlatrice, varia, incostante, disleale e perfida? Ma io non debbio dolermi di altri che di me. Io quello sono che debbio essere appellato perfido, ingrato, disleale, traditore, malvagio e il piú infedele che trovare si possa. Io volontieri vorrei querelarmi del duca su la promessa di cui mi confidai, sperando di vivere con piú sicurezza e godere piú pacificamente gli amori miei. Ma io, sfortunatissimo, deveva bene pensare che uno tanto importante segreto quanto era il mio, nessuno meglio di me devea guardarlo. Il duca ha molto piú ragione dire i segreti suoi a sua moglie, che non avea io di rivelare quelli de la mia consorte. Adunque non mi conviene lamentare di nessuno se non di me stesso, che ho perpetrata la maggior e piú nefanda sceleraggine che imaginar si possa. Io devea piú tosto soffrire ogni tormento e mille morti non che l'esilio, che mai aprire la bocca a dire quello che vietato mi era di far palese. Almeno la mia amabilissima signora sarebbe restata in vita e io gloriosamente morto, avendo costantemente servati li patti che erano tra noi. Ella pure averebbe chiaramente conosciuto quanto io l'avessi perfettamente amata. Ma avendo contrafatto al suo volere io mi trovo vivo, ed ella per amare perfettamente, da insopportabile dolore accorata, è morta. Aimè, unica signora mia! questo è avenuto perché il core vostro netto e puro non ha saputo come soffrire il vizio del vostro mal leale amico, onde avete eletta piú tosto la morte che la vita. Aimè, perché sono stato cosí leggero di cervello e tanto ignorante? Ahi cor mio ingrato! perché non ti schiantasti, quando io apersi la bocca a rivelare il segreto che celato essere devea? Il picciolo cagnuolo merita essermi preferito, perché piú di me fedelmente egli ha la sua padrona amato. Ahi, mio caro cane, la indicibile gioia, che il tuo abbaiare sí dolcemente mi apportava, mi si è convertita, lasso me! in mortale e amarissima tristezza, dapoi che per la

lingua mia altri che noi dui ha inteso ciò che la tua voce significava. Sappia pure la mia incomparabile consorte, ovunque ella ora si trovi, che amore di duchessa, ancor che molte fiate ella si sia messa a la prova di tentarmi, né di altra donna, non mi ha fatto mancarle de la giurata promessa; ma uno certo non so che mi ha abbagliato l'intelletto, pensando io che, rivelando il nostro segreto al duca, io perpetuamente assicurassi la segretezza de li nostri amori. Tuttavia per essere io stato ignorante non è perciò che io non resti colpevole, non mi escusando in conto alcuno cosí grossa ignoranza, ché io devea sempre avere in mente non essere un simile segreto da rivelarsi giá mai. E questa è la sola cagione che io la veggio qui morta dinanzi agli occhi miei. A me, signora mia, sará meno crudele la morte che a voi, che per troppo lealmente amare avete posto fine a la vostra innocentissima vita. Ma a me che morte toccherá? Io stato vi sono, signora mia, infedele e traditore. E quali vizi ponno in corpo umano essere piú orribili e piú abominabili di questi dui? Potrò io sofferire la luce e il cospetto degli uomini con questa mia disonorata vita? Non sarò io mostro a dito da tutti? Non diranno grandi e piccioli: — Ecco Carlo Valdrio, vituperio de la sua prosapia, che tanti onorati baroni e famosi cavalieri per lo passato diede a la Borgogna? — Ma io non mi curerei le ciancie del volgo, pure che non fosse stato io cagione, signora mia, de la immatura vostra morte. Io, che devea ancidere chiunque nemico vostro, aimè! vi ho uccisa! Lasso me! signora mia soverana, se alcuno per qual si sia cagione fosse stato oso a la presenzia mia mettere mano a la spada per offendervi, non sarei io prontissimamente con l'arme in mano corso a defendervi e porre a mille rischi di morte la vita mia per salvezza de la vostra? Vi sarei io certissimamente corso senza téma alcuna. E se io invero fatto l'averei, perché non è egli giusto, e ragione e ogni giustizia il vuole, di cosí ribaldo omicida e perfidissimo piú d'ogni altro assassino, che è stato ministro de la morte vostra, che da me la condecente vendetta sia fatta? Egli vi ha, consorte mia amabilissima, di altro colpo che di spada o spiedo miseramente svenata. Per

questo conviene che per ogni modo questo publico e scelerato omicida mora per mano di uno ribaldo manigoldo. E quale al mondo piú infame manigoldo di me può trovarsi? O cieco Amore, io grandemente ti ho offeso, essendo stato cosí trascurato ne l'ampio tuo amoroso regno, onde tu non vuole equitá alcuna che tu mi porgi soccorso, come a quella fatto hai che la tua legge fedelmente ha servata, non essendo onesto che io con sí bella morte finisca i giorni miei. Degno adunque è che io con le proprie mani cacci questa scelerata anima fora di questo corpo. — Con queste parole egli depose il corpo de la donna su il letto e, preso il suo pugnale che a lato avea, si diede una mortale ferita nel petto, e subito riprese in braccio il morto corpo de la sua donna. La damisella, veduto questo, cominciò come forsennata gridare: — Aita, aita! — Il duca, udito il grido, corse in camera, e trovata quella coppia di amanti in tal maniera, si sforzò levar Carlo; ma indarno vi si affaticava. E sentendosi Carlo scuotere e conosciuto il duca a la voce, voltata alquanto verso lui la testa, con interrotte parole languidamente disse: — Eccovi, signore mio, a che termine, la mia lingua e la vostra, la mia cara consorte e me hanno condotto. Dio ve lo perdoni, e perdoni anco a me li peccati miei, ché io dolente senza fine me ne chiamo in colpa. — Il duca, volendo pure rilevare Carlo, in quello istante lo vide cadere boccone sovra la sua donna e quivi restare morto. Inteso poi da la damisella il successo del tutto, dinanzi a li corpi degli infelici amanti postosi con amarissime lagrime in genocchioni, e baciando loro il viso, piú volte chiese loro perdono. Indi cavato il pugnale sanguinoso fora del petto di Carlo, se ne intrò in sala tutto furioso ove la duchessa gioiosamente danzava, pensando essersi contra Carlo e la dama del Verziero vendicata. Egli, col pugnale a lei accostatosi, furiosamente: — Malvagia e rea donna — le disse, — non vi ricorda egli che prendeste il segreto che vi dissi su la fede vostra? — E cosí dicendo con alcune pugnalate la ammazzò. Tutta la compagnia, che in sala a la festa era, restò smarrita, e quasi credevano il duca essere divenuto pazzo. Ma egli, accennando che si tacesse, narrò loro la pietosa istoria

de li dui amanti. Fu poi fatta in una chiesa interrare la duchessa, che si trovò non essere gravida. A li dui sfortunatissimi amanti fece il duca fare di marmo una soperba e ricca sepoltura con maestrevoli e bellissimi intagli, e quella fece mettere in una abbadia che egli fondata avea di qualche tempo innanzi, cui dentro furono collocati i dui amanti, con uno epitaffio che l'istoria de li loro amori conteneva col pietoso fine de la morte. Avea uno fratello Carlo, chiamato Rodolfo, al quale il duca donò due castella, cioè Bersalino e Corlaonio, per lui e per gli eredi. Interprese, dopo non molto, il duca uno viaggio oltra mare in difensione de la Terra santa, del quale gliene seguí onore e utile. Tornato che fu in Borgogna, rinonziò a uno suo fratello carnale il governo del ducato, ed egli si ridusse a fare penitenza dentro l'abbadia, dove erano stati sepolti li dui sfortunati amanti; e quivi, austeramente vivendo, passò la sua vecchiezza nel servigio di Dio santamente. Eccovi, madama, e voi, belle signore e cortesi gentiluomini, la fine de la mia pietosa istoria, nel discorso de la quale si può conoscere che uno errore che si faccia ne fa, dopo, molti nascere.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER GIAN DOMENICO AIEROLDO

salute

Si trovarono qui a Bassens di compagnia alcuni gentiluomini a disinare con madama nostra Fregosa, li quali avendo di varie cose ragionato, ci fu uno buono compagno, nemico mortale de la malinconia, che disse: — Signori miei, voi sète intrati nel pecoreccio de le fole, a beccarvi il cervello a voler indivinare ciò che faranno questo anno il turco e il soffí; e nessuno di voi sa li consigli loro. Lasciateli fare ciò che piú loro aggrada, ché se bene si roinassero tutti dui, a noi che importa? Ci potria forse essere questo bene, che si accorderiano li nostri signori cristiani a ricuperare Terra santa. Parliamo di cose allegre, e se soggetto altro non ci è, intriamo a ragionare di questi generosi vini e bianchi e vermigli, che madama Fregosa ci ha dati, che in vero sono eccellenti e preziosi. — E cosí si intrò a ragionare del soavissimo liquore di Bacco, e quasi da tutti si conchiuse che queste contrade qui d'intorno producono ottimi vini di gusto saporoso e sano e, per bere ordinariamente a pasto, perfetti. Mi rincrebbe che il signor Geronimo vostro fratello, mastro di stalla del re di Navarra, non ci fosse, perché subito averebbe messo in campo quei potenti e fumosi vini navarresi, vini in effetto per berne il verno nel principio del desinare due dita; ché, per mio giudicio, chi li continovasse bere a tutto pasto, cocerebbero in poco tempo il fegato e coratella a chi troppo li continovasse. Sarebbe poi saltato a dire de li vini del suo castello de la Balla, li quali egli tiene non pure buoni ma

eccellenti, e non vuole che in conto veruno cotesti nostri agguaglino. Se io gli avesse gustati come ho fatto li navarresi, saprei in qualche parte che dirne. Ma, per quello che io intendo del sito di quello luogo, credo che sia generoso e molto buono. Si disse poi la vite essere arbuscello di molta stima, e che il nostro padre Noè ottimamente conobbe il suo valore quando piantò la vigna. Ma il povero vecchio, che era da fanciullo sempre stato avvezzo a bere acqua, sentendo la dolcezza de lo spremuto liquore de l'uva, bevendone alquanto intemperatamente, come da insolita dolcitudine preso e invaghito, a poco a poco, non se ne accorgendo, egli divenne ebro. Eraci di compagnia uno svegliato e accorto giovane, che agli studi de la filosofia a Parigi assai tempo ha dato opera, il quale poi che ebbe detto molti buoni effetti che fa il vino moderatamente bevuto, discorse poi li danni e le perniziose infermitá che a li disordinati bevitori, che senza discrezione lo tracannano, suole causare; e a questo proposito ci narrò una picciola istoria. Questa, avendola descritta, la ho al nome vostro intitolata, e voglio che in memoria de la nostra mutua benevolenzia sia veduta. State sano.

NOVELLA VI (VII)

Bella vendetta fatta da' frati menori contra li mugnai di Parigi, che gli aveano sforzati a ballare.

Egli parrá forse ad alcuni, madama mia eccellentissima, che il parlar sí lungamente del vino a la presenza vostra sia cosa non convenevole, ma piú tosto materia da appetitosi e fora di modo ingordi bevitori, come è Gioanni da Reggio credenzero, che in la casa vostra a Verona ogni mattina a buona ora, a stomaco vòto, traguggiava uno grandissimo bicchiero di quello fumoso vino bianco di Saline; di maniera che in pochi giorni piú di quindeci gran brente di vino tracannò, di modo che al tempo de li melloni, volendo li signori berne tre dita, non ce ne trovarono una goccia. Ha poi questa buona parte: che, capitando ogni dí in questa casa assai forestieri, come ogni ora si vede,

questo cinciglione a tutti tiene compagnia; onde il piú del tempo si trova ebro, e dice poi le maggiori pappolate del mondo. Ma dove sono io trascorso a parlare di questo mal netto porco ubriaco, che non merita che di lui in cosí onorato luogo si parli se non come di Pilato nel *Credo*? Vi dico adunque che non è se non ben fatto a sapere la utilitá che il buono vino moderatamente bevuto reca agli uomini, e per lo contrario quanto danno fa ogni volta che l'uomo lo beve o for di modo o guasto, perciò che in l'uno e l'altro modo infinitamente nuoce. Né questa è colpa del vino, che in sé è mirabilemente giovevole a li corpi nostri; ma il male proviene dagli uomini che non si sanno governare. Chi non sa che il buono vino maturo, chiaro e odorato, è uno liquore soavissimo, vero sostenimento de la vita umana, rigeneratore degli spiriti, rallegratore del core e restauratore potente e efficacissimo di tutte le vertuti e azioni corporali? Guardate al nome de l'arbuscello che produce questo sacro liquore. Egli pure si chiama « vite », perché nel vero egli dona la vita a l'uomo. Si dice anco ne la Sacra scrittura che il vino moderatamente bevuto è la esultazione de l'anima e del corpo, e che de li medesimi il sobrio bere è la sanitá. Tutto questo ci dice il Sapiente. Ora per queste lodi attribuite al vino pare che il commune proverbio che si dice: che « il vino è il latte de li vecchi », sia ragionevolemente detto, perciò che siccome il latte nodrisce tutti li piccioli fanciulli, cosí pare che ne la etá senile e decrepita sia il perfetto vino la norritura e mantenimento de la vecchiezza. Avete inteso la utilitá che si cava dal vino, senza che di quello agli uomini e anco agli animali si fanno molte salutifere medicine. Ma guardino bene questi cinciglioni ubriachi, che non si mettano in capo avere da ogni ora il bicchiero in mano e a la bocca. Sappiano che ogni estremo ordinariamente è vizioso e nocivo; che sempre io ho detto che il vino vuole essere con misura bevuto e con onesto temperamento. Odano ciò che dicono le sacre lettere. Non è egli scritto che molti piú il troppo mangiare e bere ne ha morti, che non ha fatto il coltello? Non dice egli il Sapiente che il vino fa apostatare gli uomini saggi? e che esso vino è criato

da Dio per iocunditá e non per inebriare? Non è egli scritto che il vino, for di modo preso, a molti è stato cagione chiara di fargli irritare e corrocciare, e che infiniti ne ha roinati? Certo che lo *Ecclesiastico* ha lasciato scritto che « il soverchio vino bevuto è la amaritudine de l'anima ». E questi sono pure danni grandissimi. Veramente il vino, quando si beve piú del dovere, causa orrendi morbi e pestifere infermitá. E secondo che è preso sí come richiede il bisogno de la temperatura de li corpi nostri, conferisce molto al nodrimento del corpo, genera ottimo sangue, si convertisce prestamente a nodrire, accresce la digestione per tutte le membra e parti corporali, fa buono animo, rasserena l'intelletto, rallegra il core, vivifica gli spiriti, provoca l'orina, caccia la ventositá, aumenta il calore naturale, ingrassa li convalescenti, eccita l'appetito, rischiara il sangue, apre le oppilazioni, distribuisce il cibo nodritivo a le parti convenevoli, fa buono e bello colore e caccia fuori tutte le superfluitá. Eccovi il bene. Ma voltiamo carta e veggiamo li mali. Questo prezioso e vitale liquore fore de l'uva premuto, se si beve senza modestia e senza regola, come sogliono fare gli ubriachi, infrigidisce per cagione accidentale tutto il corpo, suffocando il calore naturale, come si estingue uno picciolo fuoco cui sovra sia gettata una gran quantitá di legna. Nuoce al cervello, offende la nuca e debilita i nervi; onde causa assai sovente apoplessia, cioè la goccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamento di occhi, vertigini, contrazioni di giunture, letargia, frenesia, sorditá e catarro. Corrompe poi i buoni e lodevoli costumi, perciò che fa diventare gli uomini cianciatori, sbaiaffoni, contenziosi, bugiardi, disonesti, lussuriosi, giocatori e furiosi e sovente micidiali. Guasta la memoria e rende, chi troppo ne ingoia, smemorato. Che dirò io de la podagra, chiragra e tanti altri morbi articolari, che tutti provengono dal troppo immoderato bere? Dicono gli approvati medici che il vino conviene piú a li vecchi che a tutti gli altri, con ciò sia cosa che tempra la freddura contratta con la lunghezza degli anni loro. Ma a li fanciulli e a li giovani sino a la etá di venti anni non si conviene il vino in modo alcuno, secondo

l'autoritá del grande Galeno, maestro de la vera medicina, dicendo egli nei libri suoi *Del modo di conservare la sanitá* che il dare bere vino ai fanciulli e a' giovani non fa altro effetto che aggiungere fuoco a fuoco. Ma usciamo fore di medicina. E non si partendo perciò dal vino, io vuo' narrarvi una ridicola istorietta avenuta non è molto a Parigi. Sapete tutti essere generale consuetudine in questi paesi di Francia, che a certi tempi de l'anno per le cittá e grosse ville gli artesani hanno i loro giorni deputati per l'anno, ne li quali ora una arte si aduna, ora l'altra, a fare la sua festa. Cosí adunati, gli artesani di una arte vanno di brigata, in ordinanza a modo di soldati, per la cittá o castello loro, e insieme disinano e cenano con banchetti molto abondevoli di vari cibi e bonissimi vini. E perché fra il giorno vanno discorrendo, saltando, ballando e facendo di molti bagordi, si riscaldano pur assai; e fora di misura bevendo e rebevendo, la piú parte di loro restano ubriachi e ballordi. Avenne, come vi ho detto, che in Parigi li mugnai fecero la loro festa; e tante pazzie fecero e cosí disonestamente si cargarono di vino, che molti di loro uscirono fora di sentimento e cavalcarono, come proverbialemente si dice, la cavalla del Melino, che andò piú di quarantanove miglia fora del suo. Dopo cena adunque tutti si trovarono sovra il ponte ove sono li molini ne la Senna; e quivi danzando tra loro, saltando e come pazzi da catena imperversando, pareva a punto che celebrassero li baccanali. In questo ecco che dui frati menori, di quelli che si chiamano « osservantini », andando per loro bisogni per la cittá, senza altrimenti pensare piú innanzi, passarono sovra il detto ponte de le molina. Come alquanti di que' mugnai, che dal soverchio vino non digesto erano piú che cotti, si avidero de li frati, come lupi rapaci fanno in uno branco di pecore, si aventarono loro a dosso; e mal grado loro, prendendoli per li cappucci, se gli strascinarono in mezzo e, volessero o no, gli sforzarono saltare e bagordare, menacciandoli, se non facevano di brigata quelle pazzie che essino vedevano fare, che col capo avanti li gettariano dentro il corrente fiume. E gridando a piena voce: — *Ballez, ballez*,

cordiglieri, — traendoli per le tonache e cappucci, miseramente li tormentavano. Veggendosi li poveri religiosi condotti in mano di que' ubriachi e temendo non andare a bere nel fiume piú acqua che non bisognava, posti tra l'incudine e il martello, elessero piú tosto saltare secondo che quei giocavano, che essere mandati a pescare senza rete e senza canna con l'amo. Pensate che spettacolo pareva quello a vedere, tra piú di trenta ebri mugnai, dui frati di cotale maniera bagordare e imperversare! Oh quanto sarebbero stati meglio que' mugnai a Marseglia! vi so dire che averebbero fatto una brava fornitura a le galere del nostro re cristianissimo. Poi che assai i poveri religiosi travagliati e affaticati furono, fecero li mugnai portare del vino e cominciarono a tracannarne grandissimi bicchieri. Né crediate che ci mettessero gocciola di acqua. Onde medesimamente furono astretti i frati a berne dui gran tazzoni. A la fine usciti de le mani di quegli asinacci, tutti stracchi, lassi, pieni di grandissimo sudore e mezzi storditi, piú tosto che poterono si ridussero al loro monastero, e nel cospetto del loro guardiano presentati, li narrarono la grave sciagura che loro era intravenuta. Del che il buono guardiano ne prese grandissimo despiacere, sí come tanto disonesto caso e cosí poca riverenza, a l'abito e servi di san Francesco usata, meritamente ricercava. Ma essendo persona attempata e saggia e di lunga isperienza, non volle correre a furia né andarsi a querelare al magistrato de la giustizia; ma deliberando prendere la lepre, come dir si suole, col carro, fece congregare tutti li suoi frati, che ordinariamente sono sempre piú di quattrocento, e sotto pena di obedienza commandò loro che a patto nessuno di questo misfatto non devessero parlare con persona che si fosse; anzi se ci era chi loro ne facesse motto, mostrassero di non ne saper nulla e lasciassero la cura a lui di farne la condecevole e onesta vendetta. Considerava il buono vecchio e prevedeva che il volersi lamentare a la corte di parlamento era uno mettersi in bocca del volgo e forse publicare a tutto Parigi quello che forse a pochi era manifesto. Tuttavia andava pensando di ritrovare modo e via di dare uno bravo gastigo a quelli ribaldi e presontuosi e villani mugnai,

che fosse senza fare tumulto ne la cittá e donasse esempio agli altri di lasciare andare le persone religiose a fare i fatti loro e non le dare simili disturbi. La cosa non era troppo divolgata per Parigi, di maniera che li mugnai, non ne sentendo buccinare motto alcuno, se la gittarono dopo le spalle né piú suso vi pensarono. Ma lo scaltrito e prudente vecchio messer lo guardiano, come uomo che a nuocere luogo e tempo saggiamente aspetta, se l'aveva con adamantino nodo legata al dito e di continovo andava pure pensando e chimerizzando come potesse rendere a li detti ubriachi mugnai pane per fogaccia, e non fosse in modo veruno ripreso, anzi ne riportasse lode. Gli erano giá per la mente passate molte vie per potere prendere ottimo e piacevole gastigo di quelle insolenti bestie de li mugnai e a nessuna si era fermato, quando la fortuna se gli parò opportunamente dinanzi. Fu uno mercatante, il quale avea fatto conducere una gran quantitá di frumenti a Parigi, e avea avuto grazia dal guardiano di riporla ne li granai del monistero. Il guardiano, parendoli avere il piú bello modo del mondo di vendicarsi e molto facile ad eseguire e che, divolgandosi per Parigi, saria riputata una piacevole e condegna vendetta e che averebbe molto del buono, si deliberò di non lasciare passare cosí buona e bella occasione. Erano giá passati molti dí dopo la festa de li mugnai, che piú non si ricordavano de la disonesta ingiuria fatta a li frati, quando il guardiano mandò a li padroni de le molina uno suo servitore del monistero e fece loro intendere come si trovava molti sacchi di grano, li quali volontieri, prima che finisse la luna del mese di agosto, desiderava che fossero per ogni modo macinati, perciò che la farina fatta in quella luna durava lungo tempo senza guastarsi; onde li pregava essere contenti di volerli macinare tutti li detti grani, con gli emolumenti loro che costumano per la macinatura di prendere. Convenuti adunque del giorno per cominciare a macinare, mandarono li padroni de le molina il mattino a buona ora li cavalli e asini e mule loro con trenta famigli loro a prendere parte del grano. Tra questi erano tutti quelli che avevano fatta la burla del ballare e saltare a li dui frati. Il guardiano

aveva messo a ordine cerca ducento de li suoi frati giovani di ogni nazione, essendovi frati francesi, italiani, tedeschi e spagnuoli, che quivi erano da le provincie loro mandati a studio. Ci erano anco li dui che sovra il ponte erano stati costretti a fare la moresca. Come li mugnai furono giunti al monistero, furono con le bestie loro introdutti dentro; e andando verso il granaio, intrarono in uno gran camerone, dove in uno tratto furono da li preparati compagni di modo circondati che nessuno puoté da le mani di quelli frati scappare. Quivi, senza potersene fuggire, li buoni frati, tutti ignudi, come il giorno che vennero al mondo, gli ebbero in pochissimo tempo dispogliati. Onde al suono di quelli loro noderosi cordoni, senza misericordia e meno di pietá, gagliardamente li batterono e molto stranamente gli flagellarono, gridando tuttavia: — *Ballez, ballez, meschans que voș estes!* — Io vi so dire che que' giovani religiosi fecero la vendetta de li dui frati, e li mugnai impararono fare una danza che mai danzata non avevano. Erano le carni loro per le terribili battiture parte livide e parte sanguigne. Essendo poi li frati vie piú stracchi che sazi, fecero venire di molti secchi di acqua fresca, de la quale a ciascuno mugnaio ne diedero a bere uno pieno tazzone. E in questo furono assai piú discreti li frati a dare bere acqua a que' mugnai, che essi stati non erano quando a li dui poveri riscaldati frati fecero ingozzare il vino, che poteva fargli uno grandissimo nocumento di alcuna grave infermitá. Venne allora messer lo guardiano e fece dare li panni a li flagellati mugnai, li quali, pieni di male animo, tutti lo guardavano in cagnesco, come autore e ministro de le loro battiture e fiero supplizio. Del che avedutosi, il buon vecchio disse loro: — Figliuoli miei, sapete bene che communemente si suole dire: « Chi ne fa ne aspetta ». Li miei frati andavano a fare li bisogni loro per la cittá, né molestia alcuna vi era da loro data. Ma voi, come assassini che albergano tra le foreste, senza avere riguardo nessuno al sacrato abito del serafico patriarca messer san Francesco, li faceste quello disonore che vi piacque, e li menacciaste gettarli dentro il corrente fiume. Vi paiono queste belle cose da fare a li servi del signore Iddio?

Portate adunque in pazienza la disciplina che vi ho fatto dare. E ogni volta che vi verrá voglia beffare, di quello modo che fatto avete, li miei frati, io vi farò apparecchiare uno di questi sontuosi banchetti. Andate in pace e pigliate le bestiole vostre. — Si divolgò la cosa per Parigi e pervenne ancora a le orecchie del re, il quale se ne rise, parendo lui che fosse convenevole che « quale asino dá in parete, cotale ancora riceva ». Per la cittá poi non potevano li molinari fare uno passo, che li fanciulli e altri non gridassero loro dietro: — Andate, andate, publici ladroni, al monisterio de li cordiglieri, ove troverete del grano de li noderosi cordoni in grande abondanza.

IL BANDELLO

al molto diligente e leale

messer

GIULIO CALESTANO

salute

Per infinite prove piú fiate apertamente si è conosciuto, ne li casi che assai sovente a la sproveduta occorreno, il consiglio de le donne essere stato di gran profitto e giovevole a molti, ove assai uomini cosí tosto e sí bene, e forse anco pensandovi su, non vi averebbero trovato rimedio veruno. Nondimeno io non consiglio donna alcuna che per questo si assicuri a fare cosa che si sia trascuratamente, perché non sempre riesceno tutte ben fatte. Prima le esorto a non fare cosa che riprendere e colpare si possa; e se pure talora per la fragilitá loro si lasciano da disordinato appetito trasportare, prima che mettano le mani in pasta, deveno maturamente discorrere ciò che può avenire e provedergli a la meglio che sanno, acciò, quando viene dapoi il bisogno, non siano còlte a l'improviso e dicano: — Oimè, io non ci pensava! — come le poco avvedute sogliono dire. Ragionandosi di questa materia per una donna che in una terra qui vicina fu trovata col suo amante in letto dal proprio marito, si dissero in una bella e buona compagnia di molte cose, secondo li diversi pareri degli uomini. Si ritrovò in detta compagnia maestro Arnaldo da Bruggia di Fiandra, pittore, a mischiare diversi colori insieme per farne uno a suo modo, molto industrioso e singolare; il quale a questo proposito narrò una non troppo lunga novelletta, ove chiaro si vede l'avedimento di una donna a l'improviso avere servata la vita a la sua padrona e insiememente a uno mercatante fiorentino. Io, avendo essa novella secondo che fu narrata descritta, e sovenendomi di voi, che ancora nessuna de le mie novelle vi aveva data, deliberai che questa sotto il nome vostro fosse veduta e letta da quelli che de le mie ciancie prendono piacere, e anco perché resti

per memoria de la nostra mutua benevolenzia a chi verrá dopo noi. Vi prego adunque amorevolemente accettarla. State sano, e di me, che tanto son vostro, siate ricordevole.

NOVELLA VII (VIII)

Accorto avedimento di una fantesca a liberare la padrona e l'innamorato di quella da la morte.

Fu in Anversa, e forse ancora ci è, uno che era stato lungo tempo su le guerre che questi anni fatte si sono e ancora si fanno; il quale, per essere stato molto prode uomo ne l'arme, era assai adoperato da li suoi capitani con carichi onorevoli, e massimamente dal conte Burra, che li voleva grandissimo bene. Egli seppe sí fattamente menar le mani, come si fa, su gli alloggiamenti, che sempre tre e quattro ne aveva, che mise insieme buona quantitá di danari; onde si deliberò lasciar il soldo e farsi mercatante. Egli era uomo di buono ingegno e, essendo da fanciullo dimorato alcuni anni in Anversa con uno grande mercatante, aveva assai del mestiero mercantile appreso. Cominciò dunque a mercantare, e veggendo che in poco di tempo aveva fatto gran profitto, non contento di ciò che in Anversa trafficava, pose uno suo fattore a Bruscelles e li diede buona somma di danari, acciò li maneggiasse e ne traesse piú profitto che si potesse, con quei mezzi che sanno adoperare li mercatanti. Aveva egli in consuetudine ogni sabato, per via del flusso e reflusso de l'Oceano, navigare a Bruscelles e, veduti li conti del suo fattore, tornarsene la domenica a buona ora in Anversa. Prese costui una bellissima giovane per moglie con assai buona e ricca dote. La giovane era forte bella, e forse in Anversa, ove sono pure di vaghe e belle donne assai, non vi era la pareglia di beltá. Di lei uno mercante fiorentino, uomo di trenta anni o trenta uno, si innamorò e cominciò farle la corte. Ma cosa che egli si facesse nulla di profitto li recava, perché la giovane non voleva intendere cosa che egli ricercasse da lei. Del che il mercante fiorentino si trovava mezzo disperato, e quanto piú era da la donna rifiutato, tanto piú parea che l'amore

in lui verso lei si infiammasse e egli piú si inanimasse a seguire l'impresa. A la fine ebbe modo con san Gioanni bocca d'oro di corrompere la fante de la donna, la quale fante seppe sí ben dire e fare e con tante efficaci ragioni persuadere la madonna, che ella si piegò ad amare il fiorentino. E in vero il toscano era assai piú bello giovane e piú amabile che non era il fiammengo, che innanzi che no teneva uno poco del mal netto. Il perché vennero a la fine in questa conchiusione: che come il marito andasse a Bruscelles, egli sarebbe quella notte introdutto a giacersi con la donna. Venuto l'aspettato con gran desiderio sabbato, il marito de la donna, secondo il suo consueto, navigò verso Bruscelles, e il fiorentino a ora debita da la fante fu intromesso in casa e intrò in letto a lato a la sua innamorata. Pensate mò voi se valentemente egli fece il debito suo. La fante, avendo lasciata la padrona bene accompagnata, acciò che la fantasma non le desse noia, andò per iscontro la casa, passata la strada, a giacersi con uno suo amico. Ma prima che uscisse di casa, mise uno servitore, consapevole del tutto, a la guardia de la porta, acciò che innanzi dí potesse intrare in casa. Il marito de la donna, giunto a Bruscelles, in meno di una ora col fattore si ispedí, e con dui mercanti fiandresi si imbarcò e tornò in Anversa. È consuetudine de' fiandresi che, quando vogliono onorare uno amico forastiero, lo menano a l'ostaria e li fanno gran cera, mangiando e bevendo a la foggia loro. Poi che egli ebbe festeggiati e banchettati gli amici, se n'andò a casa e picchiò a l'uscio. Il servitore, che era a la guardia, disse: — Chi picchia? — Apri — rispose il mercante, — ché sono io. — Non sapendo il servitore che farsi, aprí. Andò il padrone a la camera, ove ardeva un picciolo lume; e trovata la moglie con l'amante a lato, prese la spada per ucciderli. Ma pensando che sariano stati dannati ne l'inferno, si ritenne; e sceso a basso, commise al famiglio che andasse a dimandare il guardiano di San Francesco, che subito venisse per cose di grandissima importanza. Non era a pena uscito il servitore, che la fante rivenne, la quale, intesa la cosa, volle ella andare. E fatto chiamare il guardiano, che era a mattutino, li narrò il fatto e da lui ottenne essere

vestita da frate. E cosí di compagnia vennero a la casa, dove il mercante disse al guardiano ciò che da lui voleva. Andò suso il guardiano; e la fante in quello abito risvegliò gli innamorati, che, lassi da la fatica durata, dormivano; e desti, restarono smarriti udendo come il fatto stava. E non ci essendo tempo da perdere, il fiorentino subito si vestí e sopra i suoi panni si mise l'abito che la fante recato avea, e quella si coricò con la madonna. Discese il guardiano a basso col compagno, che, col collo torto, teneva il cappuccio su gli occhi; e trovato il mercatante, di cui era dimestico, li disse: — Voi me ne avete fatta una. Mi fate venire a questa ora straordinaria e mi date a intendere una favola disonesta, non so perché; e io non ho trovato in letto se non la vostra moglie con la fanticella a lato, le quali sono intrate in una gran còlera. Che Dio ve lo perdoni, a infamare le persone! — Il mercatante, fora di sé, cominciò giurare che certissimamente in letto con la sua donna avea trovato uno uomo, che, con quella abbracciato, dormiva. — Voi ve ingannate — disse il frate, — e dubito che abbiate il male de le traveggole. Andate di sopra e mirate bene, ché vi sgannerete. Io me ne vado al monistero. State con Dio. — Andò di sopra il buono uomo e trovò la fante a lato de la moglie, la quale, veduto il marito, di lui gravemente si lamenta e li menaccia, come sia venuto il giorno, volersene andare a trovar il padre, la madre, i fratelli, e far loro intendere i belli diportamenti suoi; e che sono giá alcuni giorni che ella si accorge che il troppo bere li fa parere una cosa per una altra, e che quella notte deve a qualche taverna aver troppo banchettato. E allora la fante anco ella saltò su, dicendo che ella è stata tutta notte con sua madonna, che è una donna da bene, e che mai in lei non conobbe uno tristo atto. E qui fanno uno gran romore. A la fine il povero fiandrese si credette avere stravisto e dimandò perdono a la moglie, di modo che si rapacificarono tutti insieme. Si trovò poi modo, senza dare veruno sospetto, che li dui amanti si trovavano insieme a godersi amorosamente. E cosí il saggio avedimento e subito consiglio de la fante salvò la vita a li dui amanti.

IL BANDELLO

al gentilissimo e poeta latino

soave e dotto

MESSER PAOLO PANSA

salute

So che vi soviene, Pansa mio soavissimo, che essendo noi in Milano ne l'amenissimo giardino del signor Lucio Scipione Attellano a deportarsi con una onorata compagnia di alcuni dotti e gentili spiriti, che ci sovravenne il facondo dottore di leggi messere Ambrogio Zonca napoletano. Egli, essendo dimandato se nulla aveva di nuovo, ci rispose: — Signori miei, io vi reco, se ancora non l'avete intesa, una grande e strana novellaccia che forse non crederete, e pure è vera. Il magnifico messer Gian Francesco Ghiringhello, ricco gentiluomo di questa eccellente cittá, ha sposata per moglie Cattarina da San Celso. Non è egli una gran nova questa? Sí è, per giudicio mio, certamente. Tutti conoscete senza dubbio essa Cattarina, essendo stata famosa cortegiana. La quale, ben che abbia molte buone parti, perché ella è vertuosa in sonare e cantare, bella recitatrice con castigata prononzia di versi volgari, di grande e bella presenzia, e di bellezza tale da la maestra natura dotata che può fra le belle di questa cittá comparire, ha poi qualche taccarella che guasta il tutto. Ella, figliuola di una madre poco onesta e pudica, non ha tralignato punto da le vestigia e costumi materni, perché non contenta di aver fatto copia del corpo suo spesso a uno, si è sottomessa libidinosamente a molti altri. E se la cosa fosse, non dirò segreta, ma non tanto publica, io non ne parlerei, perché non mi piace dire male de le donne, essendo nato di donna e marito di donna; ma, canzonandosi di lei per le barberie, la cosa è troppo publica. Esso Ghiringhello, che

era suo innamorato, sapeva chiaramente che uno altro in questo ultimo insieme con lui la godeva. Ma che! egli non si può porre leggi agli amanti. — Parve di strano udire questa nova a la brigata, e varie cose se ne dissero. Allora il gentilissimo messer Nicolò da la Croce pregò che ciascuno tacesse, e ci narrò una breve istorietta, volendone mostrar che le forze de l'amore inducono gli uomini e le donne a fare di molti strabocchevoli errori. Voi mi diceste, come la istoria fu finita: — Bandello, questa non istará male tra le novelle che tu scrivi. — Onde, avendola io scritta, ve la mando e dono, e voglio che sotto il nome vostro sia letta in testimonio de la nostra amicizia. Vi piacerá mostrarla al signor Ottobuono e al signor Sinibaldo Fieschi e fratelli, miei signori, e tenermi ne la buona grazia loro. State sano.

NOVELLA VIII (IX)

Romilda duchessa del Friuli si innamora di Cancano re de' bavari che il marito occiso le avea. Si accorda seco di darli la cittá, se la piglia per moglie. Il fine di lei, degno de la sua sfrenata lussuria.

Voi vi meravigliate, signori miei, di quello che ha fatto messer Gian Francesco in isposando per moglie Catarina da San Celso, con ciò sia che la meraviglia si soglia causare da cose insolite, e questa non è punto insolita. Ché chi volesse, non dico per Italia, ma discorrere solamente per questa nostra cittá, se ne troverebbero assai, e grandi e nobilissimi, a li quali troppo irregolato amore ha di maniera abbagliati gli occhi, che di mezzo il chiasso hanno preso le moglieri. Ma ora non vuo' io discoprire gli altari, ché solamente il giovedí santo discoprire si sogliono. Mi occorre bene dirvi uno motto de la madre di esso messer Gian Francesco, la quale fu ne li tempi suoi generalmente tenuta la piú bella e onesta donna di Milano. Dimandatene a la signora Giacoma Macedonia, madre di questi nostri signori Attellani, se, quando ella da Napoli venne con la duchessa Isabella di Ragona a Milano, fu veduta la piú bella e aggraziata donna in luoco veruno di quella. Onde per tutto

Milano si soleva andar da tutti cantando questo motto: — Tre belle cose sono in Milano: il domo e il castello e la mogliere del frate Ghiringhello. — Si dimandava il padre di messere Gian Francesco « frate », perciò che essendo fanciullino fu per voto vestito da frate. E veramente egli e la moglie erano benissimo insieme congiunti, perché furono due bellissime persone. Mi soviene adesso una breve istorietta a provare che in effetto lo irregolato e lascivo amore benda quasi e accieca coloro cui si appiglia. Ma non vi parrá per ventura cosí meraviglioso come il fatto del Ghiringhello, tenendosi communemente che le donne, per essere di temperamento piú delicato, amino assai piú focosamente che gli uomini. Vi dico adunque che non molto dopo la morte di Foca imperadore avenne ciò che narrarvi intendo. Cancano re de li bavari con grosso esercito tumultuosamente intrò ne la provincia del Friuli, con troncata e corrotta voce cosí chiamata dal Foro di Giulio, cittá nobilissima, de la quale era duca Gesolfo longobardo. Sentendo esso Gesolfo la venuta de li bavari, congregò quanti longobardi puoté avere e animosamente col suo esercito andò contra Cancano. Fecesi una crudele e mortale battaglia, ove da ciascuna de le parti morirono molti e fu fatta effusione di sangue grandissima. I longobardi ebbero il peggiore e il duca Gesolfo nel sanguinoso fatto d'arme fu morto. Il bavaro, avuta la vittoria, ancor che gente molta nel conflitto perduta avesse, cominciò, per la provincia del Friuli discorrendo, roinare e abbrusciare tutti que' luoghi, che pigliare poteva, barbaricamente, in ogni etá e in ogni sesso usando la sua ferina crudeltá. Romilda, moglie che fu di Gesolfo, si ritirò con Rodoaldo e Germoaldo, suoi e di Gesolfo figliuoli, dentro la cittá del Foro di Giulio, la quale era inespugnabile, e quivi aspettava il soccorso de li longobardi, che per tutta Italia faceano de le genti sue uno grossissimo esercito. Cancano con la piú parte de li suoi andò ad assediare quella cittá, con molto maggiore sforzo che speranza di poterla acquistare, sapendo come era di sito e da l'arte meravigliosamente fortificata, e da numero conveniente di fortissimi commilitoni diligentissimamente guardata, e abondevolmente di vittovaglia fornita

e proveduta, di modo che il bavaro si trovava in gran fastidio e desperato di potere il luoco espugnare. E tanto piú de la espugnazione dubitava quanto che intendeva, per diversi avisi, tutti del sangue longobardico essere in arme per venire ad assalirlo. Onde era per tornarsene indietro a li paesi suoi. Ora, ciò che nessuna forza poteva fare, il disordinato e libidinoso appetito de la scelerata e crudel nova Scilla figliuola di Niso, dico Romilda, aperse le porte de la cittá inespugnabile al crudelissimo nemico. Cavalcava uno giorno Cancano attorno a le mura de la cittá e fu da Romilda visto. La quale, veggendolo giovane bellissimo nel fiore de la etá, con capelli crespi e barba rosseggiante, sí fieramente in uno subito di quello si innamorò, che una ora le parea mille e mille anni che ne le braccia sue amorosamente ritrovare si potesse. Onde, scordatasi che il barbaro gli aveva il suo marito anciso, e gettato dopo le spalle l'amore che a li figliuoli era da la natura spinta a portare, mandò uno suo fidato cameriero a Cancano, promettendoli dar quella fortissima cittá ne le sue mani, mentre egli le desse la fede di sposarla per moglie. Il barbaro, che altro al mondo allora non desiderava che impatronirsi di quello luoco, largamente con fortissimi giuramenti le promise e giurò prenderla per moglie. Non diede troppo indugio a la cosa la malvagia femina, ma la seguente notte introdusse il nemico dentro. Li figliuoli di Gesolfo, sentendo il nemico aver occupata la cittá, ebbero modo, fuggendo, di salvarsi. Cancano, impatronitosi de la cittá, acciò che in tutto non mancasse de la data fede, tenne per una notte seco in letto come sua moglie Romilda; la quale non si poteva saziare degli abbracciamenti del re e si istimava beatissima di cotale marito. Ma egli, conosciuta la insaziabile libidine di quella, levatosi la mattina, chiamò a sé dodici robustissimi de li suoi soldati e commandò che tutto quello dí e la vegnente notte prendessero carnalmente piacer di lei, non la permettendo mai riposare. Dapoi vituperosamente, al modo turchesco, la fece impalare e miseramente morire, acciò fosse in esempio che non debbiano le donne preponere la libidine a la ragione né uno piacer carnale a l'utile e a l'onesto. A la fine saccheggiò il luoco, e andò

a ruba tutta la ricchezza, che giá gli eruli, li goti e ultimamente li longobardi de le spoglie e saccheggiamenti de l'Italia per piú di cento cinquanta anni colá dentro aveano, come in luoco sicurissimo, accumulate. Cacciò poi fora tutto il popolo e la cittá arse e di modo roinò e distrusse, che non si sa chiaramente ove tanta cittá fosse edificata, scrivendo gli scrittori molto variamente. A cosí miserando fine condusse sí nobile e famosa cittá l'appetito disonestissimo di Romilda; né ella passò senza gastigo, come udito avete.

IL BANDELLO

al magnifico ed eccellente dottore

di leggi pontificie e cesaree

messer

LODOVICO DANTE ALIGHIERI

salute

Era il clarissimo signore Giovanni Delfino, podestá di questa inclita cittá, avendo in compagnia lo splendidissimo e valoroso signor Cesare Fregoso, generale de li cavalli de l'illustrissima Signoria di Venezia capitano, con molti altri gentiluomini, ito a diportarsi a le amene, chiarissime, fresche e piscose fontane del celebrato nel *Filocopo* da messer Giovanni Boccaccio, piacevole e facondo scrittore, il castello di Montorio. Quivi facendosi pescare e prendendosi molte trutelle, temoli, gambari e quei delicati pesciolini dal capo grosso, che in diversi luoghi hanno sortiti diversi nomi e voi veronesi chiamate «mangeroni», voi sovraveniste, che eravate fora de la cittá al vostro podere colá vicino. In quello, essendosi preso giá del pesce assai e facendo gran caldo, il signore podestá con la compagnia si retirò al giardino del palazzo, ove in diversi luoghi a le fresche ombre degli arbori e pergolati si assisero sopra la minuta e verde erbetta. E ragionandosi, ove era il signore podestá, di varie cose, fu chi mise in campo le molte moglieri del re de la Inghilterra, parte repudiate e parte ancise, essendo venuta la nova che poco avanti avea repudiata la sorella del duca di Clèves. Parve a tutti molto di strano che Enrico ottavo di questo nome re inglese, che era stato sí grande e continovo difensore de la Chiesa e che cosí catolicamente contra la perfidissima eresia di Lutero avea uno dottissimo libro composto, si fosse, perché papa Clemente non aveva voluto consentire né

approvare lo illecitissimo repudio de la reina Catarina di Ragona sua legittima moglie, sí sceleratamente cambiato e scopertosi cosí acerrimo nemico de la catolica e romana Chiesa; di cui, oltra che era cristiano, era ancora giurato tributario per obligazioni autentiche de li precedenti regi. Si disse anco di alcuni uomini per dottrina e santitá di vita riguardevoli e eccellenti, che crudelissimamente avea come scelerati ladroni e assassini fatti decapitare. Né si tacque come fora de l'isola avea con impietá grandissima cacciati tutti li religiosi, frati mendicanti, monaci e altri servi di messer Domenedio, e roinati tanti monisteri, e distribuite tutte le intrate de li luoghi sacri a chi piú de li suoi complici gli era ne l'animo caduto. Egli con sacrilegio inaudito si scriveva «pontefice» del suo regno; avea le sante reliquie e le ossa de li martiri e altri santi gettate a' cani, e dirubati i sacri donari per avanti da li regi e altre persone divote per voti a le chiese consecrati, e proibito sotto gravissime pene che messe e divini uffici piú non si celebrassero. Donava a chi piú li piaceva li vescovati di sua propria autoritá, né piú si ricercava alcuna autoritá papale, non permettendo che a la corte romana piú per veruna cosa si avesse ricorso. Tutti questi sacrilegi, tanto spargimento di sangue umano, la diradicazione de la maggior parte de la nobilitá de l'isola, e sí crudele e nefanda tirannide da altro procedute non sono che da la insaziabile libidine e disregolatissimo suo appetito di esso Enrico; il quale, gettatasi dopo le spalle la moderatrice de le azioni umane giusta ragione, a sciolte redini a lo sfrenato e concupiscibile senso si era totalemente dato in preda, di modo che, fieramente acciecato, correva ogni ora di male in peggio. Ora di lui tutto questo e altre cose assai in detestazione sua dicendosi, il gentile e dotto messer Geronimo Veritá, quando vide che in altri ragionamenti si cominciava a travalicare, con mano accennò che si tacesse, e a proposito del repudiare de le moglieri narrò una breve istorietta, che molto a li circostanti piacque udire. E poi che egli si fu deliberato de la sua narrazione, il gentilissimo e costumato giovane messer Francesco da la Torre, che vicino a voi sedeva, a me rivolto, sorridendo

disse: — Né questa, Bandello mio, stará male tra le novelle tue, che questi dí mi mostrasti, quando il nostro piacevolissimo messer Francesco Berna ed io col non mai a pieno lodato signor Cesare Fregoso disinassemo e poi si retirassemo ne la tua camera. — Voi allora diceste che io questa novelletta devea descrivere; il che io vi promisi. Onde, avendola descritta, mi è paruto convenevole al nome vostro dedicarla e farvene dono, ancora che sia picciolissimo e voi per le rare vostre doti di vie maggior degno siate, non tralignando punto da l'autore de la onorata vostra famiglia in Verona, che fu il dottissimo gran filosofo, teologo e poeta messer Dante Alighieri, del quale voi per diritta linea mascolina sète procriato, perciò che egli molti anni qui, sotto l'ombra de li signori Scaligeri, abitò, e vi lasciò uno legittimo figliuolo, dal quale è discesa la nobile vostra stirpe. E chi sará di cosí rintuzzato ingegno, che stato sia a Ravenna e abbia visto il sepolcro di esso Dante, dove è sculta la marmorea statua rappresentante la vera e nativa sua effigie, che, veggendo voi e il dotto in greco e latino messer Pietro vostro fratello, non dica che in viso portate la vera sembianza di esso Dante? Accettate dunque il mio picciolo dono, e in quello pigliate l'animo mio, che di molto maggior cosa desidera di onorarvi, acciò che in parte potesse sodisfare a le cortesi dimostrazioni vostre, che sempre verso me in molte cose mostrate avete. State sano.

NOVELLA IX (X)

Alfonso decimo re di Spagna repudia la moglie, non potendo aver figliuoli, e sposa una altra. Ma avanti le nozze la prima moglie si trova gravida, onde Alfonso ripiglia la prima e marita questa seconda nel proprio di lui fratello.

Questi repudi, dal re inglese impiamente fatti, sono il piú de le volte cagione di grandissimi mali. E per l'ordinario si costumano fare da' grandi signori; da quelli, dico, che non istimano le umane leggi e meno le divine, pur che possano li disonesti e illiciti loro ingordi e libidinosissimi appetiti adempire. Ora, venendo a la mia istorietta né uscendo in tutto de la materia

de li repudi, vi dico che Alfonso di questo nome decimo re di Spagna fu figliuolo di Ferdinando quarto. Egli in la sua giovanezza prese per mogliere Violante, figliuola di Giacomo re di Ragona, che fu quello che levò di mano a li sarraceni l'isole Baleari, cioè la Maiorica e la Minorca. Era Violante bellissima, e di grazia e belli costumi ornatissima. Alfonso sommamente l'amava e di lei sommamente appagato si teneva. Ma essendo stato con lei alcuni anni e veggendo che ella non portava figliuoli, de li quali egli fora di misura desideroso era, ancora che forte l'amasse e grandemente lasciarla li dolesse, deliberò come sterile repudiarla. E facendo fare per via de la ragione il processo, le diede il libello del repudio. Poi per mezzo di ambasciatori tenne prattica col re de la Dacia o sia Dania, e prese Cristierna, di quello figliuola, e per moglie la sposò. Era anco questa Cristierna oltra misura bella, e fu con grandissima pompa e compagnia di baroni accompagnata in Ispagna a Siviglia. Quivi con la sua comitiva, alquanto da la lunghezza del camino stracca, si fermò per riposare e ristorarsi. Ma ecco che fore di ogni speranza, mentre che questa a Siviglia soggiorna e con desiderio grandissimo è dal re aspettata, la prima moglie Violante si scoperse gravida. A questo aviso si trovò il re Alfonso insiememente lieto e dolente. Allegro era che Violante fosse gravida, perché molto l'amava; di estrema poi doglia trafitto si sentiva e pieno di travaglio e noiosi pensieri, non sapendo come buonamente con questa altra governarsi. Cosí, trovandosi da diversi pensieri combattuto e non veggendo il modo di risolversi, stava molto maninconico. Aveva esso Alfonso uno fratello nominato Filippo, il quale era abbate de la abbadia de la Valle Solida ed eletto vescovo de la cittá di Siviglia. Filippo, veggendo il mordace affanno che il re Alfonso suo fratello affliggeva e conoscendo la vera cagione di quello, e non li piacendo forse troppo portar il rocchetto e la chierica in capo, si offerse prendere Cristierna per moglie, perché ancora non aveva ordine sacro alcuno. Onde con lo consentimento del re de la Dacia sposò per legittima sposa Cristierna, avendo prima rinonziato tutti li benefíci suoi ecclesiastici. Si fecero le

nozze con grandissima solennitá, e il re donò in dote a la sposa una cittá con molte castella, oltra la dote che il re suo padre data le aveva. A Filippo poi donò uno bellissimo stato di alcune cittá, e lo fece il primo e piú ricco e gran barone di tutti li suoi regni. Indi riprese la sua cara moglie Violante, con la quale ebbe molti figliuoli e anco figliuole. Il primo figliuolo che Violante partorí, fu nominato Sanzio quarto, che poi fu al padre empio, crudele e ingratissimo, come intenderete. Questo Alfonso decimo, per dirvene ancora diece parole, fu uomo studiosissimo e di gran fama cerca le scienze matematiche, e massimamente riportò infinita lode ne la astrologia, di modo che communemente da tutti per eccellenzia si dimandava «l'astrologo». In questa scienzia astrologica compose egli de li movimenti de li cieli e de le stelle una bellissima opera, che si dimanda dagli studiosi di quella arte *Li canoni o siano le tavole alfonsine*. Scrisse anco l'istorie de le cose fatte dal principio del mondo sino a li suoi tempi, che gli spagnuoli appellano l'*Istoria generale*. Scrisse anco sette libri, insegnando il modo del vivere a li suoi popoli, acciò che ciascuno sapesse come civilemente e religiosamente governarsi. Liberò il regno di Murcia da le mani de li sarraceni, e vi introdusse molte colonie di cristiani. Fu Alfonso eletto dagli elettori de l'imperio re de' romani, o sia imperadore, per opponerlo a Riccardo re di Inghilterra, che con forza di denari avea corrotti alcuni elettori de l'imperio e si sforzava per forza farsi imperadore. Alfonso, intendendo la dissensione che era tra li prencipi germani, essendoli portata la elezione, stette assai sospeso; ma intendendo Riccardo essere morto, lasciò il regno a Sanzio suo figliuolo e si trasferí in Lamagna. Ove ritrovando esser il tutto in tumulto, perché Rodolfo conte di Habspurg per opera del vescovo magontino era stato eletto re de' romani e da molti di quelli baroni germani favorito, persuaso da molti, deliberò, per non mettere sossopra la Germania ed essere cagione di spargere tanto sangue cristiano, ritornarsene in Ispagna. Onde il buono Alfonso, che trovato avea gli stranieri benevoli e amici e che onorato l'avevano eliggendolo imperadore, trovò Sanzio suo figliuolo

avversario e nemico, perché non li volle a patto nessuno restituire il regno. Del che egli oltra modo smarrito e dolente, conoscendo la estrema perfidia e ingratitudine del proprio figliuolo, in Siviglia vivendo privatamente se ne stette; e non possendo ricevere consolazione alcuna, intrò in tanta maninconia che in breve, da gravissima infermitá oppresso, se ne morio.

IL BANDELLO

al molto magnifico ed eccellente
de la ragione cesarea e pontificia dottore
e governatore di Cesena
MESSER OTTONELLO PASINI
salute

Passando per Ferrara, andai al palazzo chiamato il « Paradiso », per visitar il signor Enea Pio di Carpi e la cortese eroina la signora Margarita Pia sua sorella, che giá fu moglie del valoroso signore Antonio Maria Sanseverino. Trovai che alcuni gentiluomini erano con la signora Margarita; la quale, come mi vide, molto graziosamente, secondo il suo consueto, levatasi da sedere, mi raccolse, e mi disse che il signor Enea era in corte, ma che non poteva tardare a venire. Mi fece dare da sedere, e mentre che appartatamente di alcune cose di Milano ragionavamo, sovravenne il signor Enea, il quale subito mi abbracciò. E perché erano molti dí che visti non si eravamo, egli mostrò vedermi molto volentieri, come colui che giá molti anni mi ha sempre amato. E mentre che insieme familiarmente ragionavamo, quegli altri gentiluomini dissero che in Ferrara erano dui, non volendoli nominare, de li buoni cittadini che avevano due molto belle moglieri, e tutti dui, non si accorgendo l'uno de l'altro, si mettevano in capo la vituperosa insegna de le corna. E di tale faccenda varie cose dicendo, il signor Enea, che le orecchie avea a ciò che coloro favoleggiavano, rivolto a quelli, disse: — Signori miei, cotesta non è cosa nuova e sovente fiate suole avenire. Onde a questo proposito mi piace dirvi una novella, che essendo a Padoa in casa

del signore cavaliere Obezzo, mio onorato nipote, intesi narrare. — E cosí narrò una piacevole novella, che a tutti fu molto caro averla udita. E perché mi parve degna di essere consagrata a la memoria di quelli che verranno dopo noi, se tanto gli scritti miei dureranno, la descrissi, come anco lungo tempo è che ho scritto quella che in Milano voi narraste, se vi soviene, di quella gentildonna che fece quella grandissima paura al suo amante, e la piacevole ricompensa che da lui le fu resa. Or questa che il signore Enea ha recitata, per essere occorsa in Padoa vostra patria, a voi la mando e la vi dono, volendo che col vostro nome in fronte da tutti veduta sia. Giovami credere che voi volontieri la vederete, come cosa scritta da uno tutto vostro, e che qualche volta vi potrá ricriare, quando per lo governo di quella magnifica cittá e per acquetare le sanguinose e crudelissime parzialitá di quelle contrade, che di rado si veggiono essere tranquille, vi troverete fastidito. State sano.

NOVELLA X (XI)

Francesco da Carrara signore di Padoa si innamora di una sua cittadina e la gode. La moglie di Francesco se ne avede e il dice al marito de la innamorata del signore e, con lui accordata, amorosamente si godeno.

Come giá ho detto, non è cosa nova che dui innamorati godano le moglie l'uno de l'altro, anzi pare che una certa ragione il voglia; ché, come una de le assise de li duchi del grasso Milano, quella, dico, del buratto, dimostra, « avvenga tale a te, quale a me ». Però si suole dire: « Chi ne fa, ne aspetti ». Vi dico adunque, signora sorella e voi signori, che essendo signore di Padoa il signor Francesco da Carrara, che fu grande amico del Petrarca, che egli aveva una bellissima e nobilissima moglie, la quale oltra ogni credenza amava il suo signor consorte e altro non pensava giorno e notte che di ubedirlo e fare tutto ciò che pensava devergli essere grato. Se ella stava una ora che nol vedesse, parea che si sentisse sterpare il core e miseramente languire. Il signor Francesco amava anco egli la bella moglie,

ma non di tanto fervente amore di quanto era da lei amato, perché non vi era parangone tra loro. Viveva allora in Padova uno de li nobili e ricchi gentiluomini che ci fosse, chiamato Vitaliano, il quale aveva una moglie giovane, fore di misura bella, gentile e molto vertuosa, di cui la fama per tutta la Marca trivigiana e per Lombardia volava, che ella senza parangone di beltá, di leggiadria, di costumi e aggraziate maniere e di vertú a quello tempo unica viveva. E perché Vitaliano altresí era il piú bello giovane che in Padova fosse, e di lettere molto si dilettava e di ogni cara e bella vertú che a gentiluomo appertenesse era adornato, e splendidamente e con gran liberalitá viveva, tutta quella cittá l'amava e onorava, di modo che si diceva publicamente da grandi e piccioli non essere in que' paesi la piú compíta e bella coppia di loro dui. Sentendo il signor Francesco tutto il dí tanto lodare Vitaliano e la moglie, uno giorno, cavalcando con suoi cortegiani e altri gentiluomini, come si costuma, per la cittá e passando dinanzi al palazzo di Vitaliano, che era uno de li belli di Padoa, quivi giú da cavallo con la compagnia dismontò e intrò dentro; e sentendo che nel giardino alcuni belli mottetti si cantavano, si imaginò Vitaliano colá essere con la moglie, avendo udito dire quanto tutti dui del cantare e sonare di vari stromenti si prendevano piacere. Erano tutti quelli nel giardino a l'ombra di alcuni allori, cosí intenti a la musica che il signore, con la compagnia chetamente andando, quasi a l'improviso li sovvragiunse. Cantavano, secondo che vi ho di giá detto, alcuni belli mottetti a libro Vitaliano, la moglie, che Dianora aveva nome, e alquanti altri cantori, e facevano uno soavissimo concento, cosí maestrevolemente le sonore voci a le parole accommodavano. Ma come si accorsero che il signore Francesco quivi era, tutti, lasciato il dolce canto, si levarono e riverentemente l'accolsero, massimamente il cortese e gentile Vitaliano. Volle il signore e disse loro che cantando tornassero tutti a li loro luoghi e seguitassero quella dolce armonia; e appresso loro per iscontro a la bella Dianora, per meglio vagheggiarla, si assise. Cosí con amoroso e ingordo occhio rimirando la beltá de la donna, che cantando parea che

si facesse piú bella, non potea saziarsi di rimirarla e contemplar con quanta grazia ella maestrevolemente cantava, parendogli assai piú bella e aggraziata di quello che gli era stato detto. Mentre che si cantava, li servitori di Vitaliano, per uno cenno che egli fece loro, apprestarono una bella collazione di varie sorti di confetti, di ciriegie e altri frutti che la stagione portava, e di generosi vini; e cosí, poi che si fu finito di cantare, fecero collazione, essendo il signore gentilissimamente e con gran cortesia servito. Era quello giardino molto bello e bene tenuto in ordine, e fu mirabilmente dal signor Francesco lodato. Vitaliano quanto piú seppe e puoté ringraziò esso signore de la cortesia che usata aveva, essendo degnato cosí familiarmente smontare in casa di uno suo servitore, supplicandoli che spesso degnasse farli di questi favori. Il signore disse che, passando per la contrada e avendo sentito la dolce melodia del canto, era per meglio goderla smontato e intrato dentro. Cosí diportatosi buona pezza per lo giardino e tuttavia mirando la bella Dianora, non se ne accorgendo, bevea per gli occhi l'amoroso veleno; di modo che, dopoi l'aver detto addio a tutti e partitosi, conobbe il meglio di se stesso essere rimaso in potere de la bella sovra tutte l'altre e leggiadrissima Dianora. E pensando a li casi e novo amore suo, tanto piú si sentiva ardere de l'amore di quella, quanto che meno sperava di poter pervenire al godimento e fine di questo suo amore, essendo publica voce e fama che, se mai marito e moglie insieme si amarono, che nessuno in questo avanzava Dianora e Vitaliano. Nondimeno quanto piú in lui mancava la speranza, piú cresceva l'ardente disio. Faceva assai spesso il signore Francesco fare de le feste in palazzo per amore de la moglie, che molto si appagava a vedere danzare, e sempre Dianora vi era stata invitata; e, che che ne fosse stata la cagione, egli mai a le bellezze de la Dianora non aveva messo fantasia. Ma poi che l'amorosa vespa gli avea punto e trafitto il core, cominciò vie piú spesso ordinare de le feste. Onde, ballando con lei, a poco a poco cominciò tentarla d'amore, mostrandosi, come in effetto era, di lei fieramente innamorato. Ma

Dianora, che a par de gli occhi suoi il marito amava, non dava orecchie a cosa che il signore le dicesse, anzi li rispondeva che d'altro le parlasse, non essendo ella acconcia a far cosa meno che onesta. Il che era a lui, che averebbe voluto venire a la conchiusione de l'amore, di fierissimi tormenti cagione; e quanto piú ella ritrosa si mostrava, egli tanto piú innamorato di lei si discopriva. Onde, non cessando tutto il dí con ambasciate e lettere tenerla sollecitata, tanto fece che tutta Padoa chiaramente si accorse da quale tarantola egli fosse tarantolato, essendo questa infermitá amorosa, quando in alcuno è radicata, che molto male si può celare, bisognando che in qualche parte si discopra ed esali, né piú né meno come fa il fuoco che sia stato qualche tempo coperto. E perché non è sí ostinato e adamantino core, che, pregando, amando, onorando e servendo, non divenga molle e non si pieghi al fine, cominciò Dianora prestare orecchie a le calde e affettuose preghiere de l' innamorato signore, e di tale maniera si piegò ad amarlo, che li diede speranza che averebbe l' intento suo con la prima commoditá che se le offerisse. Del che esso signore si teneva per lo piú aventuroso uomo del mondo, e una ora li sembrava uno anno a venire al tanto desiderato compimento del suo amore. Soleva Vitaliano andare molto spesso in contado a le sue possessioni, ove aveva belli e agiati casamenti, dove a la caccia dimorava talora a diportarsi cinque e sei giorni, ora piú ora meno, sovente menando seco la bella Dianora. Da questo andare fora del marito la buona moglie prese occasione di dare compimento agli amori del signore, di maniera che alcuna volta insieme li dui innamorati si trovarono, disfogando i loro poco onesti appetiti. Né crediate che il signore Francesco punto per questi congiungimenti scemasse le sue ardentissime fiamme; anzi parve che divenissero maggiori, tanto de la gentilezza e dolcissima prattica e soavissimi baci de la bella Dianora appagato si teneva. Né meno di lui la donna si contentava, non perché il signore fosse piú bello né piú aggraziato di Vitaliano, ché parangone non ci era, ma perché era il signore de la cittá, e ella troppo apprezzava il favore del prencipe e si teneva da

molto piú di avere cosí fatto innamorato, cui le sue bellezze cotanto fossero accette. E cosí ogni volta che il marito andava fora a la caccia o per altri affari, ella dava il solito segnale e faceva venire il signore, col quale cacciava di una altra maniera, facendosi turare il mal foro de l'inferno con vie assai piú di piacere che non si prendeva Vitaliano in contado dietro a le bestie, al sole, al vento, e sovente a la pioggia e a la neve, perché ella al buio e al caldo de le lenzuola si trastullava e si dava il miglior tempo del mondo. E cosí andò la bisogna, usando questi loro amori meno che discretamente, che molti chiaramente se ne avidero, ma per téma del signore nessuno ardiva farne motto. Ora tra gli altri che di questi congiungimenti si accorsero, la moglie del signore, non so come avertita fosse, conobbe troppo certo il dispettoso torto che il marito le faceva. E certificata di questo con chiari ed evidenti segni, fu da tanto dolore assalita e da tanto cordoglio presa che quasi fu per morire di rabbia. E non potendo né sapendo moderatamente sopportare il fiero conceputo sdegno, la appassionata signora infermò di una acutissima febre colerica, che miseramente la coceva e tormentava. Il signore Francesco, fatti venire li suoi medici, non mancava a la cura de la moglie in conto alcuno. Li medici usavano tutti quelli rimedi che Ippocrate e Galeno e la scola greca e anco l'arabica loro insegnava. Ma poco giovamento a l'inferma recavano; non giá che li rimedi non fossero salutiferi, ma perché lo sdegno e la còlera che la donna aveva erano cosí forti e velenosi, che tutto il corpo di lei di mortalissimi umori avevano infetto e guasto. Ella, inteso il periglio nel quale era, dato luoco a la ragione, disse fra sé: — Adunque sarò io sí sciocca che per questo ingrato adultero di mio marito vorrò morire? Cessi Iddio e togliami di capo questo pensiero, che io sí pazza sia che ami chi me non ama! — Su questo pensiero prese ella meraviglioso miglioramento, e come saggia la sua passione dissimulava, avendo il fervente e maritale amore convertito in fierissimo odio. Ella notte e dí in altro non pensava che de la ricevuta ingiuria altamente vendicarsi e de le medesime armi ferire il marito, che egli ferita lei aveva. Conchiuse adunque fare

il marito, stando in Padova, marchese di Cornovaglia. Andava dunque considerando chi fosse piú al proposito, acciò che, eleggendo uno di costumi e vertú qualificato, facesse conoscere al mondo, se mai si risapeva, che non appetito di libidine ma sdegno e disio di giusta vendetta l'avessero astretta a rompere la fede maritale e per li capegli a viva forza tirata. Ma ella molto si ingannava, perché non le era lecito, ben che il marito facesse male, fare ella male e peggio. Essendo adunque guarita, le vennero gli occhi gettati adosso a Vitaliano e pensò quello devere essere atto a fare la sua e di lei vendetta. Era egli assai seco dimestico, perché ella si prendeva assai piacere del gioco degli scacchi e sovente con Vitaliano giocava. Onde cominciò dargli il giambo e dirli che non credeva che volesse tanto bene a la moglie come egli in apparenza mostrava. Non poteva Vitaliano sofferire che se li desse la baia e se li dicesse che non amasse ardentissimamente la moglie, e che fosse uomo per amare altra donna che Dianora. Come la signora si avide che egli niente de lo scorno sapeva che da la moglie gli era fatto, deliberò del tutto avertirlo e tentare ciò che di lui poteva sperare. Giocando adunque a scacchi con lui e di uno in altro ragionamento intrando, con bello modo gli scoperse l'adulterio de la moglie e l'ingiuria che a lui e a lei il signor Francesco faceva. Il buono Vitaliano, udendo questo e l'amore considerato che a la moglie ingrata portava, fu per morire di estrema doglia e quasi isvenne. Del che accortasi la signora, li disse tante ragioni che molto l'acquetò e levò fora de la fiera passione che sofferiva. Lamentandosi poi del marito, che sí poco anzi niuno conto teneva di lei, e dicendo che assai sovente lo sdegno vie piú che l'amore è potente e induce le donne che hanno il core generoso a fare di quelle cose che non deveriano, sí bene e accommodatamente seppe adornare il caso suo, che il dolente Vitaliano le disse che ella avea gran ragione se al signore rendeva pane per fogaccia. Adunque soggiunse la signora che se egli aveva intelletto, che devea disporsi a trattar Dianora come ella trattava lui, ed essendo tutti offesi, rendere la pareglia agli offensori. In fine, essendo

la donna assai bella e leggiadra, tutti dui si accordarono insieme di fare la vendetta, con le arme de la sorte che senza ispargimento di sangue in uno letto amorosamente si usano. E cosí, messo ordine che celatamente insieme si potessero trovare, con piacer grandissimo de l'una e l'altra parte, lungo tempo insieme, col mezzo di una cameriera de la donna, goderono de li loro fortunati amori.

IL BANDELLO

al magnifico e valoroso cavaliere

il signor

BENEDETTO MONDOLFO

salute

Era questi dí la incomparabile eroina, la signora Elisabetta Gonzaga, giá consorte de la buona memoria del duca Guido Ubaldo di Urbino, alquanto del corpo indisposta; onde, essendo io andato a visitarla, trovai seco la individua sua cognata e compagna, la signora Emilia Pia. E di varie cose insieme ragionando, sovvraveniste voi con il dotto e nobilissimo messer Gian Giorgio Trissino, patrizio vicentino, che portò una lettera de la signora Margarita Pia e Sanseverina a la detta signora Emilia sua sorella. Fu il Trissino da la signora duchessa graziosamente raccolto. Indi si intrò a ragionare, non so come, de le tirannie e sconcie cose che Cesare Borgia usò in quel tempo che soggiogò la Romagna e la Marca; e si disse di tante morti quante egli col mezzo del suo crudele ministro Michelotto facea fare, strangolando tanti signori, ben che a la fine esso Michelotto spagnuolo fu in Milano in certa mischia morto, dicendosi che lo scelerato manigoldo avea fatto troppo bella morte, meritando publicamente per mano di boia par suo essere smembrato a brano a brano e dato per cibo a' cani. La signora duchessa allora, non potendo a grande pena le lagrime contenere, rammemorò, quando tra Arimini e Cesena esso Borgia fece rapire una sua criata, che ella mandava a marito al capitano Carrazio, cui maritata l'avea, come esso Michelotto era capo de la cavalcata e fu cagione di fare morire molte persone di quelle che la sposa a Ravenna, ove il Carrazio avea le stanze, accompagnavano. Molte cose si dissero de le enormi e fierissime crudeltati di esso Cesare Borgia, nominato il duca Valentino, il quale non solamente negli

stranieri ma nel proprio fratello fu fratricida immanissimo. E tuttavia de le sue infami sceleratezze ragionandosi, messere Gioan Giorgio, in conformitá di quanto si diceva, narrò uno altro simile caso da uno perfidissimo tiranno perpetrato, il quale tutti empí di stupore e insieme di pietá. La signora Emilia, come il Trissino fu de la sua novella deliberato, rivoltata a me, mi disse: — Bandello, in vero questo tirannico e abominabile caso punto non disconverrá tra le tue novelle. — Onde, avendolo descritto, in testimonio de la mutua amicizia che tra noi è, ve lo dono e al nome vostro consacro, pregandovi a farlo vedere al nostro gentilissimo signore Angelo dal Bufalo. State sano, e ricordatevi spesso che, come dicevamo questi dí a proposito di quello amico, che cosí come nostro signore Iddio guiderdona le buone e sante opere, parimente anco gastiga coloro che operano le sconcie cose. Di novo state sano.

NOVELLA XI (XII)

Eccelino primo da Romano, cognominato Balbo, rapisce una giovane promessa a uno suo nipote, onde grandissimi incendi, morti di uomini e roina di molte castella ne seguirono.

Le cose che dette si sono de le ferine crudeltati del Valentino, il quale non seppe né volle seguire la sua buona fortuna che levato l'avea al sommo grado del cardinalato, mi fanno confermare ne l'openione mia, che rade volte questi, che cosí si dilettano spargere il sangue umano, non roinino e muoiano miserabilmente, come si sa che a esso Valentino nel regno de la Navarra avenne, ove miseramente fu morto. Soleva egli molte fiate dire, e alludendo al nome di Cesare dittatore, perché egli Cesare si chiamava, avere questo motto in bocca: — O Cesare, o nulla. — Onde ingeniosamente fu da uno poeta di lui cantato: — Cesare Borgia gridava sino al cielo: o Cesare o nulla. Non poté diventar Cesare, ma ben poté essere nulla. — Mi ha anco la rapina fatta ne la criata di madama la duchessa fatto sovenire di una altra rapina fatta in una sposa, cagione poi essa rapina di infiniti mali, come intenderete, ché non ci

essendo ora altro dire, io l'istoria vi narrerò. Si legge negli annali de la nobilissima cittá di Padova, che io altre volte lessi in casa del nobilissimo messer Antonio Capodivacca, patrizio padoano, che tra li signori di Romano, castello ne la Marca Trivigiana che Ottone terzo imperadore donò a Alberico di Sassonia suo soldato, furono tre Eccelini, discesi da esso Alberico, de li quali il primo, per essere alquanto de la lingua balbuziente, fu chiamato Eccelino Balbo. Costui ebbe uno figliuolo nominato pure Eccelino, ma per cognome appellato il Monaco. Ora avvenne che Gerardo Camposampietro, giovane nobilissimo e primario tra la gioventú de la cittá padovana, trattava di prendere per moglie una nobilissima e ricchissima giovane, che per dote portava seco una amplissima ereditá; ed essendo figliuolo di una carnale sorella di Eccelino il Balbo, communicò al zio questa sua prattica, e quella con li parenti de la giovanetta, che Cecilia Baonia aveva nome, conchiuse. Ma il Balbo, poco amorevole al nepote, tirato da la ingordigia de la ricca ereditá, come uomo avarissimo che era, rapí con inganno e violenza essa Cecilia, e quella maritò subito a Eccelino cognominato il Monaco suo figliuolo. Di cosí inumana e perfidiosa ingiuria offeso Gerardo e fieramente in còlera salito, la riverenza e amore che al zio e al cugino portava, convertí in mortalissimo e fora di misura crudelissimo odio, e giorno e notte in altro non pensava, che in trovar la via di potersi altamente di tanta ingiuria vendicare, parendogli a modo nessuno poter vivere né la vista e luce degli uomini sofferire, se qualche gravissimo scorno a li nemici suoi non faceva. Ebro adunque di una estrema ira e ingombrato da la dolcezza che sperava sentire se si vendicava, mentre su questi pensieri era tutto intento, conculcata e tratta dopo le spalle la ragione, in preda miseramente a l'appetito de la vendetta si diede, di maniera che non era cosa al mondo, per scelerata che fosse, che non li paresse onesta, pur che si potesse in parte vendicare. E cosí a tutti gli iracondi aviene, che le proprie passioni non sanno moderare, e a ciascuno sempre avenirá, che voglia li male regolati appetiti seguire. Ora, dopo che Cecilia aveva le nozze celebrato con Eccelino lo Monaco.

ebbe Gerardo, che in ogni occasione di vendicarsi stava intento, ebbe, dico, da una spia aviso, come ella era per andare a li bagni di Abano. Il perché, messo a ordine una compagnia di scelti e valorosi giovani bene armati, andò ad incontrare quelli che Cecilia a li bagni accompagnavano; e animosamente con impressione grandissima gli assalí e per viva forza la donna li rapí. Come l'ebbe in suo potere, lei, gridante mercé e dimandante aita e soccorso, nel mezzo de la publica strada sforzò; e carnalemente di quella prese piacere, non per appetito giá di libidine, ma per dispregio degli Eccelini padre e figliuolo, zio e cugino. Questo abominabile fatto di modo irritò e commosse il Balbo e il Monaco Eccelino contra la cittá padoana, veggendo che in conto nessuno non si erano messi essi padoani a punire cosí grave eccesso da Gerardo commesso, che, prese le armi e cominciato insieme a guerreggiare, diedero principio a una crudelissima guerra e a la distruzione di quasi tutta la provincia de la Marca trivigiana, che oltra il danno di molte di quelle nobilissime cittá, piú di cento popolose ville e castella del paese lungamente afflitte e conquassate, quasi distrutte e sino a' fondamenti roinate restarono. Oltra questo vi si accrebbe, che Cecilia, ben che incorrotta di animo, nondimeno violata di corpo, fu dal marito repudiata e resa a li propinqui suoi. Il Monaco, poi che ebbe mandata via Cecilia, sposò Aldeida, de la nobile schiatta in Toscana de li Mangoni, allora ne le alpi de l'Apennino molto illustre e potente. Da questo, non so se lo appelli matrimonio, vivendo ancora Cecilia, che era vera moglie, o lo dica adulterio, nacque dentro il ventre de la Aldeida, o vi fu generato, lo soperbo e sceleratissimo terzo Eccelino, che fu la roina di molte cittá e massimamente di Padoa. Egli in Verona in uno giorno fece tagliar a pezzi con inaudita crudeltá, avendo inteso che Padoa si era rubellata, dodeci millia padoani, che seco avea per ostaggi. E in vero egli fu uno nefandissimo tiranno, che di crudeltá di gran lunga avanzò Falari, Mezenzio, li Dionisi, Caio, Nerone e quanti mai piú crudeli tiranni si fossero; e per avere suo padre ricevuta la ingiuria ne la prima moglie da Gerardo, egli sempre ebbe in odio tutti i padoani.

IL BANDELLO

a l'illustrissimo e riverendissimo signore

il signore

FEDERICO SANSEVERINO

cardinale de la santa romana Chiesa

salute

Il giudeo, che per opera vostra, signor mio osservandissimo, questi giorni fu battezzato, diceva essersi a la fede nostra convertito, perché vide uno sacerdote con il glorioso nome del signor nostro messer Giesu Cristo aver liberato uno povero uomo, che da una legione di demòni lungo tempo era stato oppresso. Onde tra sé considerando questo sacro nome di Giesu, che li giudei cosí disprezzano, essere di tanta vertú, conchiuse ne l'animo suo che li giudei sono in grandissimo errore e tutti perduti, e che in effetto la vera fede è la cristiana; onde, come ha fatto, determinò farsi cristiano. E ragionandosi de la conversione di cotesto ebreo in una onorata compagnia ove io mi ritrovai, assai cose de la vertú di questo sacratissimo nome di Giesu furono dette, al cui suono si inchinano tutti gli spiriti del cielo e gli uomini de la terra, e parimente gli abitatori de lo inferno, li quali, udendolo nominare, tremano come foglia al vento. Da questo si venne a dire di alcuni miracoli, che con questo salutifero nome fatti si sono, e che si è veduto assai sovente li miracoli avere convertito molti infedeli e li malviventi ridutti a vivere onestissimamente. Era in quella onesta brigata il gentilissimo e dotto giovane messer Camillo Gulino, il quale, a proposito de li miracoli che dagli infedeli si vedeno e quelli convertisseno a la vera fede, narrò una mirabile e bella istorietta, la quale fu da me descritta. E pensando io cui, secondo il mio consueto, donare la devessi, voi mi occorreste. Il perché, avendo

voi fatto battezzare l'ebreo, che per uno miracolo si è convertito a lasciar il giudaismo e farsi cristiano, non mi pare punto disconvenevole che questa istoria, la quale contiene che per uno miracolo il re de li tartari si battezzò, al nome vostro si veggia intitolata. Accettatela adunque, signor mio umanissimo, con quella vostra singolare umanitá, che tutte le cose a voi offerte sète solito accettare. Resterá a tutti quei che dopo noi verranno per fermo testimonio de la fedele e antica servitú di tutta la casa Bandella verso la felicissima memoria del famoso capitano vostro onorato padre, il signor Roberto Sanseverino, e tutti voi, suoi illustrissimi figliuoli. State sano.

NOVELLA XII (XIII)

Cassano re de la Tartaria veggendo uno manifesto miracolo si converte con tutti li suoi a la fede cristiana.

Per quello che io giá, signori miei, udii predicare a uno de li frati di san Domenico nel loro venerabile loco de la Rosa, non si devemo meravigliare se a li tempi nostri non veggiamo farsi tanti miracoli quanti nel principio de la nascente fede dagli apostoli e altri santi si vedeano fare. E questa essere la cagione diceva: perché allora bisognava, per convertire a la fede gli infedeli, con li miracoli tirarli, e mostrar a tutte le nazioni, che sotto il cielo viveno, che in nome di altro dio che da infedeli si adori — perché li dèi de le genti sono demòni, — non si ponno far miracoli, se non col nome e vertute del Padre, del Figliuolo e de lo Spirito Santo. Ora che la fede è fondata e fermata col prezioso sangue del salvatore del mondo, Cristo Giesú benedetto, e col testimonio di tanti martiri e tanti santi, non sono piú li miracoli necessari, ancor che sovente molti se ne facciano. Cosí predicava il riverendo padre. Il perché, non mi discostando da la materia di essi miracoli, io vuo' narrarvene uno meraviglioso, che fu cagione di convertire a la vera fede l'imperadore de la Tartaria con li suoi popoli. Vi dico adunque che Cassano, figliuolo che fu di Argone Cane imperadore di Tartaria, successe a suo padre ne lo imperio e fu

molto da li suoi tartari amato e ubedito. Veggendosi egli ne la sedia imperiale con amore grandissimo de li suoi popoli, e udendo dire gran cose di una figliuola del re de l'Armenia, che in que' tempi era generalmente lodata per la piú bella giovane che si potesse vedere, come uomo che per fama si innamora, sí forte de le bellezze di quella si accese che si deliberò averla per moglie. Onde, fatta cotale deliberazione, essendosi consigliato con li suoi baroni e a tutti piacendo il volere del loro re e imperadore, mandò a lo re d'Armenia una solenne ambasciaria a chiederli la sua figliuola per moglie. Il re, udita l'ambasciata, si trovò molto di mala voglia, conoscendo sua figliuola, che Catarina per nome si chiamava, essere buona e divota cristiana e il tartaro essere infedele e idolatra. Da l'altra banda, veggendo le affettuose e caldissime preghiere che gli ambasciatori li faceano, dubitò che, non compiacendo loro, il tartaro, sdegnato, non mandasse uno esercito a li danni e destruzione de l'Armenia. Ma prima che si risolvesse a dar loro risoluta risposta, conferí la dimanda del tartaro con la figliuola e il periglio che sovrastava se a quella non si compiaceva. Catarina, stata alquanto sovra di sé tutta pensosa, in questo modo al padre rispose: — Padre e signore mio osservandissimo, prima che mai essere cagione di nessuno menomissimo despiacere o danno a te o al tuo reame, io vorrei piú tosto morire o non essere nata giá mai. Perciò io consentirò di prendere per marito questo tartaro, mentre però che vi intravenga una sola condizione, che sará: che io possa con li miei, che verranno per miei servigi a star meco, vivere e osservare la mia legge cristiana. Nel resto poi io li sarò ubedientissima moglie e serva. — Piacque al padre la saggia risposta de la figliuola, e seco conchiuse ella medesima fosse quella che risolvesse gli ambasciatori de l'animo suo. Introdutti che furono li tartari nel cospetto de la reale giovane, fattale la debita riverenza, restarono a la vista de la incredibile e meravigliosa bellezza di lei di tal modo stupefatti e pieni di estrema ammirazione, che non bellezza mortale vedere si imaginavano, ma credevano essere dinanzi a uno angelo del cielo. Le fecero poi intendere quanto il loro imperadore ricercava, come di

giá ella deveva dal re suo padre essere a pieno informata. Allora la reale donzella molto leggiadramente con accommodate parole fece loro aperta la volontá sua. Udita gli ambasciatori che ebbero la risposta, dissero che del tutto a l'imperadore dariano per messo a posta aviso, e che portavano ferma openione che egli di quanto ella ricercava intieramente la compiacerebbe. Onde tutti in conformitá al loro signore scrissero ciò che la giovane ricercava. Poi largamente con molte parole lo avertirono de la indicibile e veramente suprema beltá, leggiadria, bei modi e cortesia di quella. L'imperadore tartaro, letta la lettera, si sentí infinitamente accrescere il desiderio di avere la tanto lodata giovanetta, e fece scrivere uno ampissimo decreto, sottoscritto di sua mano propria e del suggello imperiale suggellato, dove confermava molto largamente tutto quello che la sua futura sposa dimandava. Uno altro poi decreto mandò a uno degli ambasciatori, cui dava autoritá di poter sposare in nome di esso imperadore la detta giovane. Cosí furono celebrate con grande solennitá le sponsalizie e condutta la sposa in Tartaria, onoratissimamente accompagnata. Ella, oltra li baroni che il re suo padre mandò per accompagnarla, menò con lei alcuni sacerdoti armeni e altri uomini e donne de li suoi, che devevano rimanere seco. Ella giunta ove era l'imperadore, fu da quello amorevolissimamente raccolta e come legittima imperadrice onorata. Restò esso imperadore senza fine meravigliosamente sodisfatto, e in poco di tempo ella sí bene e con tanta umanitade e gentilezza si diportò, che appo tutti quei popoli venne in grandissimo credito, e generalemente era da tutti amata e riverita. E grandi e piccioli universalmente lodavano l'avedimento del loro signore, che sí bene aveva saputo provedersi di cosí cara moglie. Non istette molto ella col marito, che si ingravidò con grandissimo contento di tutto il suo imperio, che ne dimostrò allegrezza infinita. Ora, come piacque a nostro signore Iddio, che dal male sa eleggere il bene, al debito tempo de la sua pregnezza ella partorí uno figliuolo di cosí strana e piú che brutta effigie, che piú a fiera e orrendo mostro rassembrava che a criatura umana. Onde restando e li

cristiani, che condutti seco avea, smarriti, e ella fora di misura dolente, era in tutta la corte uno infinito bisbiglio e uno apertissimo e grande mormorio di cosí mostruoso parto, e ciascuno il biasimava. Lo imperadore, ancora che la moglie ardentemente amasse, intrato in una fiera gelosia che quella avesse commesso adulterio, cangiò l'amore in acerbissimo odio; onde insieme con li consiglieri suoi la condannò, con la nata criatura, al fuoco. Il che doleva molto a tutto il popolo, tale era la openione che de la sua vertú si aveva. Veggendo la tribolata e afflitta imperadrice che nessuna sua iscusazione era accettata, si dispose pazientemente a patire il fuoco e ricevere in grado la morte. Fece poi supplicare al marito, che lasciasse che si potesse confessare e far dare a la nata criatura il battesimo, il che il tartaro di leggiero le concesse. Fatto adunque ella venire il suo sacerdote, si confessò e prese il sacratissimo corpo del Salvatore nostro con grandissima divozione. Volendo poi, in una chiesa che ella aveva fatto fabricare, che si désse il battesimo a la sua criatura, l'imperadore con li suoi volle che su la piazza, per non intrare egli in chiesa e per vedere la cerimonia del battesimo, che quello a la criatura si désse. Come il battesimo a quella criatura fu dato, subito a la presenza de l'imperadore e baroni e di tutto il popolo, quella cosí mostruosa e brutta criatura fu miracolosamente trasformata in uno bellissimo figliuolo e piú grazioso di tutto quello imperio, rappresentante molte fattezze del padre; onde tutto il popolo cominciò a gridare che la imperadrice ingiustamente era condennata. Cassano, li suoi baroni e quanti erano presenti, veduto tanto manifesto miracolo, si convertirono a la fede di Cristo ed ebbero il battesimo. L'imperadrice col figliuolo fu da Cassano con infinito piacere ritornata nel pristino grado. Questo è quello Cassano, che al tempo di Bonifacio ottavo, con l'aiuto del suocero re de l'Armenia e del re di Georgia, venne con grossissima gente contra Melesain soldano di Egitto, e con mortalitá grande di sarraceni lo cacciò de l'Egitto, liberò Gierusalem dagl'infedeli e devotissimamente visitò il santo sepolcro; e mandò una onorevole ambasciaria al papa e al re di Francia, ché

mandassero gente in Soria a guardare quelli paesi, perché egli non poteva lungamente colá dimorare, essendoli mossa guerra in Tartaria. Ma papa Bonifacio attendeva con ogni sforzo cacciare Colonnesi e tutti li gibellini fora del mondo, e Filippo Bello re di Francia, iscommunicato da esso Bonifacio, facea ogni cosa per levarlo dal papato. Morí Bonifacio e li successe Benedetto undecimo, ma campò sí pochi mesi, che non puoté, come avea deliberato, fare l'impresa de la Terra Santa; di modo che poi, tornato Cassano in Tartaria, li sarraceni ricuperarono tutti li luoghi perduti con vituperio eterno del nome cristiano.

IL BANDELLO

al molto magnifico e dotto

messer

FRANCESCO PETO

fondano

salute

Quello giorno che voi a la presenza de la nuova Saffo, la signora Camilla Scalampa e Guidobuona, in casa sua recitaste l'arguto vostro epigramma fatto in lode de le maniglie de la incomparabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il nostro messer Antonio Tilesio molto quello commendò. Onde io, per l'amicizia che seco ho, lo pregai che anco egli volesse alcuno de li suoi poemi recitare. Egli, che è gentilissimo, non sostenne essere troppo pregato, ma con quella soavissima sua prononzia recitò il suo *Pomo punico*, o vero, come volgarmente si dice, *granato*, di modo che il vostro e suo poema mirabilmente a tutti piacque. Tutti dui poi, non contenti di averli recitati, di vostra mano scritti me li deste. Indi ragionandosi di varie cose, la signora Camilla pregò il Tilesio che con alcuna novella ci volesse alquanto intertenere. Il che egli graziosamente fece, narrandoci una non molto lunga novelletta, che a tutti fu grata. Quella, avendola io descritta, ho voluto che al nome vostro resti dedicata. Io, prima che mai vi vedessi, sommamente vi amai e desiderai conoscervi, a ciò incitato da l'autoritá del magno Pontano, che ne li suoi dottissimi scritti molto onoratamente vi ha collocato. Quando poi, giá molti anni sono, passai per Fondi e feci riverenza al generoso e magnanimo eroe, il gran Colonnese, il signor Prospero, egli fece che noi dui insieme parlassemo. Quivi cominciò l'amicizia nostra,

che sempre poi si è mantenuta di bene in meglio. In testimonio adunque de la nostra mutua benevolenza, questo mio picciolo dono accetterete. State sano.

NOVELLA XIII (XIV)

Bella astuzia del duca Galeazzo Sforza a ingannare uno de li suoi consilieri, di cui godeva amorosamente la moglie.

Ogni cosa averei io, signora Camilla, e voi signori miei, creduto che avenire mi devesse, eccetto che di narrare a la presenza vostra novelle. Ma poi che voi, signora Camilla, me lo commandate, come posso io non ubidirvi? Adunque devete sapere che al principio che io fui condutto in questa cittá con publico e onorato salario per isponere poeti e oratori a la nobilissima gioventú milanese, mi trovai uno giorno di brigata con alcuni uomini da bene, tra i quali era il dotto e integerrimo patrizio di questa cittá messer Catellano Cotta. E ragionandosi de li numerosi figliuoli del duca Galeazzo Sforza, che da varie gentildonne avuti aveva, cosí mascoli come femine, ci narrò una breve istorietta, che sempre rimasa mi è ne la memoria, e quella intendo io ora narrarvi. Fu Galeazzo Sforza, duca di Milano, molto generoso e liberale prencipe, ma troppo dedito a l'amore de le donne, ché, oltra la moglie, non si contentava di una o due gentildonne, ma sempre ne aveva cinque e sei. Onde avenne che, carnalmente mescolandosi con tutte, da quelle ebbe molti figliuoli e figliuole, de li quali alcuni ancora viveno. Amò egli tra l'altre la moglie di uno suo consigliero, che era molto piacevole e forte bella, e con quella piú volte si trovò a prendersi di notte amoroso piacere. Soleva il consigliero starsi per l'ordinario il piú del tempo nel suo studio, che era ne l'intrata de la casa in una camera terrena, per piú commoditá di dare audienza a li suoi clientuli. Tutta la famiglia de la casa, cosí uomini come ancor le donne, sapevano la prattica che la padrona aveva col duca. Per questo esso duca avea grandissima commoditá di godere quando voleva la sua innamorata; e nessuno ardiva avertirne il marito, anzi tenevano mano con lei per

accommodar il duca. Avenne una sera d'inverno, che tardi si cena, che il duca poco dapoi l'avemaria era intrato in casa del consigliero e con la donna lungamente si era amorosamente trastullato. Volendo poi partirsi, ché giá era l'ora de la cena, discese le scale, e in quello che egli passava per iscontro l'uscio de lo studio, messer lo consigliero uscí de lo studio. Non si poteva nascondere il duca, ma da subito consiglio aiutato, fatto buono viso, salutò il dottore. È costume in Milano che la gran porta de la casa, massimamente quella de li grandi gentiluomini, non si ferma la sera se non quando si vuole cenare. Ora messere lo dottore, conosciuto il duca, che con la spada ignuda in mano e la rotella era, disse: — Signor mio, che andate voi a questa ora facendo cosí solo? — E subito gridò a li servitori che allumassero de li torchi. Il duca in quello li rispose che era venuto a quella estraordinaria ora a parlar seco per cosa di grandissima importanza. Si agitava nel secreto consiglio tra dui de li primi e piú riguardevoli gentiluomini di Milano una lite di grandissima importanza, perché si piativa la rendita tra loro di piú di diece millia ducati di oro ogni anno, né mai si erano potuti amichevolemente accordare, perché ciascuno di loro pretendeva avere ragioni da vendere. E tuttavia vi si erano intromessi parenti de l'una parte e l'altra e persone religiose di autoritá per acquetarli, ma il tutto era stato indarno. Il duca, poi che tutti dui non mediocremente amava e averebbe voluto vedere una onesta composizione tra quelli, prese occasione da cotesta lite di scusarsi se a cosí fatta ora attorno se ne andava tutto solo. Presolo adunque per la mano, con quello intrò dentro lo studio; e fatto lasciare in quello uno torchietto acceso, poi che si furono assisi, in questo modo il duca al consigliero disse: — So che voi sapete quanto io desideri che la lite si componga, che tra li tali dui patrizi miei feudatari si litiga giá molti mesi sono. E perché io ugualmente l'uno e l'altro amo, mi duole che in cotale litigio si consumino. Pertanto, sapendo io quanta sia la reputazione de la dottrina vostra e quanto sète abondevole di partiti in ogni cosa, di quale importanza si sia, sono a questa ora qui venuto a pregarvi che per amore mio vogliate

usare ogni ingegno e ritrovare alcuno ispediente e valevole mezzo a componere questa lite, e far di modo che non si prononzi la determinata sentenzia. E di questo vi assicuro io che maggior piacere fare non mi potete. Io averei bene mandato uno de li miei camerieri a parlarvi; ma passando per la contrada per alcuni miei affari, mi è paruto essere piú ispediente che io in propria persona facessi questo ufficio. Sí che avete intesa la intenzione mia. — Messere lo consigliero, non pensando piú oltre, si reputò esserli fatto uno segnalato favore, che il duca a tal ora fosse degnato sí domesticamente andargli a casa; e ringraziato quello di tanta umanitá, li promise far ogni cosa possibile acciò che conseguisse il suo intento. E cosí il duca di essere a quella ora trovato in casa, con apparente ragione al suo consigliero, avendo prima a la moglie di lui sodisfatto, a lui anco ottimamente sodisfece. Del che piú volte poi, con la donna tenendone proposito, insieme gioiosamente ne risero.

IL BANDELLO

a la illustre e gentilissima eroina

la signora

CLARA VESCONTE E PUSTERLA

salute

Venne non è molto da Roma a Milano il dotto messer Marco Antonio Casanuova, per andare a Como a vedere li suoi propinqui, perciò, se ben egli nacque in Roma e fu criato de la magnanima casa Colonna, il padre suo nondimeno era cittadino comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei che de le buone lettere si dilettavano, per l'arguzia e soavitá de li suoi epigrammi. Ma fra gli altri che di continovo li tenne compagnia fu il nostro dotto messer Geronimo Cittadino. Egli uno giorno lo condusse in casa vostra a visitarvi. Voi, che giá per chiara fama lo conoscevate, lo raccoglieste con quella singolare umanitá con cui sète solita tutti che a voi vengono ricevere, ma sovra tutti i vertuosi e a le muse consacrati. Si ritrovò allora con voi il gentilissimo e di ogni sorta di scienza adornato messer Marco Antonio da la Torre, gentiluomo veronese, ma per antica origine disceso da la nobilissima famiglia de li Torriani, che lungo tempo con gli avi vostri Vesconti del principato di questa cittá e di tutta Lombardia combatterono, seguendo tra loro alcune sanguinose battaglie. Ora, dopo le accoglienze da voi e dal Torre a esso Casanuova fatte, dopo molti ragionamenti fatti, si intrò a parlare di una mischia fatta dagli scolari in Pavia contra gli sbirri del podestá. E da la commessa questione, che il Torre come seguisse, senza troppi proemi, narrò, egli disse una piacevole novella avenuta in Pavia a uno scolare. Essendo dopo

io, secondo il mio consueto, venuto a visitarvi, voi il tutto puntalmente mi diceste, pregandomi che essa novella volessi scrivere; il che per ubedirvi, come a casa tornato fui, descrissi. Ora che le mie novelle in uno vuò raccogliendo, poi che questa per commandamento vostro fu da me scritta, convenevole mi pare che ella, come cosa da voi proceduta, a voi ritorni e resti sempre sotto il valoroso nome vostro appo il mondo, per testimonio de l'osservanza mia verso voi, facendomi a credere che sempre sará da voi allegramente letta e tenuta cara. State sana.

NOVELLA XIV (XV)

Uno scolare in uno medesimo tempo in uno istesso letto gode due sue innamorate, e l'una non si accorge de l'altra.

Avendovi, signora mia osservandissima, detta la cagione del romore seguíto tra gli scolari, ove erano alcuni auditori miei, contra li sergenti de la corte, e forse avendovi alquanto attristata per la morte di alcuni, che nel menar de le mani tra l'una e l'altra parte seguí, mi pare essere debito de l'officio mio con alcuna piacevole novella levarvi parte de la tristizia da voi, come pietosa che sète, presa. E per cagione di parlar di scolari potendo essere processo il despiacere vostro, col parlar pure di uno scolare mi sforzerò allegrarvi. Ne lo studio de la cittá di Pavia fu uno scolare, il cui nome per convenienti rispetti mi pare di tacere, il quale, ancora che per essere di elevato ingegno attendesse agli studi filosofici, tuttavia, come su il fiorire de la giovanezza, che volontieri séguita il vessillo di amore, si diede tutto in preda a una assai bella donna, moglie di uno cittadino che de li beni de la fortuna si trovava commodamente agiato. Seppe sí bene fare lo scaltrito scolare, che si fece molto dimestico di esso cittadino, il quale assai spesso lo invitava a disinare e a cenare seco; di modo che con questo pratticare in casa divenne anco dimestico de la sua amata donna. E cosí, in breve, andò la bisogna, che a quella narrando il suo amore e aggiungendovi preghiere caldissime, non essendo ella di marmo ma di carne e osse, di maniera insieme si dimesticarono che

amorosamente piú volte preseno l'uno de l'altro piacere; onde ogni volta che ci era la commoditá, non mancavano a darsi buon tempo e vita chiara. Ma perché la troppa abondanza talora genera fastidio e li giovani quante donne il dí veggiono tante ne desiderano, l'appettitoso scolare vide una vedovella che sovente pratticava con la sua innamorata, che era tutta baldanzosa e festevole, che molto gli piacque, e si mise in animo di provare se di quella poteva diventare possessore. Onde cominciò con la coda de l'occhiolino, quanto piú destramente poteva, amorosamente vagheggiarla. Ella, veggendo lo scolare in quella casa molto dimestico cosí del marito padrone de la casa come anco de la moglie di quello, senza pensarvi alcuna malizia, credette che egli fosse parente loro. E parendole lo scolare tutto costumato e di buona grazia, mostrava non despiacerle che da quello fosse amata. Onde assiduamente conversando in quella casa e il piú de le volte ritrovandovisi lo scolare, ella cominciò farli buon viso e mostrarli che di lui le calesse; ma si governava in modo che non voleva che la donna de la casa se ne avedesse. Accortosi il giovane di questo, per non guastare la coda al fagiano, navigava ancora egli sotto acqua; e non avendo commoditá di poterle parlare segretamente, con gli occhi si aiutava. Le scrisse poi una amorosa lettera, la quale destramente le diede. Ella la prese e la lesse, e li fece risposta che non meno amava lui che egli lei amasse, ma che non vedeva commoditá di dargli udienza segreta: per uno fastidioso cognato che in casa avea, non era possibile; pregando quello che, in casa ove pratticava e che ella soleva spesso venire, si guardasse da la padrona de la stanza di non parlare in segreto, perché ella direbbe ciò che vedesse al fastidioso di suo cognato. Piacque molto a lo scolare che la vedovella non avesse sospetto de la prattica che egli con la padrona de la casa avea, e andava tuttavia chimerizzando come farebbe a godere essa vedovella, la quale medesimamente non meno desiderava provare gli abbracciamenti del giovane che egli si facesse quelli di lei. Avenne indi a poco che andò fore di Pavia il padrone de la casa, e non era per tornare fra quattro o cinque dí. Il perché la maritata

invitò per cena e a letto il suo scolare, che di grado accettò l'invito. Andò lo scolare buona pezza innanzi cena a trovare la sua donna, perché, come detto vi ho, egli per la dimestichezza che col marito avea, andava da ogni ora in quella casa senza rispetto veruno. La donna poi, per potere piú liberamente da ogni ora essere con l'amante, tenne tal mezzo con quelle sue massare, che tutte le tenevano mano. Ora, mentre che in diversi ragionamenti andavano aspettando l'ora de la cena, ecco arrivare a l'improviso la vedovella, la quale fu da la maritata cortesemente ricevuta. E dopo le consuete tra loro accoglienze disse la vedovella a la maritata: — Io ho inteso che vostro marito è cavalcato, e perché sète sola, sono venuta a cenare vosco. — Siate pure la benevenuta, sorella mia. — E poi alquanto avendo ragionato, lo scolare a le donne disse: — Restatevi in pace, ché io me ne vado a cena. — La maritata allora, levatasi in piede: — Per mia fé, voi non vi partirete — soggiunse, — ché se bene mio marito non ci è, cenerete pure di brigata con noi. — E cosí, essendo l'ora de la cena, fu data l'acqua a le mani e servirono le massare, mentre che si cenò, ragionando tra loro di piacevoli e varie cose. Finita che fu la cena, essendo giá l'ora alquanto tardetta, disse la maritata a lo scolare: — Amico mio, voi per cortesia vostra sarete contento accompagnare questa mia come sorella sino a l'albergo suo, che è a punto lungo la strada che voi, andando a casa, bisogna che facciate. — E rispondendo lo scolare che molto volontieri, la vedovella allora, tutta ridente, disse: — No no, sorella mia. Tu mi hai dato cena, e tu mi darai anco letto, perché questa notte io intendo giacermi teco. — Sia con Dio! — rispose la maritata, ancora che ne l'animo suo le despiacesse, parendole troppo duro a perdere la buona notte che sperava di avere col suo amante. Egli medesimamente forte si contristava, veggendosi rompere il suo disegno, perché sperava, andando con la vedovella, di mettere alcuno ordine a li casi suoi, e poi tornarsene a dormire con la maritata. E parlando tra loro dui, senza dare sospetto veruno a la vedovella, andavano pure imaginandosi di trovare qualche modo per cui si potessero godere insieme. Onde disse la maritata a lo scolare: — Io sono

disposta per ogni modo che tu questa notte resti meco. Vedi se tu sai imaginarti qualche inganno, col quale possiamo indurre costei che tutti tre si corchiamo nel mio letto, che come sai è grandissimo e ne caperebbe piú di quattro. Io monstrerò non volere che tu ti parti. E fra tanto faremo qualche giuoco. — Si misero dapoi tutti tre a giuocare a « *Gie l'e* ». Avendo buona pezza di tempo consumata in giuocare, disse lo scolare: — Egli è ora di andare a letto. Vogliamo noi giocare tutta la notte? Il mio albergo è molto lontano. — Soggiunse allora la maritata: — Io ti insegnerò, amico mio. Quando mio marito è a casa e tu ceni nosco, tu dormi dentro la camera di mezzo: tu lí dormirai questa notte. — Fatto questo, mentre le due donne si corcâro, lo scolare, dato l'ordine con una massara di quanto voleva fare, si andò sovra la camera de le donne, e la massara da una fenestra con una pertica frugava a la fenestra de la camera de la donna, e lo scolare di sopra faceva strepito, di modo che pareva che ci fossero ladri. La maritata, ciò sentendo: — Oimè, sorella mia — disse, — li ladri sono in casa! — La massara in questo, correndo verso la camera de la padrona, forte ansando, picchiò a l'uscio, e lo scolare, descendendo con la ignuda spada in mano, gridava: — Ahi traditore, tu se' morto! — E parea che seguitasse uno. Dapoi tornando di sopra, trovò che la massara era intrata in camera e diceva a le donne che avea visto il ladro fuggire e che con la spada messer lo scolare fieramente lo incalzava. Le altre massare tutte erano giá in camera, mostrando di essere sgomentate e piene di gran paura, e tutte aveano veduto piú di uno ladro. Lo scolare disse averne cacciati dui, li quali erano saltati giú da una finestra bassa in strada e che egli non avea potuto aggiungergli a tempo, e che avea serrata essa finestra. La maritata allora, mostrando fieramente adirarsi contra le massare, disse loro uno carro di ingiurie; e fingeva per ogni modo di volerle battere, sapendo come avevano espressa commissione dal marito che ogni sera fermassero quelle finestre. Ma lo scolare con buone parole parve che mitigasse assai la simulata còlera de la adirata donna, la quale borbottando dice che non potrá mai dormire sicuramente quella notte, se lo

scolare non resta a dormire in quella camera. Di questo la vedovella mostrava non contentarsi; ma la maritata tanto bene le seppe dire e tanto lodò lo scolare, dicendo che era buono e discreto giovane e che non farebbe alcuna cosa meno che onesta, e che se pure volesse passare li termini del devere, che elle erano due e che di liggiero lo castigarebbero, che la vedovella dopo molta resistenza vi si accordò; onde di commune concordia fu messa la vedova in mezzo. Cosí corcati tutti tre in letto, la maritata, che avea costume, dormendo, di sornacchiare, come fu in letto, vinta dal sonno, cominciò grandemente a sornacchiare. Il che despiacendo a la vedova, disse: — Oimè! come è possibile dormire con questo sornacchiamento ne la testa? — Allora lo scolare, soavemente a quella accostatosi e postale una mano su le ritondette e dure poppe, pian piano le disse: — Vita mia, questa è una ventura che la fortuna mi manda. Non la risvegliate a veruno modo; lasciatela dormire a sua posta. — E quivi con molte dolci parole narrandole quanto la amava e quanto le era servitore, e quanta amorosa passione per quella di continovo sofferiva, sí bene seppe cicalare e dire il fatto suo che, da l'agio e il buio e dal caldo de le lenzuola aiutata, la vedovella, che pure l'amava, si lasciò tutta in poter di quello, il quale, con gran piacere di amendue le parti, amorosamente prese il possesso de li tanto desiderati beni. E dando ordine che per l'avenire si potessero insieme talvolta dar piacere, la maritata si risvegliò; e desiderando godere il suo amante, non sapeva come governarsi. Tra questo la vedovella, che era alquanto lassa dal macinare, sentendo che la maritata si era destata e in effetto avendo assai piú caldo che non voleva, disse a la maritata, non pensando piú innanzi: — Sorella mia, io cangierei volentieri loco con voi, perché qui in mezzo io mi muoio di caldo e non oso voltarmi verso lo scolare. — Che fa egli, il dormiglione? — soggiunse la maritata. — Egli — rispose la vedovella — si dorme come una marmotta, e da che si corcò non si è mai piú destato. — E nondimeno da tre volte in su, senza cangiar vettura, avea corso le poste. Cangiò adunque luoco la maritata e andò a lato de lo scolare; il quale, sentendo

non molto dopo la vedova dormire, rientrò piú volte in possesso de li beni de la maritata, macinando; e cosí destramente macinò che l'una non si accorse de l'altra giá mai. Onde le donne assai liete e contente, come fu giorno, si levarono. La maritata poi una sera, cenando col marito e con lo scolare, disse al marito che le era stato narrato da una sua vicina quanto a lei era successo, ma cambiò li nomi de lo scolare e de la vedovella; e sovente con lo scolare, ridendo, diceva che la vedovella era una gran dormigliona. Ma lo scolare, che sapeva come la cosa stava, avea gran piacere di avere in quello modo le due donne trattate.

IL BANDELLO

al magnifico e dottissimo
filosofo e poeta soavissimo
messer
GERONIMO BANDELLO
cugino carissimo
salute

Mi fu bisogno, come sapete, questo novembre passato per certi negozi di grandissima importanza passare in Francia e andare a la corte del re Lodovico di questo nome duodecimo, che si teneva a Bles, lungo il fiume Legeri, che da' francesi volgaremente si chiama Loera. Il viaggio nel vero è stato assai lungo, e da l'Alpi sino a la corte, per essere il verno, molto faticoso per cagione de le continove e altissime nievi e degli indurati ghiacci, che, cavalcando, di continovo forza è calpestare. La medesima fatica si prova al ritorno. Questo bene ci è: che il camino è sicurissimo, e vi si può cavalcare di notte e di giorno con l'oro in mano senza sospetto di trovar fra via cosa ch'al caminar fosse molesta. Gli alloggiamenti poi sovra ogni credenza per la Savoia e Francia tu trovi tanto agiati, e sí commodamente sei di ogni cosa servito che meglio essere non si può. Il che è grandissimo alleggiamento a la fatica che si soffre in caminando, perché li tuoi cavalli sono abondevolmente proveduti di tutto ciò che a quelli conviene. Ora, essendo io in corte, ebbi grandissima dimestichezza col riverendo padre frate Guglielmo Parvi, maestro in sacra teologia e ordinariamente auditore de la sacramentale e auricolare confessione di esso re. Egli, uno giorno che si trovò scioperato da le molte faccende che gli occorreno molto sovente, mi narrò la mirabile conversione di uno grandissimo prencipe, che prima era stato

grande e publico peccatore e persecutore de la Chiesa catolica. Me la fece poi leggere negli annali de l'Acquitania impressi in idioma francese. E perché mi parve molto degna e notabile, la tradussi in lingua italiana. Io mi credeva nel mio ritorno passar per la patria nostra; ma mi convenne con diligenzia prendere il dritto camino a Milano. Onde tra me ho deliberato di detta sacra istoria farvene uno dono e scriverla al nome vostro, sapendo quanto de le cose religiose vi dilettate. E giá mi pare vedere qualche poetica descrizione da voi sovra essa istoria composta. Ne farete partecipe mio padre, se da Roma è tornato, ché ancora non ne ho nova veruna; e agli altri parenti e amici nostri, che le cose sacre gustano, vi piacerá anco di mostrarla. State sano.

NOVELLA XV (XVI)

Guglielmo duca di Acquitania, persecutore de li catolici, a la fine pentito de li suoi peccati, abbandona il ducato e va incognitamente peregrinando e facendo penitenzia, e se ne more santo.

Ha questo ampissimo reame, che pacificamente tiene il re nostro cristianissimo Lodovico di questo nome duodecimo, ha, dico, molti grandissimi prencipi, li quali da la Chiesa catolica per la santitá de la vita loro sono stati ascritti al numero de li santi. E ancora che di molti vi potesse tenere autenticamente proposito, mi piace parlarvi di uno solamente, per ora, che fu duca de l'Acquitania, che da noi si chiama in idioma volgare Ghienna. E questo ho io fra tanti altri scelto a narrarvi, perché la vita sua fu molto varia, e visse gran tempo discorretto e persecutore de la catolica Chiesa acerrimo. Poi, allumato dal divino lume de lo Spirito Santo, cangiò di modo di male in bene la sua vita e fece tanta aspra penitenzia che, lasciando il suo paterno ed avito stato acquitanico, fu, morendo, ne lo numero de li santi del reame de lo cielo meritamente collocato. Il che meravigliosamente può giovare a li peccatori, acciò che veggiano, pur che l'uomo non si desperi, che sempre, volendo, può ritornare a penitenzia e salvarsi, stando di continovo il clementissimo Salvatore nostro, per ricevere tutti, con

le braccia su la croce aperte, pur che il peccatore, pentuto e confesso de li suoi peccati, a lui, come detto si è, se ne ritorni. Vi dico adunque che Guglielmo, di cotesto nome quinto duca di Acquitania e conte di Poitiers, ebbe uno fratello detto Raimondo, il quale per fare il passaggio di oltra mare in soccorso di Terra Santa, con molti altri baroni francesi che a quella sacra guerra andarono, si mise a ordine. E per potersi piú lungamente su la guerra mantenere, vendette il suo contato de la cittá di Tolosa a Raimondo, li cui nipoti gran tempo tennero quella nobilissima cittá. E veramente fu di vie maggior gloria erede in simile caso che non fu il compratore. Mentre i devoti cristiani in Levante contra turchi faceano la sacra guerra, papa Innocenzio, di cosí fatto nome papa secondo, fu da Guglielmo duca di Calabria con alquanti cardinali fatto prigione. Onde i romani violentemente fecero papa uno de la casa nobilissima de li Perleoni, che era in Roma potentissima, e lo chiamarono Anacleto. Per questo la cristianitá si divise, perché alcune provincie obedivano a Innocenzio come a vero vicario di Cristo, e altre seguivano il pseudopontefice Anacleto. Guglielmo duca di Acquitania, del quale si è cominciato a parlare, si accostò a l'intruso e scismatico Anacleto, e violentemente cacciò via de li loro vescovati Guglielmo vescovo di Poitiers e Eustorgio vescovo di Limoges, perché mantenevano senza rispetto veruno la parte del vero papa Innocenzio, e predicavano che Anacleto non era vero pontefice, e che non se li devea in modo alcuno prestar obedienza. Guglielmo duca, sprezzando le vere e sante ammonizioni di questi dui buoni e catolici vescovi, col mezzo di uno legato scismatico che Anacleto mandato gli avea, fece fare alcuni vescovi a suo modo e li intronizzò in luoco de li profanamente discacciati. Viveva in quel tempo san Bernardo abbate di Chiaravalle, uomo, per santitá di vita e dottrina sana, di molta autoritá e riguardevole pur assai. Egli andò a parlare al duca Guglielmo e si sforzò con efficacissime ragioni ridurlo a l'unione de la Chiesa catolica. Era esso duca a Poitiers, ove san Bernardo, celebrata la messa, se ne andò col preziosissimo corpo del signor nostro Giesu Cristo in mano, che consacrato avea, dinanzi

al duca; e quivi tutto quello che lo Spirito Santo li suggeriva, al duca disse, dimostrandogli il grave errore ove era involto. Ma veggendo che indarno si affaticava e che il duca era ostinato e non voleva aprir gli occhi a riconoscere l'errore ove era inviluppato, allora il buono san Bernardo si partí e lasciò per autoritá del vero papa esso duca scommunicato. Quello medesimo giorno il decano di Poitiers fece gittare per terra l'altare sovra il quale san Bernardo celebrato aveva. Fece il duca uno editto con gravissime pene, che tutti li sudditi suoi ubedissero a Anacleto. L'arciprete che quello in chiesa publicò, come ebbe finito di leggerlo, in quello istante cascò in terra morto. Medesimamente messer lo decano, che roinato avea l'altare, quello giorno istesso infermò, e divenuto rabbioso come uno cane, con uno coltello svenandosi la gola, si ammazzò. Colui che era stato intronizzato vescovo di Limoges cascò giú da la mula e si ruppe di tal modo l'osso del collo, che ne la sua perfidia repentinamente egli se ne morí, uscendoli del capo, che rotto se gli era, il palpitante cervello. Il vescovo che in Poitiers era stato intruso, veduti codesti evidenti segni che nostro signore Dio al mondo dimostrava, riconoscendo il peccato suo, rinonziò al male preso vescovato, cercando l'assoluzione dal vero papa. Onde il duca Guglielmo, intesi questi tanto strani e tremendi accidenti, aperti gli occhi de l'intelletto e ben considerato ciò che il devoto Bernardo predicato gli avea, si sentí uno grandissimo rimorso de la giusta sinteresi, che il core li rodeva e agramente lo sgridava de la iniqua persecuzione fatta da lui a la Chiesa contra ogni ragione. Il perché la sua malvagia passata vita diligentemente considerata e tócco nel core di vera contrizione, tra sé senza fine detestava, odiava e fieramente aborriva gli enormi suoi peccati, e a Dio si confessava essere meritevole di ogni supplicio e divotamente li chiedeva perdono, tra sé deliberato di cangiare vita e confessarsi. Indi, non dando indugio a la santa inspirazione, andò a trovar san Bernardo e intieramente con quello si confessò e con gran pianto dimandava misericordia e assoluzione. San Bernardo, lieto oltra modo de la conversione di tanto duca, per l'autoritá papale l'assolse. Esso duca

volontieri averebbe lasciato il mondo e fattosi monaco ne la religione cisterciense; ma temeva che la prattica degli amici e parenti li devesse recare grande nocumento a la vita santa, che intendeva fare per ammenda degli errori da lui per lo passato fatti. Conferito questo suo pensiero in segreto con san Bernardo, fu consigliato da quello di ritirarsi in luogo ove da nessuno fosse conosciuto; il che al duca molto piacendo, si deliberò di essequirlo. Pertanto fatta questa deliberazione, acciò lasciasse le cose degli stati suoi con miglior ordine che si potesse, fece il suo testamento per mano di notaro in autentica forma. Egli aveva due figliuole legittime senza piú, Leonora e Fiordeligi: lasciava Leonora, sua primogenita, erede universale del ducato de l'Acquitania e del contado di Poitiers, facendo instanzia grandissima in esso testamento al re Lodovico il grosso, di questo nome sesto re di Francia, che volesse dare per moglie a Lodovico suo figliuolo la detta Leonora. Questo Lodovico fu poi re, dopo il padre, di cotale nome settimo, e fu cognominato da alcuni il «mansueto»; ma per lo piú si appella «Lodovico il piú giovane». Pregava anco il duca Guglielmo il re che la seconda figliuola Fiordeligi maritasse in alcuno onorato barone, e quella lasciò erede di tutte quelle castella, luoghi e beni immobili, che egli possedeva ne la Borgogna e ne la Piccardia. Tenne segreto il duca questo suo testamento, né volle che publicato fosse fin che egli non morisse. Non dopo molto, avendo il duca dato ordine a quanto intendeva provedere, correndo gli anni de la nostra salute mille cento trentasette, diede voce, per uno voto fatto, che voleva andare al peregrinaggio del santo apostolo di Galizia; onde nel sacro tempo de la quaresima si mise in camino con cerca venticinque gentiluomini de li suoi. Pervenuto che fu a la venerabile chiesa de l'apostolo, visitate divotamente le sante reliquie, fece al luoco una grossa elemosina e attese a fare il «novendiale», come per nove giorni intieri costumano fare li peregrini che colá vanno. Mentre che il novendiale si facea, il duca uno dí chiamò a sé in camera e segretamente parlò col suo segretario, col maestro di casa e con uno cameriere; e sí, con le lagrime su gli

occhi, dolcemente a dir loro cominciò: — Figliuoli miei, io mi persuado che voi ottimamente debbiate sapere come nostro signore benedetto, messer Giesú Cristo, ha preparato il paradiso per li buoni che serbano li suoi commandamenti e fanno penitenzia de li peccati che talora commetteno, e l'inferno ha ordinato per quelli malvagi peccatori, che non si vogliono convertire, ma stanno ostinati nel male, perseverando di male in peggio. Mentre che in questa vita siamo, potemo, mediante la grazia del nostro Salvatore, ammendare li nostri peccati e vivere santamente, perseverando di bene in meglio per acquistare il paradiso. Voi vedete che quelli che sprezzano il vivere da cristiano, per le sceleraggini loro si rendeno odiosi a Dio e al mondo, e come ribaldi a dito da tutti si mostrano. E che credete voi che di me si dica? pensate voi, perché io sia duca, che a me si perdoni, o che grandi e piccioli non mi tengano per rubello di Iddio? Ora, figliuoli miei, io considero li perigliosi casi che in questa caduca e frale vita umana tutto il dí avengono, e gli impedimenti che si hanno in tutte le sorti degli uomini, siano di qual grado si voglia, che desiderano seguire la vera religione cristiana. Io per me so molto bene come il fatto mio sta, e conosco e liberamente confesso essere assai lungo tempo non giá da vero cristiano ma da uno ribaldissimo uomo vivuto, caminando per la spaziosa e patente via de li peccati: de li quali molti enormissimi ho commesso, e lungamente perseverato in quelli; ché se non fosse la misericordia del nostro signore Iddio, ne la quale ho tutta la speranza mia, io porto ferma openione che oggimai in anima e corpo dannato sarei. E tra gli altri gravissimi e publici peccati miei che tutti sapete, io sono stato acerrimo persecutore contra il nostro santo padre sommo pontefice, vero vicario di Cristo in terra, papa Innocenzio. Troppo evidente fu la mia ingiusta persecuzione contra li santi vescovi di Poitiers e Limoges, cacciandoli da li vescovati loro perché essi mi dicevano la veritá. E avendo senza autoritá apostolica criati altri vescovi, ho causato, per la mia falsa openione, che preti assai sono da' scismatici stati ordinati. Ora, avendomi il Salvatore nostro per misericordia e bontá sua

infinita fatto grazia di riconoscere il gravissimo mio errore, ove tanto tempo con enorme offesa di quello sono stato immerso, ho preso consiglio da sagge e sante persone che mi esortano, mentre che ho tempo, di fare, in quanto per me si potrá, una austera e gravissima penitenza, acciò che nostro signor Dio mi perdoni. Onde dopo molti e vari discorsi tra me fatti, e il tutto con diligenzia bene considerato, mi sono resoluto non ci essere via piú profittevole per salvazione de l'anima mia, reconciliandomi con la divina misericordia, che abbandonare mie figliuole, lasciando loro tutti gli stati e le mie giurisdizioni, e in luogo soletario e deserto ridurmi ove nessuno mi conosca, e in qualche grotta fare la vita mia, fin che piacerá al Salvatore nostro per sua misericordia chiamarmi a sé. E ben che trovi il modo di far questo, che li miei parenti e amici nulla ne saperanno, ché da loro non vorrei per tutto l'oro del mondo essere impedito, nondimeno per piú sicurezza mia mi è ne l'animo caduta una via, la quale penso con l'aiuto vostro debbia facilmente succedermi a fare che io ottenga l'intento mio. Ma perché sappiate come, io il vi dirò. Udite adunque. Io fingerò essere gravamente infermo, e punto non mentirò perché non potrei essere piú infermo de l'anima di quello che sono. Mostrerò poi d'ora in ora aggravarmi ed essere fora di speranza di potere di questa infermitá sanare. Voi una notte darete la voce che io sia morto. E acciò che la cosa meglio reusisca, io oggi a la presenza di tutti li nostri dirò che sentendomi fieramente mancare, a voi tre ho commesso la cura de le cose mie e del corpo, insieme con la sepoltura di quello. Voi accommoderete una bara funebre, piena di qualche cosa pesante a par del corpo mio. Io nascosamente mi partirò, vestito di quelle vestimenta che feci fare da peregrino, e me ne anderò in tale luogo, ove voi, fatti li funerali senza pompa ma con grosse elemosine a' poveri, ve ne verrete, nulla agli altri dicendo. Indi poi prenderò congedo da voi e me ne anderò in luoco ove possa servir a Dio incognitamente. — Quando li tre fedeli servitori udirono cotale volontá del loro signore, non fu in poter di nessuno di loro, da tenerezza di amorevole core vinti, ritenere le pietose

lagrime; e stettero buona pezza impediti da li singhiozzi, che mai non potêro formar parola. A la fine Alberto segretario, a la meglio che puoté, in sé raccolto, disse: — Aimè, signor nostro, che cosa è quella che voi ci dite? Voi volete porre la vita di noi altri in grandissimo periglio, perché impossibile parmi che indi a pochi dí questo fatto non si diceli e venga a le orecchie del re di Francia, il quale ci potrebbe dare uno acerbissimo gastigo. Oltre di ciò, signor mio, considerate alcune cose che io, come vostro fedele servitore, sono ubligato a ricordarvi. Primieramente pensate che voi giá sète forte attempato, e che la vostra delicata natura, arrivata a la vecchiezza e dal corso degli anni e tante altre fatiche assai debilitata, manca grandemente del suo nativo vigore e piú non potrá mantenersi né sopportare li disagi, che tra li deserti e inabitati luoghi patire il piú de le volte si sogliono. Non so poi come lá farete, convenendovi dormire su la nuda terra, mangiare le radici de l'erbe e bere acqua in vece di vino, liquore certamente soavissimo e vero sostenimento de la vita nostra, quando moderatamente si beve. Egli è, signor mio, rigeneratore degli spiriti vitali, rallegratore del core, restauratore potentissimo di tutte le facoltá e operazioni corporali, e non senza cagione chiamiamo «vite» la pianta che lo produce, perché invero egli dá la vita a' mortali. E ancora che voi siate moderato bevitore, tuttavia in questo viaggio, perché non vi sono di quelli generosi e dilicati vini che avemo ne le contrade del vostro ducato, io vi ho sovente veduto attristarvi e desiderare di quei nostri vini. Sapete bene come sète uso a vivere, e che volete i miglior cibi che si possino trovare, con tante varietati di manicaretti, conditi con odorate e preziose speziarie; cose tutte che ne le soletudini non si trovano. Voi stare solo non volete, anzi di continovo amate la compagnia di compagni allegri e che vi tengano gioioso; né sapete vivere senza la flessianima melodia de la musica. Onde avete nel dominio vostro tanti e tali cantori, che in tutta Franza non si troveriano giá mai li migliori musici. In vece di questi sarete astretto udire urlare lupi e gli strani romori de le spaventose voci di selvaggi e fieri animali. Taccio mille e

mille altri incommodi che vi converrá patire. Però, signor mio, io vorrei che voi pensassi che ne lo stato ove sète, e in casa vostra, averete meglio il modo di poter fare molto migliori e piú sante opere e vie piú grate a Dio, che andarvi a perdere in uno eremitaggio. Voi in quelli luoghi solitari a nullo giovarete se non a voi stesso, ove remanendo ne lo ducato vostro, con li vostri beni temporali che nostro signor Dio abondevolmente con larga mano vi ha donati, potrete nodrire poveri assai, governare in pace li vostri popoli, difendere le vedove e pupilli, maritare assai povere giovanette che non hanno il modo di mettersi a l'onor del mondo, riparare i luoghi sacri, fondare altri monisteri per religiosi e donne, e molte altre opere di caritá che meglio di me voi sapete. Questo voglio, signor mio, con ogni debita riverenza avervi detto per sodisfare in parte a l'obligo de la mia verso voi fedelissima servitú. — Qui tacque egli, e gli altri dui compagni furono pure del medesimo parere di Alberto. Il duca, udito che ebbe il suo segretario, e vide gli altri dui essere de la openione, unitamente, di quello, in questa guisa loro rispose: — Figliuoli miei carissimi, a questo animo che verso me dimostrate, io conosco apertamente l'amore che mi portate non essere armato di vera caritá ma tutto carnale, perché avete molto piú riguardo a la sanitá del mio corpo che a la salvazione de l'anima mia, la quale incomparabilemente merita vie piú di deversi procurare e apprezzare. Voi mi dite che sono vecchio, come in effetto sono; e perciò, per le follie commesse ne la mia giovanezza, voglio macerare questa mia fastidiosa vecchiezza e ammendare, quanto per me sará possibile, le sconcie cose per me perpetrate, acciò che nostro signore Iddio in grado prenda la mia buona volontá e meco usi de la sua infinita misericordia. Sí che, se per lo passato ho sempre avuti tutti gli agi e tutte le commoditá che ho saputo desiderare, vuole la ragione che, in quanto per me si può, con la sofferenza de li disagi venga a sodisfare al peccato de le superflue e morbide delicatezze inutilmente passate con offesa del prossimo e di Dio. Devete poi sapere che, quanto piú mancherò de la compagnia degli uomini e non udirò suoni

e canti de' musici, che io porto fermissima openione e salda speranza che tanto piú mi accosterò a messere Domenedio, che potrá la sua mercé farmi sentire l'armonia de li santi angeli. A quello poi che voi dite, che, retirandomi in luogo ove conosciuto non sia, io non farò bene se non a me stesso, ove dimorando nel mio ducato potrei giovare a molti e far opere pie e lodevoli assai, vi dico che io non sono piú valevole che possa molto giovare al publico. A mie figliuole ho fatto buona provisione, e cosí a molte chiese e ospitali ho fatto vari provedimenti di grasse elemosine, come voi vederete per questo mio testamento autenticamente fatto. E perciò non sia piú nessuno di voi che mi dica parola contra questa mia santa deliberazione. Quanto a voi tre, la provisione vostra è ne li miei forzeri, in tanti sacchetti signati di mia mano e del solito mio picciolo suggello. — Non fu persona de li tre servitori che osasse piú dirli motto, ma si offersero largamente di fare quanto egli ordinarebbe. Finse dunque il buono duca essere gravemente infermo e, non volendo cura nessuna di medico corporale, si confessò molto divotamente e si communicò a la presenza di tutti li suoi, a li quali, dopo, con voce languidissima disse come egli si sentiva essere giunto al fine de la vita, e che di quanto intendeva che de le cose sue si facesse, avea pienamente informato Alberto suo segretario col maestro di casa e il cameriero, e che nessuno altro il curasse se non li tre sovradetti. A mezzanotte il duca in abito di peregrino nascosamente si partí. E perché Alberto avea detto volere andare col duca, esso duca, prima che partisse, ordinò che dopo la finta sepoltura il mastro di casa col camerieri andasse di lungo a trovare il re. Ora prepararono li tre la cassa, e acconcio uno lenzuolo con non so che dentro, che parea uno corpo d'uomo nel lenzuolo involto, diedero voce il duca a mezzanotte essere morto. Avea il maestro di casa la cassa bene inchiodata e turata, ne le fissure, di pece. Il mattino, sparsa la nuova de la morte del duca, tutto il popolo correva per vederlo; ma ritrovarono la cassa coperta di uno ricco drappo, e il maestro de la casa che facea vestire di nero tutta la famiglia. Le esequie si fecero tali,

quali a sí gran prencipe si convenia, e la cassa fu interrata innanzi l'altare maggiore in la chiesa di San Giacomo. Poi rimenando la compagnia verso Guascogna, egli con il camerieri a buone giornate se ne andò a trovare il re Lodovico Crasso, cui diede la nuova come il duca Guglielmo era morto in Gallizia, e li presentò il testamento che esso duca fatto avea. Il re, condolutosi de la morte del duca, ebbe molto cara la disposizione che il duca fatto avea de li mariaggi de le figliuole. Alberto segretario pigliò congedo da li compagni, dicendo che, poi che il duca suo signore era morto, egli voleva rendersi religioso; e secondo che al duca avea promesso, lo andò a trovare, e vestito con lui da romito attese ancora egli a fare penitenza. Il duca, in luoco di uno mordente cilicio, si avea vestita una corazza di ferro sopra la carne nuda, e sotto il cappuccio avea concio una pure di ferro celata, per piú aspramente macerare la sua carne. Sarebbe troppo lungo parlamento a narrare e discorrere di uno in uno tutti quei peregrinaggi che il duca, con Alberto in compagnia, sempre caminando a piede, sofferendo mille disagi, pazientissimamente fece. Andò a Roma, ed ebbe il modo di baciar il piede al sommo pontefice Innocenzio, cui era stato lungo tempo sí aspro rubello; e a lui si manifestò chi fosse e con grandissima umilitá e abondanti lagrime li dimandò perdonanza. Il papa lo accarezzò molto caritativamente e, mille volte benedicendolo, quello esortò a perseverare nel suo santo proponimento. Partito da Roma, se ne andò a visitare il santo sepolcro in Gierusalem. Colá visitò tutti quei divoti luoghi di Terra Santa, e assai vicino a Gierusalem edificò uno monastero di religiosi, ove egli dimorò cerca nove anni, facendo di continovo una vita molto austera. Alberto medesimamente seguiva in tutto le vestigie del duca. Ritornò poi in Italia il duca, e in Toscana nel territorio di Pisa in una selvaggia contrada, negli anni di nostra salute mille cento cinquantasei, fece uno eremitorio, ove si congregarono molti romiti, vivendo santissimamente insieme. Dopoi il duca ebbe rivelazione come il fine de la vita sua si appropinquava; onde uno giorno, chiamato a sé Alberto, amorevolmente in questa guisa li disse:

— Figliuolo e compagno mio carissimo, per quanto è piaciuto al nostro Salvatore messere Giesú Cristo rivelarmi, l'ora de la morte mia si appropinqua, volendo esso Signore metter fine a li miei travagli e per sua infinita bontá e clemenzia darmi eterno riposo. Il perché ti prego che tu voglia andare al castello qui vicino e menare uno sacerdote, per confessarmi a quello e da lui ricevere li santi sagramenti de la Chiesa. — A questo annonzio il buono Alberto, teneramente piagnendo, al suo signore rispose: — Aimè, signor mio, egli conviene adunque che io resti solo in questo solitario luogo? che potrò io piú fare? chi mi dará piú consolazione alcuna? — Figliuolo e amico mio — soggiunse il duca, — non temere e non piangere, perciò che prima che io mora, nostro signore Iddio manderá qui uno uomo di molto maggiore consolazione e giovamento per te, che io non sono stato. — Si erano partiti il duca e Alberto pochi giorni innanzi da l'eremitorio, che era nel contado di Pisa, e ridutti in uno luoco selvaggio del vescovato de la cittá di Grosseto. Andò Alberto a ritrovare il sacerdote e lo condusse al romitorio, ove trovarono il santo duca disteso su la ignuda terra, con le mani innanzi al petto giunte e gli occhi elevati e indirizzati verso il cielo. Ed ecco in quello istesso punto arrivare uno, nominato maestro Rainaldo, dottore di medicina, che in quelle contrade era molto famoso e di grandissima stima, il quale, abbandonando quanto possedeva, veniva a quello romitorio per istarsi con li dui romiti e fare de li suoi peccati penitenza. Questi era di cui predetto ad Alberto avea il duca poco avanti. Ora, veggendo che il duca era in termine di passar a miglior vita, non restò di aprirli l'intenzione sua. Il duca li rispose che fosse il ben venuto e che nostro signore Iddio il mandava, perché insieme con Alberto, suo carissimo compagno, vivesse in quello romitorio. — Io — diceva il santo duca — non posso lungamente dimorare con voi, essendo venuta l'ora de la fine de li giorni miei, per andare a rendere conto de le mie operazioni innanzi a l'eterno giudice. Pertanto vi prego che dopoi che sarete alquanto dimorato col mio buono amico Alberto in questo luogo, che vogliate tutti dui andare visitando quelli pochi romitori, che

io con la grazia di Dio in Toscana ho fondati, ove troverete alcuni buoni romiti. Non mancherete confortarli e esortarli a perseverare di bene in meglio e non rallentare in modo alcuno il santo proposito di servire al nostro signore Iddio. Voi dopo ritornerete qui, ove attenderete con diligenza adunare degli altri romiti e ogni dí aumentare il loco e li servi di Dio. — Dati alcuni altri ordini, il santo duca con grandissima divozione si confessò e prese tutti li santi sagramenti de la Chiesa, e il dí seguente rese l'anima al suo Criatore. Concorse miracolosamente tutta la contrada a li funerali del santo uomo e le esequie solennissimamente si fecero. Fu poi da la Chiesa, provati li miracoli, canonizzato. Medesimamente Alberto visse cosí santamente che a la fine meritò ancora egli ascendere in cielo. Il testamento di esso duca Guglielmo fu eseguito, perciò che Lodovico giovane, figliuolo di Lodovico sesto, cognominato Crasso, prese per moglie Leonora, primiera figliuola del duca; ma poi, che sarebbe troppo lungo a dire, la repudiò. Non fu mai da nessuno re di Francia fatto piú felice matrimonio di questo, né per lo contrario fu giá mai divorzio alcuno piú dannoso di questo commesso, perciò che, rimaritandosi Leonora nel re d'Inghilterra, fu cagione de le crudelissime guerre che tanti e tanti anni la Francia afflissero.

IL BANDELLO

al magnifico signor conte

BERNARDO DA SAN BONIFACIO

mastro di campo

de l'essercito francese in Piemonte

salute

Il dí medesimo che il signor conte Guido Rangone vi mandò a Chieri, essendo molti buoni soldati adunati insieme, si intrò a ragionar de l'acerbo gastigo che fu dato nel campo veneziano a Margaritona, femina poco onesta ma prode molto, che in la compagnia del conte di Gaiazzo toccava denari per cavallo liggiero. E certamente ci erano alcuni che passavano a la banca, li quali a paro di lei non meritavano quello stipendio che tiravano. E tra l'altre volte, quando l'essercito de la lega era a Cassano e Antonio Leiva si teneva a Inzago, lontano poco piú di duo miglia, essa Margaritona armata su il suo cavallo, quasi nel forte degli spagnuoli, sotto Inzago, a percosse di buone mazzate prese uno spagnuolo uomo d'arme e il condusse innanzi a l'illustrissimo signor Gian Maria Fregoso, che era governatore generale de la serenissima Signoria di Venezia. Esso spagnuolo, conosciuto che da una femina era stato condutto prigione, si volea disperare. La cagione poi di far abrusciare essa Margaritona variamente fra li soldati si diceva, perciò che ci erano di quelli che affermavano quella giustamente essere stata arsa e altri che incolpavano messer Paolo Nani proveditore, insieme col conte di Gaiazzo. E cosí ragionandosi di questo, messer Giovanni Salerno, che, come sapete, è forte ragionevole e sovente per dir ciò che vuole interrompe li ragionamenti de li compagni, narrò una novelletta che a Roma non è ancora

molto che avenne. Essa novelletta fu da me descritta. Pensando poi cui dare la devessi, deliberai di mandarvela; e cosí ve la mando e dono e al vostro nome consacro. State sano.

NOVELLA XVI (XVII)

Castigo dato a Isabella Luna meretrice per la inobedienzia a li commandamenti del governatore di Roma.

Chi sia l'Isabella de la Luna spagnuola, credo che la piú parte di voi lo sappia, avendo ella lungo tempo seguitato per l'Italia e fora l'essercito de l'imperadore, nel quale altre volte molti di noi che qui siamo avemo militato. Ella, tra molte sue taccherelle puttanesche, ha che in ogni azione sua è la piú soperba che trovare si possa. Dopo il discorso suo fatto a' servigi de li soldati besognosi che volontieri cavalcano per lo piovoso, si ridusse in Roma, ove per l'ordinario attendeva prestare il corpo suo a vettura a chi meglio la pagava. Avenne che, devendo dare a uno mercatante certa somma di danari per robe che da lui prese aveva, andava menandolo in lungo e con parole d'oggi in dimane differendo il pagamento, che volontieri averia scontato con tante vetture del corpo suo. Ma il mercatante, che voleva denari e non la pace di Marcone, non le prestava orecchie, ma la sollicitava che sodisfacesse al debito. Al fatto del pagamento ella faceva sempre il sordo. Il che veggendo il mercatante e conoscendo che se non usava altri mezzi non era per essere forse mai pagato, andò a trovare il governatore de la cittá di Roma, che era monsignor de' Rossi vescovo di Pavia; e narratogli il caso suo, ottenne da lui una citazione a l'Isabella, che devesse il tale dí a tale ora comparire personalmente innanzi al tribunale di esso governatore. Andò il sergente de la corte a trovare l'Isabella al di lei alloggiamento, e ritrovò quella su la strada publica, che si interteneva a parlamento con alcuni compagnoni. Diedele il sergente il commandamento, e a bocca ancora, a la presenza di tutti quelli che con lei erano, le commandò che comparisse al determinato tempo, come è la costuma di fare.

Ella, che tra l'altre sue notabili parti bestemmia crudelissimamente Iddio e tutti li santi e sante del paradiso, come ebbe in mano la cedula de la citazione, con disdegnoso viso al sergente, tutta piena di còlera e di stizza, disse: — *Pesa a Dios, que quiere esto borrachio vigliaco?* — Dopoi le parole, vinta da la soverchia còlera, straziò in piú pezzi il papéro de la citazione, e con irriverenza e scherno, a la presenza di tutti gli astanti, cosí sopra le vestimenta, su le parti deretane, come se il corpo purgato avesse, se ne forbí il mal pertugio; e poi la carta cosí lacerata sdegnosamente al sergente restituí, dicendoli che andasse al chiasso. Egli, preso lo straziato papéro, quello presentò al luogotenente del signor governatore, e minutamente li narrò la risposta de l'Isabella e tutti gli atti che quella fatti avea, gabbandosi di lui. Il luogotenente, sentendo tanta enorme temeritá e presonzione di una sfacciata meretrice, riferí il tutto al signore governatore, dimostrandogli essere la presonzione di quella femina uno atto molto importante e di pessimo esempio, in gravissimo dispregio de l'officio, e meritevole di acerbo gastigo, acciò che imparassero gli altri a non incorrere cosí presontuosamente in desprezzare gli officiali del magistrato, e non si fare sí poco conto de li commandamenti di quello. Parve al signor governatore che cotale eccesso non si devesse cosí di liggiero passare, ma che fosse necessario farne alcuna dimostrazione. Tuttavia, pensando la delinquente essere femina e meretrice publica, non volle in tutto usare quella rigidezza e severitá che il caso ricercava. Nondimeno, acciò che impunita la temeraria presonzione de l'Isabella non andasse, la fece dal bargello publicamente pigliare e condurre a le prigioni de la torre di Nona. Esaminata dal giudice, che prima prese il constituto di quella, al tutto rispondeva di modo che pareva che si burlasse e che il fatto non pertenesse a lei. Confessò poi il debito di quei danari che al mercatante era debitrice, e dimandava termine di parecchi mesi a pagarlo. Ma perché l'anno era giá passato che aveva prese le robe, fu condennata a pagarlo intieramente prima che uscisse fore di pregione. E considerando ella che dimorando dentro la prigione la sua bottega grandemente perdeva, non

possendo in quello luogo il suo molino macinare, ebbe, non so come, modo di pagare il mercatante. Pensando poi essere libera e andarsene a casa senza altra pena, il giudice prononziò contra quella una sentenzia: che dal boia su la publica strada le fossero date su il culo ignudo cinquanta buone staffilate. Publicata la sentenzia, il giorno che si eseguí concorse mezza Roma a cosí nobile spettacolo. Fu da uno gagliardo sergente levata sovra le spalle, e ne la via publica il boia le alzò li panni in capo e le fece mostrare il colliseo a l'aria, e con uno duro staffile cominciò fieramente a percuoterla su le natiche, di modo che il colliseo, che prima monstrava una candidezza assai viva, in poco di ora tutto si tinse in color sanguigno. Ella, avute sí fiere e vergognose battiture, come le furono calate a basso le vestimenta e dal sergente lasciata in libertá, fece come il cane mastino, che, uscendo fora del covile, de la paglia tutto si scuote e se ne va via. Fece ella il medesimo, e ancora che le natiche le dolessero, nondimeno se ne andava verso casa senza monstrare in viso uno minimo segno di vergogna, come se da uno paio di nozze se ne ritornasse.

IL BANDELLO

al valoroso e gentile signore

il signore

GERONIMO DA LA PENNA

perugino

salute

Devete, signor mio, ricordarvi che, essendo voi in letto infermo di febre quartana, io venni a visitarvi; e confortandovi, come si suole fare quando uno visita il suo amico ammalato, vi dissi che il male vostro non era mortale, usandosi commumemente in vece di proverbio dire: — Quartana non fa sonare campana. — Vi dissi anco che altre volte avea inteso da non so chi, come a l'improviso una subita e grandissima paura fatta a uno quartanario, che senza dubbio quello liberava da essa quartana. Voi mi rispondeste che molto volontieri avereste voluto che una grande e spaventevole paura vi fosse stata fatta, affine che voi rimanessi libero da quello fastidioso male, che ogni quarto giorno sí fieramente con quello cosí freddo tremore e battere di denti vi assaliva e vi tormentava. Ora, essendo io tre o quattro giorni sono nel giardino del nostro gentilissimo signore Lucio Scipione Attellano, vi era anco messer Galasso Ariosto, fratello de l'ingenioso e divino poeta messer Lodovico Ariosto. Esso messer Galasso è continovo ospite del signor Lucio Scipione. Io dissi loro de la vostra molto fastidiosa quartana e quanto insieme avevamo ragionato. Onde a questo proposito esso messer Galasso, a proposito di cacciar via la quartana, ci narrò una istoria. Io subito la descrissi, e descrivendola conchiusi ne l'animo mio che, devendosi mandare fori con l'altre mie, ella arditamente si dimostrasse col vostro nome in fronte. E cosí ve la mando e dono. Attendete a guarire e vivete di

me ricordevole. Bene vi prego che al nostro signor Cesare Fieramosca e a messer Giovanni de la Fratta facciate vedere essa istoria, che per essere da me scritta, so che volontieri la leggeranno. Vi dico di novo che attendiate a guarire e vivere allegramente.

NOVELLA XVII (XVIII)

Fece il Gonnella una brutta paura al marchese Nicolò di Ferrara, liberandolo da la quartana, il quale, con una altra paura volendo beffare esso Gonnella, fu cagione de la morte di quello.

Soleva assai sovente la buona memoria di messer mio padre a noi altri in casa narrare de li molti figliuoli che in diverse donne il marchese di Ferrara, il signor Nicolò da Este, ingenerati avea, che tutti pertanto erano bastardi. E quantunque avesse avuto tre moglieri, ebbe nondimeno se non dui figliuoli legittimi, che dopo lui restarono. Ercole fu padre del duca Alfonso, che oggidí con gran giustizia lo stato di Ferrara regge. Narrava anco mio padre le piacevolezze del Gonnella e le molte burle che si dilettava fare. Ora, essendosi ragionato de la quartana del signor Geronimo de la Penna, mi è sovenuto de la quartana... [1] che esso mio padre una volta ci narrò, e di una beffa e paura che il Gonnella li fece, la quale al povero Gonnella costò la vita. Era adunque il marchese Nicolò malato di una quartana molto fastidiosa, la quale stranemente l'affliggeva non solamente il giorno che l'assaliva, ma gli altri ancora, che sogliono essere assai sopportabili quando l'uomo è mondo da la febre, il teneva tanto oppresso e cosí malenconico che in modo veruno non si poteva rallegrare. Aveva totalmente perduto l'appetito, né sapevano li medici ordinargli alcuno manicaretto che egli gustasse, non ritrovando cosa alcuna che saporita li paresse. Era per questo tutta la corte malenconosa, perché, trovandosi il signore infermo e che di nulla si trastullava, tutti

(1) Qui evidentemente è una lacuna nel testo. Forse dopo «quartana» sono da supplire le parole «del signor marchese», o altre equivalenti [Ed.].

erano di malissima voglia. Ma fra gli altri il Gonnella era uno che sovra tutti si attristava, come colui che sommamente amava il suo signore, e che si disperava che tanti giuochi e tante piacevolezze fare non sapesse che il signore suo mai potesse regioire. Li medici, per alleggerir l'infermitá del marchese, li fecero fare mille giuochi, e a la fine, non giovando nessuno loro argomento, conchiusero che fosse da cangiar aria. Indi lo condussero fora di Ferrara a uno suo amenissimo e molto grande palazzo, che si chiama Belriguardo e fu edificato vicino a le rive del Po. Soleva il marchese per fare esercizio e regioirsi sovente passeggiare lungo il fiume, e parea che quella vista de l'acque alquanto il confortasse. Aveva il Gonnella udito dire, o forse per isperienza veduto, che una paura grandissima fatta a l'improviso a l'infermo gli era presentaneo rimedio e molto profittevole a cacciare via la quartana. Egli, che nessuna cosa al mondo a paro de la sanitá del marchese non desiderava e, tutto il giorno in questo pensiero, mille rimedi si andava imaginando, deliberò tra sé provare se una estrema paura lo poteva guarire. Onde, avendo notato che esso, andando quasi ogni dí a diportarsi, il piú de le volte si prendeva uno gran piacere di passeggiare lungo la riva del Po, ove era uno boschetto di salci e di pioppe, e quivi sopra l'orlo de la riva fermarsi a contemplare il corso del corrente fiume, si pensò che non vi essendo l'acqua né molto rapida né profonda, e la riva non piú alta di cinque o sei spanne, da quello luoco gittar giú il buon marchese, e con cosí fatta paura cacciarli via la quartana. Onde, conoscendo che non vi era pericolo de la vita ma solo il danno di bagnar le vestimenta, essendo colá per iscontro uno molino, parlò col molinaro e li diede ad intendere che il signore voleva fare una paura a uno suo camerieri, facendolo da cotale riva gittare giú ne l'acque; ma acciò che non pericolasse, che esso mugnaio con uno famiglio, come vedeva il marchese comparire, egli con una barchetta si appropinquasse al luoco, e mostrando di pescare, aiutasse il caduto camerieri. Gl'impose dapoi, per quanto avea cara la grazia del signore, che di questa cosa non facesse motto con persona. Né

guari stette che diede effetto al suo intento. Passeggiava il marchese una mattina nel boschetto, e giá il mugnaio si era al luoco accostato, quando il Gonnella, che solo col marchese era, vedutolo fermare su la riva, li diede una gran spinta e il fece tombare in Po e subito se ne fuggí, avendo giá per tale fatto apprestato per sé e uno servitore duo buoni cavalli; e di lungo se n'andò a Padoa al signor di Carrara, che era suocero del marchese. Corse il mugnaio e ritirò ne la sua barchetta il marchese, che vie piú di spavento e paura ebbe che di danno, anzi ne conseguí l'intiera liberazione del suo male, perché da la quartana restò in tutto libero. Non ci era persona che giudicasse che il Gonnella avesse ciò fatto per affogare il marchese, ben che il perpetrato atto paresse loro troppo fora di ragione. Il marchese altresí, che amava il Gonnella, non sapeva che si pensare, né poteva al vero apporsi di tale burla, massimamente essendosi esso Gonnella ridutto in potere di quello di Carrara, che del marchese era socero. Nondimeno il marchese, essendosi tornato a Ferrara, al suo consiglio commise che cotale eccesso giudicassero. Quelli consiglieri, avendo giudicato il caso essere temerario e di mala sorte e che il Gonnella era caduto in delitto di offesa maiestá, diedero la deffinitiva sentenzia: che se mai cadeva in potere del marchese, che li fosse tagliato il capo, e che in quello mezzo fosse bandito a perpetuo esiglio di tutto lo stato del marchese. Esso marchese, che di core amava il Gonnella e aveva martello de l'assenza di quello, stava pure aspettando di vedere ciò che da quello si farebbe, tanto piú che si trovava da la quartana guarito; e giá alcuni gli affermavano che certamente il Gonnella per liberarlo da la quartana l'aveva buttato dentro il Po. Tuttavia, per vedere ciò che il Gonnella farebbe, lasciò publicare il bando, di modo che a suono di tromba su la piazza fu esso Gonnella bandito. Avuta che ebbe cotesta nuova il Gonnella, avendo giá a pieno apparecchiato il suo bisogno, deliberò ritornarsene a Ferrara. Onde avendo compro una carretta, su quella fece uno suolo di terra e fece apparire per publica scrittura come quello terreno era del signore di Padova. Egli vi montò su e fece che il suo

famiglio con li dui suoi cavalli come carrettiero il condusse su la piazza di Ferrara. Quivi giunto, mandò il suo famiglio a chieder al marchese salvocondutto di potergli andare a parlare, perché li faria conoscere che ciò che fatto avea tutto era stato a profitto di quello. Il marchese allora, per pigliarsi trastullo del Gonnella e fargli una fiera paura, mandò il bargello a pigliarlo. Si difendeva egli mostrando le sue scritture, con dire che era su quello del signor di Padova. Ma nulla giovandoli cosa che dicesse, fu preso e messo in una oscura prigione e fattogli intendere che si confessasse, perché il marchese volea farli mozzare il capo. Cosí li fu mandato uno sacerdote a confortarlo e udire la confessione di quello. Veggendo lo sfortunato Gonnella la cosa andare da dovero e non da scherzo, e che mai non puoté ottenere grazia di parlare al marchese, fece di necessitá vertú, e si dispose a la meglio che seppe a prendere in grado la morte per penitenza de li suoi peccati. Aveva il marchese segretissimamente ordinato che al Gonnella, quando fosse condotto a la giustizia, li fossero bendati gli occhi e che, posto il collo sovra il ceppo, il manegoldo, in vece di troncargli il capo, li riversasse uno secchio di acqua su la testa. Era tutta Ferrara in piazza, e a grandi e piccioli infinitamente doleva la morte del Gonnella. Quivi il povero uomo con gli occhi bendati, miseramente piagnendo e inginocchiato essendo, dimandò perdono a Dio de li suoi peccati, mostrando una grandissima contrizione. Chiese anco perdonanza al marchese, dicendo che per sanarlo l'avea tratto in Po; poi, pregando il popolo che pregasse Dio per l'anima sua, pose il collo su il ceppo. Il manegoldo allora li riversò il secchio de l'acqua in capo, gridando tutto il popolo misericordia, ché pensava che il secchio fosse la mazza. Tanta fu la estrema paura che il povero e sfortunato Gonnella in quello punto ebbe, che rese l'animà al suo Criatore. Il che conosciuto, fu con generale pianto di tutta Ferrara onorato. Il marchese ordinò che con funebre pompa, con tutta la chieresia di Ferrara, fosse accompagnato a la sepoltura; e tanto dolente de l'occorso caso si dimostrò, che per lungo tempo non puoté consolazione alcuna ricevere giá mai.

IL BANDELLO

a l'illustre e valorosa signora

la signora

GIOANNA SANSEVERINA E CASTIGLIONA

salute

Quanto errino alcuni buoni uomini privi di ogni buono e sano giudicio, li quali non vogliono che in modo veruno le donne siano atte a le lettere e a l'armi, è tanto facile a provare che soverchio parmi il volervisi affaticare; perché leggendo le istorie antiche e moderne, di quale lingua si sia, si troveranno molte donne in l'una e l'altra facoltá degne di onorata e immortale memoria. E certamente se li padri volessero permettere alcune de le figliuole darsi agli studi litterali e anco a l'armi, molte riusceriano eccellentissime, come fu per lo passato. Ma per non discorrere per l'Europa, non usciremo per ora fora di Milano, lasciando Pentesilea, Camilla, Tomiri, Ippolita, Zenobia, Saffo, Temistoclea, Proba, Polla, Argentaria e molte altre dotte e bellicose, e diremo solamente de la mirabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, che tutto il dí si vede di passi reconditi de la lingua latina dottamente disputare. Ma come posso tacere la moderna Saffo, la signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina, che, oltra la lingua latina, cosí leggiadramente versi in idioma italiano compone? Chi oramai non conosce la signora Camilla Scalampa e Guidobuona, le cui colte rime sono in tanto prezzo? Queste tre sono pure in Milano. Ci è ancora la nobile e valorosa signora Luzia Stanga, che con la spada in mano fa paura a molti bravi. Ci è anco la figliuola del giardinero de l'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che questi dí nel gran borgo de la Porta Comasca contra dui sbirri,

che volevano prendere il fratello di lei che senza arme era, dato mano a una spada, uno di quei sergenti animosamente assalí e l'ammazzò, e l'altro di una stoccata ferí e fece fuggire. Ora questi dí, ne l'orto de li nostri signori Attellani ragionandosi in una buona compagnia del valore di molte donne, vi si ritrovò messer Bartolomeo Bozuomo, che era stato quaranta anni schiavo di turchi, il quale a proposito di quello di cui si ragionava, narrò una singolare prodezza fatta contra turchi da una giovanetta greca, la quale animosamente a uno gran numero di turchi, che la patria sua assediavano, si oppose. Avendola poi descritta, al vostro nome, per segno de la mia servitú e vostra infinita cortesia, quella consacrai. E cosí ve la mando e dono. State sana.

NOVELLA XVIII (XIX)

Prodezza mirabile di una giovanetta in servare la patria contra turchi, da la Signoria di Venezia magnificamente rimeritata. A la signora Gioanna Sanseverina e Castigliona messer Bartolomeo Bozuomo.

Per essere io stato piú di quaranta anni schiavo ne le mani de li turchi, fui piú volte condutto in vari luoghi di essi turchi, e massimamente per Grecia, ove sono di bellissimi paesi e molte fruttifere isole sotto l'obedienza loro. E al proposito di quello che ora voi ragionavate del valore di alcune donne, vi dico, signori miei, che avendo l'armata turchesca, per quanto intesi da uomini turchi che si erano trovati a l'assedio di Coccino, terra ne l'isola di Lenno, assalita essa isola nel mare Egeo e posta l'ossidione attorno a Coccino, dopo l'avere indarno combattuto Lepanto, cominciarono con artegliaria a battere le mura di Coccino e fieramente danneggiarle; di modo che in piú battiture con cannoni fatte gettarono per terra una de le porte, per la quale i turchi facevano ogni sforzo per intrar dentro. Li soldati veneziani, insieme con gli uomini e donne del luogo, facevano gran resistenza; ma nessuno era che piú valorosamente e con maggiore animo combattesse contra turchi di quello che faceva uno compagno de la terra, chiamato

Demetrio. Egli innanzi a tutti sovra l'intrata de la porta faceva prova da uno paladino, avendo di giá di propria mano assai di quei turchi ancisi, e tuttavia esortava i suoi cittadini a la difesa. E giá fatto si avea quasi uno bastione di turchi da lui ammazzati per di ogni intorno. A la fine dal numeroso saettamento turchesco in mille parti del corpo ferito, avendo gran sangue perduto, in mezzo de li morti nemici, in terra si lasciò cadere e morí. Era non lunge da lui una sua figliuola, vergine di anni cerca diciotto in diecenove, de la persona assai ben disposta e piú grande di quello che era la sua etá, che Marulla si chiamava. Ella era molto bella, forte e animosa. Come Marulla vide il caro padre caduto in terra e morto, senza perder tempo né mettersi con feminili ululati a piagnere, prese la spada e la rotella del padre, ed esortando i suoi popolari che la devessero animosamente seguitare, come una furiosa leonessa e famelica quando ne l'Africa assale uno branco di vitelli, si cacciò tra turchi e quivi, a destra e a sinistra ferendo, con la morte di quei cani vendicò quella del padre. Né contenta di questo, da li suoi coccinesi seguitata, fece tanta e sí forte impressione ne li nemici, che li pose in tale disordine che gli sforzò fuggire al mare e levarsi fora de l'isola. Quei che non furono presti a montare su le galere, tutti furono messi a filo di spada morti in terra, di modo che Coccino e tutta l'isola di Lenno rimase libera da l'assedio. Soviemmi ora che Morsbecco, che era capo di que' turchi, uomo isperimentato in varie imprese e istimato molto prode e di gran core, essendo a Costantinopoli e narrando la cosa come era seguíta, disse che quando vide Marulla cacciarsi tra' turchi, che li parve che in lui ogni forza e ardire li mancasse, e che, vinto da la paura, fu astretto a fuggire; cosa che non gli era in tanti pericoli de la battaglia, come si era trovato, avenuta giá mai. Liberata adunque l'isola, come poi si intese, venne Antonio Loredano, che allora per veneziani era generale di mare, e sentendo la fortezza e valore de la vergine Marulla, ordinò che se gli appresentasse, accompagnata onestamente, innanzi a lui. Condotta che li fu la vergine greca; cominciò parlar con lei, e di liggiero conobbe essere in

quella uno animo generoso e virile e forse piú grande che a fanciulla non si conveniva. Diede a la presenza cosí de li soldati come de li coccinesi a la vertú de la giovane quelle vere lodi, che ella valorosamente combattendo meritate aveva; poi le fece alcuni ricchi presenti di danari e altre robe, acciò che onestamente maritare si potesse. A imitazione del loro generale i padroni de le galere e gli altri officiali le diedero tutti qualche denaro o altri doni. Il generale poi sí le disse: — Figliuola mia, affine che tu conosca che la nostra serenissima Signoria di Venezia ama e onora la vertú in qualunque sesso si sia, e che è gratissima riconoscitrice di ogni servigio che fatto le sia, sta' di buono animo e fermamente spera che come quelli nostri giustissimi senatori intendano, il che particolarmente e caldamente io gli scriverò, il tuo valore e quanto per salvezza di questa isola tu ti sei affaticata; sta', dico, di buonissimo core, ché da loro sarai bene riconosciuta e largamente rimeritata. Fra questo mezzo, se ti pare di eleggere per marito tuo uno di questi prodi uomini che teco la patria hanno difesa, o quale altro piú ti diletta, io ti aiuterò a fartelo avere, e ti prometto che da li nostri signori sarai del publico dotata. — Ella, ringraziando il generale, di questa maniera gli rispose: che bisognava non solamente ne l'uomo la fortezza e valore del corpo, ma che piú importava investigare con somma diligenzia la qualitá de la vita e de li costumi e bontá di quello, perché la fortezza corporale senza il buono e nobile ingegno e vertuoso nulla valeva. Veramente questa risposta mostrò piú chiara la bontá e prodezza di quella valorosa giovane, che meritava essere aggguagliata a qualunque altra donna di quelle che piú famose furono, cosí de le greche come latine. Onde il generale remise il tutto a l'arbitrio de la serenissima Signoria, che poi, del tutto informata, quella de li danari del publico onoratamente maritò, donandole molte esenzioni e rari privilegi da le pubbliche gravezze, che si sogliono per conservazione de lo stato a li sudditi communemente imporre.

IL BANDELLO

a la cristianissima prencipessa
sorella unica di Francesco re cristianissimo
MARGARITA REGINA DI NAVARRA
duchessa di Alenzon e di Berrí
salute

La troppo umana lettera vostra, serenissima reina, che in risposta de la mia, che vi mandai con la mia *Ecuba*, ora voi mi fate, rende verissimo testimonio che di ciò che scrissi de le vere e rare vostre vertuti io punto non mento, anzi appar piú che chiaro che io la menomissima parte non toccai. Pertanto, veggendo quanto con umane e onorate parole voi mi ringraziate che essa *Ecuba* al glorioso nome vostro abbia consacrata, e altresí leggendo quello che di me scrivete al magnanimo vostro cavaliero il signor Cesare Fregoso mio signore, mi fa veramente credere che voi in ogni secolo siate donna incomparabile, e che tante vostre divine doti si possano piú tosto riverire e ammirare che lodare a pieno. Ora, cercando io tutto il dí mostrarvimi quello divoto servitore che vi sono, avendo l'origine de la casa nobilissima di Savoia, secondo che qui in Pinaruolo narrò il signor Tristano di Monino, descritta, quella vi mando, persuadendomi quella devervi essere cara, sí perché madama Aloisa vostra onorata madre da la stirpe di Savoia è discesa, e altresí avendola narrata monsignor Monino vostro criato. Egli a la presenza di molti signori quella disse, quando io per commissione de l'illustrissimo signor conte Guido Rangone, luogotenente del re cristianissimo in Italia, a esso monsignor di Monino feci il privilegio de la terra di Vigone. Essa adunque *Origine* a lo reale nome vostro dedicata vi mando e dono; e dopo con ogni umilitá essermi a la vostra buona grazia raccomandato, vi bacio le reali mani. Feliciti nostro signore Iddio ogni vostro desire.

NOVELLA XIX (XX)

La origine de la nobilissima casa di Savoia, che da stirpe imperiale discese.

Narrano le antiche cronache de la nobilissima casa de li prencipi de la Sassonia e de le genealogie di quelli che da essa sono discesi, come tenendo la monarchia de l'imperio occidentale Ottone, di questo nome terzo imperadore, il cui padre e avolo furono imperadori, che egli ebbe uno fratello chiamato Ugo, al quale donò il ducato de la Sassonia. Prese Ugo moglie, de la quale in breve tempo ebbe tre figliuoli mascoli, Federico, Ulrico e Beraldo, li quali essendo ancora fanciulli, il padre loro passò di questa vita a l'altra. Il perché li tre figliuoli rimasero sotto l'amministrazione e cura de l'imperadore, loro amorevole zio; il quale non solamente con diligenzia li fece nodrire, ma creato Federico, il primogenito, duca di Sassonia, attese con mirabile cura a fargli imparare lettere e tutti quegli onesti esercizi e mestieri de l'armi che a ogni bono e generoso principe convengono. E perché egli de la sua mogliere non aveva figliuoli, teneva cotesti tre suoi nipoti e li trattava come suoi propri figliuoli carissimi. Si facevano ogni dí li giovanetti prattichi in quegli esercizi che loro erano insegnati, e con grandissimo piacere de l'imperadore andavano di bene in meglio. Ma sopra tutti Beraldo era quello che in ogni cosa avanzava li suoi fratelli e reusciva meravigliosamente pieno di ogni buono costume, ammaestrato e dotto in varie scienze e in ogni altra bella e onorata dote, conveniente a qual si possa dipignere piú perfetto e vero prencipe, di modo che l'imperadore suo zio sommamente l'amava e se lo teneva fora di misura caro. Onde cominciò mettergli in mano gli affari importantissimi de l'imperio e nulla espedire senza il savio consiglio di esso prencipe Beraldo, il quale prence vie piú di giorno in giorno dimostrava la prontezza e acutezza del suo felice ingegno, con una modestia e destrezza in ordinare ed eseguire le cose, che tutti li prencipi e vassalli de l'imperio l'amavano, lo riverivano e temevano, conoscendolo di maniera giusto che tutto l'oro del mondo non

l'arebbe corrotto a fare una cosa mala e ingiusta. Aveva Ottone imperadore presa per moglie madama Maria, figliuola del conte Rainero Aragonese, gran prencipe in Spagna, la quale fu donna molto impudica e che vie piú desiderava gli uomini che da loro desiderata non era; e con molti si era carnalmente congiunta, non rispettando il grado ove era e a chi sí vituperosa ingiuria faceva. E perché, come si dice, il marito è communemente sempre l'ultimo a sapere gli adultèri de la moglie, l'imperadore niente ne sapeva, essendone però qualche sospetto. E anco se ne buccinava appo molti, ma nessuno ardiva farne motto a l'imperadore. Fu nondimeno da uno e da dui avertito il prence Beraldo di tanta disonesta vita de l'imperadrice, dove senza fine restò stordito e tanto di mala voglia quanto pensar si possa. Nondimeno, come savio e prudente che era, dissimulava l'ira e lo sdegno che di dentro conceputo aveva; e deliberò, secondo che dire si costuma, prendere la lepre col carro. Metteva adunque mente e diligentemente spiava tutto ciò che l'imperadrice faceva, onde di liggiero si accorse che uno barone, maestro di casa de l'imperadore, era lo adultero. Il perché tra sé deliberò aspettare opportuna occasione e prendere de l'uno e l'altra quella vendetta che la sceleraggine loro giudicava che meritasse. Ora avenne che l'imperadore si partí dal luoco de la residenza sua consueta per andare a vedere alcuni luoghi imperiali vicini al fiume del Reno; e di giá essendo una giornata dilungato, li sovenne che si aveva dimenticate alcune sante reliquie legate in oro che egli era solito portare al collo, e le avea lasciate sotto il piumazzo del suo letto. Onde, chiamato a sé il prence Beraldo, non volendo che altra persona le reliquie maneggiasse, cosí a quello disse: — Nipote, io mi sono scordato le mie reliquie al capo del mio letto, e perciò vorrei che tu andassi per esse e me le recassi. — Il prence, udita la volontá del zio, disse che vi anderebbe, e cosí in camino si mise, seguitato da alcuni de li suoi. E andando, si imaginò che per essere l'imperadore assente, che di liggiero potria trovare la imperadrice con il suo drudo in letto. Arrivato che egli fu al luoco, se ne andò di lungo a la camera de l'imperadore, ove erano duo letti, in uno

de' quali soleva per l'ordinario l'imperadrice giacersi. E volendo il prence picchiar, trovò che l'uscio non era fermato, per trascuraggine o de l'imperadrice o de la cameriera. Onde intrato dentro e trovato che gli innamorati, stracchi per lo soverchio macinare, altamente dormivano, si approssimò al letto; e ardendo in camera uno torchietto, vide li dui innamorati l'uno in braccio a l'altro. Onde, pieno di male talento e intrato in còlera grandissima per la manifesta e vituperosa ingiuria che vedeva fare a l'imperadore suo zio, dal quale tanti beni e tanto di onore giornalmente ricevea, cacciata mano a la spada, di banda in banda passò tutti dui gli sfortunati adulteri, che subito, cosí abbracciati, se ne morirono. Prese poi le sante reliquie che al capo de l'altro letto erano, e a l'imperadore se ne ritornò. Diedeli le reliquie, e poi a quello puntalmente narrò quanto degli adulteri era successo. A cosí fiero e tanto vituperoso annonzio l'imperadore quasi stordito restò, ché per buono spazio di tempo non poté formar parola. Sparsesi la nova per la corte de la morte de li due adulteri, e da tutti era lodato il prencipe Beraldo. Indi vennero molti baroni, prencipi e cavalieri dimestici de l'imperadore, e con evidenti ragioni li dimostrarono che il peccato, che cosí disonesta donna avea commesso, meritava molto maggior gastigo e vie piú acerba morte di quella che sofferta avea. Era allora l'imperadore in Cologna, tutto pieno di fastidio cosí per l'onta che fatta gli avea la impudica moglie, come anco perché il suo caro nipote era stato l'omicida, parendoli che egli la devea de l'adulterio accusare, acciò che per via de la giustizia fosse publicamente stata punita. Pure altro non si fece. Ora, venuta la nova al conte Rainero, padre de la morta imperadrice, esso conte si pensò di dolore morire, non si potendo persuadere che sua figliuola fosse di tale qualitá che carnalemente si fosse sottomessa mai a altro uomo che a l'imperadore. E vinto da l'amore paterno, si imaginò che il prencipe Beraldo fosse stato mortale nemico di essa imperadrice, dubitando forse che ella non li procurasse la disgrazia de l'imperadore, e per questo non l'avesse ancisa, non potendo verificare l'adulterio. Simile pensiero il conte tenendo per buono

e da se stesso giustificando la figliuola, accecato da la sua propria passione, fece venire a sé quattro figliuoli che avea, uomini prodi de la persona ed esercitati ne l'arme, e a quelli espressamente commandò che tutti quattro insieme devessero andare a la corte de l'imperadore e in publica udienza dimandargli giustizia de la morte de la loro sorella contra il prence Beraldo. Partirono li quattro fratelli, deliberati di ubedire il padre loro con sí gran core, come egli con estrema còlera imposto gli avea e commandato. Il primo di essi fratelli si nominava Terigi, il secondo Enrico, il terzo Corrado e l'ultimo Lodovico. Arrivati che furono questi quattro baroni a la corte, proposero la loro querela a l'imperadore, e menacciavano fieramente il prence Beraldo come assassino de l'imperatrice. L'imperadore grandemente si turbò, parendoli che la morte de la moglie mai non si poteva rammemorare senza vituperio e vergogna di lui. Onde dopo molti proposti e parlamenti, l'imperadore li rispose che non ci era uomo al mondo che in cotale caso de la morte de la lor sorella avesse piú interesse che egli, ma che bisognava aver pazienza e non ne far piú motto, perciò che quanto piú la cosa si moveva tanto piú putiva, non si potendo parlar di quella che di piú in piú non si discoprisse la disonesta e malvagia vita de la lor sorella. Ma per giustificazione del suo nipote il prence Beraldo, che bastava la impudica femina essere stata morta in uno letto ne le braccia del suo adultero; però che non accadeva andare piú cercando altra prova. A questa risposta li quattro fratelli, pieni d'ira e di còlera, crollando il capo e non possendo o non sapendo moderare l'indignazione che gli affocava e commovea for di modo, iratamente risposero che poi che vedevano l'imperadore non li volere fare giustizia, che si metteriano ad ogni rischio per prendere la debita vendetta, non li parendo ragionevole che il prence Beraldo devesse avere sí buono mercato del loro sangue. Il conte Rainero, intendendo che l'imperadore non era per fare altro, persuadendosi la figliuola essere a torto ancisa, deliberò per via de la forza vendicarsi, e congregato assai buono numero di cavallaria e fanteria, mandò li quattro suoi figliuoli a guastare il paese de la Sassonia.

Questo intendendo, Beraldo supplicò l'imperadore che degnasse soccorrerlo. Il che Ottone con prestezza fece, esso Beraldo criando capitano generale de l'imperio, con uno espresso commandamento a tutti li soggetti e vassalli imperiali che a quello ubedissero come a la sua persona propria, e subito con danari e soldati lo inviò a la difesa de la patria. In quello mezzo avevano giá li nemici col ferro, fuoco e sangue fatto gran danno, guastando quanto piú potevano il paese. Passò con l'armata sua Beraldo a bandiere spiegate il Reno, disposto ovunque ritrovava li nemici combattergli. E caminando ebbe da una spia aviso come li nemici erano alloggiati molto disordinatamente cerca diece picciole miglia lontani da lui. Non credevano li nemici che cosí tosto il prence Beraldo devesse mettersi in punto, e meno sapevano che fosse loro tanto vicino; perciò alloggiavano a la sicura, con pochissimo ordine e senza téma alcuna. Giunse adunque Beraldo a le spalle de li nemici e cominciò valorosamente combatterli, di modo che, non avendo tempo di armarsi e ridursi in ordinanza, furono per la piú parte rotti e morti. Corrado e Lodovico, li dui menori fratelli, amando meglio morire con l'arme in mano che vilmente fuggire, dopo l'essersi in mille maniere affaticati di mettere i loro soldati insieme, restarono amendui occisi. Intendendo il conte Rainero li suoi essere disfatti e li dui suoi figliuoli morti, di còlera e di soverchio dolore tutto pieno, arrabbiava di modo che pareva forsennato né sapeva che si fare. A la fine, in sé ritornato, ricominciò la guerra piú crudele che mai contra sassoni, avendo grande aita dei suoi parenti e amici. Durò questa guerra con gran danno de l'una e l'altra parte assai tempo; onde, andando le cose di male in peggio, alcuni prencipi e baroni vi si interposero per mettere pace tra li guerreggianti. Ottone imperatore assai vi si affaticò, ma non li puoté mai mettere accordio, non volendo il conte Rainero e li suoi aderenti che il prencipe Beraldo si comprendesse ne lo trattato de la pace. A la fine, dopo molti trattati, la pace si fece, con questi capitoli tra loro: che a patto nessuno il prencipe Beraldo si intendesse essere messo né compreso in la pace, anzi restasse per diece anni bandito

di tutta Lamagna e in quello tempo non potesse portare le insegne o siano arme di Sassonia. E cosí rimasero, quelli che guerreggiato aveano, in tranquilla pace. L'imperadore, cui senza fine despiaceva il partire del prence Beraldo, ma per acquetar li tumulti germanici vedeva essere di bisogno che si partisse, dopo molti ragionamenti: — Io — disse, — nipote mio carissimo, voglio che da ora innanzi la insegna tua sia uno scudo d'oro con una aquila negra dentro, che abbia il becco e le gambe rosse. Questa arma ti servirá d'insegna e ornamento in le imprese tue per te e la tua posteritá. — Accettò con lieto core Beraldo il dono de l'imperadore, e da molti de li suoi vassalli ben accompagnato, dopo l'aver rese al zio le debite grazie, se ne partí, e con lui, al partir di Lamagna, molti soldati del paese, li quali di quello il gran valore ne la milizia sapevano, si congiunsero. Pervenne con li suoi commilitoni ne la Borgogna, che allora era reame, e vi regnava il re Bozzone, che molto volontieri e con allegro viso abbracciò il prencipe Beraldo, sperando col mezzo di quello ricuperare alcune sue castella, che certi uomini di malvagia e pessima vita gli aveano rubato, e non lassavano passare viandanti e mercatanti che essi non dispogliassero e sovente anco ammazzassero. Narrata adunque la cosa a Beraldo, quello pregò che volesse essere seco a gastigare que' assassini; il che Beraldo gli promise di fare. Ove in breve tempo cosí valorosamente si diportò, che furono quelli ribaldi messi a filo di spada e le castella ricuperate. Ma se io mi vorrò mettere a contare tutte le imprese che Beraldo fece, il mio ragionamento saria troppo lungo. Bastivi dire che Beraldo e li suoi successori acquistarono la Savoia, il contato di Morienna, il marchesato di Susa, Turino col Piemonte e altri luoghi, e furono prima chiamati conti di Savoia, dapoi da l'imperatore furono criati duchi di Savoia. Fecero molto belle imprese in Oriente in favore de li regi di Gierusalem contra infedeli, e cose altre assai, degne di eterna memoria, che sparse per le istorie si trovano.

IL BANDELLO

al magnifico e valoroso capitano regio
di cavalli liggeri
il signor
FRANCESCO BERNARDINO VIMERCATO
salute

Il vero amore che a infiniti segni avete dimonstrato portare a l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Cesare Fregoso, cavaliero del sacro ordine regio e mio signore, e la benevolenza che per cortesia vostra meco usate, me vi rendeno ogni ora di piú in piú affezionato e desideroso che mi si offerisca occasione di potere in qualche parte farvi cognoscere quanto vi ami. E non mi trovando cosa di voi degna e del vostro valore, per ora vi mando questa novella, che il capitano Mauro da Novate in Moncalieri in una buona compagnia narrò. Accettate dunque questo picciolo dono, per ora, da chi di core vi ama, e state sano.

NOVELLA XX (XXI)

Piacevole beffa fatta in Ferrara dal Gonnella a' frati menori e il gastigo che volevano darli, e come si liberò da le loro mani.

Fu Nicolò da Este, marchese di Ferrara, molto affezionato a l'ordine osservante di santo Domenico, e fu quello che fondò il convento di Santa Maria dagli Angeli di esso ordine e provide loro onestamente del vivere e volle in la chiesa loro essere sepolto. Ebbe il marchese Nicolò in le seconde nozze per moglie una figliuola del signor Carlo Malatesta di Cesena, che sovra modo amava li frati menori, e ogni dí ella al marito si sforzava persuadere che il bene che faceva a li domenichini facesse a' frati menori; ma il marchese non le volea intendere. Il Gonnella teneva col marchese. Ed essendo la festa del Corpo di Cristo assai vicina, disse a la marchesana: — Signora, il dí del *Corpus Domini* voi conoscerete quai siano piú esemplari,

o li menori o li domenichini. — Venuto il sacrato giorno del *Corpus Domini*, il Gonnella, avendo preparata una ampolla di succhio di cipolle da Forlí con certa mistura di polvere corrosiva, se ne andò a la prima messa a San Francesco; e fingendo che se li fosse mosso il corpo, si fece condurre al luoco de la contessa di Civillari, ove i frati a suono di nacchere rendeno ogni ora il loro tributo. Aveva seco il Gonnella tre servitori; il quale, come fu dentro il luoco, commandò a' servitori che non lasciassero intrare frate nessuno, con dire che colá entro uno gentiluomo purgava il corpo. E cosí egli bagnò con la sua acqua tutti li sedili e incorporò nel legno, ma non tanto forte che il sedile non restasse molto umido. Partito che egli fu, li frati, secondo che si levavano, come è il solito, andavano a scaricare il corpo; di modo che l'umore del succhio in parte penetrare cominciò le carni di chi sedeva. Venuta poi l'ora de la processione, li frati con sacri paramenti, con reliquie, tabernacoli e calici in mano apparati, andarono a la chiesa catedrale per accompagnare il *Corpus Domini*. Io porto ferma openione che siano poche cittá in Italia ove si faccia piú bella processione che a Ferrara. Si apparecchiano vari e ricchi altari e si rappresentano istorie del Testamento vecchio e novo e vite di santi. Era cerca la fine del maggio e il caldo era assai grande. Ora li frati menori sentivano gran caldo e uno prurito forte, mordente per le carni, e sudavano assai, e per lo sudore aprendosi i pori de la carne, il succhio cipollino penetrò sí a dentro, che i poveri frati sentivano uno mordacissimo prurito, massimamente su le natiche; di modo che, essendo arrivati in quella banda ove per iscontro erano il signore marchese e la signora marchesana, quasi arrabbiavano. Onde, astretti da l'estremo prurito, tutti che apparati erano, deponendo in terra tabernacoli, calici e altre cose sacre, senza riverenza o rispetto di persona, cominciarono ad ambe mani a grattarsi le parti deretane, facendo li piú strani e contrafatti visi che vedere si potessero. Altri, fregandole al muro, faceano uno fora di modo ridicolo e poco onesto spettacolo, dando infinita di sé meraviglia a chi li vedeva. Il volgo colá concorso crepava de le risa. E certamente averebbero provocato

con quei loro atti a ridere Saturno, che mai non ride. Molti anco di quelli che altrimenti non erano vestiti di paramenti sacri, e avevano sentito quello malvagio e mordacissimo succhio, facevano il medesimo. Ma secondo che tutto il mondo rideva, la signora marchesana era quella che si disperava e smaniava, piena di fiero sdegno e di una grandissima ira. E tanto piú arrabbiava, quanto che il Gonnella, che appresso le era, le diceva: — Signora mia, mirate colá: che vi pare di que' visi che fanno li vostri devoti? vedete come quello vecchione si contorce, che pare proprio Laocoonte quando da li serpenti fu preso e con li figliuoli miseramente morso. Questi sono li frati vostri sí esemplari. So che ora non tengono il collo torto, anzi mi pare che vogliano fare la moresca. — Cosí dava il giambo con acutissime e mordaci parole il Gonnella a la afflitta marchesana. A la fine, essendo necessario che seguitassero la processione, furono astretti ripigliare in mano tutte le loro cose sacre; il che fecero con grandissima difficultá. E tuttavia, caminando, facevano mille atti strani, sí fieramente dal succhio erano pezzicati. Vennero poi li frati di san Domenico, li quali, compostamente e con le loro reliquie in mano passando, la processione seguirono senza far atto nessuno che uomo avesse potuto riprendere. Finita la processione, si parlò variamente di questa cosa e molti allegavano diverse ragioni. Chi attribuiva quelli sí impetuosi movimenti e atti strani a rogna, chi a pidocchi e chi al troppo bere e mangiare, e chi a altre cagioni; ma nessuno ci fu che al vero si apponesse giá mai. E chi averebbe saputo indovinarla se non chi causata l'avea? Onde dopo non molto il Gonnella divolgò la cosa. Ora tra il marchese e sua moglie ci fu una lunga contesa. Ella a modo veruno non se ne poteva dare pace, e tuttavia il marchese Nicolò e il Gonnella le davano la baia; di modo che la buona signora non avea piú ardire di volere comparare li poveri frati menori a li domenichini. Nondimeno ella sempre perseverò ne la divozione loro (1).

---

(1) La novella non risponde interamente all'argomento: ma com'è, è tuttavia compiuta, ché ha nell'ultima riga la sua conchiusione [Ed.].

IL BANDELLO

al molto illustre e valoroso signore
il signor
GALASSO LANDRIANO
conte di Pandino
salute

Si ritrovano pure alcuni uomini di cosí ottuso e pochissimo intelletto, che di tale maniera si sono lasciati mettere il morso a le moglieri, che si lasciano persuadere le manifeste e apertissime menzogne, e a le loro volpine parole credeno né piú né meno come crederebbero al vangelo di san Giovanni. E talvolta, se ci fossero diece testimoni dignissimi di fede che di veduta dicessero una cosa, e la moglie dica il contrario, ser barbagianni piú tosto crederá la bugia a la sua moglie che non fará a diece uomini veridici e da bene. Indi aviene che queste tali moglieri fanno poi tutto il dí de le cose, che hanno poco anzi pur nulla de l'onesto, e sono per tutto mostrate a dito come vituperatrici de le famiglie e parentati nobili, e spesso fanno a' loro figliuoli bastardi ereditare la roba del marito, ne la quale non hanno né parte né ragione, privando i veri eredi, cui per lo dritto quelle facultati deveriano toccare. Si ragionava di tale materia in Milano in casa de la molto magnifica e molto gentile signora la signora Giulia Sanseverina e Maina vostra onoranda cognata, e varie cose si dicevano di costoro che tanto credeno a le moglieri, quando Clodo Verz da Condomo, uomo d'arme de la compagnia di monsignore di Lautrec, governatore e viceré in Italia del cristianissimo re Francesco, a questo proposito narrò una breve istoria. La quale, essendo con voi al vostro dilettevole castello di Pandino e tornando a la vostra villa di Spino, vi narrai, e mi pregaste che ve ne volessi far copia. Onde sovenutomi che io vi promisi, come era in Milano, di farvela avere, ora ve la mando al vostro nome dedicata, sí per pagarvi il debito e altresí perché resti, appo quelli che dopo noi verranno,

per testimonio de l'amicizia nostra. Ora non potrete voi piú dire che io non mi ricordi di voi giá mai se non quando vi veggio. Siate contento darla a leggere a la molto valorosa signora vostra consorte, la signora Lodovica Sanseverina. E a la buona grazia de l'uno e de l'altra mi raccomando, e vi bacio reverentemente le mani. State sani.

NOVELLA XXI (XXII)

La moglie di uno gentiluomo amorosamente si dá buon tempo con il compagno del marito e di modo abbarbaglia esso marito che non può credere mal di lei.

Seguendo la materia sopra la quale molte cose dette si sono, io sicuramente vi dico che non bandiamo la croce né sovra gli uomini né sovra le donne, perché tutti, chi vuole ben guardarla per minuto, siamo macchiati di una pece. Ci sono degli uomini saggi, e medesimamente ci sono de le donne. E se dirò che ci siano molti uomini senza intelletto e senza giudicio, chi dubiterá che io non dica il vero? Parimente che non ci siano assai donne di poca levatura, sarebbe manifesta pazzia a volerlo negare, veggendosi ne l'uno e l'altro sesso ogni dí tanti errori quanti si commetteno. Ma che meriti piú biasimo in errando o l'uomo o la donna, se si vorrá dire la veritá, ci sono molte ragioni che ci sforzano a confessare noi uomini essere piú colpevoli e meritare vie maggior gastigo. E se a me non lo volete credere, dimandatene la signora Giulia e sua nipote madama Maddalena Sanseverina, consorte di monsignore lo generale Ferrero. Ma per non intrare al presente in piú lunga disputazione e dire di quelli mariti che si lasciano tirare per lo naso come pagolini da le moglieri, vi dico che nel mio paese de la Guascogna fu, e ancora credo che sia, in una populosa villa uno gentiluomo, giovane di cerca ventisette anni e de li beni de la fortuna riccamente agiato, il quale per la sua liberalitá era appo tutti in grandissimo credito e amato dal popolo. E oltra che era amato, era forte da li paesani temuto, perché era soldato molto prode e valente de la sua persona, e non bisognava che nessuno li cercasse di torcere uno capello, perché

in qualche modo faceva la vendetta. Questi si innamorò de la moglie di uno suo compagno, gentiluomo del medesimo luoco, che mirabilemente de la caccia si dilettava, e tutto il giorno era a cavallo, ora con cani e ora con falconi. De la moglie di costui essendo il compagno fora di modo innamorato, e tutto il dí in casa dimesticamente da ogni ora pratticando, ebbe in diverse volte agio di manifestare a la donna il suo amore; e sí acconciamente le seppe isporre il fatto suo, che in poco tempo acquistò l'amor di lei, e cominciarono amorosamente a trastullarsi insieme con piacere grandissimo di tutte due le parti. Ma usando poco discretamente la dimestichezza loro, la madre del marito de la donna prese gran sospetto di loro, e cominciò minutamente a porvi l'occhio addosso, di modo che chiaramente si avide come i dui amanti amorosamente insieme si godevano, e a uno altro suo figliuolo uno giorno il fece vedere. Onde tutti dui di brigata ne avertirono il marito, dicendoli che sua moglie li faceva vergogna e che l'adultero era il suo compagno. Ma il buono uomo, cui la scaltrita moglie avea dato manicare di molto zafferano, aveva fatto sí buono stomaco che non poteva credere male veruno de la moglie, né li poteva cadere ne l'animo che il suo compagno gli avesse mai fatto simile torto. Onde disse a la madre e al proprio fratello che si ingannavano, e che creduto giá mai non averebbe sí gran follia se con gli occhi propri veduta l'avesse, e che conosceva bene sua moglie non essere donna di cotale sorte. Cosí gli amanti perseveravano a buono giuoco a godersi insieme. Avenne uno dí che il marito de la donna, volendo dopo desinare andare a la caccia, invitò il suo compagno se voleva andare seco. Egli, scusandosi, disse come avea certe faccende a fare e che non vi poteva ire. Onde il cacciatore andò con suoi cani fora a cacciar le lepri, e il suo compagno si ridusse in camera de l'amante per cacciare il diavolo in inferno. E cacciando tuttavia gagliardamente, ecco la suocera de la donna con l'altro figliuolo, che erano stati in aguato e veduto avevano l'adultero intrare dentro la camera, cominciâro picchiare a l'uscio e chiamar la donna per nome. Il giovane si retirò dietro le cortine del letto e la donna aperse l'uscio.

La suocera allora con voce orgogliosa: — Ove è — disse, — mala femina, l'uomo che poco fa è qui dentro intrato? — Rispose la giovane che non lo sapeva. Ma la scaltrita vecchia, nol veggendo, per la camera andò e dietro le cortine appiattato il vide. Uscí fore l'innamorato giovane, e non essendo ardito il fratello del marito, e meno la madre, di sgridarlo, essa madre solamente li disse che tanto oltraggio non meritava l'amicizia che mostrava a suo figliuolo, quanto egli ne la moglie di quello li faceva, e che questi non erano scherzi da fare a uno amico. Il giovane, nulla stimando ciò che la vecchia li diceva, faceva vista di non intendere nulla; e cosí se ne uscí fora di casa, come se il fatto non li fosse toccato. Quando poi il marito da la caccia ritornò, a pena era dismontato da cavallo che la madre e il fratello li furono, a la presenzia de la moglie, attorno, e li narrarono ciò che era seguíto. Ma la moglie, punto non isbigottita, audacemente negava il tutto, e con le mani su li fianchi, con buon viso li diceva che queste tali imputazioni le mettevano addosso perché le volevano male. Il marito, che fore di misura amava la moglie e del suo amico non poteva credere male, commandò a sua madre e a suo fratello che piú di quella materia non li facessero motto, dicendo che voleva che il suo amico potesse di giorno e di notte venire in casa e starsi in camera sua con la moglie, perché bene li conosceva e sapeva che di loro poteva liberamente fidarsene. Avendo poi preso alcune lepri, due ne mandò a l'amico suo giá detto a donare. Il mattino seguente, essendo insieme con il suo detto galante compagno, li disse quanto gli era stato detto, ma che certamente a loro niente credeva. Al che egli rispose che molto senza fine di core lo ringraziava, e che di lui si poteva fidare come di fratello suo proprio; ma poi che sua madre e il fratello aveano contra di lui a torto sí mala openione di lui, che egli piú per lo avenire non pratticheria in casa. Allora ser non so che mi dire entrò in còlera, e che voleva che come prima ci pratticasse. Non vi pare egli, signore mie e voi signori, che la moglie l'avesse bene acconcio e saputolo galantemente farselo suo? Ma poi che egli cosí voleva, non fu meraviglia se gli amanti si seppero dare buono tempo.

IL BANDELLO

al nobile e cortesissimo

messer

GIOANNI COMINO

salute

Veramente il nostro molto festevole e gentilissimo Boccaccio deveva ottimamente sapere ciò che diceva quando egli ci lasciò, ne la novella di Rinieri lo scolare e di monna Elena, scritto che la cattivella non sapeva che cosa fosse mettere in aia con gli scolari. Ci sono alcune donne che piú del devere presumeno del fatto loro e poco conto tengono degli scolari, perché, veggendogli andar in abito quasi da prete, si pensano che siano uomini fatti a l'antica, e di loro si beffano, perché vorrebbero di que' giovani bravi che portano sovra la berretta il cervello e la spada in traverso, che con la punta menaccia a la stella di Marte, e spesso bravano in credenza. Ma se elleno conoscessero ciò che vagliono gli scolari e quello che sanno fare, giovami di credere che non scherzarebbero con esso loro. Sono per l'ordinario gli scolari buoni compagni, aveduti, scaltriti, e sanno vie piú di quello che la brigata non pensa, e hanno piú malizie sotto la coda che non ha fiori primavera. Ma chi con loro amichevolemente prattica li trova sempre cortesi, umani e gentilissimi. E per dire il vero, in una cosa non bisogna fidarsi di loro, che è cerca la prattica de le donne, onde l'appiccherebbero a chi si sia, pur che le possano godere. E in quelle case ove dimorano, se donne ci sono, guardale quanto tu vuoi, ché se tu avessi piú occhi che Argo, te la accoccheranno. Sono poi liberali, dico in pagare quelli che a lor fanno alcuna ingiuria, perché li pagano a buona derrata, dando cento per uno, come

il buono Rinieri fece a monna Elena. Di queste cose me ne parlò assai lungamente uno nobilissimo giovane mio compagno, scolare in Pavia. Ma io porto acqua al mare a dire queste cose a voi, che meglio di me le sapete, e giá lungo tempo in Parigi in quella grande universitá sète stato scolare. Però, avendo questi giorni in Parigi scritto una novella, che in una onorata compagnia, ove io mi ritrovai, narrò il gentilissimo scultore di gemme Matteo dal Nansaro, cosí caro e dimestico del cristianissimo di questo nome re Francesco primo, quando madama Fregosa era in Parigi, e pensando cui donare la devesse, voi mi occorreste; onde, al nome vostro avendola dedicata, resterá testimonio al mondo de la amicizia nostra. Vi pregherei molto volentieri che fussi contento mostrar questa novella al nostro da me amato e riverito filosofo eccellentissimo, il magnifico messer Francesco Vicomercato; ma non ardisco quello rivocare da le altissime e profonde speculazioni filosofiche a queste basse e triviali lezioni. Tuttavia giova molto spesso mescolare tra le cose gravi, per allegrare l'animo, alcuna cosa piacevole e bassa. State sano.

NOVELLA XXII (XXIII)

Subita astuzia di uno scolare in nascondersi, essendo con l'innamorata e volendo il marito intrar in camera.

Parigi, come tutti avete potuto vedere, è molto grande e populosa cittá, ne la quale da tutti si afferma trovarvisi per l'ordinario piú di trenta millia scolari, mettendovi i fanciulli piccioli che imparano la grammatica con gli artisti, e quelli che dánno opera a la teologia. Sapete bene come gli studenti sogliono menar le mani con le donne, acciò che quando si hanno per lungo spazio lambiccato il cervello sovra i libri, possano poi con le donne destillare li mali umori. Non è dunque molto che uno giovane italiano venne a studio a Parigi, e una camera prese a pigione in casa di uno stampatore, il quale aveva per moglie una franciosina di ventitré anni, che era molta bella e gentilesca e lieta oltra modo, la quale sempre averia voluto

scherzare e dare il giambo altrui e anco pigliarlo. Molte fiate il marito di lei disinava la mattina a la stampa, di modo che lo scolare solo disinava con la donna; onde fecero insieme una gran dimestichezza, la quale a poco a poco cominciò convertirsi in amore. Lo scolare, conoscendosi essere mezzo innamorato de la donna e veggendola assai bella, deliberò tentare la fortuna e vedere se il suo disegno li reusciva. E perché aveva gran commoditá di parlar con lei senza interpreti, seppe cosí ben dire il caso suo e fare l'appassionato, che la donna, che non era di pietra né di bronzo, cominciò a dargli orecchie e parlare con quello piú che volontieri, parendole il giovane piacevole e discreto; nondimeno stava alquanto ritrosetta. A la fine, pure consigliatasi con la sua fante, che era quella che faceva il mangiare per loro, non ci essendo altre persone in casa, essendo adunque uno voler di tutti dui di venire a le strette e godere de l'amore l'uno de l'altro, non tardarono molto a dare compimento ai loro appetiti amorosi. Alloggiava l'innamorato scolare in una camera che era sovra quella ove lo stampatore con la moglie dormiva. Esso stampatore soleva ogni mattina a l'alba levarsi e andare a la stamparia e lasciar la moglie sola nel letto. Onde, acciò che la buona donna, restando sola, non avesse paura de la fantasma, lo scolare soleva andare a tenerle compagnia e bene coprirla, perché ella non si raffreddasse. Come il marito era uscito di casa, la donna, con la pertica che al capo del letto teneva, solea percuotere nel solaro due e tre percosse. Il che come lo scolare sentiva, si levava e, a basso disceso, andava a corcarsi con lei; e calcava molto bene la faccenda de la donna, acciò che ella non avesse invidia al marito, che in quella, forse, ora calcava quella de la stampa. E cosí insieme si trastullavano buona pezza, perché il marito non solea venire a casa sino a ora di desinare. Avenne il giorno dedicato a santo Gioanni innanzi a la porta Latina, che è la festa degli stampatori parigini, che essendo levato il marito secondo il consueto e ito fore, che la donna diede il solito segno a lo scolare, il quale a basso discese e a lato a quella si mise, e amorosamente con lei giocava a le braccia. Aveva quella mattina

smenticatosi il marito la borsa sotto il capezzale del letto, ed essendo ito a la stampa ove erano gli altri compagni, volendo dar ordine di fare una grossa e grassa collazione insieme, accortosi il buono uomo che non aveva seco la borsa, disse a li compagni: — Oimè, io mi ho scordata la borsa in casa, onde egli mi convien gire per essa, e subito sarò di ritorno. — Ritornò adunque, e arrivato in casa, andò di lungo a la camera e, trovatala chiusa perché lo scolare fermata l'aveva, cominciò picchiare a l'uscio. La donna, che in braccio avea il suo amante e stretto teneva, disse, mostrando essere mezza sonnacchiosa: — Chi è lá? olá! — Il marito rispose: — Apri, apri, ché io sono tuo marito. — La donna allora disse pian piano a lo scolare: — Oimè, vita mia, come faremo noi, che mio marito vuole intrare? — Non era luoco in camera ove lo scolare nascondere si potesse. E tardando ella ad aprire l'uscio, il marito tuttavia gridava che ella aprisse. Ella teneva pur detto che egli aveva la chiave e che poteva da stesso aprire; e ben che dicesse cosí, sapeva perciò ella come la chiave era in camera. — Io non ho la chiave — rispose il marito, e disse: — Apri tu, se vuoi, e non mi far piú tardare. — Lo scolare, da subito consiglio aiutato, disse a la donna: — Anima mia, mettimi dentro la arca che è qui dirimpetto. — E cosí dentro con li suoi panni vi intrò, e vi si distese, acconciando il coperchio acciò potesse respirare. Teneva pur replicato il marito che ella aprisse, ed ella diceva: — Aspettate uno poco che io prenda una camiscia di bucato, — e presa una camiscia di bucato, senza altrimenti vestirsela, con una mano se la pose dinanzi a la fontana di Merlino, e poi aperse l'uscio. Era giá levato il sole e per le vetriate de la finestra allumava tutta la camera. Il perché il buon marito, che vedeva la sua moglie nuda, che era come una nieve bianca e le carni aveva morbidissime e di nativo ostro maestrevolmente colorite, si sentí movere la conscienza, e cominciò baciare la moglie e abbracciare per cacciar il diavolo in inferno, che si era fieramente destato. Ma la donna, che era stata assai bene pasciuta dal suo amante, da sé con le mani lo respigneva, dicendogli: — Oh bella cosa, che oggi, che è la vostra

festa, voi non possiate contenervi! so bene che non devete ancora essere stato a messa. — Insomma tanto disse e fece che il buon castrone si partí. E come egli fu partito, lo scolare uscí da l'arca e fece a la donna, intrati in letto, ciò che il marito fare voleva. Commandò dapoi la donna a la fante che ogni volta che il marito usciva di casa, che ella chiavasse la porta de la casa. La sera, essendo il marito con la moglie e lo scolare a tavola a cena, esso marito narrò a lo scolare quanto con la moglie gli era la matina accaduto. Del che ridendo, il giovane disse: — Voi mi devevate chiamare, perché io con la sferza la averei bene gastigata e costretta a compiacervi. — Spesso poi di questo accidente risero tra loro dui e attesero lungo tempo con gran piacere a godere li loro amori.

IL BANDELLO

al molto gentile e leale

mercatante genovese

MESSERE ANTONIO SBARROIA

salute

Se io volessi rendervi le convenevoli grazie del vostro magnifico dono, che mandato mi avete, de le olive spagnuole confettate in succhio di limoni, e di tanta grossezza che io le maggiori non vidi giá mai, perché sono grosse a par d'uno ovo nato di una polla giovane, io potrei bene forse cominciare, ma non so come poi sapesse finire, ché in vero il dono era da fare a uno grandissimo personaggio e non a uno par mio. Tuttavia io ve ne rendo quelle grazie le maggiori che per me si ponno, confessando restarvene sempre ubligatissimo. Cosí nostro signore Iddio mi conceda che mi venga una buona occasione, ove il potere sia uguale al mio buono volere, perché io vi farò chiaramente conoscere quanto sia il desiderio mio di servirvi, acciò che veggiate che non avete a fare con uomo a veruno modo ingrato. Ora sovengavi che, essendo una onorata compagnia di alcuni gentiluomini ne l'amenissimo orto de l'eccellente dottore messer Geronimo Archinto e ragionandosi di varie cose, fu uno che mise in campo le piacevolezze fatte dal Gonnella; e si disse che se egli fosse stato al tempo del Boccaccio, che non meno che di Bruno e Buffalmacco egli parlato ne averia, essendo le cose piacevoli fatte dal Gonnella tanto argute e festevoli quanto quelle di que' pittori. Al Gonnella non è mancato se non uno Boccaccio, ben che messer Bartolomeo de l'Uomo, ferrarese, abbia in prosa con stile molto elegante scritto la vita di esso Gonnella. Perciò non sia chi mi condanni se io in questo basso mio dire ho descritto alcuna de le sue piacevolezze.

Sará forse chi mi dirá che io non sono mica il Boccaccio, la cui eloquenzia può ogni novella, ben che triviale e goffa, far parer dilettevole e bella. A questo io dico ingenuamente che non sono cosí trascurato che non conosca apertamente che io non sono da esser, non dirò agguagliato, ma né pure posto nel numero di quelli cui dal cielo è dato potere esprimere l'ombra del suo leggiadro stile. Ma mi conforta che la sorte di questi accidenti non potrá se non dilettare, ancora che fosse iscritta in lingua contadinesca bergamasca. Onde avendo la signora Isabella da Casate, a la presenza de la magnanima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, narrata una beffa di esso Gonnella fatta a uno suo signore, quella ho descritta e al nome vostro dedicata, in testimonio de la nostra amicizia e di tanti piaceri da voi ricevuti. Ricevetela adunque con quello animo che io ve la mando, e state sano.

NOVELLA XXIII (XXIV)

Il Gonnella fa una piacevole beffa al marchese Nicolò da Este, signor di Ferrara e suo padrone.

Fu il Gonnella per origine fiorentino, figliuolo di uno mastro Bernardo, che teneva una bottega ne la quale faceva guanti, borse e stringhe e simili altre cose di cuoio, e per essere uomo di lodata vita, era spesso eletto rettore dei laudesi di Santa Maria novella. E non avendo altro figliuolo che il Gonnella, lo mandava a la scola a imparare e il nodriva molto costumatamente. Era il fanciullo di bonissimo e perspicace ingegno e imparava grammatica molto bene; ma era grandemente inclinato a fare de le beffe piacevoli a questi e quelli, di modo che per le sue piacevolezze era a tutti carissimo. E non li piacendo la stanza di Firenze, e meno l'arte esercitata da suo padre, essendo giá di cerca venti anni, senza prender congedo dal padre se ne venne a Bologna; ma poco vi dimorò, ché, udendo la fama del marchese Nicolò, si deliberò farsi cortegiano di quello. E cosí si ridusse a Ferrara, ove seppe sí ben governare i casi suoi, che si acconciò per camerieri col marchese Nicolò con buono

salario. Né guari in corte dimorò che, con le sue piacevolezze e berte che faceva, acquistò l'amore di ciascuno, di maniera che il marchese cominciò non volgarmente ad amarlo e monstrare con molti segni che l'aveva carissimo. E dimesticandosi con esso lui familiarissimamente, in poco di tempo crebbe tanto l'amore suo verso il Gonnella, che pareva che senza quello vivere piú non sapesse. Era il Gonnella aveduto, scaltrito e ricco ne li parlari di pareri e di propositi; e ciò che proponeva, sempre con alcuna apparente ragione confermava. Era poi eloquentissimo col suo parlar toscano, di maniera che persuadeva ogni cosa a chi voleva. E come mi soviene assai volte avere udito dire a mio avo, che diceva essere stato dimestico del Gonnella quando ancora egli era cortegiano, devete sapere che le buffonerie e piacevolezze che faceva non procedevano né da pazzia né da poco cervello, ma nascevano da la vivacitá, acutezza e sublimitá de l'ingegno che in lui era, perciò che il tutto faceva pensatamente; e come si deliberava fare alcuna galanteria, considerava la natura di quelli che beffar voleva e il piacer che ne poteva conseguire il signor marchese. E di molte che a diversi tempi fece, io ve ne vuo' dire una che a esso marchese da lui fu fatta. Era di natura sua molto pensoso esso Gonnella; per questo, come si trovava solo, sempre chimerizzava e si imaginava alcuna piacevolezza, e tra sé prima la ordiva tre o quattro volte avanti che le mani mettesse in pasta. Onde, avendosi imaginato di farne una al signore marchese, si mise uno giorno a una fenestra del palazzo, che risponde su la piazza verso la chiesa episcopale. Avea egli uno coltellino in mano e spesso, alzando gli occhi al cielo, faceva con la punta del coltellino certe ziffere e caratteri sopra il muro. Sovravenne in questo il marchese, e mostrando pure il Gonnella non si accorgere di lui, attendeva tuttavia a fare li suoi caratteri, alzar gli occhi al cielo e con le mani fare mille bagattelle e atti, che parea bene che profondamente immerso si trovasse in pensieri importantissimi. Poi che il marchese stato fu buona pezza a mettere mente a quelle bizzarrie, disse al Gonnella: — Che cosa è questa ove tu farnetichi adesso? — Come egli sentí il marchese, fingendo non si essere di lui prima

aveduto, disse: — Che trenta diavoli andate voi a questa ora bazzicando in questi luoghi? — E mostrando essere molto adirato: — Io pagherei una bella cosa — soggiunse — se voi ora non mi avessi sviato, perciò che sono passati via infiniti istanti del corso del cielo cerca una cosa che io astrologava, e ci vorrá del tempo avanti che io pervenga ove era. Andate per l'amor di Dio, e non mi rompete il capo. Questa è una gran cosa, che io non possa avere due ore il giorno per fare ciò che mi vien voglia. — Ove è il Gonnella? dimanda qui il Gonnella. Fa' che venga tosto. — Quando poi vengo, trovo che non ci è nulla. — Il marchese allora: — Oh vedi bello tratto! Questo è uno de li tuoi tratti che sai fare. Che ghiribizzi hai tu nel capo? che farnetichi? che astrologhi? Questa sará ben bella se vorrai darmi ad intendere che tu t'intenda di astrologia. Qui la tua vanga non intrerá nel mio terreno. — Orsú — soggiunse il Gonnella — io mi troverò pure uno picciolo luogo ove voi non verrete a disturbarmi, ché se voi sapessi ciò che io faceva, non mi avereste rotta la fantasia. — Crebbe allora il maggiore desiderio del mondo al marchese di spiare e intendere che cosa fosse questa, e instantissimamente cominciò pregarlo che volesse manifestarli ciò che faceva. Poi che si ebbe lasciato pregare e ripregare assai, disse il Gonnella: — Io faceva adesso una figura astrologica e quasi era finita, ma voi con la venuta vostra mi avete guasto il tutto, ché Dio sa quando io mi troverò disposto a sgrammaticare queste chimere astronomiche. — Oh oh! — disse il marchese, — io dico bene che queste sono de le tue filostocche e de le baie che non vagliano nulla. Dimmi, ove hai tu apparato astrologia? certo tu farnetichi, pazzarone che sei. — Io lo dico, dissi e dirò tuttavia — rispose il Gonnella, — che dimorerò vosco cento anni, e ancora non saperete la millesima parte de le mie vertú. Andate, andate, e non mi date noia. Fareste ben meglio ancora voi a imparare questa bellissima e dilettevole scienza, che vi potrebbe ancor giovare assai, ed è molto facile a impararla. E io mi obligo in poco spazio di tempo a insegnarvela. — Si partí il marchese senza fare altro motto. Cominciò poi il Gonnella ogni dí fare caratteri e segni,

ora con la penna in carta e ora col coltellino su per lo muro, e si ingegnava mettersi in tale parte che il marchese il potesse vedere. Esso marchese veggendo questo, si deliberò pure di voler vedere a che fine questa cosa devesse reuscire. Sapeva il Gonnella il nome de li pianeti e conosceva molte stelle in cielo; onde uno giorno, parlando a la presenza del marchese col medico di esso signore, disse alcune cose, che non so dove apparate se l'avesse, che appertenevano a la astrologia giudiziaria, di modo che il medico, che non devea perciò essere il piú dotto del mondo, giudicò che il Gonnella fosse uno perfetto astrologo, e li disse: — Gonnella, Gonnella, tu mostri di essere buffone, ma tu mi pari uno eccellente astrologo. — Rivoltosi poi al marchese, disse: — Signore, cotestui ha il diavolo addosso. Egli è altro che noi non crediamo. Signore mio, egli ora ha tócco certi punti che ne la astrologia giudiziaria sono di recondita dottrina. — Per le parole di messer lo medico, che devea essere stretto parente di mastro Simone da Villa, il marchese cominciò prestar fede a le fole del Gonnella. Del che avedutosi il Gonnella, ordinò una trama per meglio adescarlo e darli piacere: fare che il medico fosse il beffato, fatto cavaliere bagnato, come fu mastro Simone. Udite adunque come. Suole quasi per l'ordinario in Ferrara, presso la loggia che è sotto il gran palazzo de la corte, essere assai fiate su la publica strada di molte some portate dagli asini, di pentole, scudelle boccali, olle, pignatte e altri simili vasi di terra cotta, che quivi si vendeno per uso de le case. Onde il Gonnella, con uno de li pentolai convenutosi, gli ordinò che il tale giorno con una soma di vasi se ne venisse, per quella vietta stretta che conduce in piazza, verso la bottega de le bollette. E perché l'asino, che era assueto spesse fiate fare quello camino, di lungo se ne anderebbe per scaricarsi ove era uso diporre la soma, che esso il cacciasse per la piazza lungo la facciata de la chiesa maggiore, e come fosse per iscontro la porta del tempio, che facendo il cruccioso e bizzarro rompesse i vasi e ammazzasse l'asino, e subito se ne andasse via; né mai palesasse, a persona che si fosse, chi a far questo l'avesse indutto, sotto pena de

la disgrazia del signore. Era il Gonnella in Ferrara a' grandi e piccioli notissimo, e ciascaduno sapeva quanto egli era grato al marchese. Il perché il pentolaio, bene pagato a gran derrata de li vasi e de l'asino, eseguí al tempo a lui prefisso molto galantemente quanto il Gonnella gli aveva ordinato. Ora il giorno avanti che l'effetto de l'asinicidio si facesse, si pose il Gonnella a la solita sua finestra con li soliti suoi stromenti; e non istette molto che sovravvenne il marchese e se gli accostò. Faceva il Gonnella molto l'ammirativo di quello che mostrava comprendere da li segni e caratteri che fatti avea; onde, inverso il marchese rivoltato, in questo modo gli disse, fingendo insiememente dolore, ammirazione e non so che di tristizia: — Signore mio, avertite bene a le parole che ora vi dico e non le lasciate cascar in terra, perciò che tosto le troverete con effetto reuscire vere, se l'arte mia a questa volta non m'inganna. Dimane su questa vostra piazza io veggio farsi una gran mischia tra due persone, e nel menare de le mani veggio seguire la morte di una di loro con larga effusione di sangue per molte ferite. Ma ancora non ho potuto comprendere l'ora né fermarla, ma so bene per ogni modo seguirá dimane. — Udendo il marchese cosí affirmativamente parlare il Gonnella e determinare il dí che la questione si devea fare, rispose al Gonnella: — Di qui a dimane non ci è gran tempo. Noi vederemo pure questi tuoi miracoli, e se cicali senza sapere ciò che parli, o se dici il vero. E se quanto profetato hai non aviene, io ti voglio a suono di trombe farti publicare per tutto lo stato mio per lo maggiore bugiardo che viva, e che publicamente tu ti confessi che sei uno ignorantone e che nulla sai. — Soggiunse allora il Gonnella dicendo: — E se, signore mio, voi troverete che io sia veridico, la ragione vorrá pure che io sia rimunerato. — A cui rispose il marchese: — Se tu mi averai detto il vero, io ti farò coronare astrologo laureato con bellissimi privilegi. — Venne il seguente giorno e, secondo l'ordine messo, il pentolaio comparve, e dopo avere rotto tutti li vasi e date tante busse a l'asino quante volle e quello ferito in molti luoghi, con uno tagliente coltello miseramente lo svenò; e lasciatolo morto in

terra, se ne andò per li fatti suoi. Si levò la piazza a romore e tutti corsero a lo spettacolo, veggendo colui, come ubriaco o forsennato, dare bastonate da orbo. Né vi fu persona che mai osasse approssimarsi a lui né sgridarlo, per téma che egli loro non desse de le busse. Fu subito rapportato il caso al marchese, il quale, rivolto al Gonnella che seco era, sí gli disse: — Per la mia fé, tu sei pure a questa volta stato il magro astrologo, ché invece di avere predetto una gran mischia e morte di una persona, la cosa si è convertita in la morte di messer l'asino. — Il Gonnella, mostrandosi meravigliare, disse: — Signore mio, uno minimo punto che nel calcolare si erri è cagione di questi falsi giudíci. Ma io voglio tornare a calcolare di nuovo, per vedere ove consiste il fallo. — E quantunque la cosa non si risolvesse come avea predetto il Gonnella, pensò perciò quello devere essere molto dotto, e deliberò mettersi a la prova per vedere se poteva imparare questa arte di indovinare, e ne tenne proposito col Gonnella. Il quale, veggendo il suo aviso andare di bene in meglio, disse: — Signore mio, a me dá l'animo, avanti che passino quindeci giorni, darvi tale principio, che poi per voi stesso, con alcuni precetti che vi darò, saperete indovinare. Ma bisogna per questi quindeci dí che io dorma in camera vostra, e meco verrá il vostro medico che parlò tanto bene di me. — Si contentò il signore; onde di notte facea messer lo Gonnella levare su il marchese e il medico, e li mostrava ora la stella di Giove, ora di Venere e degli altri pianeti, col carro e altri segni. Imparò benissimo il marchese in pochi dí queste cose. Il medico sputava tondo, e li pareva che il Gonnella fosse uno grande astrologo. Si avea da uno speziale il Gonnella fatto fare cinque pillole che risolvesseno il corpo senza nocumento, e parendoli tempo dar fuoco a la bombarda, le prese tutte cinque una sera, le quali cerca la mezza notte cominciarono a movergli il corpo. Onde, sentendo che il medico dormiva con la panza in su e sornacchiava a bocca aperta, si levò cheto cheto, e rivoltato il culiseo su la faccia del medico, con un gran ribombo di ventre gli scaricò il mal tempo su il viso, e piú di sette dramme gliene

caděro in bocca. Il povero medico, tutto impastato in quella lordura, si destò, e volendo gridare, fu sforzato ingozzarne parecchie oncie, di modo che, borbottando, destò il marchese. Il quale, sentendo tanta puzza e il rammarico del medico, disse: — Che diavolo fate voi? chi ha caccato? — Il Gonnella, che giá era uscito di letto, disse: — Marchese, vedete che io ho sodisfatto al debito mio e vi ho fatto astrologo, ché a mezzanotte, a l'improviso, senza lume e senza calcolare, avete il vero indovinato a la prima, perché il medico è tutto pieno di merda. — Chiamati poi alcuni servitori, si fece menar via il medico con le lenzuola, e il marchese disse: — Gonnella, Gonnella, questa è bene stata una de le tue; ma la puzza troppo. — E si tornò a dormire.

IL BANDELLO

al magnifico e strenuo soldato

messer

TOMASO RONCO DA MODENA

luogotenente del colonnello del valoroso signor conte

Annibale Gonzaga di Nuvolara

salute

Sono alcuni uomini in diversi paesi, che per lo piú di loro hanno certe nature molto differenti dagli altri; e dove vi corre il guadagno di uno quattrino, non conosceno amico né parente, attendendo solamente al profitto loro particolare. Altri, se bisogna che vivano a le proprie spese, se si metteno per caminare da luoco a luoco, non ti credere che vadano troppo a l'osteria, ma compreranno uno pane e uno bicchiero di vino, e la menano piú stretta che sia possibile. Di questa sorte sono communemente bergamaschi e spagnuoli, dico gente del contado, perché ho conosciuti molti gentiluomini de l'una e l'altra nazione che viveno splendidamente e invitano questi e quelli a mangiare con loro. Vanno bergamaschi per tutte le parti del mondo, ma non faranno spesa di piú di quattro quattrini il giorno, né troppo si corcano in letto e se ne vanno a dormire su la paglia. Che dirò io di que' spagnuoli plebei che chiamano «bisogni», che vengono in Italia con le scarpe di corda? Molti di loro non hanno in Ispagna né casa né possessione, e se hanno pane e ravanelli con acqua, trionfano; ma come sono in Italia, tutti sono signori, e vogliono cibi eletti e del migliore vino che trovar si possa. Li tedeschi sono molto facili da contentare: dá loro buono vino, e il tutto stará bene. Francesi, ancora che siano contadini, tutto ciò che guadagnano lo mangiano a l'osteria, e sono cortesi e largamente invitano ciascuno a bere.

Li gentiluomini tutti il dí sono su il banchettare e onorare gli stranieri. Ragionandosi questi in Pinaruolo di simili materie in una buona compagnia, e particolarmente dicendosi di certo soldato bergamasco che era la idea de la miseria, narrò Angelo Travagliato a cotesto proposito una piacevole novella. Questo Angelo Travagliato sono piú di quaranta anni che in arme bianche serve la illustrissima casa Fregosa, prima sotto l'illustrissimo signor Gian Fregoso, poi sotto il signor Cesare suo figliuolo, che al presente è luogotenente generale in Italia del re cristianissimo. Avendo dunque la novella descritta, al nome vostro la ho intitolata in testimonio de la nostra commune benevolenza. State sano.

NOVELLA XXIV (XXV)

Ridicola e vituperosa beffa fatta da uno bergamasco a Fracasso da Bergamo, che, credendo profumarsi la barba e capelli di odorata composizione, si impastricciò di fetente sterco.

Tutti che qui, valorosi soldati, sète, di che materia ragionato si sia, avete udito. E volendovi io parlare di certi strani costumi di uno contadino bergamasco, vi dico che il signore Cesare Fregoso, essendo ancora molto giovanetto, che ora luogotenente vedete del re cristianissimo in Italia, era capitano de la serenissima Signoria di Venezia di uomini d'arme. Egli fu sempre molto prode e valente de la persona sua, e di ottimo governo cerca li soldati. Il che in molti luochi, ne lo stato di Milano, su quello di Urbino, quando aiutò a ricuperare lo stato al signor Francesco Maria da la Rovere, e in Toscana, sempre ha dimostrato. Ora, avendo egli le stanze su quello di Verona, teneva una casa in Cittadella e, perché era giovane e innamorato, si dilettava mirabilmente di vari odori e vi spendeva assai, facendone in gran copia venire da Genoa. E quando in casa vi venivano cittadini di Verona o soldati buoni compagni, tutti li profumava. Ora egli, tra la numerosa famiglia che teneva, aveva uno che lo serviva di cancelliero, ben che pessimamente scrivesse e non sapesse mettere insieme diece righe, che non

ci fossero venti manifesti errori, cosí ne la lingua come ne la ortografia, de le quali nulla sapeva. Cotestui era chiamato Gioan Antonio Dolce, bergamasco; ma essendo cuoco del capitano Scanderbecco di albanesi cavalli liggieri, si acquistò il nome, non so come, di Fracasso da Bergamo. De le segnalate condizioni di costui chi volesse a pieno ragionare, non si perveneria mai a la fine. Pure, perché io l'ho conosciuto e pratticato molti anni, non posso fare che alcuna de le sue sgarbate condizioni non vi dica. Prima, egli è piú temerario e presontuoso che persona che io mi conoscessi giá mai. Discrezione in lui non alberga né civilitá che si sia. E tra le molte sue gherminelle e vegliaccherie che ha, questa ne è una: che quando serve uno padrone, se da quello fosse mandato per quale si voglia importantissima cosa ove bisogni usare celeritá, o vero che vi andasse la vita di uno uomo e bisognasse non che andare ma volare a parlar a' giudici o altri per aiutarlo, e trovasse egli in via da poter guadagnare uno o dui marchetti, non pensate che si movesse di passo: e' si fermeria tre o quattro ore e piú anco assai, perciò che tiene piú conto di uno bagattino, che de la vita di colui per lo quale è mandato. Piú e piú volte bisogna che vada per gli affari del signore a Vinegia, e sempre il signore Cesare li fa dare denari per andare e tornare. Non crediate che egli mai entri in osteria né che spenda uno soldo, perché non va per la strada corrente e dritta, ma camina per traversi, a trovare questi e quelli amici del signore e alloggia con loro, acciò che possa civanzare tutti i danari che ha per fare il viaggio avuti. Ma io ora non vuo' intrare nel pecoreccio di cotestui, perciò che non ne potrei cosí di liggiero venire a capo, essendo le sue pecoraggini tali e tante che non si esplicarebbero in molti giorni. Vi dico adunque che quando il signore Cesare o sé o altri profumava, se il bergamascone poteva dar de le mani su uno di quelli vasi di zibetto o composizione, che tutta la barba largamente e senza discrezione insieme con li capelli si profumava, di maniera che assai spesso votava quelli vasi. Bartolomeo bergamasco, che al presente in Pinaruolo vedete maestro di casa di esso signor Cesare, attendeva

allora a la camera e persona del detto signore. Accortosi egli che Fracasso era il dissipatore degli odori, tra sé deliberò fargli una berta, acciò si profumasse di tale odore, quale a sí indiscreto villano si conveniva, e trattarlo come meritava. Onde empí uno vaso di sterco umano e lo coperse con uno poco di composizione odoratissima. E dopo che il signore fu uscito di camera per andare a palazzo per far compagnia a li signori rettori di Verona quando vanno a messa, Bartolomeo, riposti i veri vasi del buono odore, lasciò a posta su la tavola il vaso acconcio di altro che muschio e zibetto; e uscí di camera, mostrando avere altre faccende da fare. Fracasso, che a quella ora soleva profumarsi, non essendo ancora partito il signore di casa, intrò in camera; e veduto il vaso in tavola, vi si avventò come l'avoltore a la carogna. E scopertolo, vi ficcò dentro frettolosamente le dita e cominciò a impastricciarsi la barba e li capegli. E per l'odore de la perfetta composizione non sentendo il tristo odore del tributo culatario, ci tornò due e tre volte e quasi votò tutto il vaso. Fu sí grande il piacere di essersi a suo piacere profumato, che nulla sentí del tributo che si rende a la contessa di Civillari. E cosí, bene profumato, andò dietro al signore Cesare. Ora, andando in fretta e riscaldandosi, cominciò pure a sentire non so che di fiera puzza, come di una fetente carogna che per la strada putisse; e non si avedeva che egli aveva la carogna seco ne la barba e negli capelli, perché era stato concio come uno simile mascalzone e facchino meritava. Bartolomeo per una altra via, abbreviando il camino, andò a palazzo, e trovò che il signor Cesare parlava con li signori rettori, che erano insieme, ove anco li camerlinghi vi si trovavano; onde a li soldati del signore Cesare, che quello a palazzo aveano accompagnato, narrò la profumeria che fatta si era. Né guari stette a giungere Fracasso, che in quello arrivò che il signor Cesare, uscendo di camera, intrò in sala. Putiva Fracasso da ogni canto come fanno li solferini. Del che subito si accorse il signor Cesare e disse: — Che trenta para di puzzore è cotesto che io sento? — Li soldati, avertiti da Bartolomeo, risposero che veramente quella sí cattiva puzza procedeva da Fracasso, con

ciò sia cosa che prima che egli venisse in sala non ci era cosa che spirasse pessimo odore. Il signore Cesare, che de la beffa non sapeva cosa veruna, accostatosi a Fracasso, non solamente egli subito sentí il noioso e pessimo odore, ma si accorse anco come la barba e capelli di quello erano tutti brutti e impastati di una fetida lordura. E disse: — Che cosa è questa, Fracasso, che io sento? Ove mala ventura sei tu stato? Chi ti ha cosí stranamente profumato? — Dispiaceva anco a se medesimo l'impaniato Fracasso per la fiera puzza che a lui di lui veniva, e non sapeva che cosa imaginarsi, non possendo credere che quella mistura che logorata avea fosse quella che ammorbato l'avesse. Per questo egli se ne stava trasognato e mutolo e non sapeva che dirsi; di maniera che da tutti era miseramente schernito. Bartolomeo, per far l'opera compíta, mostrandosi del male di Fracasso dolente, disse al signore Cesare: — Io anderò, signore mio, a farlo nettare. — Poi rivolto a Fracasso: — Andiamo — disse — a farvi lavare, ché io vi farò levare via questa puzza d'addosso. — Come furono partiti di sala, dissero li soldati al signore Cesare come il fatto stava, secondo che Bartolomeo loro aveva narrato. Allora soggiunse il signore Cesare: — Lasciagli andare, poi che la va da bergamasco a bergamasco. Ma io dubito che Bartolomeo di questa non si contenterá, ché gliene vorrá fare una altra. Stiamo pure a vedere a che fine la comedia riuscirá, pur che non riesca in tragedia. — Andarono dunque il gabbato Fracasso e Bartolomeo a casa, ove in una camera, fatto accendere il fuoco, fu posta de l'acqua a scaldarsi. Avea Bartolomeo del sapone nero e tenero, col quale cominciò a lavare il capo e la barba a Fracasso. Quello sapone mischio con l'acqua e con quella brutta lordura faceva una grandissima e fora di modo puzzolente schiuma, che pareva proprio che uno chiasso pieno fosse aperto; di modo che Bartolomeo diceva tra sé: — Certo, se io ho fatto il peccato, ora faccio la penitenzia. — Tuttavia deliberatosi di finir l'opera, non si curando di puzza, attendeva a stropicciare i capegli e barba di Fracasso, e tale volta gliene faceva inghiottire, di quella fetida schiuma, parecchie dramme. Quando poi Fracasso, astretto da l'amaritudine di

quella stomacaggine di quella lordura, volea sputare, Bartolomeo, mostrando per caritá ben fregarlo, con le mani gliene empiva a larga derrata la bocca, e sí bene lo trattava che il povero uomo a se stesso veniva in fastidio, e amava meglio sofferire quella quasi insupportabile pena, che sentirsi quella puzza attorno. Onde tanto quanto poteva, sofferiva ogni cosa per lasciarsi nettare. A la fine tanto fu lavato che la barba e capelli si nettarono, ancora che uno poco del cencio li venisse sotto il naso. Non mancarono però dopoi le beffe e il truffarsi di lui, perché tutto il dí da molti gli era detto, quando il vedevano: — Ecco il ladro de li preziosi odori. — Ma egli, come cane da pagliaro si scuote, e come cornacchia da campanile niente si cura di cosa che se li dica, e attende a fare il fatto suo, e lascia dire ciò che si vuole. E tante e tante ingiurie, scherni e beffe ha supportate e tuttavia sofferisce, che è miracolo come ardisca comparire tra gli uomini di conto. E con questo, sotto l'ombra di questi signori Fregosi, di buf e di raf si è fatto ricco.

IL BANDELLO

al molto illustre signore

il signore

BERLINGIERI CALDORA

conte di Riso

e colonnello in Piemonte del re cristianissimo

salute

Essendo a la espugnazione e presa di Barge, fatta dal valente signore Cesare Fregoso, il gentilissimo signore colonnello, il signore Lelio Filomarino, ferito di una palla di arcobuso, instrumento diabolico, mentre a paro a paro del signor Cesare sotto la ròcca combattevano, io, per l'amicizia che con il detto Filomarino aveva, andava ogni dí due volte a visitarlo, o se dagli affari era impedito, il mandava a vedere. Avenne una volta che, essendo io ito per visitarlo, trovai che tutti se ne uscivano fora di camera, perciò che, avendo la precedente notte molto male dormito, voleva alquanto riposare e ristorarsi dormendo uno poco. Era quivi tra gli altri il signor Berardino de li Gentili da Barletta, luogotenente del detto signor Lelio; il quale, come mi vide, salutandomi venne verso di me e mi disse: — Bandello, il signor Lelio ha travagliato tutta notte e ora si è messo per riposare uno poco. Andiamo a dare una volta per lo giardino di questi frati, — perché era il signor Lelio alloggiato in San Francesco. E cosí di brigata vi andassemo. Quivi diportandosi e con vari parlari passando il tempo, uno soldato napoletano disse al signore Berardino: — Io ho inteso, signore, come il Bandello si diletta di scrivere li vari accidenti che avengono, cosí in amore come in altre materie. Però mi persuado che tu li farai cosa grata a narrargli il caso che questi dí narrasti al signor Lelio. — E aprendo io la bocca per

pregarlo, egli, che cortese, e secondo il suo cognome, è molto gentile, non sofferse essere pregato, ma si offerse a dirlo; onde sotto uno pergolato postosi su le panche a sedere, egli molto leggiadramente il caso amoroso ci narrò. E tornato io a l'albergo, lo descrissi. Pensando poi, secondo il suo costume, cui donare il devesse, voi subito mi occorreste, perciò che spesso parlare di amore solete. Oltra poi che volontieri ne ragionate, non ostante che tutto il dí in questo nostro felicissimo esercito al caldo e al freddo, di notte e di giorno armato, cavalerescamente vi diportate, non vi può fatica né periglio alcuno levarvi le fiamme amorose fora del petto, né tôrvi che di continovo non siate in la schiera degli incatenati amanti sotto il vessillo de l'amore. State sano.

NOVELLA XXV (XXVI)

Ciò che facesse una ricca, nobile e forte bella gentildonna rimasa vedova. Né piú si volendo rimaritare né possendo contenersi, con che astuzia provide a li suoi bisogni.

Passando io per Milano, signori miei, intesi da uno amico mio come poco innanzi vi fu e ancora vi era una gentildonna vedova, la quale, essendo forte giovane, ricchissima e molto bella, deliberò piú non si rimaritare, ancora che non passasse ventidui anni. Aveva ella uno picciolo figliuolino in culla, che non era ancora uno anno che al marito partorito avea. E venendo il marito a morte, fece il suo testamento, lasciando il figliuolo erede universale. A la moglie accrebbe di dote cinque millia ducati, lasciandola, come dicono essi lombardi, donna e madonna del tutto, senza essere ubligata a rendere conto de l'amministrazione, eccetto che non voleva che potesse alienare beni immobili né per vendita né per pegno. Rimasa adunque vedova, attendeva a governare il suo figliuolino. Dimorava ella in uno soperbo palazzo, tanto bene fornito di bellissimi razzi e alessandrini tapeti e di ricchi e vaghi fornimenti di letti, quanto altro che in Milano ci fosse. Teneva anco una onoratissima carretta con quattro bravi corsieri, e ben che non tenesse

tanta famiglia e servitori quanti ci erano vivendo il marito, nondimeno aveva molti che la servivano, e tra gli altri uno canzeliere assai vecchio che stato era col suocero suo e col marito, uno fattore fora a le possessioni e uno maestro di casa attempato, con dui staffieri e alcuni paggi. Avea anco alcune donne con il balio e la balia. Voleva poi che ogni sera a competente ora tutti si retirassero a le loro camere; e come il palagio la sera si serrava, si faceva portare le chiavi de le porte a la sua camera, e tutta la notte le teneva. E cosí quietamente con grande onestá se ne viveva, né troppo pratticava con parenti, e meno con altri, facendo vita solitaria, con fermo proposito di piú non si legare a nodo maritale. Ella era nobile, avea buona dote e sovradote, era stata maritata molto altamente, e si teneva per fermo che in cassa non le mancassero molte migliaia di ducati, sapendosi le rendite grandi e la poca spesa che in casa teneva. Il perché una buona turba di gentiluomini se le posero dietro per far l'amore con lei, chi per godere quelle sue vaghe bellezze e chi per averla per moglie; ma il tutto era indarno, dicendo ella che aveva avuto per marito il piú gentile e il piú cortese che potesse essere, e che da lui unicamente era stata amata, come egli ne la morte con chiarissimo effetto aveva dimostrato. Onde non le pareva di tentar la fortuna, dubitando di non incappare in qualche marito fastidioso, geloso e sospettoso, di quelli che sono il giuoco de la contrada e la tribulazione de la casa, che le facesse poi mala compagnia. Con questa adunque deliberazione, nulla curando li corteggiamenti di questi e di quelli, che tutto il dí le facevano il servitore e la ricercavano per moglie, se ne stava; di maniera che nessuno accorgere si poteva che ella a uno piú che a l'altro facesse buono viso. Durò cerca dui anni senza mai prendere affezione a persona, anzi parea che sprezzasse tutto il mondo; né una volta mai le venne voglia né di innamorarsi né di sottoporsi al giogo maritale. Ma sdegnato Amore de la rigidezza di questa donna, deliberò per ogni modo farle rompere il suo casto proponimento e di quella trionfare. Avenne adunque che, facendosi quello anno la festa de la Annunziazione de

la reina del cielo, che, per quanto mi fu detto, con indulgenzia plenaria ordinariamente si suole fare uno anno a l'ospitale maggiore e l'altro al domo; facendosi, dico, allora a l'ospitale, ella vide uno gentiluomo che ragiònava quasi di rimpetto a lei. Era la donna ita al perdono per pigliar l'indulgenzia plenaria, e si trovò da ferventissimo amore presa, in sí forte punto di stella apri gli occhi a rimirare quello gentiluomo, il quale in effetto era molto bello, forte vertuoso e ricco e di ottimi costumi dotato. Parve a la donna non aver veduto in vita sua il piú gentile e il piú aggraziato giovane di quello giá mai, e non sapeva né poteva di addosso a lui rivoltare la vista altrove. Ma il gentiluomo, che a lei non pensava, non le metteva mente. Desiderava ella infinitamente che egli verso lei si rivolgesse, parendole che da la vista di lui ella devesse ricevere uno meraviglioso piacere. In quello lo speziale, a la cui speziaria la donna si serviva cosí de le cose medicinali come di confetture, si accostò al giovane e seco cominciò a ragionare. E andando il loro ragionamento assai in lungo, accennò al suo balio, che accompagnata l'aveva, che a lei venisse; il che egli riverentemente fece. Onde ella con sommessa voce il dimandò se egli conosceva il gentiluomo il quale con lo speziale parlava. E dicendo egli di no, la donna li commise che destramente vedesse di sapere il nome e cognome. Né molto dopoi il giovane si partí, cui dietro a lento passo il balio andava. E cosí seguendolo, si scontrò il balio in uno facchino assai suo dimestico. E perché i facchini sogliono essere prattichi di tutte le case de la cittá e conoscere quasi ciascuno, il dimandò chi era colui che con tre servitori innanzi andava, e se lo conosceva. — Come! — rispose il facchino. — Io sono assai dimestico in casa sua e vi faccio mille servigi la settimana. — E disse il nome e cognome e in quale contrada era la di quello stanza. Disse allora l'accorto balio, acciò che il facchino di nulla sospettasse: — Vedi quanto io m'ingannava! Io lo credeva essere uno altro al quale forte rassimiglia. — E il tutto poi a la patrona referí, come fu a casa. Onde ella, avendolo piú volte al marito, quando viveva, sentito ricordare per molto nobile e ricco

e costumato giovane, cominciò assai sovente mettersi a le finestre, per vedere se il giovane per quella contrada passava giá mai. Onde ella in questo ebbe la fortuna assai favorevole, perché il giovane non poteva per la via dritta andarsene al palagio del podestá, ove aveva una lite e sovente vi andava, che non passasse dinanzi la casa di essa vedovella; del che ella, poi che se ne accorse, ne ebbe piacere grandissimo. Il perché, assai spesso veggendolo andare e ritornare per quella strada, si accorse che se talora egli non era in compagnia di uno suo avvocato e uno procuratore, ne le cui mani era posta la sua lite, che mai di brigata con altri nol vedeva. Medesimamente, cavalcando per la cittá, sempre solo cavalcava. Cosí se ella in carretta a diporto per la terra andava, come è generale costume di tutte le gentildonne, sempre solo l'incontrava, ché seco non menava per l'ordinario se non uno paggio e dui o tre servitori, avendo nondimeno egli in casa numerosa famiglia. Quando il giovane incontrava la vedovella, o fosse in carretta o vero a piede, egli sempre con la berretta in mano e uno onesto chinar il capo le faceva riverenza, come è lodevole costume ogni gentiluomo riverire e onorare le gentildonne. Ella medesimamente non a lui solo, ma a tutti quelli che se le inchinavano, con onestissimo abbassar di testa e, secondo li gradi de le persone, con basse riverenze, rendeva loro il debito onore; ma di tal maniera si governava, che nessuno si poteva accorgere che a uno piú che a uno altro ella fosse affezionata. Amava ella non mediocremente il giovane; ma, come saggia e molto prudente, in veruno atto il suo amore non discopriva. Piacevale senza fine la beltá e modestia che il giovane ne l'andare e atti suoi dimostrava, e tanto piú le aggradiva quanto che non pratticava quasi con nessuno. Ardendo dunque e languendo di questa maniera, e desiando fore di misura essere da lui amata, e non osando con lettere né ambasciate manifestargli il suo ferventissimo amore, e meno con guardi e atti farlo di quello accorto, perseverò alcuni giorni amando, ardendo e tacendo, non si sapendo risolvere come si devesse governare. A la fine, da Amore aiutata, pensò uno nuovo modo di godere il suo giovane, senza essere da lui conosciuta

né vista; cosa che forse mai piú non fu fatta. Ma udite, signori miei, l'astuzia e accortezza di costei. Prima ella al suo balio e a la balia si discoperse, e mostrò loro con persuasibili ragioni che deliberata era di non volersi a patto veruno piú maritarsi, ma che trovandosi giovane e delicatamente nodrita, era dagli stimoli de la carne fieramente combattuta, a li quali lungo tempo avea fatto resistenza, e che a la fine, vinta, non voleva piú vivere di quello modo, ma provedere a li casi suoi. Onde intendeva con quella maggior segretezza che fosse possibile, acciò che l'onestá sua intiera si conservasse, trovarsi uno amante giovane e costumato, che la notte le tenesse compagnia. E cosí di quanto voleva che il balio facesse, diligentemente lo instrusse. Perciò, avendo tra sé conchiuso che il giovane del quale vi ho parlato fosse colui che la godesse, lo manifestò al balio. Erano i licenziosi giorni del carnevale, ne li quali, come sapete, è lecito a ciascuno mascherarsi. Era stata la vedova cerca uno anno, dopo che il giovane ne l'ospitale tanto le piacque, sempre su questo suo amore pensando e ripensando, e non si sapeva risolvere. A la fine uno dí, dopo l'avere ammaestrato il balio, volle che quello si mascherasse e andasse a parlare con il giovane; il che il diligente balio fece. E preso uno ronzino da vettura, tanto andò per la cittá in qua e in lá che scontrò il giovane, che a cavallo senza compagnia su uno ginnetto si andava per la cittá diportando. Onde il balio se gli accostò e li disse: — Signore mio, io vi voglio, piacendovi, parlare. — Il giovane gli rispose che volontieri l'ascolterebbe, pregandolo che li dicesse chi era. — Chi io sia, signore mio, non vi posso io dire; ma ascoltate quanto vi dirò. In questa cittá è una bellissima e nobilissima donna, di beni de la fortuna molto ricca, la quale si trova sí ardentemente accesa del vostro amore, come mai fosse donna al mondo di quale si voglia uomo. Ella vi stima per uno de li galanti, costumati e prudenti giovani de la cittá; e se tale di voi openione non avesse, per tutto l'oro del mondo non vorrebbe la vostra prattica. Ma perché molti giovani portano il cervello sopra la berretta e hanno poco sale ne la zucca, e come hanno uno buon viso o una buona guardatura da le loro innamorate subito ne fanno la grida per

le chiese e per le piazze, ella vuole isperimentare la vostra constanzia e segretezza e fede. Vuole poi che di notte vi troviate con lei, ma di maniera che voi non la possiate né vedere né conoscere. Per questo la notte che viene, piacendovi, voi vi ritroverete, tra le tre e quattro ore de la notte, al tale cantone de la contrada, e io mascherato verrò per voi. Voi, se vi pare, potrete essere armato di quella sorte di arme che vi aggradirá. Come io giunga, vi porrò uno cappuccio in capo, perché non possiate vedere ove io vi conduca. Ben vi assicuro che non vi bisogna temere di inganno veruno, perché io vi metterò a lato la piú gentile e la piú bella giovane di Lombardia. Pensatevi bene sopra, e fate voi. — Detto questo, il balio si partí e andò per vie disusate a casa. Rimase il giovane con mille pensieri ne la mente, tutto confuso, e non sapeva imaginarsi ciò che fare si devesse in cotale caso, dicendo tra sé: — Che so io che alcuno mio nemico non sia, che sotto questa esca non abbia posto il veleno e mi voglia farmi condurre come uno semplice castrone al macello? Ma io, che mi sappia, non ho nemico veruno, non avendo mai offesa persona né grande né picciola. Io non posso imaginarmi chi possa essere colui che debbia bramare il sangue mio. E chi meco ha parlato, mi ha detto che io, se voglio, posso andare bene armato. Ancora che io di armi sia fornito, se sarò incappucciato, come potrò vedere chi mi vorrá offendere? Chi udí mai piú una tale novella, che una donna fosse ardentemente innamorata di uno e non volesse essere da lui veduta? Che so io, se pensando abbracciar una delicata e morbida giovane, non mi ritrovi in braccio di alcuna poltrona e male netta meretrice, che del corpo suo, prodiga, abbia indifferentemente fatto copia a quanti mascalzoni e facchini ci sono in la cittá? Potria anco essere alcuna piena di male francese, che mi desse la sua livrea e tenermi storpiato tutta la vita mia, onde io non sarei mai piú uomo. — Con questi e altri pensieri, andava tra sé discorrendo il giovane tutto ciò che avenire potrebbe, e sino a la notte altro non fece che farneticare, non si sapendo risolvere. Cenò egli a le due ore, ma poco poco mangiò, tuttavia pensando su ciò che fare devesse. Deliberatosi a la fine di mettersi a la prova di questa impresa, a le

tre ore, armatosi, se ne andò a l'assignato luoco. Né guari quivi stette, che il balio, secondo l'ordine posto, vi arrivò, e salutatolo li pose il cappuccio in capo. Poi li disse: — Signore, appigliatevi a la mia veste di dietro con una mano, e seguitatemi. — Andò poi per diverse strade in qua e in lá, tornando talora indietro e spesso a posta errando il camino, di modo che il balio medesimo non averia una altra volta saputo rifare quello viaggio. Al fine lo condusse in casa de la vedovella e lo menò in una camera terrena ricchissimamente apparata, con uno letto tanto attillatamente adornato e di ricchissime cortine attorniato, con dui bellissimi origlieri, di seta porporina e di fila d'oro trapunti con sí dotta e maestra mano che ogni grandissimo re se ne sarebbe tenuto onoratamente appagato. La camera poi, d'ogni intorno profumata, oliva soavissimi odori. Ardeva in la camera il fuoco, e sovra uno tavolino vi era uno candeliero di argento con uno torchietto acceso di cera candidissima. Vi era anco uno drappo di vari colori intessuto, e maestrevolemente di oro e seta a la alessandrina ricamato, sovra il quale con bellissimo ordine erano pettini di avorio e di ebeno per pettinare la barba e il capo, con cuffie bellissime e drappi da porsi su le spalle pettinandosi e da asciugarsi le mani, sovra modo belli. Ma che dirò de l'apparato attorno a le mura de la camera? In luoco di razzi eranvi fornimenti di panni di oro rizzi sovra rizzi, ne li quali in ciascuno di loro erano le insegne del parentato del morto marito e di essa vedova. Ma la prudente vedovella, acciò che l'amante per quelle insegne non venisse in cognizione chi ella si fosse, con altri vaghi e ricchi lavori gli aveva con bella arte fatti coprire, e sí bene acconci che meglio stare non potevano. Gli era anco apparecchiata in finissimi vasi di maiolica una delicata e soperba collezione di ottime confetture, con odorati e preziosi vini del Montebriantino. Come egli fu dentro, il balio li cavò il cappuccio di testa e li disse: — Signore mio, voi devete avere freddo: scaldatevi quanto volete. — Li presentò poi la collezione. Ma il giovane, ringraziatolo e non volendo né mangiare né bere, attese a scaldarsi e contemplare quello ricchissimo adornamento. Restava egli, pieno

di infinita meraviglia, quasi fora di sé, considerando molto minutamente sí nobile e regio apparato; e giudicò la padrona del luoco essere una de le prime gentildonne di Milano. Come fu scaldato, il discreto balio con lo scaldaletto d'argento scaldò benissimo il letto, e subito aiutò a dispogliare il giovane e farlo andare a letto. Non era a pena coricato, che la vedova intrò dentro con una maschera al volto. Ella era in una giubba di damasco morello, fregiata in gran parte con cordoni piccioli di fino oro e seta cremesina, e sotto aveva una sottana di tela d'oro, tutta recamata con bellissimi lavori. Era con lei la sua balia, mascherata ancora ella, la quale aiutò a spogliare la padrona; di modo che l'aventuroso giovane contemplava con intento e ingordo occhio la persona de la donna, snella e ben formata, di giusta misura, con uno candidissimo petto decentemente rilevato, e due tonde e niente pendenti mammelle, che pareano proprio da maestra mano formate. Vedeva anco le belle e morbide carni da minio nativo colorite. Come ella fu spogliata, si coricò appresso al giovane, senza perciò toccarlo, e tuttavia con la maschera su il volto. Il balio con la balia coprirono di maniera il fuoco che niente di luce poteva rendere, sí diligentemente era stutato e coperto. Medesimamente poi ammorzarono il torchietto e via se n'andarono, fermando l'uscio de la camera. La vedovella allora, levatasi dal volto la maschera e quella dopo il capezzale riposta, disse umanamente al giovane: — Signor mio, datemi la mano vostra. — Il che il giovane riverentemente fece, e sentendo la morbidezza e delicatura de la bellissima mano, tutto si sentí smovere per ogni sua vena il sangue, attendendo ciò che ella voleva dire. La quale cosí disse: — Signore mio, a me vie piú de le pupille degli occhi miei caro, io credo che forte vi siate meravigliato del modo che qui fatto vi ho condurre; ma perché il messo mio so che la cagione vi ha scoperta, ogni vostra meraviglia deve cessare. Pertanto io vi dico che, fin che io non sia fermamente assicurata de la vostra costanza, taciturnitá e secretezza, voi chi io mi sia non saperete giá mai. Vi bisogna adunque avertire a non dire mai motto del modo che qui condutto vi sète, perché ogni minima paroluzza che voi ne diceste e me

fosse riferita, voi subito sareste privato di non tornarci piú mai. L'altra cosa che da voi voglio è che voi non ricercate sapere chi io mi sia. Servando questo, io sempre sarò vostra, né altro uomo al mondo amerò giá mai che voi. — Promise il giovane serbare intieramente il tutto, e di piú anco, se ella degnava altra cosa commandargli. Ella allora in braccio al suo amante si abbandonò; onde tutta la notte, con infinito piacere di amendue le parti, insieme amorosamente si trastullarono. E se il giovane piacque a la donna, non meno a lui la donna sodisfece, di modo che dire non si potrebbe chi di loro piú si contentasse. Di una buona ora, dopoi, innanzi a l'alba venne il balio; e fatto accendere da la balia il fuoco, essendo tutti dui mascherati, vestirono il giovane. La donna, come sentí aprire la camera, prese la sua maschera e al volto se la pose, e a l'amante disse: — Su su, signore, ché tempo è di levare. — Il giovane, vestito e armato, e detto a la donna addio, fu dal balio, per giravolte condutto al luoco dove fu levato; e il balio, levatogli il cappuccio, a casa per diverse strade ritornò. Durò questa prattica forse sette anni con grandissimo piacere degli amanti, nel quale tempo il giovane si reputava il piú beato e lieto amante che mai fosse. Ma la malvagia fortuna, che non può soffrire che gli amanti lungo tempo felicemente vivano, separò con la morte del giovane cosí ben governato amore, perché una ardentissima di maligna sorte gran febre assalí il detto gentiluomo, non le trovando mai li medici con lor arte compenso o rimedio alcuno; di modo che in sette giorni se ne morí, con inestimabile e gravissimo dolore de la sua donna, che ancora con amarissime lagrime non fa che dí e notte piangerlo.

IL BANDELLO

al vertuoso e dotto

MESSER PAOLO SILVIO SUO

salute

Molte fiate ho io, Silvio mio vertuosissimo, tra me pensato la varietá de la natura, che tutto il dí si vede tra questa sorte d'uomini che noi volgarmente appellamo buffoni e giocolatori, veggendo i modi loro l'uno da l'altro diversissimi, essendo perciò il fine loro per lo piú di guadagnare senza troppa fatica il vivere ed essere ben vestiti, aver adito in camera e a la tavola de li signori da ogni tempo, e scherzar con loro liberamente, e insomma dare gioia e festa a ciascuno. Si vede chiaramente che cercano tutti dilettare, se bene talora offendeno chi si sia, facendoli alcuna beffa, che nondimeno la beffa risulta in piacere a chi la vede o la sente recitare. Ce ne sono oggi in Italia alcuni molto famosi, e massimamente in Roma, ove talora, per fare ridere la brigata, fanno di brutti scherzi a certi magri cortegiani. Ma io non so se li chiami urbani, faceti, lepidi, festivi, salsi, mordaci, piacevoli, adulatori, fallaci, insulsi, contenziosi, loquaci, susurroni, simulatori e dissimulatori, perché tutti tengono uno poco negli atti loro di questa e quella parte. Si ragionava di costoro dentro Carignano, dopo che, partiti da la Mirandola, sotto il governo del signore conte Guido Rangone, questo felicissimo esercito soccorse Turino, avendo alcuni nominato il Gualfenera, altri il Gonnella, e volendo altri parlar di Calcagno. Allora il signor Galeotto Malatesta disse: — Or vedi a che siamo venuti, cercando ricrearsi con qualche dilettevole ragionamento: disputare di buffoni! Ragioniamo di altro, se vi piace, e poi che di buffoni parlato si è, dicasi alcuna

burla fatta da alcuno buffone, che allegri tutti e ci faccia ridere. — Tutti allora approvarono il parere del signore Galeotto; e messer Gian Angelo Montemerlo, gentiluomo dertonese, persona molto discreta, narrò una beffa fatta dal Gonnella a la marchesa di Ferrara, la quale io subito descrissi. Sovenendomi poi de la nostra dolce compagnia che in Pavia con tanto piacere avessimo, deliberai che questa novella al nome vostro fosse dedicata, non avendo io fin qui nessuna de le mie novelle ancora mandatavi. Perciò talora, quando da li vostri gravi studi vi sentirete alquanto fastidito, potrete con questa e altre simili lezioni la mente afflitta uno poco ricreare, ché sapete bene come a Pavia eravate solito soventi fiate di fare. State sano.

NOVELLA XXVI (XXVII)

Il Gonnella fa una burla a la marchesa di Ferrara e insiememente a la propria moglie; e volendo essa marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera.

Ancora che voi, signori miei, siate su l'armi e abbiate dato alto principio a la felice impresa, avendo da l'assedio degli spagnuoli liberato Turino, che era ridotto al verde, e ogni dí andiate acquistando terreno, avendo giá ricuperate molte castella, io non credo giá che ne si disdica, tra la cura de l'armi, talora prendere uno poco di ricreazione, per essere poi a le fazioni piú freschi e piú vigorosi. Perciò, come bene ha detto il signor Galeotto, lasciamo le disputazioni a le scole e dottori, e mettiamo in campo alcuna piacevole beffa fatta da qualche buffone. E perché io ne ho una per le mani, che altre volte a Pavia udii narrare, quella ho deliberato di narrarvi. Devete adunque sapere che il Gonnella, essendo di origine fiorentino, si partí a posta da Ferrara per andare a Firenze, con licenza del marchese Nicolò da Este, per prender moglie; ove prese una monna Checca Lappi, che era giovane assai bella e molto accostumata, e quella a Ferrara ne condusse in una sua casa vicina al palazzo, che era assai agiata e bene a ordine, e provista di tutto ciò che a una casa di uno cittadino fa mestieri. Quivi la tenne egli cerca

diece giorni e, trovando certe sue scuse, non volle, da andare a la messa in fuori, che pratticasse con persona. Fu rapportato a la signora marchesa come la moglie del Gonnella era venuta, e che era tutta galante e forte bella, mostrando negli atti suoi molta leggiadria. Venne voglia a la marchesa per ogni modo di vederla; onde disse al Gonnella: — Io vorrei pure che omai tu ci lasciassi vedere questa tua sposa, e permetterle che pratticasse con le mie damiselle. — Il Gonnella, che altro non aspettava che di essere richiesto di questa cosa, volendo rispondere a la marchesa, si lasciò pietosamente uscire uno gran sospiro e disse, facendo quasi vista di lagrimare: — Deh, madama mia, non vi curate di vedere le mie penaci angoscie, perché, veggendo mia moglie, voi non potrete ricevere piacere veruno, anzi vi sará cagione di fastidio grandissimo. — Come! — soggiunse la marchesa. — Tu sei errato, perché a me recherá ella consolazione non picciola, e per amore tuo io la vederò volentieri e la accarezzerò. Falla, falla venire. — Il Gonnella allora rispose: — Madama, io farò ciò che vorrete. Ma per Dio! che gioia potrete voi ricevere da quella, non potendo seco ragionare, perché ella è di modo sorda che chi con lei parla, se non grida altissimamente, non può da quella essere udito? Ha poi ancora presa cotesta mala usanza: che se parla con chi si voglia, credendo, come ella è sorda, che ciascuno sia di tale sorte, ella, quanto piú alto può grida, cosí che pare forsennata. — Non si resti per questo — disse la marchesa, — ché io parlerò sí alto seco che mi intenderá. Va' pure, e falla venire per ogni modo. — Sia con Dio! — rispose il Gonnella; — io vi ubedirò. Bastami che vi abbia avertita, ché non ripigliate poi, e sgridarmi col dirmi villania. Io vado, madama, di lungo a casa. — Andò dunque e, trovata la moglie, appo quella si assise e le disse: — Checca mia, io fin qui non ti ho voluto lasciare practicar per questa cittá, aspettando l'occasione che prima tu potessi far riverenza a la signora nostra marchesana. Ella patisce una infermitá, che assai sovente la molesta; perché ora la terrá occupata otto dí, ora quindeci, ora uno mese, e ora piú e meno, secondo che la luna fa il suo crescimento e decrescimento. Questo suo male

è sí maligno, che la fa di modo sorda che conviene, a chi parla seco, gridare a piú alta voce che sia possibile. Ella medesimamente, mentre questo suo umore le dura, non sa né può parlare che non gridi. Pensa pure che il signore marchese non ha lasciato cosa a fare, e fatto venire li piú solenni medici di lontani paesi, che si possano trovare, per darle alcuno compenso. Il signore da Carrara, prencipe di Padoa, padre di essa marchesa, anco egli vi si è affaticato assai e ha mandato medici eccellentissimi; ma il tutto è stato indarno, perché tutti li rimedi punto non giovano. Questa mattina ella mi ha rotta la testa parlando, e commandato che io ti faccia andare a corte, perché ad ogni modo ti vuole vedere e parlar teco. Sí che dimane dopo pranso ti metterai a ordine, ché io vuo' che tu vada a farle riverenza. Come tu sarai intrata in camera, le farai tre belle riverenze e con altissima voce inchinevolemente le dirai: — Bene stia madama la marchesana, mia soverana signora e padrona. — Ella subito ti risponderá, con alta voce gridando, che tu sia la ben venuta. Tu te le accosterai e le bacerai le mani, ed ella faratti dare da sedere. Fa' che tu saggiamente le risponda, come so che farai. — La buona mogliera credette troppo bene questa cosí mastramente ordita favola. Era allora essa marchesa a Belfiore, palazzo che in quelli tempi si trovava fora de la cittá vicino al convento degli Angeli, che ora si vede ne la cittá nova, perché il duca Ercole, di questo nome primo, ampliando la cittá, lo fece restar dentro le nòve mura. Venuto il seguente giorno, come disinato si fu, monna Checca a l'ordine si mise, e tutta polita, con due sue donne e uno servitore, se ne andò verso Belfiore. Il Gonnella, trovato il marchese insieme con molti cortegiani che dal castello andavano a Belfiore, disse loro la beffa che ordita avea, e tutti gli invitò a vedere la comedia. Andò il marchese con la compagnia su una loggia del palazzo, la quale avea uno gran fenestrone che rispondeva dentro la sala, dove la marchesa, per istare al fresco, si era ridutta con tutte le sue donne. Vi erano anco alcuni cortegiani e gentiluomini, e chi parlava e chi giocava. Arrivò allora il marchese su la loggia, cheto cheto, che monna Checca intrò in sala; la quale,

fatte le sue tre belle riverenze, cominciò a piena e altissima voce salutare la marchesa, che medesimamente, per non causare dissonanzia, in quello altissimo tuono le fece risposta. A cosí ridicolo spettacolo, perseverando madama e monna Checcha a parlare piú alto che potevano, non potendo il marchese e gli altri che erano su la loggia contenere le risa, il Gonnella si affacciò al fenestrone e ridendo cominciò ad alta voce dire: — Olá, che romore è cotesto che io sento? — Disse il marchese: — Finite la vostra comedia, o signore, ma parlate piú basso. — Cosí intraviene — soggiunse il Gonnella — a chi è sordo. — Poi discesero a basso, e intrati in sala, il marchese disse il fatto come era, e che il Gonnella era quello che questa trama avea ordita. Mostrò ne l'apparenza la marchesa prendere da scherzo questa truffa; ma a dentro era tutta piena di veleno e in se stessa si rodeva, e pareale non istare mai bene se contra il Gonnella a doppio non si vendicava, dandogli ischiacciata per pane con centuplicata usura. Celando in petto poi il conceputo sdegno, aspettava alcuna occasione, tuttavia pensando a la vendetta. Fra questo mezzo ella scherzava col Gonnella come prima, di modo che pareva che de la beffa piú non si rammentasse. Onde quando le parve avere assicurato il Gonnella, communicò al marchese quanto ne la mente coceva, e caldamente lo pregò che degnasse in questo caso aiutarla. Il marchese largamente le promise fare quanto ella voleva, e amorevolemente la avertí che guardasse bene ciò che faceva, perché il Gonnella era tanto aveduto e scaltrito che saperebbe in uno tratto schifare tutti i suoi inganni. — Bene istá — disse ella; — degnatevi pure fare ciò che io vi ricerco, e del remanente non vi caglia, e lasciate fare a me, e conoscerete che io saperò assai piú di lui. Se io non lo gastigo, mio sia il danno, pur che voi non lo avertiate di nulla. — Aveva la marchesa fattosi secretamente portare uno gran fascio di bacchette di cornio, grosse come uno buono deto, e poi ammaestrate le damiselle e altre sue donne de la casa di quanto volea che facessero; e tra loro aveva distribuite le bacchette. Sapendo il signore marchese ogni cosa essere a ordine, disinando, chiamò a sé il Gonnella, e pian piano li disse

a l'orecchia: — Va', e dirai a mia moglie che di quello negozio, che ieri ella mi ragionò, io ne ho parlato col gentiluomo che sa, e che io lo trovo molto mal disposto a l'accordio, allegandomi certe sue ragioni, le quali mi paiono assai apparenti, per le quali ha deliberato che per ogni modo la lite si veggia e si giudichi nel mio consiglio, e che io non lo voglio né debbio sforzare. — Andò il Gonnella verso le stanze de la marchesa, e non essendo ancora fora de la sala ove il signore desinava, esso marchese il tornò a chiamare e li disse: — Tu le potrai far intendere che ella li faccia parlare dal guardiano de li frati di San Francesco, ché mi è detto che molto di lui può disponere, e che io altro rimedio non saprei trovarli, né miglior mezzo di questo guardiano. Faccia mò ella. — Il buono Gonnella, che nulla sapeva de l'ordine posto da la marchesa, né che questa ambasciata fosse vana e una cosa finta, andò allegramente ad eseguire quanto dal suo signore gli era stato imposto. Trovò adunque che la marchesana non si era ancora messa a tavola, essendosi quella mattina assai tardo levata di letto. Come ella vide il Gonnella, li fece uno bonissimo viso e li disse sorridendo che fosse il bene venuto, e che buone novelle recava. Il Gonnella, fattale la convenevole riverenza, se le accostò, e con molte parole le ispose la finta favola de l'ambasciata del signor marchese. Mentre che egli parlava a la marchesa, una de le damiselle serrò l'uscio de la camera che rispondeva in sala, e tutto a uno tratto uscirono da una salvaroba tutte le damiselle, massare e serventi de la marchesana, succinte e armate di quei bastoni verdi di cornio, di maniera che pareano proprio li farisei con la squadra de li soldati che volessero pigliare Cristo. E gridando dicevano: — Tu sei pure, Gonnella, Gonnella ribaldone, ne le mani nostre, e hai a la fine dato del capo ne la rete. A la croce di Dio! ora non ti valeranno le tue magre buffonerie. — Ridendo allora disdegnosamente, la marchesa, minacciandolo con la mano, cosí li disse: — Gonnella, asino che sei, tu ci hai fatte tante burle, che il debito vuole che noi sovra la persona tua acerba vendetta di mano nostra prendiamo. Su su, damiselle! E voi, donne, che fate? —

Il Gonnella, veggendosi còlto a l'improviso da quella turba di femine, armate tutte di bastoni e dispostissime di fargli uno strano scherzo, aiutato da subito consiglio, rivoltato a la marchesana, disse: — Madama, io vi supplico che per amore del signore marchese, voi degniate farmi grazia di ascoltarmi solamente diece parole; e poi pigliate, voi e le damiselle vostre, tutto quello strazio di me che piú vi aggrada. — Che vuoi tu? — rispose ella. — Di' pure ciò che tu vuoi, perché tu non saprai tanto dire che tu possa fuggire questo acerbo gastigo che ti voglio far dare, ladro e ribaldone truffatore che tu sei. Su, di' di'! Non tardare piú. — Allora il Gonnella: — Madama — disse, — io supplico voi e tutte queste vostre damiselle e donne, che quella di voi, che ha posto il cimiero de le corna in capo al suo consorte, compiacendo del corpo suo a chi si voglia, e prego ancora quelle che non sono maritate e che si sono sottoposte agli amanti loro, che siano le prime a battermi, e non mi abbiano in conto alcuno una minima compassione. — Udendo questa cosa, le donne restarono tutte confuse, non sapendo che farsi. Nessuna voleva essere la prima a percuoterlo, per non parere femina disonesta. E dicendo tra loro che non erano mica donne di mala vita, e contendendo con dire l'una a l'altra: — Va' tu, va' tu! — il buon Gonnella con il timore de le future battiture, che credea avere, aggiungendo ale a li piedi, in dui passi saltò a l'uscio, e aprendolo se ne corse ove il marchese disinava. Esso marchese, come il vide, li dimandò che risposta la marchesa gli avea fatta. — Risposta! disse il Gonnella. — Il cancaro che vi venga, messer lo compare di Puglia! Voi sète uno galante uomo a mandare il vostro povero Gonnella al macello in mano di quelle arpie. Ma mercé di Dio io sono fuggito. — Indi narrò come fatto avea, e da tutti fu lodato il suo avedimento. La marchesa non si voleva dare pace che l'amico se ne fosse ito senza acqua calda. Tuttavia poi si pacificò, conoscendo che per una beffa, che da lei al Gonnella si facesse, egli era uomo per vendicarsene a doppio, non si potendo con lui guadagnare veruna cosa, tanto era scaltrito.

IL BANDELLO

a monsignor
MONSIGNOR GUGLIELMO LURIO
signor di Lunga, senatore regio a Bordeos,
signor suo onorando
salute

Io mi persuado, monsignor mio osservandissimo, che ne li giudíci, che tutto il dí nel vostro Senato si fanno, si debbiano ne li casi criminali trovare molti eccessi enormi meritevoli di gastigo straordinario, sia pure tanto grave quanto che ogni crudelissimo tiranno imaginare si sapesse. E de la gravissima pena che si dá a le sceleraggini de gli ribaldi, che tutto il dí fanno le sconcie e esecrabili cose, assai sovente in diversi luoghi di questo gran regno se ne veggiono chiarissimi esempi. E questo non ostante, tanta è la pessima malvagitá di molti, o venga da la loro per vizi corrotta natura, o vero da la viziosa educazione e nodritura che da fanciulli avuta hanno, o da che che si sia, che non si vogliono o non sanno — io non dirò mai che non potessero — ammendarsi. Con questi adunque non giovano le forche, non vagliono li ceppi e le mannare, non lo squartargli a brano e spesso arrostirgli, a modo di perdici e di altri augelletti, a fuoco lento. Onde dico che non si può metter loro una dramma di terrore, che non perseverino ogni ora operando di male in peggio, mercé del guasto e corrotto mondo, non solamente per la cristianitá, ma anco per le regioni degli infedeli. Ora io non so giá se da molti anni in qua tanto inaudito e orrendo caso sia stato dedutto al vostro parlamento, come qui si nomina il senato, quanto questo anno passato è in Fiandra dentro la famosa terra d'Anversa avenuto.

Il che non è molto che ci narrò qui a Bassens, a la presenza di madama Gostanza Rangona e Fregosa, Nicolò Nettoli, mercatante fiorentino. Veniva egli da Parigi per andare a Bordeos; e dimandato se nulla avea di novo, ci narrò l'istoria come era successa, ritrovandosi egli allora in Anversa. La cosa ci empí tutti di meraviglia e d'orrore. Io, per aggiungerla a le altre molte mie novelle, la descrissi, e subito mi deliberai al vostro generoso e dotto nome dedicarla. Non mi sono giá mosso a mandarvela, perché io giudichi che la cosa sia degna del vostro valore, ché non sono cosí poco giudicioso che io non conosca voi essere per nobilitá di sangue riguardevole, per le cesaree, pontificie e municipali leggi de la Francia dottore consumatissimo, per la esercitazione de li giudíci peritissimo e segnalatamente prattico e espertissimo e di ciascuna azione vertuosa ornatissimo. Che dirò io poi de la cognizione de le buone lettere latine e del vostro facondo e castigatissimo stile, in cui pochi vostri pari e nessuno superiore avete? Meritavate adunque, monsignor mio, per le vostre native e acquisite rarissime doti e per l'amore che di continovo verso di me a mille segni dimostrate, cosa assai piú degna di cotesta. Ma chi altro non ha e dona ciò che è in potere suo, cotestui molto dona. Aveva io questa istoria ne la terza parte de le mie novelle mandata a Lucca a stampare. Ma alcuni parenti di Simone Turco cittadino lucchese, non contenti che io avesse loro concesso che fosse stampato che esso Turco non fosse del vero legnaggio di quella famiglia, fecero inibire a lo stampatore da quella eccelsa Signoria di Lucca che detta istoria non imprimesse, istimando che a la famiglia loro molta infamia apportasse, quasi che il vizio di uno debbia infamare uno altro che nel vizio non partecipi: la scelerata vita e pessimi costumi di Domiziano a la bontá di Tito punto non nocquero. Essi nel vero di gran lunga si ingannavano, se credevano che cosí segnalata sceleraggine come Simone Turchi in Anversa commise, luoco in tutta Europa anzi ne l'universo nominatissimo, potesse occultarsi. Il dottissimo Cardano nel suo libro *De la suttilitá de le cose* con due righe ne fa menzione e meritevolemente il vitupera. Ora che io ho d'Italia alquante

mie novelle ricuperate, oltra molte che appo me erano, mi sono resoluto mettere la quarta parte di esse novelle insieme e darle fore, e fare che questa del Turco per ogni modo vi sia. Accettate adunque, monsignore, il mio picciolo dono con quello animo che io ve lo mando, e degnatevi tenermi ne la vostra buona grazia. Feliciti nostro signore Iddio ogni vostra azione, dandovi il compimento di ogni vostro disio. State sano.

NOVELLA XXVII (I)

Simone Turchi ha nemistá con Geronimo Deodati lucchese. Seco si riconcilia, e poi con inaudita maniera lo ammazza, ed egli vivo è arso in Anversa.

Voi m'invitate, madama illustrissima e voi signori, che, essendo io venuto ora da la grande, popolosa e abondante di ogni cosa al vivere nostro non solamente necessaria, ma che ci possa recare giovamento, delicatura e piacere, la cittá, dico, di Parigi, che io voglia narrarvi alcuna cosa di novo. Ché in vero vi pare quasi impossibile di partirsi fora di Parigi, a chi ogni pochetto di tempo ci dimora, che egli non ne esca pieno di novelle. E lasciando per ora le nove di quella gioiosa corte che, come si scrive de l'Africa, sempre alcuna cosa ha di novo, né volendo dire de li maneggi, che adesso vanno attorno tra li nostri prencipi cristiani, e tanto variamente se ne parla da chi forse meno ne sa, io vi vuo' dire uno pietoso e degno di compassione accidente, perpetrato con tanta sceleraggine quanta possiate imaginarvi. Questo caso è seguíto tra dui mercanti de la gentile cittá di Lucca, colá ne la Fiandra, ne la nominatissima, molto ricca, mercantile e festevole terra d'Anversa. In quello luoco è quasi come uno mercato generale a tutti li cristiani de l'Europa e d'altrove, e vi è una maniera di vivere molto libera e vie piú dimestica assai che in molti altri luochi. Ora tra l'altre dimestichezze che in Anversa sono, una ce ne è che ora vi narrerò. Costumano le figliuole da marito, come diventano grandicelle, per l'ordinario avere tutte alcuni giovani loro innamorati, li quali da esse si chiamano « servitori ». Quella dopoi è piú istimata che piú ne ha. Quelli che le corteggiano e si

dichiarano loro servitori, vi vanno ne le case liberamente tutto il dí, e ancora che ci siano il padre e la madre, non cessano visitarle e corteggiarle e ancora starsi a parlar seco mattina e sera. Le invitano anco bene spesso a disinari e cene e, come qui si dice, a banchettare a diversi giardini, ove le fanciulle e giovanette, senza guardia di chi si sia, liberamente con gli amanti loro vanno; e colá se ne stanno tutto il dí in canti, suoni, balli, mangiare e bere e in giuochi, con quella compagnia che l'amante averá invitata. La sera l'amante prende la sua signora e a casa di lei l'accompagna e la rende a la madre, la quale amorevolemente ringrazia il giovane del favore e onore che ha fatto a la figliuola. Egli, riverentemente baciata la fanciulla e la madre appresso, se ne va per li fatti suoi. Il baciarsi colá in ogni luoco e tempo è lecito a ciascuno. Questa vita fanno le fanciulle da marito. Ma come sono maritate, non è piú lecito loro a fare amore con persona, almeno apertamente. Che ciò che poi le maritate facciano, io non ne sono stato molto curioso a investigarlo, essendo cose che in segreto si fanno. Ponno ora essere cerca quattordeci anni o quindeci, che in Anversa era per nobilitá, oneste ricchezze e dimestica e gentilissima prattica in grandissimo prezzo, e ancora è, ben che sia di etá matura e non maritata giá mai, la signora Maria Vervè, che è de le prime di Anversa. Ella per le sue bellezze e per la grata e piacevole sua conversazione e altre buone qualitati, aveva piú servitori e innamorati che qualunque altra fosse in Anversa, perciò che fiammenghi, tedeschi, francesi, inglesi, italiani, spagnuoli e giovani di ogni altra nazione, che in Anversa praticavano, tutti le facevano il servitore e ogni dí la corteggiavano, onoravano e servivano; di modo che la sua casa pareva di uno governatore del luoco, cosí da ogni tempo era dagli amanti frequentata. Filiberto prencipe di Orange, che fu generale de l'imperadore in Italia e morí ne la ossidione de la cittá di Firenze, fu uno de li suoi amatori, di modo che per qualche tempo era generale openione che egli la devesse prender per moglie. Era in que' tempi in Anversa Simone Turchi lucchese, agente de li Buonvisi, mercanti famosi di Lucca. Prese egli la

pratica de la signora Maria Vervè cerca quattordeci anni sono, e cominciò con tanta assiduitá a corteggiarla e servirla che mai non si partiva da lei, lasciando ogni altra faccenda da canto, di maniera che la signora Vervè mostrava averlo molto caro. Soleva ella in una sua sala, ove dimorava quando era corteggiata, tenere li ritratti dal naturale di tutti quelli che le facevano servitú. Onde ciascuno, come si metteva a fare seco l'amore, le mandava il proprio retratto, fatto per mano di nobile pittore, ed ella con gli altri in sala il faceva attaccare, e ve ne aveva piú di quaranta. Dopo quattro anni che Simone Turchi era giunto in Anversa, Geromino Deodati lucchese ci andò anco egli con buona somma di danari, e colá a trafficare si fermò, e intrò in pochi dí nel numero de li servitori de la signora Vervè. Quivi pigliò egli stretta conversazione con il Turchi, il quale, come detto vi ho, non era molto diligente a li negozi pertinenti a li Buonvisi. E avendo Simone bisogno di danari, ne richiese al Deodati, il quale in piú volte li prestò cerca tre millia scuti. Intendendo li Buonvisi il mal governo che il Turchi aveva de le faccende loro, gli levarono di mano la ragione e il maneggio del tutto e piú di lui non si volsero servire. Esso Turchi, da sé non avendo il modo di negoziare, se ne tornò a Lucca, per appoggiarsi ad alcuno mercatante che praticasse in Anversa. Avenne in quello medesimo tempo che il Deodati anco egli a Lucca se ne ritornò, acciò che ragguagliasse li suoi fratelli di quanto negoziato avea. E mostrando loro li suoi conti, si trovò che Simone Turchi era debitore di cerca tre millia scuti. Il perché fu Geronimo astretto da li fratelli che se facesse pagare e non perdesse piú tempo. Andò il Deodati e, trovato Simone, li disse come non poteva saldare la ragione con li fratelli, se egli non pagava il debito de li danari a lui in Anversa prestati, come appariva per le cedule di mano sua. Il Turchi si scusò a la meglio che puoté, e iva fuggendo il pagamento e prolungandolo d'oggi in dimane. Ora, stimolando li fratelli esso Geronimo che non badasse a le ciancie del Turchi, la cosa andò di modo che, avendo Geronimo prodotte le cedole in giudicio, fu Simone da' sergenti di corte su la piazza di Lucca

sostenuto e posto in prigione. Fu adunque necessario, se egli volle uscire di prigione, che sodisfacesse al debito che col Deodati avea. E reputandosi essere fore di misura ingiuriato, cominciò ne l'animo suo generarsi uno fiero e inestinguibile odio contra Geronimo, ben che di fora via non si dimostrasse. Tuttavia non cessava di continovo investigare e imaginare alcuno modo e via per vendicarsi con danno infinito del Deodati. Fra questo tutti dui, ma non giá di compagnia, tornarono in Anversa. E per essere tra loro giá cominciata la nemistá, non si dimesticavano piú insieme, come prima solevano; nondimeno erano assidui a lo corteggiare la signora Vervè. E parlandosi uno dí tra molti di Simone e de le cose sue, Geronimo, come in dispregio di quello, disse che non sapeva ciò che il Turchi si potesse fare in Anversa, se non diventava « curatieri », che noi italiani communemente dimandamo « sensali », perché da lui stesso non aveva modo di negoziare, non avendo né danari né credito. Questa cosa accrebbe grandemente l'odio che il Turchi al Deodati portava, e fece come fanno li carboni da li mantici affocati, che, se l'acqua sopra gli è spruzzata, piú si infuocano e prendeno maggior forza e vigore. E cosí di novo risvegliatosi l'odio del Turchi contra Geronimo, divenne vie piú grande e piú acerbo, ben che celato si tenesse. Diceva uno de li sapienti de la Grecia, che se si potesse vedere dentro il core de l'uomo e ciò che ne l'animo suo va farneticando e chimerizzando quando è irato e tutto intento al vendicarsi e pieno di mal talento, che proprio si vederia uno ardente vaso, come una olla piena quando gran fuoco le è acceso sotto e, raggirandosi sossopra, l'acqua ardentemente bolle. Cosí andava sossopra l'animo del Turchi, e ora una cosa pensava e ora una altra, travagliando tuttavia; e tutti i pensieri suoi erano pure a morte e roina del Deodati. Dissimulava però, come uno altro Simone, il suo pessimo animo e fora di ogni misura arrabbiata volontá di fare del male, e diceva che Geronimo si ingannava, perché egli era ben buono a negoziare da sé. E perseverando tutti dui con molti altri a corteggiare la signora Vervè, a poco a poco cominciarono a repacificarsi, e pareva che fossero divenuti buoni amici. Essa

signora Vervè, a ciò che apertamente dimostrava, faceva piú favore al Turchi che agli altri, o fosse che piú le piacesse o perché largamente quanto aveva le donava; ché in effetto egli vi spendeva assai e piú che il grado suo non comportava. Credevano alcuni che Simone godesse del suo amore, secondo che gli uomini sono piú facili a credere il male che il bene. E per dire ciò che io ne udii essendo in Anversa, tutte erano sospezioni di invidiosi e maldicenti. Ora, che che se ne fosse cagione, il Turchi tanto seppe dire e fare e sí bene cicalare che persuase essa signora e le fece vendere una parte de li suoi beni e mettere li danari in banco a guadagnare, mostrandole con efficaci ragioni il gran profitto che ne caverebbe. Si lasciò ella consigliare e pose in vendita del suo per quattro o cinque millia scuti, e tutto, avuto contanto, diede in mano al Turchi. Simone, avuta questa buona somma di danari, fece compagnia con Vincenzo Castrucci lucchese e cominciò fare qualche traffico. Ma per potere meglio corteggiare la signora Vervè, lasciò la cura del banco a Gioseffo Turchi suo nipote. Durò la detta compagnia cerca tre anni, e per la morte del Castrucci si disfece. In que' tempi, essendo Simone reintegrato assai, per quanto appareva, ne l'amicizia col Deodati, non dopo molto esso Turchi il richiese che fosse contento prestarli tre millia scuti per Ispagna. Il che Geronimo, che andava buonamente e, come si dice, a la carlona, fece molto volontieri, e al tempo statuito ne ebbe il debito pagamento. In questo mezzo il Turchi fece compagnia con i Gigli lucchesi, che in Anversa avevano banco, e di giorno in giorno Geronimo aspettava la moglie che presa avea, che era figliuola di Gian Bernardini nobile lucchese; e tuttavia andava a visitare la signora Vervè, che li faceva assai buona accoglienza, trattandolo da amico e non da servitore, poi che intese lui avere presa moglie. Venne essa signora Vervè, non so come, in non picciola sospezione che le cose del Turchi non andassero troppo bene, veggendolo attendere negligentemente a li maneggi de la mercatanzia, e temeva assai de li danari che ne le mani dati gli aveva a trafficare. E essendo stata avertita da alcuni de la nazione

lucchese e anco da altri, stette molti dí sospesa tra due di fargliene motto. A la fine ella si deliberò parlare col Deodati e seco consigliarsi, e pregarlo caramente che in questo le dicesse il parer suo e ciò che egli, trovandosi a tale termine, ne farebbe. Onde uno dí con molte parole, in segreto seco ragionando, gli aperse l'animo suo; a la quale Geronimo in questa guisa rispose: — Signora mia, perché voi la vostra mercé ricercate in questo vostro urgentissimo caso il parere mio, a me parrebbe commettere uno grandissimo errore se io liberamente, essendovi quello leale e fedelissimo servitore che vi sono stato e sono, non vi dicesse quanto a me sinceramente ne pare che ricerchi l'utile vostro, e quanto io, se mio interesse fosse, ne farei. Voi mi affermate che molti de la nazione mia e altri ancora vi hanno avertita che voi debbiate assicurarvi de li danari vostri che al Turchi commessi avete. Io sono certamente de lo istesso parere, e quanto piú tosto, tanto meglio. Onde una de le due cose vi consiglio che debbiate fare, cioè che vi facciate dare essi danari, o vero che li Gigli, mercatanti reali e da bene, tutta la somma di essi, col guadagno seguitone questi anni, riconoscano da voi. — Piacque sommamente il savio consiglio a la signora Vervè e si deliberò metterlo in esecuzione. Onde, presa la opportunitá, scoperse a Simone il desiderio suo, dicendoli che a questo era stata consigliata da molti, e massimamente da' lucchesi. E per quanto affermano alcuni, ella nominò il Deodati. Errore invero grandissimo è nessuna cosa, che essere debbia segreta, dirla a donne, perché in effetto il piú di loro male sanno tacere, ove elle veggiano nulla di profitto. Onde Catone Censorino soleva dire di nessuna cosa aversi piú da dolere che se cosa alcuna, che devesse essere tenuta segreta, l'aveva a una donna detta. Si sa che ordinariamente quasi tutte le donne sono ambiziose e si persuadeno tutte di saper vie piú di ciò che sanno, e tutte bramano essere credute che siano di grandissimo governo; e spesse volte alcune di loro si lasciano uscire di bocca che, se avessero la bacchetta in mano, che saperiano assai meglio reggere uno stato che gli uomini. E io voglio credere che tale volta dicano il vero, a la barba

di molti uomini di cosí poco ingegno e poca capacitá ne le cose vertuose, che non vagliono l'acqua che essi logorano a lavarsi le mani. Ma io non vuo' ora entrare a sindicare né gli uomini né le donne, con ciò sia che mia madre fu donna e io sono nato uomo. Bastivi per adesso dire che Geronimo non fece troppo bene a dir male del Turchi a la signora Vervè, perché non poteva esortarla a levare i danari de le mani a quello, se non perché male li governava, e non era sicuro, e cosí il vituperava come uomo che non sapeva governarsi. Ma da l'altra banda fece male e peggio la donna a dicelare a lo Turchi chi fosse stato colui che consigliata l'avea. Era bene assai averli detto che alcuni mercatanti, uomini da bene, l'avevano avertita ad assicurarsi del suo, e non venire a particolare nessuno. Questo tanto ve ne ho voluto dire per ciò che, reputandosi il Turchi essere offeso per la pregionia di Lucca e in Anversa poi, allora che Geronimo disse che non sapeva ciò che quello potesse fare se non diventava sensale, ancora che reconciliato si fosse, avendo nondimeno deliberato tra sé farne la vendetta, l'essere poi stato servito de li tre millia ducati per Ispagna, aveva di modo addolcita l'acerbitá de l'odio antico che quasi era in tutto estinto, secondo che esso Simone, devendo essere arso, confessò. Ma questa ultima ingiuria, che egli grandissima e acerbissima istimava, fu cagione di svegliare e riaccendere in modo le sopite fiamme de la vecchia nemistá, che al tutto Simone si propose levarsi Geronimo dinanzi dagli occhi, avenissene poi ciò che si volesse. Arrogi a questo che egli in questa mala openione si confermava tanto piú, quanto che alcuni dí innanzi, andando di notte attorno, gli era stato fatto in viso da uno suo nemico uno brutto sfregio; onde credeva che Geronimo fosse stato colui che l'avesse ferito. Ma di gran lunga si ingannava, come dapoi si discoperse e si venne in cognizione di colui che sfregiato l'aveva. Voi devete sapere, per dirvi ciò che da molti degni di fede intesi, che Simone era uomo di pessima natura e di malissimi costumi, e tra l'altre sue taccherelle aveva la piú mordace e velenosa lingua che si sentisse giá mai. Onde per mettere discordia tra dui amici era artefice meraviglioso,

e ordiva sí maestrevolemente gli ingannevoli lacci suoi che li faceva parere verisimili. E insomma egli era una sentina di ogni vizio e malignitá, e secondo che del male del prossimo ciascuno condolere si deve e del bene di quello rallegrarsi, egli faceva tutto il contrario. Lodava molto le crudelitati fatte da diversi tiranni e cercava d'imparare il modo di fare alcuna crudeltá. Aveva poi sempre in bocca non essere al mondo cosa di maggior dolcezza che de le ricevute ingiurie prendere crudelissima vendetta. Essendogli adunque questo strano ghiribizzo di vendicarsi entrato in capo, deliberò di ancidere Geronimo e farne sí memorabile strazio, che in memoria d'uomini se ne parlasse; e sovra il tutto vendicarsi di modo che da la giustizia non potesse essere offeso, e nondimeno restasse negli animi di tutti che egli fosse stato l'autore de l'omicidio. Fatta questa iniqua e ferma deliberazione, gli occorse in mente di usare il veleno; ma non sapendo come ne potesse avere che non si fosse saputo, si levò da cotale pensiero, come difficile e periglioso, e conchiuse tra sé col ferro fare l'effetto. Ma perché era podagroso e debole de le braccia e de le mani, conosceva le sue forze non essere gagliarde a perpetrare l'omicidio, e che era necessario avere compagno in simile effetto. Lasciava egli la cura del banco, come detto vi ho, a Gioseffo suo nipote, del quale non si volle confidare. Onde si rivoltò a uno servitore che teneva, che era romagnuolo, chiamato Giulio, al quale disse di voler ancidere il Deodati. Il perfido e scelerato romagnuolo, che era simile di natura al Turchi, si offerse di far tutto. Li Gigli per onorare Simone, non conoscendo la sua malvagia natura, avevano in quei giorni datogli il compimento del banco e mandatogli sovra ciò la carta di procura. Il perché Simone, come procuratore de li Gigli, fece fare a nome di quelli, per mano di notaro publico, una scrittura, come li Gigli riconoscevano da la signora Vervè quella somma di danari che ella al Turchi data aveva del che ella rimase sodisfatta. Ora, crescendo il desiderio nel Turchi ogni dí piú di ammazzare Geronimo, avenne uno dí che, essendo egli in casa di una cugina de la signora Vervè, vide una strana foggia di una sedia, la quale,

come l'uomo su vi sedeva, subito il fondo di quella si calava in giú, e tantosto da le parti dinanzi, ove l'uomo suole appoggiar le braccia, uscivano dal legno fora duo ferri grossi e forti, li quali discendevano tra le coscie del sedente per sí fatto modo, che l'uomo vi rimaneva talmente inchiavato, che non si poteva movere né a patto veruno uscirne fora, se non ci era la sua propria chiave. Cotesta sedia si fece prestare il Turchi e la fece portare a uno giardino che teneva, ove spesso banchettava la signora Vervè e altri. Avendo dunque deliberato prevalersi de la detta sedia, uno dí parlando col Deodati, li disse che al suo giardino egli aveva li piú belli cavoli fiori che mai in Anversa si fossero veduti. Geronimo li domandò se ne poteva avere per mettere anco egli nel suo giardino, cui il Turchi rispose che venisse quando voleva, e che ne sceglierebbe quelli che piú li piaceriano. Ora non si curò il Deodati altrimenti andarvi, impedito forse da altri negozi. Il che veggendo Simone, uno giorno disse di assai buono mattino al Deodati: — Gieronimo, egli è venuto da Lione uno mercatante, che non vuole per ora essere conosciuto in Anversa, e si è retirato al mio giardino. Egli per me ti prega che tu venga fino lá, ché ti ha da parlare di cose di grandissima importanza. — Credette Geronimo al Turchi e disse di andarvi. E cosí, subito che ebbe disinato, solo vi andò. E non trovandovi il mercatante, dimandò ove fosse. Il Turchi rispose che era ito in uno suo servigio, ma che tantosto ritornerebbe. Si misero tutti dui a passeggiare per la sala terrena, ove la ingannevole sedia era posta. In quello intrò il ribaldo romagnuolo e disse loro che il mercatante veniva. E veggendo che il Deodati era vicino a la artificiosa sedia, non vi mettendo mente egli, il prese di peso e lo mise dentro quella a sedere. Credeva Geronimo che il romagnuolo scherzasse, ma non fu sí tosto assiso che si sentí d'ogni intorno essere inchiavato e prigione; e quasi fora di sé, non sapeva che dirsi. Uscí lo scelerato romagnuolo fora de la sala e serrò l'uscio de la stanza. Stava il Deodati come trasognato, quando il traditore Turchi, preso uno pugnale pistolese che colá aveva messo, disse: — Geronimo, tu ti devi ricordare de

le gravissime ingiurie che a Lucca e qui mi hai fatte. Ora non siamo a Lucca, ove tu possa farmi incarcerare. Tu sei in mio potere. O tu ti delibera farmi uno scritto di tua mano del tenore che è questo da me scritto, o io con questo pugnale ti levo la vita. — Lesse il misero Deodati lo scritto, per lo quale si confessava debitore di alcune migliaia di scudi al Turchi, e disse che ne faria uno simile, e di propria mano ne fece uno e lo sottoscrisse, facendo la data di alcuni mesi innanzi. Ci sono molti che affermano lo scritto essere stato di altro tenore, cioè che Geronimo confessava avere proceduto malignamente contra il Turchi a Lucca ed essere stato egli che sfregiato lo avea su il viso, acciò che paressi che esso Turchi avesse giusta cagione di ammazzarlo. Ma sia come si voglia: può essere l'uno e l'altro. Avuto che ebbe il Turchi lo scritto e ripostolo in seno, cacciò mano al pistolese e diede su il capo al Deodati una ferita. Ma perché era debole, lo ferí alquanto su la testa e in una guancia. Il misero Geromino dimandava con pietosa voce: — Mercé, per Dio! mercé! non mi ancidere! — Il Turchi, o si movesse a pietá o non si sentisse forte, che piú si crede, o che che se ne fosse cagione, gettato il pugnale in terra, se ne uscí fora; e trovato Giulio che l'attendeva, li disse: — Io gli ho data una ferita, e non mi dá il core di occiderlo. Che faremo noi? — Che faremo? — rispose il ribaldo romagnuolo. — Poi che, padrone, siamo intrati in ballo, egli ci conviene ballare e ammazzarlo, altrimenti, se il fatto resta cosí, egli ci fará morire noi. — Va' dunque tu e levali la vita — soggiunse il Turchi. Giulio allora, che deveva in Romagna, per quelle loro maladette parzialitá, ove ammazzano sino i fanciulli ne la culla e per le chiese, devea, dico, essere stato a cento omicidii, intrò dentro in la sala, e preso il pistolese, andò a la volta del sfortunato Deodati. Il quale, come vide venirselo addosso, pietosamente li disse: — Deh, Giulio, per l'amore di Dio, non mi ancidere! Io giá mai non ti offesi. Se tu quindi cavare mi vuoi, io ti farò or ora uno scritto di mia mano di dui o tre millia ducati, e di molti piú, se piú ne vuoi; e ti prometto la fede mia di non mai offenderti né in detto né in fatto. —

E volendo altre parole dire, il crudele romagnuolo gli diede su il capo una mortale ferita e due e tre pugnalate nel petto, di maniera che lo sventurato Geronimo miseramente se ne morio. Fatto cosí orribile omicidio, Simone intrò dentro e, da Giulio aiutato, dischiavò la sedia e cavò il cadavero fora. Tutti dui poi, nol potendo portare, lo strassinarono per terra fino dentro la cantina, e quivi in uno cantone il sepellirono. Andarono poi a fare i fatti loro cosí lieti e con buoni visi, come se avessero fatta una lodevole e santa impresa. La sera fu indarno da li suoi aspettato Geronimo a cena e a letto. Il giorno seguente poi, non comparendo Geronimo da nessuna banda, fu cagione che per Anversa molte cose si dicessero. Erano li dui luoghitenenti giudici, il civile, dico, e il criminale, cugini de la signora Vervè, e di tutti e dui il Turchi era forte dimestico, e spesso erano soliti familiarmente di mangiare insieme. Il perché esso Turchi, il secondo giorno dopo il perpetrato omicidio, andò a cena col luogotenente civile, per spiare ciò che del Deodati si diceva. Onde venendo a parlare de l'occorrenza del caso, e che gran cosa era che non si trovava indizio veruno di Geronimo ove fosse andato, disse il Turchi: — Egli si vuole, signore mio, usare ogni diligenza per vedere, se possibile è, di spiare alcuna cosa di lui. — Noi avemo — soggiunse il giudice — oggi conchiuso in consiglio di ricercare dimane tutti gli orti e le case che sono a la tale banda, ove anco io ho il mio giardino, e non mancare di investigare per ogni luoco ove egli era uso di bazzicare. — Simone disse che era benissimo fatto, e li pareva una ora mille anni di partirsi. Cosí, cenato che si fu, trovate alcune sue scuse, si partí, e come fu a casa, a Giulio disse: — Egli, Giulio, ci conviene avere gli occhi di Argo e provedere che questa notte facciamo di modo, che dimane non siamo còlti a l'improviso. — E li disse la deliberazione che in consiglio si era fatta. Poi li soggiunse: — Tu sai che la sedia ancora è piena di sangue. Egli bisogna che adesso adesso tu te ne vada al giardino e che tu lavi molto bene essa sedia, di modo che non ci rimanga una minima gocciola di sangue. Medesimamente la parete del muro, ove essa

sedia era appoggiata, secondo che il sangue su vi è spruzzato, ne è tutta schiccherata. Il perché ancora il muro bisogna nettare, e guardare bene e minutamente per lo mattonato se, quando noi strascinavamo il corpo a la cantina, le piaghe insanguinarono il luoco, acciò non vi si veggia uno minimo segnaluzzo di sangue. Ché questo avermi detto di voler ricercare tutti quelli luoghi, mi fa dubitare che non ci sia qualche indicio o sospetto del fatto, o vero che la mente del giudice non sia presaga del caso. Fatto tutto ciò che ti ho detto, e' ti conviene poi dissotterrare il corpo e prenderlo in spalla e gettarlo dentro il pozzo, che è su la crociata de le tre vie. La notte sará buia, e nessuno a quella ora va per la strada. E cosí verremo ad assicurare i casi nostri. — Giulio rispose che farebbe il tutto con ogni diligenza, eccetto che non li bastava l'animo di poter portare quello corpo, perciò che era di troppo gran peso, e che si ricordasse che allora che lo sepellirono, che a pena tutti dui di brigata il potevano per terra strascinare. — Orsú — soggiunse Simone, — va' e fa' il resto in questo mezzo, e io ti manderò poi il Piemontese, e gli imporrò che egli faccia quanto tu li dirai. Ma avertisci, come averete buttato il corpo nel pozzo, se tu puoi con inganno fare che il Piemontese caschi dietro al corpo. Il pozzo è molto profondo, ove egli, cascandovi dentro, resterá in uno tratto suffocato. E se per sorte la cosa non ti reuscisse, tu sai che egli non porta arme ed è piú vile assai che uno coniglio. Cingeti a lato il pistolese e con quello ammazzalo, e lascialo colá su la strada. E chi sará che possa presumere che egli da noi sia stato morto? — Ora vedete se questo Turchi era scelerato in cremesino, che non, li bastando avere crudelissimamente assassinato e morto il povero Deodati, adesso voleva che si occidesse il Piemontese, che era un altro suo servitore e da lui non era offeso. Fatto adunque accordio cotale con Giulio, esso Giulio andò di lungo a nettare e purgare la casa, sí come gli era stato imposto. Simone poi, quando il tempo li parve opportuno, chiamato a sé il Piemontese, li commandò che allora andasse al giardino e tutto quello facesse che Giulio gli ordineria. Andò il Piemontese e, picchiato a l'uscio e

fattosi, parlando, conoscere chi era, fu da Giulio introdutto. Aveva Giulio uno lume in mano, e andando innanzi, disse al Piemontese che lo seguitasse. E di giá si era ispedito di purgare la sedia e lavare per tutto il sangue, e quasi dissotterrato il cadavero. Come furono nel vòlto del vino, Giulio, messo su una panca il lume, disse: — Piemontese, aiutami a cavare questo corpo fora di questa fossa. — Oimè — rispose egli, — che morto è cotesto? — Non ricercare piú innanzi — li gridò Giulio, — ma senza far piú motto aiutami, ché io vuo' che lo portiamo al tale pozzo e dentro ne lo gettiamo. — Il Piemontese, che era buono uomo e timido e conosceva il romagnuolo essere di pessima natura e bravo e manesco, fece quanto quello voleva. E cosí cavarono fora il corpo, il quale subito al volto e ai panni fu dal Piemontese per lo corpo del povero Deodati riconosciuto. Del che forte si meravigliò, ma nulla fu oso dire. Preso adunque il cadavero, uno per li piedi e l'altro per lo capo, uscirono del giardino. Come furono fora de la porta, lasciò il Piemontese cascare in terra il corpo e si diede, quanto le gambe il portavano, a pagare di calcagni e via fuggire; di modo che Giulio, còlto a l'improviso, non fu sí presto a seguirlo, come l'altro era stato a prendere l'avantaggio. Vi corse dietro buona pezza Giulio, ma per l'oscuritá de la notte perdutane l'orma e piú non sentendo la pesta di quello, se ne tornò al giardino e fece ogni prova per portar il morto al pozzo, ma non fu possibile. Onde strassinatolo in casa, che non era quattro braccia fora de la porta, e serrato l'uscio, tutto sbigottito e di malissima voglia, andò a trovare Simone e li narrò quanto era seguíto. Restò il Turchi quasi disperato e non sapeva che farsi, veggendo la manifesta sua roina. Giulio allora in questa forma a parlar cominciò: — Io non so ove questo poltrone Piemontese sia ito. Ma poi che egli sa che io ho dissotterrato il corpo di Geronimo, che senza dubbio averá riconosciuto, io resto in pericolo de la vita. A me pare essere necessario che io me ne vada con Dio, perché se il Piemontese mi accusa, essendo io fuggito e voi restando qui, sará aperto indicio che non voi de la morte di Geronimo, ma io sono il colpevole. — Parve

al Turchi che il consiglio del romagnuolo fosse buono. Il perché li diede tutti quelli danari che in borsa avea, e di piú due catene d'oro che ne la tasca si trovò, che potevano essere di peso di trenta in trentatré scudi l'una; e li promise che ovunque andasse, sempre lo soccorreria di danari. Giulio, ne l'aprire de le porte, de la terra se ne usci e andò a la volta di Acquisgrani. Il Piemontese andò tutta la notte errando ora qua e ora lá, tra sé chimerizzando ciò che devesse fare. Simone, pieno di vari pensieri, né poteva dormire né sapeva che farsi. Deliberò piú volte, come veniva il giorno, fuggirsene; ma li pareva poi che si faceva sospettissimo e colpevole del perpetrato omicidio, e che essendo andato via Giulio, che era piú sicuro a restare. Il Piemontese, come fu dí, andò a trovare quelli del Deodati e narrò loro ciò che gli era accaduto. Il che, non so come, subito fu raportato a Simone. Egli, inteso questo, andò a casa il luogotenente criminale e li denonziò come inteso aveva che Giulio suo servitore avea anciso il Deodati e fuggito via. Il luogotenente, avuta questa informazione, se ne andò a trovare uno suo zio, uomo vecchio e ne gli giudíci molto pratico, che gli aveva rinonziato l'ufficio del luogotenente, e li disse ciò che de la morte del Deodati gli era stato denonziato. Li dimandò il vecchio se avea ritenuto il Turchi. Egli disse di no. Di che il zio agramente il ripigliò e gl'impose che subito il facesse sostenere. In questo mezzo quelli di Geronimo, inteso il gravissimo e nefando caso, andarono a trovare alcuni de la nazione loro, amici di Geronimo, per consultare ciò che fare deveano in questo caso; di modo che per Anversa l'atrocitá del nefario assassinamento cominciò divolgarsi. Il luogotenente criminale mandò subito per Simone, al quale, come fu giunto, commandò che di quella casa piú non si partisse. Egli rispose che saria ubediente. Notò il giudice che il Turchi, avuto il commandamento, tutto si cangiò in viso, e sospettò non mezzanamente di lui che fosse colpevole. Avea Simone ne la tasca lo scritto di mano di Geronimo. Presolo adunque, si accostò al fuoco che in la caminata ardeva, e ve lo gittò dentro. Il luogotenente, veduto questo atto, il dimandò che cosa egli avesse arsa, ed

ebbe per risposta che era uno poco di carta che non montava nulla. Mentre che questo si faceva, vennero gli amici del Deodati e con loro condussero il Piemontese, il quale, segretamente dal luogotenente esaminato, li narrò di punto in punto quanto gli era occorso. Egli disse agli amici del Deodati che stessero di buono animo e che si faria tutta quella giustizia che cosí enorme caso ricercava. Tenne appo sé il Piemontese, il quale, poi che gli altri andarono via, fece venire viso a viso col Turchi. Non seppe Simone negare che non avesse commandato al Piemontese che andasse al giardino e ubedisse a Giulio; ma che ciò fece, perché Giulio gli avea detto che bisognava movere alcune lettiere e accomodare, che solo fare non poteva. Nondimeno egli cosí freddamente il diceva, che diede grandissimo sospetto di sé. Il perché fu ristretto in carcere. Rimase il Piemontese in casa del giudice. Si mandò a pigliare il cadavero del Deodati e fu messo innanzi al Turchi, piú per sodisfare a molti che dicevano che, se Simone l'avesse anciso, che le piaghe stillariano sangue. Ma questa openione è poco vera, e tanto piú nel proposito nostro, quanto che giá in quello corpo non ci era rimaso piú sangue. Fu interrogato il Turchi se conosceva di chi fosse stato quello corpo: rispose che li pareva quello del Deodàti. Congregato il lor consiglio, li giudici disputarono ciò che era da fare cerca il Turchi, se potevano darli tormenti o no. Ed essendo vari di openioni, procedevano lentamente, parendo a molti che non ci fosse indicio a la tortura. E andando il fatto alquanto in lungo, Giulio, che era in Acquisgrani, si deliberò mandare uno messo in Anversa, sí per avisare il Turchi dove era e sí ancora per farsi portare alcuni panni che teneva in Anversa in casa di una meretrice sua dimestica. Onde scrisse a Simone come era in Acquisgrani e che, se era interrogato de la morte di Geronimo, che rispondesse che nulla ne sapeva e che essendo il corpo trovato nel suo giardino, che fermamente credeva che Giulio fosse stato il malfattore; del che il fuggire di lui ne dava indicio apertissimo. Fatta questa lettera, informò uno contadino come si devea governare a trovare il Turchi, e lo mandò in Anversa. Andò il contadino, e scordatosi il nome

del Turchi, né sapendo leggere, e investigando di quello, non so come, nominò Giulio romagnuolo. E perché si diceva per tutto che il romagnuolo avea assassinato il Deodati, vi fu uno borghese, dimestico del giudice criminale, il quale condusse il contadino a casa il giudice. Quivi il povero uomo, esaminato, diede la lettera al giudice che portava al Turchi. Letta il giudice la lettera e tornato di novo ad esaminare Simone, lo fece porre al tormento. Ma lo scelerato Turchi, secondo che era stato animoso a far morire Geronimo, piagnendo come uno sferzato fanciullo, il suo assassinamento, senza aspettar tortura, timidissimamente confessò. Fatto il giuridico processo e dal reo ratificato, fu data la deffinitiva sentenzia e fu il Turchi condannato a essere arso publicamente su la piazza d'Anversa a fuoco picciolo e lento. Intesa che ebbe lo sciagurato Turchi la crudelissima morte che deveva sofferire, stette buona pezza come di sé fora, e quasi come disperato, non si sapeva disporre a morire, e pur sapeva essere necessario che in brevi morisse. Li fu mandato per disporlo a confessarsi e pazientemente sofferire la meritata morte in parte di sodisfazione de li suoi peccati, per la vertú de la passione del nostro Redentore; li fu, dico, mandato uno frate di santo Francesco, italiano, uomo di buonissimi costumi e molto eloquente. Egli, con l'aita del nostro signore Iddio, li predicò di modo e sí ferventemente l'esortò che il povero Turchi si confessò generalmente con grandissima contrizione, e si dispose patire la morte con tutta quella pazienza che fosse possibile. Lo pregò il santo frate che quando saria arso e che egli dicesse: — Simone, ora è il tempo de la penitenzia, — che volesse rispondere: — Sí, padre. — Promise il Turchi di farlo. Fu al determinato giorno inchiavato Simone su l'istessa sedia ne la quale era Geronimo stato anciso e, posto su uno carro, fu per tutte le strade di Anversa condutto, e sempre era seco il buono frate, che l'andava confortando. Ma come si giunse a la piazza, fu deposta la sedia con Simone dentro inchiavato, e da li ministri de la giustizia attorno li fu acceso il fuoco non molto grande. E cosí andavano aggiungendo de le legna secondo che bisognava, tuttavia perciò di modo che il

fuoco non divenisse troppo veemente, ma tale che a poco a poco, per maggior sua pena, il misero Turchi si arrostisse. Gli stava messer lo frate tanto vicino quanto da l'ardore del fuoco gli era concesso, e assai sovente dicea: — Simone, ecco il tempo fruttuoso de la penitenzia. — Il povero uomo, fin che ebbe lena di parlare, sempre rispose: — Sí, padre. — E per quanto egli si può per gli atti esteriori giudicare e comprendere, dimostrò il povero Turchi una grandissima contrizione e pazienza, e prese in grado sí acerba e vituperosa morte, come era quella che lo sfortunato sofferiva. Come poi lo conobbero morto, prima che si finisse di essere dal fuoco in tutto disfatto, presero il mezzo arso corpo e lo portarono fora de la terra e il misero sovra una alta trave incatenato con catene di ferro, e li cinsero a lato il pugnale pistolese col quale il Deodati era stato morto. Piantarono poi la trave in terra ben fondata su una corrente e maestra strada, acciò fosse da tutti veduto di che vituperosa morte fosse stato punito colui che il tale omicidio avea crudelemente commesso. Ora a me giova di credere che, trovandosi il misero Simone pentito de li peccati suoi e, come si dimostrò, ben disposto a morire, poi che necessario gli era essere morto, che poco si curasse di qualunque morte finisse la vita, pur che senza vergogna e vituperio fosse stato morto; con ciò sia cosa che non la qualitá del supplicio, ma la cagione è quella che rende la morte abominevole e ignominiosa. Può bene la vertú onorare qualunque sorte di morire; ma la morte, in quale modo si sia, non può ne la vertú porre macchia alcuna giá mai. Quando il contadino, che Giulio mandò con la lettera, fu dal giudice sostenuto, mandarono li magistrati d'Anversa uno ambasciatore in Acquisgrani al magistrato de la giustizia per avere il perfido romagnuolo e acerbamente punirlo. Ma quelli signori nol volsero dare; e acciò che non restasse la sua sceleraggine impunita, fecero prendere esso Giulio, il quale confessò l'omicidio come era seguíto. Onde, avendoli fatto scavezzare le braccia, le coscie, le gambe e rotto il petto, lo tesserono in una ruota, ove fra dui dí meritamente se ne morí. Ma per ultimare, si può dire che chi ben pensa la fine de le azioni sue, di rado

opera male; e chi non ci pensa, vive e more come una bestia. Onde si può affermare questa nostra vita essere uno fluttuante oceano pieno di ogni miseria. Mi piace anco di dirvi che messer Gioanni il Biondo, che tradusse di latino in francese le croniche del Carione, ne le addizioni sue fa brevemente menzione di questo orrendo caso, nominando Simone Turchi e Geronimo Deodati; acciò non si creda che io solo narri questo esecrabile assassinamento.

IL BANDELLO

al magnifico ed eccellente dottore
de le cesaree leggi e pontificie
messer
GIAN PIETRO USPERTO
salute

Sono mille anni che né voi mi scrivete cosa veruna, né di voi ho avuto novelle, se non quando ultimamente fuste, giá giorni e mesi molti passano, a Parigi, ove mi scriveste una vostra umanissima e amorevolissima espistola, a la quale io subito feci risposta. Dapoi avendo inteso voi essere ritornato a Fano, a la cura di quello vescovato, per commissione del rivetendissimo vostro cardinale, non vi ho piú scritto, non mi essendo occorso occasione alcuna. Ma non è giá che molte volte e bene spesso non abbia ragionato di voi, di quello modo che a la nostra vera amicizia si richiede e come conviene a le vostre singolari e rare doti. Voi non solamente iureconsulto consumato sète, ma avete a le umane leggi aggiunte le buone e recondite latine e greche lettere, di modo che, o scriviate in prosa o vero con le muse cantiate, in l'una e l'altra facultá mostrate chiaramente quanto sia il candore del vostro felicissimo ingegno, come ne le prose e versi vostri leggiadramente appare. Ora, per dirvi la cagione che mi move a scrivervi, vi dico che questi giorni venne qui uno mercatante genovese, messer Gioanni Rovereto, che dimora in Lione; il quale a madama nostra e a tutti noi altri narrò una mal pensata malizia di uno mercatante drappieri di Lione, che, volendo ingannare altrui, restò egli parimente il beffato e ingannato, come ne la novella che vi mando vederete, perciò che al vertuoso vostro nome la ho

intitolata. Essa novella ci empí tutti di stupore e meraviglia, veggendo pure essere vero ciò che communemente si suole dire da molti: che questo mondo è una piacevole gabbia piena di diversi pazzi, che quando il capriccio entra loro in capo e si lasciano dagli sfrenati appetiti vincere, fanno le maggiori e sgarbate sciocchezze che si possano imaginare. E questo per l'ordinario aviene, perché sono di modo accecati da le male regolate loro appetizioni, che non sanno pensare ciò che da le operazioni loro si possa di bene o di male causare. Ché quando pensassero al fine che ragionevolemente ne può seguire, io mi fo a credere che anderebbero piú ritenutamente, e tanti errori non si farebbero tutto il giorno quanti veggiamo farsi. Ma tanto pare che di piacere ci doni lo adempire li nostri appetiti, che si benda gli occhi e ci fa strabocchevolemente senza ragione impaniarsi, come augelli presi con il vischio, che quanto piú cercano di vendicarsi in libertá, piú si trovano legati, e ogni fatica per svilupparsi è indarno da loro usata. E se di questi disordini non se ne vedessero molti tutto il dí, io vi addurrei mille esempli de l'etá vecchia e anco de la nova. Ma perché la cosa è chiara, come nel sereno cielo il sole da merigge, non accade citare testimoni innanzi a voi, cui questi disordini sono notissimi, ché certamente egli sarebbe, come si dice proverbialemente, portare le civette a la cittá di Atene. Ma perché novamente in Lione è accaduto uno caso di questi sgarbati, e molto disonesto, avendolo io scritto e parendomi degno del publico, per esempio di chi vorrá leggerlo, l'ho voluto a voi donare e col vertuoso vostro nome in fronte publicare. E ben che il Rovereto fosse il primo che ce lo narrò, nondimeno poi da uno mio singolarissimo amico, che in Lione dimora, ho avuti li nomi e cognomi di coloro che in la istoria intravengono. Accettate adunque questo mio picciolo dono, e, come fate, amatemi. E state sano.

NOVELLA XXVIII

Uno drappieri di Lione, per andar la notte a giacersi con una sposa, fece certi patti con uno suo garzone di bottega, e lo fa corcarsi in letto appo la moglie. Il giovane, scordatosi li patti, tutta la notte amorosamente se prese piacere con la padrona, e ciò che poi avenne.

Poi che, madama eccellentissima, mi avete chiesto che io dica se ho nulla di novo de le cose che ora si maneggiano tra il nostro re cristianissimo e l'imperadore, parendo che il sommo pontefice molto si affatichi per accordargli insieme, affine che si porga soccorso a la giá sí famosa Ongaria che gli infedeli guastano, ardeno e consumano, io non vi saprei nulla dire di piú di quello che si contiene ne le lettere che da Lione vi ho portate. Bene vi potrò narrare uno caso novamente avvenuto a Lione, che per mio giudicio tiene molto de lo strano e del bestiale, per la trascuraggine ed espressa pazzia di uno mercante drappieri; il quale, poco aveduto, e savio stimandosi, da se stesso in capo si ha posto la insegna de li Soderini, che sono duo corna di cervo. E certamente egli è pure una gran cosa a considerare le molte e sconcie operazioni che gli uomini, accecati da li loro disordinati appetiti, cosí scioccamente fanno, e sovente, dandosi a credere di ingannare il compagno, essi con eterno disonore e vituperio restano gli ingannati, come ora da me intenderete, dandomi grata udienza. Dico adunque che in Lione si trova uno drappieri di essa cittá, il quale non è perciò il piú bello uomo del mondo, il quale prese per moglie una Isabetta, che anco ella non ha privato il cielo di bellezza. Ma per li disonesti portamenti del marito, che quante donne vede tante ne vuole, è fora di modo di lui divenuta gelosa, e talemente fastidiosa che altro mai non fa che garrire per casa. Abitano in una casa ove dimorano diverse famiglie, fra le quali ci era e ancora vi è una vedova, che aveva una nipote nominata Catarina, giovane assai bella e in etá di marito. Il mercante,

veggendo ogni ora questa Catarina e sommamente piacendoli, come colui che dietro una capra che avesse avuto una cuffia in capo sarebbe corso, se ne innamorò, o piú tosto li venne appetito di provare se era di buona lena. Cominciò dunque il mercante a dimesticarsi seco e far l'amore con lei, di modo che, crescendo di piú in piú la dimestichezza, egli le richiese che li volesse compiacere del suo amore, e le prometteva gran cose. Ella si scusava con molte ragioni, e massimamente, se si fosse ingravidata, che non averebbe avuto ardire di lasciarsi vedere a persona del mondo, e che la sua zia, da la quale sperava avere del bene, la averia fora di casa cacciata. Veggendo egli che indarno spendeva il tempo e le parole, e che non ci era ordine di goderla se ella non si maritava, le promise usare ogni diligenza per trovarle marito conveniente a lei, pregandola caldamente che quando fosse maritata li volesse allora compiacere. La giovane li diede speranza di contentarlo; onde egli, mostrando di farlo per amore di Iddio e per compassione di lei, ne parlò con la vedova, zia di quella, e cominciò di cercare qualche onesto partito per maritarla. E in fine ritrovò uno giovane lionese chiamato Claudio, che era mercieri e spesso andava fora di Lione per vendere le sue mercerie. Ora venne il tempo che il giorno seguente Claudio deveva sposare la Catarina in chiesa, e l'altro poi giorno andar a letto con la sposa e consumare il santo matrimonio. Il drappieri, non si avendo smenticata la promessa de la Catarina, quello istesso dí che fu sposata, le ricordò che la vegnente notte era il tempo di attendere ciò che promesso gli avea; e sí le disse: — Catarina, vita mia, tu sai che dimane tu ti metterai in letto con tuo marito; pertanto ti prego che questa notte tu voglia essere contenta di giacerti meco. Tu non devi avere piú paura di ingravidarti, con ciò sia cosa, se bene tu questa notte restassi gravida, devendo l'altra notte poi accompagnarti con tuo marito, sempre si presumerá che tu gravida sarai di lui. — Egli seppe sí bene persuadere la giovane con mille promesse che le fece, che ella si contentò quella notte introdurlo dentro il suo camerino a giacersi seco. Dormiva ella in una guardaroba de la camera

de la zia, e senza farlo passare per la camera de la vedova, li disse che a la tale ora gli aprirebbe una picciola porticciuola che rispondeva in uno andito o sia loggia. Avuta egli questa buona nuova, si partí tutto gioioso e lieto. Ma sovenendogli la estrema gelosia che la moglie sua di lui aveva, e giá l'ora tanto tarda, che non si poteva piú servire di una escusazione che altre volte per cotali contrabandi era solito usare, dicendo volere andare al podere suo che fore di Lione aveva, dopo diversi pensieri sopra questa materia fatti, si risolse assai scioccamente conferire ogni cosa con uno altro Claudio, giovane di venti anni, di Borgo in Brescia, che dal padre era stato posto con lui, perché imparasse l'arte de la drapperia, e devea per obligazione stare tre anni a servire in bottega. Chiamatolo adunque a sé, li disse: — Claudio, io vuo' che tu mi giuri su queste *Ore* de la nostra Donna, che di quello che io ora ti manifesterò, che tu a chi si sia non lo dirai giá mai, essendo la cosa di importanza tale, quale tu intenderai, ché conoscerai che ricerca ogni segretezza. — Giurò il giovane di tenere il tutto celato. Avuto egli con sagramento questa promessa, narrò al giovane tutto lo ordine che dato avea con la Catarina, e come quella istessa notte egli devea andarsi a giacere con lei. Ma perché non voleva che sua moglie, che fieramente di lui era gelosa, se ne accorgesse né sapesse che egli dormisse fora di camera, che era bisogno ingannarla: — Lo inganno adunque sará questo: come ella sará ita a letto, io mostrerò avere alcuna cosa a fare, e uscirò fore di camera, portando meco la candela, e in quello mezzo ella, come è suo costume, si addormenterá. Vedi mò se io mi fido del fatto tuo, e se il caso deve essere tenuto segreto: io voglio che tu allora, che ben sai come sta la mia camera; voglio, dico, che dispogliato, non ti cavando la camisciuola di lana, come io solito sono di fare, entri in camera e serri l'uscio. Ti corcherai dapoi a lato a mia moglie, e corcandoti le metterai una mano sovra il petto, senza fare motto veruno, e ce la tenerai uno pochetto, e dopo la retirerai a te e ti metterai su la tua sponda, voltando a quella le spalle, ché io il piú de le volte sono costumato di tenere questo modo.

Domattina poi, acciò che mia moglie non possa conoscerti, e meno accorgersi de l'inganno, tu ti leverai innanzi giorno e anderai a fare ciò che bisogna. — Di novo poi li ricordò che avesse cura de l'onore suo, e che se la moglie se gli accostava, che egli la ributtasse senza parlare, e che verso quella non si rivoltasse giá mai. Promise il giovane il tutto osservare. Cosí, mentre che il castronaccio del drappieri voleva porre le corna in capo al marito di Catarina, egli se le piantò da se medesimo. E cosí aviene a chi non considera il fine de le cose che fa. Ora non istette guari, che andò a trovare la sua Catarina, da la quale gioiosamente, secondo l'ordine messo, fu ricevuto, e intrato con quella in letto, colse il primo frutto del giardino di lei con gran piacere di tutte due le parti. Claudio anco egli, secondo che era ammaestrato, intrò in camera de la padrona e si coricò. Ma mettendo la mano su il petto de la donna, perché ogni cuffia per la notte è buona, sentí tale svegliarsi che dormiva, e scordatosi il commandamento del padrone, non voltò altrimenti le reni a la donna, ma le rivolse la punta del suo nervoso e duro piuolo. Ella, che destata era, pensando essere col marito, il raccolse molto volontieri, e abbracciati insieme, cominciarono il giuoco de la danza trivigiana; di modo che Claudio, che era di buona lena e gagliardo, in poco tempo molto valorosamente corse cinque lanze. Onde la buona donna, che non era usa a sí fatte feste, pensando parlare col marito, disse: — Che cosa è questa, marito mio, che voi fate? volete voi guastarvi? serbate, serbate questi cosí affettuosi e frequenti abbracciari a le altre notti. Voi, da che io sono vostra moglie, non vi sète sí valoroso cavaliere mostrato giá mai, né tante carezze unqua mi faceste. — Claudio lavorava il giardino del suo maestro e lo inacquava, giocando sempre a la mutola; di modo che, non ostante le cinque prime poste, due altre ne corse. E fingendo di voler dormire, si retirò su la sua sponda. Ma come si accorse che la donna si era addormentata, cheto cheto si levò fora del letto e andò a basso a vestirsi, e intrò in bottega e attese a fare ciò che bisognava. Si levò anche il padrone, e intrò dentro in bottega. La moglie, credendo fermamente essersi

giaciuta con il marito, si levò assai a buona ora; e considerando la fatica che pensava quello avere durata, apprestò una collazione di ova fresche e di preziosi confetti ristorativi e migliore vino che in Lione si trovasse. Poi fece dimandare il marito e lo invitò a cibarsi e prendere rifrescamento per ristorar le forze. Come ser isciocco vide tante cose insolite apparecchiate, forte si meravigliò e dubitò che ella avesse da Claudio inteso come era stato con la Catarina, e a la donna disse: — Moglie mia, che apparecchiamenti sono cotesti? che vogliono dire tante carezze che fore del tuo consueto mi fai? — Che vogliono dire? — rispose la moglie. — Chi lo sa meglio di voi? devereste pure avere in la memoria la fatica insolita che questa notte durata avete. — In questo egli, mezzo in còlera, disse: — E che diavolo di fatica ho io durata? Io non ho fatto nulla. — Onde volendo levare fora del capo a quella, se de la Catarina sospettava, cominciò sagramentare che, al corpo e al sangue, cosa che si fosse egli non avea fatta. — Oh — disse la donna, — io non sono giá cosí trasognata, che sí tosto mi sia uscito di mente ciò che questa notte meco faceste! Ché dapoi che mio marito sète, non vi dimostraste mai sí prode cavaliere, né la metá faceste mai di quello che la passata notte operaste. — Non è cosí gran cosa — rispose egli, — correre una o due poste. — Una o due poste? — soggiunse la donna. — A la croce di Dio, io so bene che passarono sette. — A questa risposta restò il marito mezzo fora di sé, e tutto a uno tratto, pieno di fellone animo contra Claudio, tenne per fermo che da quello, senza passare le Alpi, in una notte era stato cacciato sino a Corneto. Indi, senza pensarvi piú su, vinto da l'ardente e furiosa còlera, andò in bottega, e di prima giunta li diede a pugno chiuso una gran percossa su il volto. Dato poi di mano a uno bastone assai forte e grosso per misurare li panni, che si chiama « canna » o « alla », quello con spesse bastonate da orbo li ruppe con gran furia addosso. Né contento di averlo sí stranamente senza pettine carminato, lo cacciò con male parole fora de la casa, spogliatolo in farsetto con l'aita di altri suoi famigli, né li volle dare mantello né le altre sue robe. Il giovane,

trovandosi cosí mal acconcio e liggiero di panni, si trovava molto di mala voglia. Ed essendo lo inverno e sentendo che il freddo il tormentava, si deliberò tornare a casa il padre a Borgo in Brescia, lontano da Lione cerca otto leghe; e cosí vi andò, e innanzi al padre tutto vergognoso e lagrimando si presentò. Era il padre di Claudio in Borgo in Brescia notaio e uomo di buona fama, de li beni de la fortuna per pari suo assai agiato. Come egli vide il figliuolo presentarsi cosí male in arnese in quella fredda stagione, dubitò forte che Claudio avesse fatto in casa del suo maestro alcuno misfatto, per lo quale egli vituperosamente l'avesse cacciato fora di casa. Onde, chiamati alcuni suoi parenti e riduttisi in una camera, cominciò severamente e con rigido viso, a la presenza di quelli suoi parenti, esaminare il figliuolo e astringerlo con minacce a palesarli la cagione perché fosse di quello modo stato cacciato via dal suo maestro. Claudio, che dubitava, non dicendo la veritá, di essere aspramente battuto, narrò tutta l'istoria precisamente di quanto gli era occorso; il che fece ridere e insiememente meravigliare tutti quelli parenti suoi. Ma il padre suo, non dando intieramente credenza a le vere parole del figliuolo, dopo aver con li parenti suoi lungamente sovra il caso assai cose dette, si deliberò condurre il figliuolo a Lione e confrontarlo con il maestro. Fatta questa conchiusione, fece vestire Claudio, e con quello si inviò verso Lione, tuttavia esaminandolo; il quale sempre li rispondeva di uno tenore, non sapendo altro che dire se non come il fatto era in effetto stato. Giunti che furono a Lione, il notaio, insieme con Claudio suo figliuolo, andò a trovar il mercante a la bottega, e colá trovatolo, li disse che voleva parlar seco. E cosí di brigata andarono ne la chiesa quivi vicina, che di Santo Eligieri si appella, chiesa in Lione molto onorevole e frequentata. Quivi arrivati, disse il notaio: — Sire, io desidero sapere da te la cagione perché hai cosí vituperosamente cacciato via e tanto sconciamente battuto mio figliuolo che qui vedi; perciò che se egli averá commesso cosa che degna sia di gastigo, io lo punirò acerbissimamente. — Il buono mercante, tutto per vergogna in viso arrossito, non sapeva altro che dire se

non che Claudio era uno ghiotto e che non valeva nulla, e che a modo veruno nol voleva in casa. Onde, veggendo il notaio che il drappieri non sapeva in escusazione sua dire cosa valevole e che nel parlare si ingarbugliava, tenne per fermo che il caso fosse come il figliuolo avea sempre narrato. Il perché in questa guisa disse: — Amico, poi che tu non vuoi servare le convenzioni che tra noi giuridicamente furono per scrittura autentica per mano di publico notaio fatte, che sono di tenere mio figliuolo in bottega tre anni e, facendogli le spese, insegnargli il mestiere de la drapperia, tu mi restituirai li novanta scudi che per tale cagione ti diedi. — Il drappieri, vinto da la còlera, non solamente diceva non li volere dare uno tornese, ma che, non si partendo egli e il tristo di suo figliuolo, li menacciava di far loro fare sí strano scherzo che sarebbe a tutti dui rotto il capo. Onde, lasciatosi vincere da la còlera, cacciò mano a la daga che a lato portava e, non guardando che era in chiesa, voleva ferirli. Seguiva senza dubbio lo effetto; ma molti preti, che erano in chiesa, corsero al romore e spartirono la mischia, e al mercante fu levata la daga di mano e stranamente da quelli sacerdoti percosso, che fosse stato ardito a mettere mano a le arme ne lo sacrato tempio del nostro signore Iddio. Parendo al padre di Claudio avere ragione di potersi a la giustizia querelare, andò a trovare li giudici de la giustizia di Lione, e propose loro la sua querela. Onde fu di bisogno, per contestar la sua lite, che narrasse loro tutta la istoria occorsa tra il mercante e la Catarina, e tra suo figliuolo e la moglie del mercante. Fu messa in iscritto la detta istoria con gran piacere di tutti gli assistenti, e massimamente de li signori giudici, e vituperio infinito di esso mercante. Il quale, essendo citato dinanzi al tribunale de la giustizia e non sapendo né potendo negare cosa alcuna che opposta li fosse, dopo la debita consultazione, fu condannato a restituire al nctaro li novanta scudi, e a Claudio tutte le robe che ritenute gli aveva, e le spese del processo. Publicata la sentenzia da li signori giudici, il castrone ser balordo, non contento che tutto Lione sapesse come egli si aveva acquistato il cimiero di Cornovaglia, volle anco che a Parigi,

in quella grande e popolosa cittá, li suoi cornazzani privilegi si publicassero; onde si appellò de la sentenzia data in Lione e provocò al giudicio del parlamento parigino. Cosí fu necessario mandare il formato processo, a le spese di chi perderia la lite, a Parigi, perché da quello gravissimo senato non ci è appellazione. Fu adunque bisogno che il notaro con il suo figliuolo Claudio, e altresí il mercante andassero presentarsi a Parigi, e proseguire la loro cominciata lite. Devete pensare, se a Lione una simile lite avea dato piacere e insiememente meraviglia a chi intesa l'aveva, che di non minore trastullo fu a li signori consiglieri di quello parlamento, parendo pure a tutti il caso essere stato molto strano, e che se egli avea posta la paglia appresso al fuoco, che non poteva con ragione alcuna lamentarsi se era arsa. La cosa fu subito divolgata per Parigi, dove di altro non si parlava che de la sciocchezza del drappieri, e da tutti era mostrato a dito come il maggiore bestione che mai fosse. Prononziarono adunque quei signori consiglieri essere stato a Lione bene giudicato e male appellato, condannando il mercante a pagare tutte le spese che il notaro in quella lite avea fatte. Ora, essendosi questo caso molto divolgato, pervenne a le orecchie del marito de la Catarina, Claudio mercieri, il quale, sentendosi essere intrato nel numero de li cornigliani e per cotale mostrato a dito ovunque andava, ché sino a' fanciulli lo chiamavano uno «becco», si mise in tanta còlera e rabbia contra il drappieri, che prima di lui avesse voluto godere la Catarina, che si deliberò prenderne segnalata vendetta. Onde uno giorno, armatosi di corazza e maniche di maglia, se ne andò a la bottega di esso e quivi trovatolo, gli disse la maggior villania del mondo, tuttavia appellandolo « becco cornuto », non mettendo mente che egli era de la medesima pece macchiato. Dopo cacciò mano a la spada e si avventò addosso al mercante, e li tirò una gran stoccata a la volta del petto; ma egli si retirò e, da li servitori suoi di bottega aiutato, si salvò. Indi tra Claudio e li servitori de la bottega si cominciò la zuffa, al cui romore corsero molti vicini, li quali, intendendo la cagione di tale mischia, si interposero tra l'una parte e l'altra, acciò non ci seguisse

maggiore scandalo. A la fine, per far la pace, fu forza che il drappieri con qualche decina di scudi contentasse il mercieri; e cosí si pacificarono, e ciascuno, con le sue corna in capo, attese a fare il fatto suo. Ora inteso avete come uno poco di piacere di una notte fu quasi per roinare il mercante, che, oltra tanti danari isborsati, restò con perpetua vergogna.

FINE DELLA PARTE QUARTA E ULTIMA.

APPENDICE

DEDICATORIE DEGLI EDITORI VINCENZO BUSDRAGO E ALESSANDRO MARSILI.

I

Al magnanimo ed illustrissimo signor

il signor

ALBERIGO CIBO MALASPINA

marchese di Massa

signor suo osservandissimo

Ho molte volte meco medesimo pensato, illustre signore, qual fosse maggior errore, o non far palese a V. S. in quanto per me si poteva l'affezione che io porto, gran tempo fa, a l'infinita virtú di che voi siete dotato dal cielo, o facendolo incorrere in nome o di prosontuoso o di temerario, come quello che, avendo poco riguardo a l'altezza vostra e a la bassezza mia, ardissi occupar con l'indegnitá del mio nome la grandezza della vostra nobil alma, tutta rivolta ad alti e generosi pensieri. Ma avendo, per l'universal testimonio di tutti quelli con chi ho ragionato di voi, concetto ne l'animo che la cortesia sia quella che, avendo in essa pochi che vi agguaglino e nessuno che vi passi avanti, particolarmente oltre a l'altre rare qualitá vostre v'obblighi la maggior parte degli uomini, perché deggio io dubitare di farvi palese in quel modo che posso, ancor ch'io non possa come vorrei né come si converrebbe, questa inclinazione de l'animo mio verso le belle parti che sono in voi? E forse che sono leggere quelle cagioni che mi incitano, anzi mi sforzano, a ciò fare? ché, pur ch'io rivolga il pensiero al chiaro nome di voi, tante e siffatte virtú vostre mi si rappresentano a l'animo, che temerei, volendole pur raccontare non che illustrare, di non poter fuggire il nome di adulatore appresso

quelli, a l'orecchie dei quali non fossero pervenute mai per l'addietro, e che quelli che le sanno mi tenessero poco giudizioso, poi che, non dicendo di loro abastanza, vi diminuissi le lodi pensando d'accrescervele. Ma questo non vi posso giá tacere, che da loro sono stato mosso e da la cortesia sono stato invitato, come ho detto, e da la umanitá, per il che ho preso ardire di voler farvi chiaro che sono ancora io nel numero di quelli che osservano ed ammirano le virtú vostre, le quali hanno forza di farvi amare ed onorare da quelli che non vi hanno conosciuto se non per fama. Laonde, venendo in luce per mezzo de le mie stampe la prima parte de le *Novelle*, anzi piú tosto *Casi occorsi*, dal Bandello raccolti e descritti, ho pensato indirizzarla a voi, a ciò vi degniate onorarla col vostro nome, e non perch'ella debbi apportare onore e chiarezza a voi, ché da voi medesimo sète chiarissimo e onoratissimo. Accettatela dunque con quell'animo che v'è porta, e non vogliate al dono né a chi dona, ma a voi medesimo riguardare. E leggendola quando vorrete alquanto di ricreamento da' vostri gravi pensieri, e veggendo in essa quanto possa la fortuna nei casi umani, rallegratevi con voi medesimo che ella non possa contrastare i dissegni vostri, anzi sempre a guisa di serva vile sia da voi tenuta oppressa col piede, tanto è grande il valore de l'animo vostro invitto. Il quale, dopoi che sará da voi ricreato per la lezione dei vari successi e piacevoli avvenimenti che in essa troverete sparsi, potrá con maggior vigore tornar lá dove la virtú propria il chiama, per acquistarsi con l'opere virtuose perpetuo splendore ed immortal gloria. Intanto voi, signor mio, accettate insieme col picciol dono la servitú mia, che con grandissima affezione vi consacro; e basciandovi umilmente le mani, vi prego quella felicitá che desiderate e che meritate.

Di V. S. illustrissima

affezionatissimo servitore
VINCENZO BUSDRAGO.

Di Lucca, il dí xx di marzo MDLIIII.

II

Al nobilissimo signor

LUCA GRILLI

Vincenzo Busdrago

Mi parrebbe, magnifico signor Luca, mancar a me stesso e a l'obligo ch'io tengo con V. S. s'io non la facesse talor dei frutti de le fatiche mie, qual'elle si siano, partecipe, come generati da le feconde radici de la cortesia sua, perché in un medesimo tempo a me l'occasione di continovar ne la servitú mia con quella e a lei torrebbi il possesso de le cose sue. Da l'uno e da l'altro de' quali errori tanto sono alieno quanto a la V. S. meno si converrebbe e a me piú si disdirebbe. Per assicurarla dunque de le ragioni sue e de l'intero animo mio, ho giudicato esser le parti mie a non mancare, che questa seconda parte de le *Novelle* o vero *Casi occorsi* raccolti dal Bandello, per le mie stampe data fuori, sotto il felice nome del signor Luca Grilli si veda, sí perché imparino i vertuosi spiriti par suoi a procacciarsi col mezzo de l'opere illustri l'eternitá del nome, come ancora per mostrar al mondo che la nobiltá de l'animo, la cortesia, la bontá e l'altre vertuose azioni sue sforzano quegli che gli sono debitori a maggiormente rendersegli ubligati, ed indi a cercar tuttavia nuovo modo di sodisfargli come faccio io. V. S. adunque con quell'animo l'accetti ch'io gliela porgo, e mi conservi ne la memoria di se stessa, non meno ch'io faccio ne la servitú mia con lei; e le bacio le mani.

Di Lucca, il dí primo d'aprile MDLIV.

III

Al magnifico

MESSER SCIPION SERDINI

suo osservandissimo

Niuna cosa è, la quale, da questa nostra bassezza sollevandoci e in altissimo grado alluogandoci, a Dio simili tanto ne renda quanto il giovar a ciascuno; il che è cosí ben conosciuto da tutti, che mestier non fa con molti argomenti ci sforziamo di dimostrarlo. Cosí pronti fussimo noi sí chiare fiamme del divin fuoco a tener con le belle opere vive, piú tosto che di spegnerle a procurare, a vil e dal mal avvezzo in noi desti appetiti soggiacendo. E sí come questa in noi unica e sola virtú da ogni azion nostra, quasi dal sole i raggi, è di necessitá che risplenda, cosí in ogni nostro affare sempre ampissimo campo d'essercitarla ci si para d'avanti; né adoperarci in alcuna cosa possiamo, ove non subito si dimostri se questa real virtú in noi ha alcun luogo. Ma quando a questo natural debito e divin movimento si aggiunga il poter con molta gloria nostra ed utilitá, non pur poco giovamento ad alcuno recare, ma ad infiniti d'infinito bene esser cagione, chi negherá mai che noi non pur a farlo tenuti non siamo, ma che biasimo e pena meritiam nol facendo, come del commun bene inimici? Ha veramente a pochi uomini Iddio dono tal conceduto, perciò che solamente i gran prencipi e signori ciò possono fare, e oltra di loro i valorosi e savi uomini, il numero de' quali è stato sempre assai picciolo. Fra questi tali sono quegli che co' loro scritti di cose degne di saper pieni, piacevolmente ragionando, savi ammaestramenti e ottimi consigli ci dánno, e le cose che sono conoscere e bene adoperare ci insegnano. Il che in tante e sí diverse maniere si fa, in quante tutto dí veggiamo, e soverchia fatica saria raccontare. Perciò che sí come il nostro intendimento or le passate, or le presenti, or le future cose abbracciando, se stesso ogni dí rende vie piú perfetto, cosí le medesime con parole agli ascoltanti e con le scritture agli assenti interpetrando, e ora quello che giá è stato raccontando, talora nelle presenti

cose della veritá disputando, alcuna fiata quello che nello avvenire può seguitar discorrendo, altrui rendiamo piú savio e migliore; il che allora siamo piú certi di conseguire quando, dinanzi agli occhi i passati avvenimenti mettendo, quali i presenti siano e quali per l'avvenire sia di necessitá che divenghino, per essi dimostriamo. Perciò che bene hanno i savi uomini considerato che sol quello è saper vero e di ciò certezza maggior aver si può senza fallo, che ha di giá suo essere avuto, che non di ciò che tuttavia si fa o con nostre ragioni conchiudiamo che sia per dover essere. Sotto questa sorte di componimenti ne' quali le cose giá fatte ci sono rappresentate, uno ne abbiamo vago e gentile tanto, che oggi mercé della bellezza sua e d'uno scrittor solo niuno altro piú se ne legge o piú ci diletta. Ciò sono le novelle, le quali tanto hanno da un sol Boccaccio di riputazione acquistato, che non poco onore a colui resterá a chi il luogo secondo sará conceduto. Questo al Bandello di ragion si perviene, il qual sí bene e leggiadramente tante novelle scritto ha, quante col mio mezzo si può oggi vedere. E credo che questa mescolanza che egli ne' suoi volumi ha fatto di casi veramente occorsi, tutta quella utilitá possa portare, che dalla conoscenza delle cose passate dianzi diceva potersi raccogliere, e di que' medesimi effetti negli animi nostri a nostro ammaestramento parturire che la lettura delle storie e de' poeti adopera in noi. Cosí quanto da un uomo di molta dottrina e giudizio qual questi è, si può, egli s'è di portar giovamento a tutti ingegnato, e lasciato a' secoli avvenire opera bastevole a giovar sempre. Perciò che queste novelle d'ottime sentenzie, di segnalate varietá, di piacevoli motti, di belle e pronte risposte, di dottrina, d'imitazione di costumi, quasi artificiosa e colorita pittura, sono sí piene, e sí bene acconciamente dette, che e alle cose buone sapere e a ben dirle e a farle, a chiunque le leggerá porgeranno incredibili aiuti. Ed io, che, pur da questo commun desiderio infiammato di giovar a di molti, giá son piú anni, ho questa fatica dello stampare intrapresa, penso che con l'edizion di questi bei libri del mio intento qualcosa arò conseguito. Della qual opera avend'io giá la prima e la seconda parte mandate fuori, la terza adesso m'è piacciuto dar in luce, non senza molte cagioni, sotto del vostro nome. Con ciò sia cosa che primieramente questo sí bello e non mai bastevolmente lodato desiderio di far bene a molti a me pare che, sí come a tutti i begli animi è comune, cosí sia del vostro bellissimo proprio, in

tanto che ogni giorno non pur molti e chiari segni ne dimostriate, — il che particolarmente in benefizio del vostro onorato cugino e mio amorevol compare messer Girolamo Serdini fatto avete, dal quale, come virtuosa persona e non ingrata, a farvi questo picciol dono son stato spronato in mezzo al corso, — ma ancora di sí bella virtú l'uso e le parti con molto giudizio ci andate scorgendo, e con l'essempio vostro ci confortate che di que' beni che a caso ne dá la fortuna, padrona con ragion facciamo la virtú. Il cui splendore me, che virtuoso non mi riputo, ma ben della virtú e de' virtuosi riverente ammirator sono, a darvi questo segno del mio animo non pur ha svegliato, ma infiammato. Vi dico adunque per parte di messer Girolamo prima che, se questo è picciol segno di gratitudine, faccia la vostra cortesia ciò che la severitá delle leggi fa, quale da niuno piú del poter non ricerca. Ed io confesso che quella virtú rara e l'altre vostre, che da lei nate e allevate sono, la nobiltá, gli egregi costumi, il senno e il valore, trapassano quelli onori e riverenza, vincono quelle lodi e servitú, que' doni avanzano, che non pur da me dar vi si potessero mai, ma da' ricchissimi ingegni promettere. Vagliaci adunque di color l'essempio che graziosamente accettano per tributi di gran regni una chinea, una collana e una torcia, a far sí che de' molti vostri meriti questo menomissimo riconoscimento, dal buon volere con poche e rozze parole presentatovi, non vi sia a sdegno. Verrá forse ancor tempo, quando maggior doni offerirvi e con piú chiara tromba ne sará lecito cantar vostre lodi, per gloriosa fama eterno facendo il lodato, con qualche nome ancora del lodatore. Vi bascio le mani.

Di Lucca, a dí cinque di giugno 1554.

VINCENZO BUSDRAGO.

IV

Al molto magnifico signore
e padrone mio osservandissimo
il signore
LODOVICO DIACCETO

Egli ha gran tempo, molto magnifico signor Lodovico, che io desiderava di darmivi a conoscere con qualche segno per quel servitore volontario e affezionato che io vi sono. Ma tale è stata fino a qui la povertá mia, che egli fino a oggi non mi è venuto fatto. Oggi sendomi venuta nelle mani la quarta parte delle *Novelle* del Bandello, uomo molto conosciuto per le altre sue tre parti, parendomi ella cosa degna di essere letta per i buoni documenti de' quali ella è piena e per la sua piacevolezza che non è piccola, e stando a me lo stamparla e il dedicarla a chi io voglio, presa questa occasione, poi che io sino a qui non mi vi sono potuto dare a conoscere con il mio, mi sono risoluto, dedicandola a voi, darmivi a conoscere con quel d'altri; e vie maggiormente me ne sono io risoluto quando, considerando le qualitá che dee avere uno a cui si dedicano le opere alle quali l'uomo desidera vita, io le ritrovo tutte in voi, sendo in voi oltre allo splendore della patria, oltre alla nobiltá del sangue ed oltre ai favori che per i suoi meriti gli fanno le Maestá cristianissime, bontá d'animo, grandezza di spirito, liberalitá verso ognuno ed affezione particolare verso i letterati; cose tanto atte a difendere le opere de' morti dai morsi velenosi de' vivi che, se il proprio autore risuscitasse, egli non la dedicarebbe a veruno altro. Accetti adunque Vostra Signoria questa mia picciola ricognizione di servitú con quello animo che io gliela fo, e da qui innanzi, annoverandomi tra gli altri suoi servitori, tenga conto di lei come le piace, perché ella omai è sua. E con questo fine, baciandole le mani, le desidero contentezza e felicitá.

Di Vostra Signoria

affezionatissimo servitore
ALESSANDRO MARSILI.

Di Lione, il dí 13 aprile 1573.

V

LO STAMPATORE A' LETTORI

SALUTE

Io mi persuado, discreti lettori, che piglierete in buon grado l'avere io stampato questo libro secondo la volontá de l'autore; né in altro troverete differenzia, se non in aver posto alcune novelle nel fine di esso libro, ch'egli avea messo nel principio. Il che ho fatto per buon rispetto e comoditá della stampa; e se altrimente sará interpretato, invero sará errore, perché ad altro non ho amirato che a satisfare a voi, che di continuo mi domandate cose nuove, e trarne qualche profitto come mio mestiero: e vedendone riuscire il buono effetto, come io spero, continuerò la principiata impresa per il mezzo di qualche literato, in tal modo che, se non intieramente, almeno in buona parte resterete satisfatti delle opere che io disegno, mentre che legerete questo libro, mandarvi. State sani.

NOTA

I.

Circa il 1512 Matteo Bandello, dedicando all'amico Aldo Pio Manuzio la novella XV della parte prima, lo assicurava che, conducendo al fine le sue *Novelle*, a lui solo le avrebbe mandate perché le facesse degne del pubblico, sí per acconsentire alla richiesta che egli gliene aveva fatto e sí perché conosceva che da lui sarebbero state date fuori, se non come meritavano per la bellezza loro, almeno come al nome del gentilissimo e dottissimo Aldo si conveniva. Ma la morte di Aldo e le molte brighe del novelliere impedirono che il bel proposito fosse attuato: non solo, ma bisognò che il Bandello vivesse tranquillamente a sé e alle muse nel rifugio sicuro di Bassens presso Gostanza Rangona e Fregosa perché le novelle fossero da lui raccolte, se non ordinate — egli stesso dice che le raccoglieva senza ordine, come gli venivano alle mani, — rivedute e pubblicate in tre parti, ciascuna in un volume — le prime due di 59 novelle ciascuna, la terza di 68 — pei tipi di Vincenzo Busdrago a Lucca tra il marzo e il giugno del 1554 (1).

Pochi anni dopo Ascanio Centorio degli Ortensi trasse da questa edizione centoventidue novelle, che pubblicò a Milano nel 1560 in tre volumi: distribuí le novelle in tre parti (le prime due di 40, la terza di 42), per altro senza rispettarne l'ordine originario (2); omise le dedicatorie, le introduzioni e tutto quello che

---

(1) *La prima* (la seconda, la terza) *parte de le novelle del* BANDELLO. In Lucca, per il Busdrago, 1554 (tre volumi in-4).

(2) Infatti nelle tre parti le novelle si seguono cosi: I: I, 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 33, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 47, 49, 51, 52, 53, 54, 55; II: II, 9, 5, 6, 8, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 21, 22, 25, 26, 27, 28, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 40, 41, 42, 43, 46, 47, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 58; I, 56, 57, 59; III, 1,... [nell'esemplare che ho potuto vedere manca l'ultimo foglio]; III: II, 44; III, 4, 5, 6, 7, 9, 11, 13, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 27, 29, 31, 33, 35, 37, 39, 40, 45, 46, 47, 50, 51, 52, 54, 57, 58, 59, 60, 62, 64, 65, 66, 67, 68.

può ricordare il narratore e l'occasione della narrazione; conservò esattamente, nel resto, la lezione lucchese e a ciascuna novella premise il suo « senso morale », cioè una piú o meno breve considerazione sul fatto narrato, non importa se immorale od osceno. Di piú fece seguire a quelle del Bandello, senza alcun segno di distinzione, diciotto altre novelle di altri autori, dei quali non fece il nome, ma che è facile riconoscere. Nel 1566 Alfonso Ulloa ripubblicò a Venezia questa scelta e, tra l'edizione sua e quella del Centorio, Francesco Sansovino ristampò diciassette novelle del Bandello tra le cento dei « piú nobili scrittori » che pubblicò nel 1561 (1).

La lontananza dall'Italia impedí al Bandello di dare alla stampa delle sue *Novelle* tutte le cure che avrebbe dovuto, onde essa riuscí assai scorretta, come è giá noto a tutti i bibliografi; di piú egli dovette patire un sopruso, ché dalla terza parte la Signoria di Lucca fece togliere la novella che narra l'atroce delitto del lucchese Simone Turchi, a istigazione dei parenti di questo. Era naturale che egli pensasse a una rivincita; e questa non poteva essere che la pubblicazione di una quarta parte delle *Novelle*, della quale prima fosse la invisa ai lucchesi. Egli mise insieme, infatti, questa quarta parte, che comprende soltanto ventotto novelle; e nella prefazione di essa e nella dedicatoria della novella espose il torto che aveva patito e come se ne vendicava: ma non poté vedere stampata questa nuova raccolta, ché fu sopraggiunto dalla morte, la quale, a mio parere, non deve essere di molto posteriore al settembre del 1555. Cosí questa quarta parte fu pubblicata soltanto nell'aprile del 1573 a Lione da Alessandro

(1) *Cento novelle scelte da' piú nobili scrittori della lingua volgare, di* FRANCESCO SANSOVINO, *nelle quali piacevoli e notabili avvenimenti si contengono.* Di quest'opera ho potuto vedere soltanto l'edizione di Venezia, 1603, appresso Alessandro Vecchi, 1 vol. in-8 di pag. 444. Le novelle sono raggruppate in dieci giornate di dieci ciascuna, e si fingono raccontate dai personaggi di questo nuovo *Decamerone*. Naturalmente sono tralasciate, oltre le dedicatorie, le introduzioni degli autori, e di questi sono taciuti i nomi; ad ogni novella seguono due o piú versi che ne esprimono la « morale ». Le novelle del Bandello sono: la sesta e la decima della giornata sesta (II, 25, 53; III, 17); la sesta della settima (I, 18); la prima, la seconda, la quinta e la settima dell'ottava (III, 23, 19; I, 28; III, 22); la nona e la decima della nona (VI, 2, 8); la seconda, la terza, la quarta, la quinta, la sesta, la settima e l'ottava della decima (III, 39, 40, 54, 64, 7, 9, 11). Secondo l'indice anche la terza e quarta novella dell'ottava giornata sarebbero del Bandello (III, 20, 29); invece appartengono ad altro autore.

Marsilii (1). Come l'originale di essa sia venuto alle mani del Marsilii non sappiamo; certo è che nella dedicatoria egli affermava la sua assoluta padronanza del lavoro, dicendo che in lui stava lo stamparlo e il dedicarlo a chi voleva, e ne dava la prova mutando l'ordine delle novelle, per cui quella che nella mente dell'autore sarebbe dovuta essere la prima, diventava la penultima del volume; e ciò avvertiva i lettori di aver fatto « per buon rispetto e comoditá della stampa ». Notevole mi pare che egli dica di aver spostato l'ordine di « alcune novelle », laddove in veritá non ne spostò se non una. Non solo in questo particolare il quarto volume, pur differente nel formato dai tre precedenti, simile nella scorrezione tipografica, si scosta dalla mente dell'autore, ma anche nelle forme grammaticali e linguistiche: non vi sono conservate infatti quelle forme che nelle altre parti appaiono abituali al Bandello e di piú vi si incontrano alcuni crudi francesismi; onde appar chiaro che a questa serie di *Novelle* mancò l'ultima revisione dell'autore, e che chi ne preparò e corresse la stampa sentiva nella lingua l'influenza del soggiorno in paese francese.

Negli anni che corsero dal 1573, attraverso tutto il Seicento, fino al 1740 il novelliero bandelliano non fu piú ristampato e quasi venne meno anche la fama dell'autore stesso. In quell'anno tutte le quattro parti furono ristampate a Londra per S. Harding in edizione che, anche nelle forme esteriori e nell'uso dei caratteri tipografici, volle essere la riproduzione esatta della prima edizione originale; tuttavia presenta qualche differenza, ché, mentre rispetta gli evidenti errori tipografici, muta qualche forma linguistica, e scrive, ad esempio, sempre « Aragona » dove il Bandello usa « Ragona ». Un'altra edizione compiuta, nella quale, rispettando la volontá dell'autore, la novella XXVII della parte quarta ritorna ad essere la prima, fu pubblicata a Livorno dal Masi, per cura di Gaetano Poggiali, in nove volumi in ottavo, nel 1791-93, con la falsa indicazione di « Londra presso Riccardo Banker ». Tra queste due edizioni compiute lo Zanetti pubblicò nel terzo volume del suo *Novelliero italiano* (2) otto novelle del Bandello,

---

(1) *La quarta parte de le novelle del* BANDELLO, *nuovamente composte né per l'adietro date in luce.* In Lione, appresso Alessandro Marsilii, 1573 (un volume in-8).

(2) *Del novelliero italiano volume terzo.* In Venezia presso G. B. Pasquali, 1754. Nell'introduzione (*A' cortesi leggitori*; paragr. VI, p. XV sgg.) è data una molto

di due delle quali sbagliò l'attribuzione, assegnandole al Sansovino. Piú numerose furono le edizioni, intere e parziali, del novelliero bandelliano nel secolo XIX, tutte fondate, come le precedenti del secolo XVIII, sulle originali del 1554 e 1573, non senza modificazioni, specialmente per ciò che riguarda la lingua, quando in maggiore quando in minor grado, dovute al gusto e alla educazione letteraria dei singoli editori. Di queste edizioni tre soltanto sono integrali, e cioè quella milanese del Silvestri in nove volumi in-16 (1813-14), quella fiorentina del Borghi e compagni (1832) in un unico volume in-8, e quella torinese in quattro volumi in-16 dei cugini Pomba e compagni: queste tre dánno per prima della quarta parte la novella del Turchi, ventesimasettima nell'edizione lionese (1). Tutte le altre sono parziali. Negli anni che sono passati del secolo XX giá due edizioni integrali delle novelle bandelliane hanno veduto la luce; e sono questa nostra e quella torinese curata da Gustavo Balsamo Crivelli per l' Unione tipografica. A queste si deve aggiungere una scelta di quaranta novelle, fatta con diligenza e dottrina grandi da Francesco Picco per la *Biblioteca classica economica* del Sonzogno a Milano; e un'altra, particolarmente curiosa per il suo carattere anticlericale, fatta da un ignoto per una ditta pur milanese: fa parte di una *Biblioteca grassa d'autori celebri* e comprende quaranta novelle tratte dalle prime due parti e disposte senza rispettar l'ordine originario (2).

II.

Delle *Novelle* bandelliane ci rimangono due soli manoscritti, e parziali: uno, che contiene la novella XXI della parte prima, appartenne a Emanuele Cicogna, che lo pubblicò a Venezia nel

---

sommaria ed erronea notizia del Bandello; a p. 225 sgg. sono le novelle: I, 45; II, 27; III, 17; II, 44; III, 18, 65; a p. 319 la novella I, 18; e a p. 331 la novella III, 11, attribuite al Sansovino.

(1) Noi abbiamo seguito l'ordine dell'edizione originale; ma poiché studi importanti sul Bandello adottano l'altra numerazione, abbiamo creduto di dover indicare anche questa, tra parentesi, accanto alla prima.

(2) *Novelle di mons. Matteo Bandello vescovo di Agen.* Societá editrice A. Lombardi e C., Milano, 1909.

1848 (1) e ora è conservato tra i manoscritti Cicogna del Museo civico Correr di Venezia (n. 3274, nuovo 3000,14). La scrittura è certamente del secolo XVI, ma nulla nel codice offre indizio della sua provenienza. Il Cicogna credette che si trattasse di un primo abbozzo, sul quale il Bandello sarebbe ritornato piú tardi, quando preparava le *Novelle* per la stampa, aggiungendo allora alla novella la dedicatoria e l'introduzione, che infatti mancano nel codice. Io credo invece che si tratti di copia fatta da mano veneziana sopra chi sa quale esemplare, togliendo da questo tutto ciò che al racconto dá la sua impronta di vivo discorso parlato e ogni altro carattere personale, come abbiam visto fatto dal Centorio, dall' Ulloa, dal Sansovino, e come l'autore non avrebbe fatto in una prima, bensí in una seconda redazione. Infatti non solo è soppressa la dedicatoria, ma anche l'introduzione, e perfino l'inciso (cfr. nella nostra edizione, vol. I, p. 261, r. 5): « come qualunque persona che sia qui può per fama aver inteso »; onde la novella comincia senz'altro: « Matia Corvino fu re di Ongaria ». Inoltre dove la prima volta è nominata la cittá di Cuziano, nel ms. manca l'inciso (ricordo spontaneo, e opportuno nel racconto parlato, di chi vien da paese ignoto a chi ascolta): « ove sono le vene de l'argento e degli altri metalli in grande abondanza ». Cosí manca quest'altro tratto tutto personale: « e chi, per Dio, averebbe mai cosí fatto incantesimo imaginato? » (p. 268). Quanto alla « venezianitá », essa mi è largamente provata da parecchie forme venete che si leggono nel ms.: « agiuto, giogie, biastemando, lessegni, mortaggio (mortaio), andeo, sazzo (saggio) »; di piú mi pare dialettale questa espressione che a guisa di commento il ms. aggiunge alla stampa: « perché infatto era alquanto perso ». Ma, a differenza del Centorio e dell' Ulloa, l'ignoto copista tocca anche il testo. Infatti anzitutto muta i nomi di due personaggi: Ulrico diventa Scipione; Uladislao Federigo, e questi nomi sostituiti sono assai meno boemi dei primi, e concorrono a diminuire il color locale e il carattere personale della novella. Ancora: nel ms., contro il costante uso del Bandello, si legge « puntualmente » per « puntalmente » e il numerale « due » indifferentemente pel maschile e pel femminile; non bandelliana è anche la forma « paragone » in luogo di « parangone ». In un

---

(1) *Novella di M. B. riprodotta con varianti sopra un ms. del secolo XVI* (Venezia, Merlo, 1848).

punto poi pare che l'amanuense veneziano non capisca il suo testo, scrivendo «pecoraggine», che non dá senso, in luogo di «pecoreccio», parola familiarissima al Bandello. In conclusione, il ms., molto scorretto (e il Cicogna nella sua stampa non trascura di correggere gli errori piú evidenti), rappresenta per me la copia di un qualsiasi dilettante, che modificò per ragioni a noi ignote il testo originale, e quindi non ha importanza alcuna per la costituzione del testo delle *Novelle*. Tuttavia non sará inutile riferire alcuna delle principali differenze.

Il ms. quando abbrevia e quando allunga, in generale a guisa di commento, come per esempio in questo passo, che corrisponde alle righe 3-8 della pagina 262 del nostro primo volume: «Conoscendo che di estraordinario agiuto aveva molto bisogno, deliberò nell'animo suo, dopo molti e vari pensieri e discorsi fatti, di ritornare in corte del re Matia suo signore e in quella dare di sé sazzo tale e in modo adoperarsi per servici di quel regno, che finalmente poi egli e la moglie sua, che carissima teneva, potessero vivere onoratamente, sperando certo che col servizio suo de qualche para de anni il re lo dovesse molto bene premiare». Invece quanto è detto da p. 246, r. 6 a p. 265, r. 14, nel ms. è abbreviato cosí: «Ma alla risposta venendo, ve dico che se bene mio sommo contento sarebbe di vivere tutto quel poco di tempo che ci avanza con esso voi, pur, considerando qual gloria e onore ve potesse rapportare il far ritorno alla corte del re Matia, oltre le ricchezze che potreste conseguire, me fa aquetar l'animo mio. Però tutto quello che ve risolverete di fare, tutto sará da me allegramente accettato, sperando nella bontá del nostro signor Dio, che in tutte le azione vostre ne debba talmente favorire, che finalmente poi con ricchezze e splendore farete a casa vostra l'aspettato ritorno. Andatevene dunque allegramente, ché, se bene per la lontananza vostra senza dubio qualche acerbissimo dolore me doverá assalire, nondimeno spero di addolcirlo col contento ch'io sentirò, vedendovi soddisfatto di sí nobil discorso e pensiero, sperando, con la dolce memoria di voi andando di giorno in giorno ingannando i miei pensieri, di vedervi assai piú lieto di quello che ora non siete». Il ms. allunga, commentando, anche le righe 14-15 della p. 267: «Ma poi ritornerá subito nel suo colore di prima, quando però li messaggieri ed ambasciate subito cessate siano: per che tanto durerá la giallura quanto li pensieri e fatiche di quelli che cercheranno il suo amore». Quanto è contenuto da

p. 271, r. 27 a p. 272, r. 4 è abbreviato e mutato in questa maniera: « Alla fine, se ben dal re e regina (ché poco piacevano nella corte sua simil convenzione) fussero dissuasi a ciò dover fare, conclusero i due baroni col signor Scipione, e col mezzo di pubblico notaro stipularono istrumento di quanto promesso avevano ». Le varianti colpiscono anche la sostanza: nel nostro testo il cavaliere boemo parla di « mettersi in corte » ai servigi del re Mattia, laddove nel ms. parla di « ritornarvi »; e quando ricorda i servigi suoi guerreschi presso il vaivoda della Transilvania, le parole: « fui dal conte di Cilia richiesto di mettermi in casa del re », ricordo dal quale è germinata la nuova risoluzione di andare a corte, nel ms. sono sostituite da queste altre: « Le mie operazioni furono di modo che di me da Sua Maestá e da tutti li grandi della corte furono dette parole, che da quelle se potevano comprender la compíta lor satisfazione delle fatiche mie ». Ed ove la stampa suona: « Io vorrei poter mantenere il grado, che mia madre, secondo che mi ricordo, manteneva », nel ms. si legge: « Io vorrei poter mantenere il grado che li miei solevano, di famelia, cavalcature ed altro, mantenere ».

L'ordine del racconto della p. 273, rr. 12-34, muta interamente nel ms.:

Era questa camera una fortissima pregione, che anticamente fatta fu a posta per tenervi dentro alcuni malfattori di quel regno, la quale aveva una porta di ferro con serratura todesca (e si poteva serrare ma non piú aprire, chi non avesse avute le chiavi), e da un canto un balconzino, che a pena se poteva porgere alli incarcerati un pane e un bichier de vino, tanto era picciolo; in un cantone della quale vi era una roca da filare, con alquanti lessegni di lino. Il barone, avuta dalla donna questa cosí, al parer suo, felice risposta, se tenne il piú contento e avventuroso uomo che fusse al mondo, e una ora le pareva mille anni che fusse dimane il mezzogiorno, onde rese alla donna quelle grazie che puoté maggiori, se partí e ritornò al suo albergo, pieno de tanta allegrezza quanta ognuno può imaginare. Il giorno seguente, come fu venuta l'ora del mezzodí, il barone andò al castello, e non vi ritrovando persona entrò dentro e, secondo l'ammaestramento dalla donna il giorno innanzi avuto, andò di lungo alla camera terrena, e quella aperta trovata, come fu entrato, spinse con forza la porta e da se stesso si impregionò. La donna, che non molto lontana in aguato si ritrovava, come sentí la porta essersi serrata, uscí della camera ove era e, pian piano alla camera del barone arrivata, volse pur di fuora vedere se la porta era ben serrata, e trovolla benissimo forte, che mai il barone da sé l'avrebbe potuta aprire.

Sono soppresse le parole della p. 277, rr. 15-6 (osservazione volgare ma conveniente in bocca di una cameriera); ma i mutamenti maggiori anzi radicali sono dalla metá della pagina 278 del nostro volume alla fine della novella, cosí leggendonsi nel ms.:

Era passato giá piú d'un mese e mezzo, che il signor Alberto s'era dalla corte partito, e divenuto castellano, e fatto gran filatore; e vedendo il signor Federigo che, secondo che tra loro si erano convenuti, il signor Alberto non le mandava né messo né ambasciata come a lui il fatto fusse successo, stava in gran pensiero di ciò che far dovesse, varie cose fra se medesimo piú volte discorrendo. Cadutogli poi nell'animo che il compagno felicemente al fine dell'impresa fusse pervenuto e avesse il desiato frutto della donna còlto e che, immerso nei amorosi piaceri, l'ordine messo si fosse smenticato, né punto curasi (1) di dargliene avviso, deliberò di mettersi in cammino e tentar anco egli la sua fortuna...

Onde subito [la donna] fece nettare un andeo (2) che alla prigione vicino si trovava, e li fece far un balconzino cosí stretto come quell'altro era, e una porta sicura, con la chiave tedesca, che serrar ma aprir non se poteva se non da chi le chiave avea. Il barone il giorno seguente, andato al castello, fece dire che desiderava la signora di quello, venendo dalla corte del re Matia, visitare; innanzi alla quale essendo stato admesso, fu da lei, secondo il solito, con allegro e piacevol viso ricevuto. Ove entrati l'uno e l'altra in diversi e vari ragionamenti, e mostrandosi la donna verso di lui molto festevole, entrò il signor Federigo subito in oppinione che in breve verrebbe a fine dell'impresa sua, vedendola cosí festosa e che con occhio cosí lascivo e parole piene di dolcezza le parlava; ma per quella prima volta non volse a nissuna particolaritá del suo proponimento discendere, e le parole sue furono generali: che udita la fama della sua beltá e le maniere de' suoi laudevol costumi, ed essendogli bisognato di venir in Boemia, non s'era voluto partire senza vederla, e che in lei avea trovato molto piú di quello che la fama risonava; e cosí passata quella prima visitazione, all'albergo suo fece ritorno. La donna, partito che fu del castello il barone, seco propose che non era bene di tenirlo troppo in speranze, ma di ridurlo nel loco ove avea disegnato, per premio delle fatiche sue, essendo nell'animo suo molto adirata contra di tutti doi, parendole che troppo presontuosamente si fossero gettati alla strada, come pubblici assassini, per rubarle e macchiare il suo onore e metterla in continua disgrazia del marito, anzi a rischio della morte. Tornato dunque il signor Federigo a visitazione della donna, lei se gli mostrò piú piacevole che mai e, prima che lui volesse o sapesse formar concetto per

---

(1) « Curarsi » corregge il CICOGNA.
(2) « Andito » corregge il CICOGNA.

esprimer l'intrinseco del suo cuore, comenciò lei a dirle che il grato aspetto suo, accompagnato da tutte le altre degne qualitá che a cavaliero de onore se conveniva, subito visto, l'avea di maniera nel suo cuore fisso, che mai dopo ad altro non avea pensato che a lui. Il barone, come udí il tenore del ragionamento della donna, e che anco negli occhi suoi vedeva un certo scintillare, tenne per fermo che di maggior fatiche per conseguir l'amor suo non fusse molto di bisogno, ma per non perder tempo le disse: — Signora mia, se il mio aspetto ve ha piacciuto, a me il vostro sopra ogn'altro, che fino al dí de oggi abbia veduto, ha sí fattamente fatto fermo albergo nel mio cuore, che non credo che mai piú se abbia ad allontanare. — Onde di parola in parola i dolci ragionamenti andò in modo crescendo, che la donna lo pregò che quanto piú di nascoso che potesse se ne andasse al loco destinato e l'aspettasse, ché verrebbe quanto piú presto per contentarlo di quel che piú le piacesse. Il barone, credendo di andare in qualche camera ove il letto fusse comodamente apparecchiato, vi andò e, secondo la commissione della donna, entrato, serrò la porta per non esser da altri, che per quella via eran soliti di passare, veduto. Al quale non poco doppoi andò la solita e instrutta damigella, e le disse: — Signor Federigo, la mia signora ve manda a dire che, se volete cibare, vi bisognerá inaspare quel filo che in quel cantone con un naspo se ritrova; né di questo ve ne prenderete meraviglia, perciocché, se anco il vostro compagno signor Alberto ha voluto fin al giorno de oggi vivere, ha convenuto filare, e sí bene ha imparato che fa vergogna a noi donne, e se non lo credete, batterete (1) al muro da quella parte e chiamatelo, ché vi risponderá e ve dirá se è vero quello che ve dico. Però attendete a inaspare ancora voi, e come inaspato arete, verrò a darvi da disnare; altramente digiunarete, come per doi giorni digiunò ancora lui, stando ostinato di non voler filare. Sicché tutti dua sarete venuti in Boemia ad imparare cosí lodevoli esercizi di cavalleria. —...

Il signor Scipione, avuta cosí felice e cara novella, andò subito a far reverenzia al re, al quale narrò tutta l'istoria seguita, sí come per lettere della moglie avea inteso. Rimasero pieni di admirazione il re e la regina e tutti gli altri baroni, sommamente il valor e prudenzia della savia donna commendando. Dimandata poi dal signor Scipione l'esecuzione della convenzione pattuita, il re, fatto unire il suo consiglio, volse che ciascun dicesse il parer suo; nel qual fu preso che se dovesse in Boemia mandare il gran cancelliero con doi altri consiglieri del regno al castello del signor Scipione per formar diligente e giuridico processo sopra del fatto delli dua baroni. Andarono questi tre; e gionti alla presenzia della donna, da quella presero particolar informazione, poi dalla messaggiera donzella, e ultimamente constituirono i dua baroni, i quali alcuni giorni innanzi la

(1) « Battete » corregge il CICOGNA.

donna aveva fatti metter insieme, acciocché filando l'uno e inaspando l'altro, potessero, qualche canzonetta cantando, passar i giorni suoi. Il cancelliero insieme con li conseglieri, come vide li baroni, le venne prima pietá; poi, considerando il fatto, li giudicò degni di cotal castigo; e formato processo, ritornò alla corte. Il quale alla presenzia del re, della regina e de tutti i principal baroni del regno, letto e bene esaminato, tenendo piú degli altri la regina la ragione della savia donna, sentenziò Sua Maestá ch'el signor Scipione avesse il possesso di tutto l'avere de' beni mobili e feudi dei doi baroni ongari per lui e suoi eriedi in perpetuo, e che essi baroni fussero delli regni di Ongaria e Boemia banditi, con taglia che se i loro bandi rompessero, fussero come (1) pubblici manigoldi frustati. Fu la severa sentenza mandata subito ad esecuzione, e il cavaliere andò al possesso de' beni loro. Comandò il re e la regina che la bella e non mai a bastanza lodata donna venisse alla corte, ove da Sua Maestá gratamente fu raccolta e da tutti universalmente con infinita meraveglia veduta e onorata. E la regina, presala per figlia spirituale, le assignò grossa provisione, e sempre la ebbe carissima. L'incontro poi che il cavaliere suo marito le fece, ognuno lo può giudicare, il quale da soverchia allegrezza quasi nel primo incontro cascò da cavallo, né potea formar parole per dir che la fusse la ben venuta. Ma lei con la solita prudenzia sua subito le disse: — Marito e signor mio, ne sia sempre rese grazie alla bontá de Dio che a me ha dato forze e modo di mantenere quello che avea promesso, e a voi modo ora di vivere secondo che sempre desiderato avete. Ma piú comodamente ragionerò con voi i fatti nostri, — volendo inferire, quando saranno alle stanze loro, e forse in letto. Il cavaliere, cresciuto in facultá e dignitá ed essendo dal re molto amato e carezzato, visse lungamente con la sua cara moglie in pace, né si scordando del polacco, fattore della immagine, di danari e de altre cose le mandò un ricco dono. Né li baroni piú da alcuno della corte furono in niuna altra parte veduti; onde si tenne per fermo che, come disperati e scornati, si facessero turchi.

L'altro manoscritto appartiene alla Bibliothèque de la Ville (n. 837, giá II, 70; ant. num. 3041) di Tolosa, e fu primamente fatto conoscere dal cavalier Costanzo Gazzera, che in una *Notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del Mezzogiorno della Francia*, da lui premessa al *Trattato della dignitá ed altri inediti scritti di Torquato Tasso* (Torino, stamperia reale, 1838, p. 69), scrisse: «Ho pure veduto un elegante codicetto, ed autografo, di una novella di Matteo Bandello, giá edita, ed è quella che contiene *l'Istoria di Odoardo re d'In-*

(1) «Da» corregge il CICOGNA.

ghilterra e Aelips sua innamorata e poi moglie, intitolata al cardinale d'Armagnac, ed è questo forse l'esemplare stesso offerto dal Bandello a quel cardinale». Piú tardi la stessa notizia, facendo propria l'opinione del Gazzera sull'autografia del codice, confermò il Mazzatinti (*Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, III, 187). Dell'autografia credo nessuno possa dubitare: che si tratti poi di una prima redazione della novella, è cosa che mi pare risulti evidente dal confronto del testo manoscritto con lo stampato (nostro vol. III, p. 281); e che questo esemplare sia quello stesso dall'autore presentato al cardinale d'Armagnac, mi par verisimile.

Questo codice dunque ha una reale importanza per chi voglia studiare come il Bandello componesse e quindi correggesse le sue novelle, raccogliendole per la stampa. A me non fu dato di esaminarlo, ma grazie all'interessamento del professore Ernesto Merimée, questo esame fece per me, con diligenza pari alla cortesia e alla cognizione che ella ha della nostra lingua, la signora Lucie Lary, alla quale mi è caro porgere pubblicamente cordiali ringraziamenti.

Il testo manoscritto differisce dallo stampato quasi ad ogni riga, ma sono differenze di poco momento, quasi sempre formali; molto manca nel manoscritto che si legge nel testo stampato, ed è per lo piú commento sentenzioso e rettorico di pensieri appena accennati nella prima redazione. Di queste lacune le principali si riferiscono alle pp. 297, rr. 2-16; 299, rr. 12-15; 301, rr. 12-16; 305, rr. 17-24; 307, rr. 9-20; 327, rr. 19-20.

Nella dedicatoria, invece, il Bandello soppresse nella stampa un brano che dovette uscirgli spontaneo dalla penna quando scrisse la novella sotto l'impressione viva della notizia, appena giunta, che il re d'Inghilterra Enrico ottavo era morto; esso rivela infatti maggior vivacitá e maggior calore di sentimento che non siano nello stampato. Il brano omesso, che era tra le parole «ingratissimo si dimostrò» e «cosí di lui» (p. 283, r. 12), dice:

Suo figliuolo Enrico (o Dio buono, che novo mostro, che fiero tiranno!) è stato di maniera, che la varietá de la vita sua dará ampio campo agli scrittori che le azioni di quello scrivere vorranno. E per quanto ne scriveno gli istorici, che diligentemente deducono le genealogie de li reggi inglesi, li suoi bisavoli, avoli, padre, e egli istesso, tutti furono tiranni e usurpatori del regno, vivendo di continovo li veri eredi, a li quali di ragione la corona appertenea. Non è dunque meraviglia se egli è stato crudelissimo e se ha sparso tanto sangue umano che averebbe fatto uno fiume, procedendo la sua crudeltá per téma che li dritti e li legit-

timi eredi de la corona non li levassero lo stato e la vita. E questa téma anco ha causato che egli ha quasi in tutto spenta la linea reale e la nobilitá de l'isola, e morti senza cagione tanti eccellenti uomini e persone virtuose, bastando per mille il vescovo Roffense, vaso di dottrina e santitá, e Tomaso Moro, di vita integerrima e di buone lettre dotato, da lui ammazzati. È poi stato ferino e inumano per l'appetito disordinato che tanto lo dominava, che per godere questa e quella donna, li fe' repudiare la vera moglie, come si sa, e lo indusse a commettere mille strabochevoli errori. Onde questo concupiscibile e male regolato volere non solo l'ha fatto incrudelire fore di ogni misura contra gli uomini, ma gli ha anco pervertito il core e fattolo rubello de la santa romana chiesa e di Dio, perpetrando ogni dí qualche enorme sceleratezza; di modo che, per quanto si intende, non volendo mancare de la sua innata e fiera crudeltá, veggendosi vicino al punto de la morte, invece di pentirsi e chiamarsi in colpa a Dio e confessarsi di tanti peccati quanti ha fatti, commandò che a molti fosse tagliata la testa, acciocché, se vivendo si era pasciuto di sangue umano, in quello se ne morisse, pensando forse a imitazione di ser Ciappelletto, che, se per lo passato aveva fatte tante ingiurie a Domenedio, che per fargliene una allora in su la sua morte, né piú né meno sarebbe.

Nella novella, in luogo dell'ultima riga della p. 326 e delle righe 1-9 della pagina seguente, il ms. reca:

Il cameriero poi si era per iscontro la porta a sedere sotto arboscelli ridutto e qui si godeva il fresco de l'ôra, che soavemente da le acque spirava. Sendo adunque le donne giunte a quello luogo, smontarono, ordinando a li dui fanti che di colá con la barca non si movessero, e trovata aperta la porta, dentro intrarono. Le quali come il cameriero vide, e la contessa, che innanzi era, forte si meravigliò; ma molto piú di meraviglia lo prese quando ancora vi conobbe la bella Aelips. Onde a quelle fattosi incontra, salutatele e con debita accoglienza ricevute, le dimandò ciò che a quella ora in cotale luoco andavano facendo.

Cosí, in luogo delle righe 33-36 della p. 333 e 1-9 della seguente, nel ms. si legge:

Restarono il vescovo, l'ammiraglio e il segretario, intrati dentro, pieni di ammirazione grandissima veggendo colá entro la contessa di Varueccia con la figliuola, che il coltello per commessione del re ancora teneva in mano, non essendole perciò le lacrime asciutte. E sospesi d'animo stavano aspettando di veder che cosa fosse questa; e non si potendo a modo veruno imaginare il vero di cosí meraviglioso spettacolo, stavano tutti con quietissimo silenzio e nessuno ardiva di parlare, aspettando ciò che il re commandasse. Era giá fermata la porta del camerino e persona nessuna

di quelle, che in camera erano, sapeva a che fine il re le avesse fatto chiamare. Aveva prima il re deliberato di fare alla presenza di tutti ciò che fare voleva; ma, cangiato poi d'openione, non volle altri uomini se non li quattro sovra detti per qualche suo conveniente rispetto che gli occorse. Dinanzi adunque de li quattro uomini e de le quattro donne il re, fattosi dal principio, puntualmente narrò tutta l'istoria del suo amore e quanto in quella ora tra la bella Aelips e lui era successo.

III.

Mancando dunque ogni controllo di manoscritti; non potendosi dare se non una importanza molto relativa anche alle principali edizioni del Sette e dell'Ottocento, le quali, dove si discostano dal testo del 1554 e del 1573, rappresentano solamente il gusto o il preconcetto di chi le curò; e dovendosi infine ritenere che l'edizione lucchese, sebbene, verisimilmente, la stampa non abbia avuto le cure dirette dell'autore, rappresenti tuttavia l'espressione definitiva del suo pensiero; essa rimane il solo fondamento per una edizione che voglia come la nostra essere criticamente condotta. Del volume lionese non potremmo dire con altrettanta sicurezza che rappresenti l'ultima espressione del pensiero dell'autore; tuttavia è chiaro gli deva esser assai piú vicino che non le edizioni posteriori, le quali, appunto perché questo volume offre non poche e non sempre lievi differenze dai tre precedenti, piú ne modificarono la lezione, volendola eguale per tutte le quattro parti. Per tutto ciò fondamento unico di questa nostra edizione furono necessariamente i tre volumi di Lucca e quello di Lione. Ma, come giá io dissi, essi sono tipograficamente scorretti: molto spesso vi si usa «quando» per «quanto», o il contrario, e sempre io ho corretto secondo il senso mi suggeriva (1); specialmente scorretto è il secondo volume, e in particolar modo nelle novelle 34 e 35. Di qui la necessitá di ricostituire qua e lá il testo, in non molti luoghi, a dir il vero, relativamente alla gran mole del novelliero bandelliano. Alcune lacune maggiori indicai ai loro luoghi in nota a piè di pagina; oltre di esse e oltre gli errori puramente materiali, che è facile rilevare e correggere e dei quali stimo inutile dare l'elenco,

---

(1) Alla p. 107, r. 22, del nostro III volume si legga per l'appunto «quanto» per «quando».

queste che indico sono le correzioni e le variazioni di maggior importanza, che ho creduto di dover fare.

Nel primo volume: p. 10, r. 23 ho supplito un « e » dinanzi a « conchiusero »; p. 22, r. 15: corretto « gravezza » in luogo di « grandezza »; p. 39, r. 5: « ma ciò avviene non perché » in luogo di « ma ciò avviene perché »; p. 52, r. 23: « superbia vostra v'avessero » in luogo di « m'avessero »; p. 59, r. 19: « quando non vi rincrescerá » per « quando vi rincrescerá »; p. 119, rr. 14-15: « racconciatosi intorno i suoi disciolti pannicelli » per « racconciatasi in capo »; p. 124, r. 14: « io udii in Borgonuovo dire » in luogo di « io vidi »; p. 135, r. 14: « debbiano » per « debbiamo »; p. 148, r. 11: « sforzavasi » per « sforzandosi »; p. 292, rr. 10-11: « erano questi dui... dui piú belli », supplito « i » prima del secondo « dui »; p. 216, r. 36 e p. 217, r. 1: « andò non molto di buona voglia » per « andò molto » ecc.; p. 352, r. 14: supplito « che » tra « Bologna » e « del tutto »; p. 356, r. 21: « ebbi » per « ebbe »; p. 362, r. 10: « avevano assai buone cavalcature » per « avevano assai cavalcature »; p. 381, r. 36: supplito « a ciò ch' » tra « prodi de la persona » e « eglino »; p. 397, r. 26: « casa » per « cosa »; p. 409, r. 23: « vostro romagnuolo » per « nostro romagnuolo ».

Nel secondo volume: p. 11, rr. 21-22: « e dettomi il tutto » per « datomi il tutto »; p. 15, r. 34: « o per la fatica » in luogo di « o che per la fatica »; p. 29, r. 21: « corvo bianco » per « cervo bianco »; p. 30, r. 2: « che quando le damigelle de le signore... sono scioperate » per « le damigelle... quando sono scioperate »; p. 39, r. 15: supplito un « e » davanti « per esse »; p. 60, r. 2 (della novella): supplito un « per » davanti « quanto »; p. 60, r. 12: « questa istoria » in luogo di « questa mia istoria »; p. 97, r. 18: « interponendosi » per « interponendolo »; p. 112, r. 5: « fiera servitú » per « vera servitú »; p. 119, r. 25: « avendo Violante » per « aveva »; p. 23, r. 22: « elle » per « egli »; p. 140, r. 10: tolto « e » prima di « a' suoi »; p. 141, r. 79: soppresso « e » tra « perpetua » e « mala »; p. 162, rr. 24-25: « creata de la felice memoria » per « creata da la », ecc.; p. 173, r. 17: « ed è anco » in luogo di « ed anco »; p. 188, r. 35: « ragionando » per « ragionato »; p. 194, r. 35: « quanta » per « quanto »; p. 195, r. 19: supplito « e » tra « cocchilie » e « gli rispose »; p. 204, r. 31: « di poco cor fossi ti terrebbe » per « di poco cor forsi ti terrebbe »; p. 209, r. 4: « esser rimorso » per « esser ritroso »; p. 226, r. 16: « incredibil bellezza » per « credibil »; p. 231, r. 27: « man omicida » per « man l'omicida »; p. 236, r. 26: « si può celare » per « mal

si può celare »; p. 243, rr. 12-14: « l'amor... o per dir meglio la fiera gelosia... lo sforzava » per « sforzavano »; p. 247, r. 3: « vaglio » per « voglio »; p. 249, r. 5: « vi piacerá che queste » per « vi piacerá poi che queste »; p. 278, r. 14 (della novella): « immunitá » per « umanitá »; p. 304, r. 26: supplito « il nome » tra « fronte » e « d'alcun mio signore »; p. 312, r. 14: « m'abbia » per « s'abbia »; p. 326, r. 13: « mostri che tu ami » per « mostra che tu non ami »; p. 327, r. 18: supplito « li » prima di « abbia »; p. 336, r. 31: supplito « ed » tra « acceso » e « altro »; p. 346, r. 22: « gridando di molte parole » per « gridando dir di molte parole »; p. 354, rr. 18-19: supplito « che » tra « parenti » e « insieme »; p. 355, r. 5: soppresso « che » tra « chiome » e « sotto »; p. 378, r. 33: soppresso « ma » davanti « conchiudo »; p. 403, r. 14: « levarla e averla » per « levarla o averla »; p. 409, r. 7: « Montorio » per « Mantova »; p. 417, r. 20 « pigliar i cavalli » per « pigliar cavalli »; p. 419, r. 14: « *poëtis* » per « *poëti* »; p. 423, r. 6: « ho trovato » per « e trovato »; p. 438, r. 6: « le disse » per « dirle ».

Nel volume terzo: p. 2, r. 27: supplito « era » tra « da par suo » e « morto »; p. 35, r. 16 supplito « e » avanti « se ne tengono »; p. 36, r. 21 (della novella): « vi credeste » per « mi credeste »; p. 65, r. 5: « saziare » per « sanare »; p. 65, r. 27: supplito « punito » tra « veder » e « il nemico »; p. 70, r. 13: « temuto la privazione » per « ottenuto la privazione »; p. 83, r. 35: « fedele » per « fede »; p. 110, r. 24: « si hanno » per « s'hanno »; p. 114, r. 1: « festeggiavalo » per « festeggiando »; p. 119, r. 17: « ora » per « era »; p. 123, r. 4: « fu » per « furono »; p. 130, r. 21: supplito « ma » dopo « spiacevoli »; p. 141, r. 14: supplito « di quelli » prima di « che »; p. 153, r. 15: « e d'Eva » per « ẹd Eva »; p. 154, r. 22: « altri per ingegno e per vertú che il titolo » corretto in « altri che per ingegno e per vertú il titolo »; p. 157 (argomento): « e d'altri » per « ed altri »; p. 158, r. 10: soppresso « di » prima di « Adelasia »; p. 178, r. 4: « repetizione » per « repezione »; p. 182, r. 18: « rispondeno » per « rispondevano »; p. 182, r. 20: « valeva » per « voleva »; p. 204, r. 24: « *a*, *bé*, » in luogo di « A, B, », il nome della lettera in luogo del segno per mantenere il bisticcio; p. 238, r. 35: supplito « li accetto » tra « contestabile » e « il quale »; p. 243, r. 32: « nostra » per « vostra »; p. 244, r. 19: supplito « da » prima di « molto tempo »; p. 245, rr. 25-26: « quella notte istessa. La quale per levar ecc... » in luogo di « quella notte istessa e per levar ecc... »; p. 250, r. 11: supplito « e » davanti « per avventura »;

p. 252, r. 8: supplito « che » davanti a « come »; p. 253, r. 4: supplito « ed » tra « si fosse » ed « essendosi »; p. 257, r. 5: « voracemente » per « veracemente »; p. 257, r. 23: « mischie » per « muschie »; p. 264, r. 32: « esserle » per « essere »; p. 283, rr. 26-27: supplito « non » prima di « conosca »; p. 296, r. 6: « sana » per « scema »; p. 302, r. 9: « e l'algente verno » per « e a l'algente verno »; p. 302, r. 26 « vostra » per « nostra »; p. 304, r. 14: « vostra » per « nostra »; p. 313, rr. 10-11: « dei padri » per « del padre »; p. 325, r. 27: « procurar » per « provar »; p. 332, r. 8: supplito « che » dopo « ricompensa »; p. 332, r. 25: supplito « la » dopo « o »; p. 350, r. 7: supplito « a » davanti a « ritirarsi »; p. 381, r. 1: « a ciò » per « perciò »; p. 383, r. 33: supplito « cercava » prima di « con qual sorte »; p. 388, r. 6: « o fu » per « o che »; p. 405, r. 14: supplito « averle » prima di « adoperate »; p. 416, r. 32: « diano » per « diamo »; p. 432, r. 36: « danni » per « casi »; p. 433, r. 12: « inestinguibili » per « investigabili »; p. 434, r. 1: supplito « animo » prima di « accettarla »; p. 435, r. 29: « stette » per « stato »; p. 449, r. 5: « curano » per « curando »; p. 449, r. 23: supplito « la » davanti « Spagna »; p. 450, r. 1: « volendo » per « volete »; p. 451, r. 1: soppresso un « che » prima di « essendo »; p. 451, r. 16 « faconda » per « feconda »; p. 470, r. 2: « e la cittá » per « de la cittá ».

Nel quarto volume: p. 19, r. 34: « commistione » per « commissione »; p. 17, r. 2: « fia » per « sia »; p. 23, rr. 11-12: « ci fu chi disse quegli effetti che per l'ordinario » invece di « ci fu chi disse che quegli effetti per l'ordinario »; p. 23, r. 19: « cominci » per « comincia », p. 24, r. 3: « chiamiamo » per « chiamano »; p. 49, r. 33: supplito « dette » prima di « biasimando »; p. 72, r. 26: supplito « suo » davanti a « genero »; p. 91, r. 9: « avete » per « aveste »; p. 97, r. 7: supplito « consumate » prima di « dalla prigionia »; p. 100, r. 9: « il perché » in luogo di « e perché »; p. 107, r. 10: « generale » per « gentile »; p. 139, r. 15: soppresso « e » dopo « entrata »; p. 167, r. 5: supplito « se » prima di « l'uomo »; p. 167, r. 13: « maturamente » per « naturalmente »; p. 184, r. 14: « battriani » per « cattriani »; p. 184, r. 19: « fama » per « forma »; p. 185, r. 36: « massageti » per « massageri »; p. 218, r. 6: supplito « la voce » prima di « questo animale »; p. 224, r. 22: « veritá » per « varietá »; p. 225, r. 15: supplito « non » prima di « vi rincrescerá »; p. 243, r. 33: « in re » per « un re »; p. 247, r. 10: « religioni » per « religione »; p. 247, r. 29: supplito « e » dopo « famosa »;

p. 247, r. 35: « lascivie » per « lascive »; p. 267, nella dedica: « Coscia » per « Goscia »; p. 270, rr. 10-11: « e promettere non solamente perdonargli il misfatto » per « e non solamente parendogli il misfatto »; p. 275, rr. 13-14: « perversare » per « perseverare »; p. 303, r. 17: « l'uno e l'altro da altre cure distratti, lasciaro » per « l'uno a l'altro da altre cure distratto, lascerò »; p. 358, r. 20: « negata » per « degnata »; p. 363, r. 19: « poter » per « non poter »; p. 366, r. 33: « avvolta » per « accolta »; p. 379, r. 8: supplito « la » prima di « narrò »; p. 387, r. 17: « grattava » per « gettava »; p. 403, r. 1: « Crema » per « Cremona »; p. 406, rr. 22-23: supplito « gli fece credere che » tra « che » e « queste »; p. 416, r. 35: supplito « lasciò d'esser geloso » prima di « quando »; p. 417, rr. 13 e 14: « altrui » per « altri »: p. 435, r. 34: supplito « de » prima di « la sciocchezza »; p. 482, r. 22: supplito « si » prima di « pensa ».

Nel quinto volume: p. 24, r. 8: soppresso un « che » dopo « crudeltá turchesche »; p. 40, r. 11: supplito « ha » prima di « è »; p. 43, r. 36: « avvertire » corretto per « avvertite »; p. 47, r. 22: tolto « è » prima di « non ci veggiendo »; p. 47, r. 24; « il piú » per « piú »; p. 67, r. 5 (della novella): « disperarsi » per « disprezzarsi »; p. 80, r. 20 (della novella): supplito « vi » prima di « intrò »; p. 82, r. 7: soppresso « che » prima di « tu diverresti »; p. 85, r. 17: soppresso « e » prima di « avendo »; p. 97, r. 3: « e tanto vostro amico » per « tanto è vostro »; p. 105, r. 20: « erano » per « eravamo »; p. 108, r. 17: « commutavano » per « commutano »; p. 141, r. 30: supplito « veruno » dopo « modo »; p. 153, r. 36 e p. 156, r. 14: « *ballez, ballez* » per « *balles, balles* »; p. 185, r. 15; « diedero » per « diede »; p. 219, r. 19: « e altri che incolpavano » per « e altri incolpavano »; p. 219, r. 23: supplito « che » dopo « novelletta »; p. 245, r. 17: supplito « signora » avanti « la signora »; p. 246, dedicatoria, ultima riga: supplito « mi raccomando e vi » dopo « altro »; p. 255, r. 19: supplito « che » dopo « meno »; p. 266, r. 27: « trovò » per « trovato »; p. 288, r. 8 « mosso » per « messo »; p. 289, r. 6 (della novella): « vi » per « mi »; p. 292, r. 31: supplito « animo » dopo « pessimo »; p. 296, r. 10: supplito « deliberò » dopo « in capo »; p. 313, r. 31: « per misurare li panni che si chiama » per « che per misurare li panni si chiama ».

In questa, diciamo pure, ricostituzione del testo ho tenuto presente che il Bandello è scrittore non solo scorretto, dal punto di vista linguistico e grammaticale, ma anche ineguale, vale a dire che egli non si attiene sempre a quelli che sembrerebbero i suoi

particolari criteri; e questa ineguaglianza io ho voluto rispettare, sembrandomi caratteristica importante per la storia della lingua e della grammatica nostra. Particolaritá sintattica d'uso costante nel Bandello e non rispettata da alcuni editori è la ripetizione della congiunzione «che» dopo un inciso. Forme linguistiche da lui costantemente usate sono: «scemonnito» per «scimunito»; «devere» per «dovere», nell'infinito e nelle voci derivate; «parangone» per «paragone»; «giovane» e «giovanile» per il femminile, «giovine» e «giovinile» per il maschile; «dui» per il maschile, «due» per il femminile, «duo», diremo, per il neutro; «sète» per «siete», ecc. Ma la costanza di quest'uso non è assoluta, nella stessa guisa che varia l'ortografia dei nomi, leggendosi «Scarampa» e «Scalampa», «Ticcione» e «Tizzone». Quest'uso non è seguito nel quarto volume, nel quale troviamo usato «li» per «i», «uno» per «un» davanti a consonante, la forma in «ea» dell'imperfetto dei verbi per quella in «eva», l'ortografia «della, alla» per «de la, a la», e invece «de li, a li» per «dei, ai», sempre usata nei tre volumi di Lucca; a differenza di questi, vi troviamo stampato «esercito», «esequire», «esaltare» e simili parole senza la doppia, e invece «mattino» per «matino», «allora» per «alora»; spessissimo vi si legge «el» per «il» e «de» per «di»; forme queste che io ho sempre ridotte all'uso comune. Di piú, come dissi, nel quarto volume qualche espressione è pretto francesismo, «mariaggio», ad esempio, «norritura», «papero» (carta) e «regioire». Tutte queste varietá ho voluto risultassero in questa ristampa.

IV.

Un articolo del suo *Dizionario*, assai superficiale e parecchio inesatto, dedicò alla vita e alle opere del Bandello il Mazzuchelli, e alcuni editori lo premisero alle loro ristampe; ma esso oggi non ha piú, per noi, quasi alcun valore. Un profilo, che, nonostante certe inesattezze, può dirsi, nell'insieme riuscito, alleggerito che fosse e reso piú disinvolto, è quello che del Bandello traccia Vincenzo Spampanato (*M. B. e le sue novelle nel Cinquecento*, Nola, Rubino e Scala, 1896); ma lo studio piú compiuto che abbiamo sull'argomento è quello di Domenico Morellini (*M. B. novellatore lombardo*, Sondrio, stabilimento tipo-litografico E. Quadrio, 1900),

ottimo punto di partenza per nuove ricerche: i risultati migliori di esso raccoglie il Picco in una efficace sintesi posta innanzi alla sua scelta di novelle bandelliane. Nelle note di questo riassunto non solo è data una compiuta bibliografia bandelliana, della quale, per ciò che si attiene alle edizioni delle *Novelle*, discorre dottamente anche il Balsamo Crivelli innanzi alla sua ristampa; ma non mancano nemmeno notizie intorno alla fortuna del Bandello nei paesi stranieri, notizie che potrebbero essere accresciute specialmente rispetto alla Spagna. Per quanto riguarda la conoscenza che delle persone e delle cose dell'etá che fu sua possiamo ricavare dalle *Novelle* del Bandello, è ancora fondamentale il libro di Ernesto Masi: *M. B. o vita italiana in un novelliere del Cinquecento* (Bologna, Zanichelli, 1900); tuttavia in questo campo molto ancora è da fare; come molto, anzi quasi tutto il cammino è ancora da percorrere circa la valutazione estetica delle *Novelle* dello scrittore lombardo.

INDICE DEI NOMI

[La grande importanza storica delle *Novelle* bandelliane voleva fosse data una cura speciale all'*Indice dei nomi*, sí che riuscisse tale da giovar veramente agli studiosi. In esso ho raccolto tutti i nomi ricordati nelle dedicatorie e nelle novelle, eccezion fatta per quelli che sono semplici ricordi scolastici e tradizionali (usati, direi quasi, proverbialmente), nessuno escludendo, per quanto mi fu possibile, di quelli che possono essere testimonianza della cultura del Bandello e dei suoi personaggi. Ho ricordato pure i nomi non istorici, vale a dire quelli dei personaggi delle novelle che si possono presumere inventati dall'autore; e siccome qualche nome, Catarina, ad esempio, ritorna in piú novelle designando persone diverse, non ho creduto di distinguere i personaggi, pure ricordando tutte le volte che il nome è usato. Alcuni di questi nomi coprono un nome vero: Delio, ad esempio, che cela il Bandello stesso, e tutti, io credo, i nomi della novella III, 52. Di questi io penso che Cesare Partenopeo nasconda Cesare Fieramosca; ma mi basta aver accennato a ciò, lasciando ad altri la cura dell'identificazione. Non ho invece trascurato l'identificazione e quindi la menzione nell'*Indice* quando un semplice appellativo — p. e., « madama nostra », usato per Isabella d'Este e Gostanza Rangona, anche quando il nome non è esplicitamente ricordato nella novella o nella dedicatoria; o « il maestro dei sacri palazzi », usato per Silvestro Prierio; — oppure un semplice titolo — p. e., « la marchesa », per le varie marchese di Monferrato, delle quali, come delle duchesse di Urbino e di Parisina mai non è detto il nome, — era velo piú o meno trasparente. Ma tutta la cura ho dato ai nomi dei personaggi storici: ho però dovuto constatare che il Bandello, se qualche volta è esatto, qualche altra non è punto tale e confonde facilmente le persone tra loro, le sdoppia o prende l'una per l'altra. Sdoppiò, ad esempio, la donna che diede a Niccolò terzo d'Este Lionello e Borso, e nell'indice io l'ho ricordata come storicamente doveva; confonde padre e figli o prende una persona per l'altra dove parla dei re di Spagna, d'Inghilterra, di Francia, e nell'indice ho creduto di ricordare i nomi come egli li usa, mettendo tra parentesi la numerazione quando egli la tace e io ho potuto verificarla, o, ancora tra parentesi, la vera a fianco della erronea ch'egli ricorda. Ho supplito quasi sempre il nome dove il Bandello usa il solo cognome, e nome e cognome dove usa una qualifica o un soprannome, naturalmente non dimenticando i relativi necessari rimandi; dove l'identificazione non fu possibile, ho messo punti sospensivi. Una volta ho supplito il cognome, ché col confronto della novella III, 50 e con l'aiuto del Litta ho potuto stabilire che è Ambrogio Archinto quel « messer Ambrogio, patrizio milanese » ricordato nella dedicatoria III, 13; identificazione lasciata in sospeso nella nota a piè di pagina.

Per ciò che è della disposizione materiale dell'*Indice*, avverto che il numero romano rimanda alla parte, l'arabo alla novella; che i nomi dei sovrani, tranne di quelli costantemente ricordati con l'appellativo comune della famiglia, Angiò e Ragona, sono raccolti sotto il nome dei loro regni; e che le signore, secondo l'uso del Bandello, sono ricordate col nome della loro famiglia, fatto femminile, al quale è aggiunto quello del marito; e che dove l'ordine alfabetico permette, esse sono ricordate dopo i maschi delle loro famiglie: così si cerchi Gostanza Rangona e Fregosa sotto « Rangona » e non sotto « Fregosa », e le donne dei Gonzaga, degli Estensi, dei Vesconti (ho sempre conservata la forma bandelliana) dopo i maschi di queste famiglie].

FINE DEL VOLUME QUINTO ED ULTIMO.

INDICE

APPENDICE

DEDICATORIE DEGLI EDITORI VINCENZO BUSDRAGO E ALESSANDRO MARSILI.